

Raoul Paciaroni

Una lunga scia di sangue

La guerra e le sue vittime
nel Sanseverinate (1943-1944)



Raoul Paciaroni

Una lunga scia di sangue.
La guerra e le sue vittime nel Sanseverinate
(1943-1944)

Hexagon Group

Opera pubblicata con il patrocinio dell'Università degli Studi di Macerata.

Referenze fotografiche:

Il materiale iconografico del volume proviene dalla collezione privata dell'Autore, dall'Archivio dell'A.N.P.I. di Sanseverino Marche, dall'Archivio Storico Comunale e dalla Biblioteca Comunale, oltre che dalle raccolte private dei tanti settempedani che hanno acconsentito a mettere a disposizione dell'Autore le fotografie di loro proprietà e che qui si ringraziano sentitamente.

Si consentono la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione in via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

Realizzazione editoriale:

Hexagon Group
Via Ospedale Vecchio 4/A
62027 San Severino Marche MC
e-mail: info@hxgrp.com
www.hxgrp.com

ISBN 978-88-97838-02-9

Stampato in Italia. Prima edizione Giugno 2014. ©Hexagon Group

In copertina:

Vallata di Valdiola in una foto d'epoca. Sullo sfondo il monte Pagliano.

Presentazione

Questo è uno studio scientifico. Quindi *non* è una memoria partigiana di ispirazione antifascista e *non* è un'opera revisionista che rilegge gli eventi della Resistenza in chiave di guerra civile troppi anni dopo. "Una lunga scia di sangue" è il frutto di oltre un lustro di ricerche storiche che, quando fondate su documenti come in questo caso, non hanno colore politico né interessi di parte da difendere.

Qui si parla di caduti, si celebrano le loro imprese e si commemorano le loro morti. Il sangue diventa l'unico denominatore comune di esistenze più o meno giovani stroncate in quei nove mesi di guerra. Partigiani, italiani, slavi, africani, militi della G.N.R., soldati sbandati, spie, fascisti, civili innocenti, tedeschi, alleati, donne e bambini, uniti nel loro comparire in queste pagine solo dalla morte che hanno condiviso dall'8 settembre 1943 al primo luglio 1944, giorno delle Liberazione, e purtroppo anche oltre, in mesi se non anni successivi dove gli "effetti collaterali" della guerra finita lasciarono sul campo tanto altro sangue.

Si sono contati più di cento morti in quei nove mesi nel sanseverinate. Vincitori e vinti, fascisti e patrioti, civili e militari. Questo studio non riscrive la storia della Resistenza nel sanseverinate, che è stata già analizzata non da oggi da rispettabili studiosi. Tuttavia, in questo saggio emergono nuovi fatti, figure mai indagate e molti eventi sono stati arricchiti da documenti inediti, precisazioni e testimonianze orali e scritte raccolte in maniera scientifica per metterle in salvo prima che l'oblio finisca per ingoiarne, per sempre, la memoria.

Sono passati settant'anni da quel primo luglio 1944. Molti dei testimoni e dei protagonisti del giorno in cui i Partigiani entrarono in una piazza finalmente libera ci hanno lasciato, il che rende ancora più importante il compito dello storico di fissare con lo scritto le testimonianze orali, di raccontare gli eventi nella loro verità oggettiva, di tramandare quelle dolorose pagine di storia così recente e, paradossalmente, ancora così oscura. Diventa quasi una *missione* mantenere viva la memoria, affinché i caduti di quei mesi terribili - e con loro gli ideali per i quali hanno dato la vita - non siano uccisi una seconda volta dalle polveri del tempo.

La memoria, appunto. La storia della Resistenza settempedana è stata scritta quando andava fatto, nell'immediato dopoguerra, ma le ferite ancora non avevano cicatrizzato, gli eventi erano troppo recenti, le emozioni ancora vive, i ricordi attraversati e mediati dalle difficili situazioni provate sulla propria pelle pochi mesi prima. La guerra non si poteva definire una tragedia passata, era, piuttosto, da un lato una minaccia che i più vedevano ancora alle porte, dall'altro un'esperienza che andava esorcizzata prima possibile. Vizi dettati da queste necessità - come da pregiudizi, ideologie, storie personali e movimenti politici, scarsa documentazione e limitata diffusione delle informazioni se ragioniamo con gli standard odierni - hanno fatto sì che le cronache di quei mesi siano state tramandate da combattenti o testimoni o militanti o studiosi di una generazione ancora troppo coinvolta. Non sarebbe potuto essere altrimenti e nessuno avrebbe preteso diversamente.

Oggi abbiamo la maturità storica per sorpassare letture politicamente belligeranti degli eventi e la coscienza politica per raccontare la storia senza secondi fini. Raoul Paciaroni è uno storico e fa parlare i documenti. Da questo studio si delineano le personalità e le azioni dei protagonisti della Resistenza, si chiariscono e si completano vicende che

hanno segnato per sempre la storia della città, si svelano i lati umani dei combattenti nella disumanità di una guerra fratricida che seminò odi dai quali, settant'anni dopo, forse non ci siamo ancora del tutto liberati.

Ma si può e si deve leggere in quest'opera - per molti aspetti definitiva, data la mole di ricerca archivistica che ha alle spalle - anche un insegnamento: sono gli esempi che cambiano le cose. Nelle pagine che seguono si incontreranno giovani vite interrotte dalle armi nemiche, si conosceranno eroi immolatisi per un'ideale, si attraverseranno mesi disperati di un inverno lungo e freddo bagnato dal sangue di combattenti appartenenti a diverse bandiere ma, sempre, dello stesso colore. Sangue di una generazione che ha lottato per un'idea e questa idea, questa idea di *libertà*, è sopravvissuta.

Ora è nostro compito tramandarla. Ora è nostro dovere difenderla.

Cesare Martini

Sindaco di San Severino Marche

Nota dell'Autore

Tu mi costringi, o regina, a rinnovare un indicibile dolore. È Enea che parla così alla regina Didone, quando essa vuol sentire da lui la narrazione della caduta di Troia e del massacro dei suoi abitanti. Il *pathos* di questo verso mirabile era sconosciuto a Rino Falistocco, ma il suo atteggiamento, quando gli chiedevo di raccontarmi quanto era successo quel maledetto 26 aprile 1944 a Valdiola, era lo stesso dell'eroe virgiliano. Rino non aveva assistito personalmente, per sua fortuna, alla grande tragedia della sua famiglia perché prigioniero dei tedeschi, ma tutti i particolari li aveva appresi dalla viva voce della madre, delle sorelle, della cognata e dei nipoti testimoni del fatto.

Rino era mio suocero e con lui avevo un bellissimo rapporto di amicizia e di confidenza che è durato fino alla sua scomparsa avvenuta il 18 gennaio 2007. Tante volte lo avevo accompagnato a Valdiola dove aveva passato gli anni più belli della giovinezza. Ed era felice di spiegarmi con ricchezza di particolari come si svolgeva la giornata nella sua grande casa, enumerarmi il soprannome di tutte le famiglie che abitavano nei dintorni, indicarmi le sorgenti e i sentieri che conosceva a menadito per avervi portato al pascolo il bestiame, ricordare uno ad uno i contadini, pastori e boscaioli che frequentavano la verdeggiante contrada oggi deserta e abbandonata, ma allora fervente di attività e di vita. Quando però chiedevo qualche notizia sulla strage dei suoi familiari Rino ammutoliva e capivo dal suo sguardo espressivo che l'argomento lo rattristava ancora profondamente, anche a distanza di tanti anni, e come Enea con fatica mi ricordava le vicende del 1944. Rievocare quel periodo tanto difficile gli faceva sempre tristezza, perché con la rievocazione rivivevano anche cento altri ricordi, tante paure, tanto dolore, tante privazioni a cui era stata sottoposta la sua famiglia.

La storia di quegli sventurati contadini è, infatti, particolarmente commovente e merita di essere raccontata perché non vada dimenticata. In questo quadro non è pensabile – e bisogna guardarsene bene – trasformare il triste avvenimento in un'occasione di retorica politica come purtroppo altre volte è accaduto. Si tratta di rivisitare un'epoca ormai lontana cogliendone insieme l'importanza, i limiti e l'evoluzione nel quadro della storia tragica di quel periodo.

Quando ho iniziato la ricerca che oggi viene pubblicata, avevo in mente di conoscere meglio, ricostruire e tramandare soltanto le vicende accadute a Valdiola quel 26 aprile 1944, intendendo con ciò innanzi tutto aggiungere un tassello alla storia sanseverinate durante l'ultima guerra mondiale guidato soltanto dalla passione per la verità. Rievocando quel fatto e quell'episodio mi proponevo secondariamente di rendere omaggio a quelle vittime innocenti alle quali, indirettamente, mi sento legato. Pertanto questo studio prende le mosse da lontano e le ragioni più profonde sono da ricercarsi nei vincoli familiari ed affettivi.

La necessità di illustrare gli eventi legati alla guerra nel nostro territorio mi ha poi spinto ad estendere il campo dell'indagine anche a tutte le altre vittime di quel periodo, in considerazione del fatto che, a settanta anni dalla fine del conflitto, non esistono pubblica-

zioni che abbiano per oggetto specifico la ricostruzione storica, su solida base documentaria, di tale argomento. Oggi l'opinione pubblica conosce soprattutto i nomi dei caduti partigiani, che hanno effettivamente combattuto e hanno avuto una parte nella liberazione di questi luoghi, ma ignora completamente la storia di tanti altri morti in quel periodo sul suolo settempedano.

La raccolta e la comparazione di numerose fonti orali e di documenti, seppure limitatamente al territorio comunale, ha comportato una notevole dilatazione del lavoro inizialmente immaginato e ciò ha in parte alterato la primitiva impostazione, in quanto la narrazione delle vicende di interesse circoscritto come quella di Valdiola è stata assorbita, ad un certo punto, nella trattazione di argomenti simili, ma moltiplicati per tanti altri soggetti che hanno chiuso tragicamente i propri giorni in quel doloroso momento storico.

Dopo una ragionata riflessione ho ritenuto pertanto necessario modificare il disegno iniziale ed il volume, pur dedicando largo spazio ai morti di Valdiola, si è arricchito di molte notizie e documenti per la maggior parte inediti, esposti cronologicamente, sulle altre vittime della guerra nel territorio di Sanseverino Marche. Soprattutto trattando la cronaca dalla caduta del Fascismo alla Liberazione ho concentrato l'attenzione sugli episodi cruenti più significativi verificatisi nel nostro Comune, limitando di conseguenza l'intera ricerca a tale ambito territoriale con la consapevolezza tuttavia che molto resta ancora da fare.

Per il mio lavoro ho potuto contare sull'aiuto e la disponibilità di numerosi informatori e testimoni. Sarebbe impossibile rendere giusto merito e gratitudine a tutti coloro che mi hanno dimostrato simpatia offrendomi la loro collaborazione durante le ricerche e la stesura di questo testo. In particolare desidero ricordare con commozone Bruno Taborro, presidente della sezione A.N.P.I. di Sanseverino, scomparso il 26 aprile 2014, di grandissimo aiuto per tutti i ricordi e le informazioni che mi ha comunicato, essendo stato partigiano combattente nel battaglione "Mario" e perciò attore e testimone diretto di molti degli episodi narrati. Ringrazio inoltre il personale dell'Ufficio di Stato Civile del Comune di Sanseverino che ha sempre agevolato le mie indagini anagrafiche e infine ringrazio di cuore mio figlio Lorenzo per la continua disponibilità, per la paziente rilettura delle bozze, per la realizzazione grafica e per i preziosi consigli in ogni fase della redazione di questo lavoro.



Bruno Taborro e Lorenzo Paciaroni

Introduzione

Come in tanti altri Comuni marchigiani, nella fase del secondo conflitto mondiale che va dal settembre 1943 al luglio 1944, anche il territorio di Sanseverino fu caratterizzato da uno stillicidio di episodi di violenza che ne contrassegnarono giorno per giorno il percorso. Con le fonti documentarie e bibliografiche che si hanno a disposizione, dopo il venir meno ormai di tanti testimoni diretti, è possibile ricostruire un'accurata cronologia delle uccisioni e dei ferimenti, quale finora è mancata, e descriverne e analizzarne le vicende storiche e gli aspetti peculiari.

Nel Sanseverinate si contarono numerosi morti sia tra i combattenti sia tra i civili. Poiché l'argomento è stato trattato sempre in modo molto approssimativo oppure per esaltare soltanto il sacrificio di alcuni, in questo saggio voglio invece far ricordo indistintamente di tutti coloro che in quei nove mesi persero la vita, furono feriti o rimasero mutilati. Ciò non significa il rovesciamento del consolidato giudizio storico sulle ragioni dei due fronti combattenti, perché tale giudizio è stato già emesso e in modo inappellabile, ma significa cercare di comprendere quali furono le ragioni contestuali, politiche e morali che spinsero tanti giovani a prendere la via della montagna ed altrettanti a schierarsi in buona fede con la Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.).

La nostra città restò lontana dal conflitto fino all'armistizio dell'8 settembre, quando nella confusione generale concittadini, amici e familiari si trovarono schierati su fronti opposti, chi con la Repubblica di Salò a fianco dei tedeschi, chi con i partigiani, a volte per motivi ideologici, a volte spinti solo dal caso. In quel clima di paura e di sbandamento che si era creato, per tanti non fu facile orientarsi con prontezza e sufficiente chiarezza. Si può ben capire come non sia stato neppure facile distinguere il vero combattente per un ideale di libertà e di giustizia dall'elemento che non aveva nulla a che vedere con esso, ma era soltanto un opportunist. La nostra terra non aveva mai vissuto un periodo così tragico, innaturale, sconvolgente. Un periodo destinato a lasciare delle ferite profonde, lacerazioni all'interno delle stesse famiglie e della comunità, che soltanto il tempo potrà guarire. A tanti anni di distanza sarebbe perciò un grave errore continuare sulla via della ricerca di chi si è trovato dalla parte giusta o dalla parte sbagliata per giungere solo a pericolose speculazioni e a uccidere i morti una seconda volta.

Il compito dello storico non è quello di schierarsi da una parte o dall'altra, non consiste nell'attribuzione di colpe o di meriti, bensì sta nella comprensione critica del passato nel tentativo di capire, di conoscere, di ritrovare i nessi di una storia comune in cui tutti, dai vincitori agli sconfitti, hanno avuto un ruolo. Quello che si impone è quindi una lettura della storia scevra da pregiudizi e seriamente documentata, lontana tanto da conformismi quanto da revisionismi, in grado di mettere in prospettiva e contestualizzare la conoscenza di quel periodo. Bisogna infatti tenere sempre ben presente che gli atti, anche i più gravi, compiuti dalle parti in lotta vanno inquadrati nel clima infuocato di quei momenti tragici e non estrapolati dal complesso delle vicende con lo sguardo distaccato dell'oggi. Questo lavoro è stato nel complesso ispirato da tale criterio, cercando dove possibile di seguire la regola dell'esame critico dei fatti anche attraverso riscontri incrociati tra documentazione d'archivio, memorie di testimoni e protagonisti, opere storiografiche, naturalmente fuori dalla ideologizzazione o dalla sublimazione delle realtà prese in esame.

Purtroppo, fino ad ora è mancata una ricognizione delle fonti documentarie in maniera analitica e tendenzialmente esaustiva, come è stato fatto per altre realtà. Questo saggio non ha la pretesa di essere una nuova storia della Resistenza nel nostro territorio, ma cerca soltanto di illustrare alcuni degli episodi più significativi per meglio comprendere le circostanze e i personaggi che furono coinvolti nei fatti di quel periodo, alcuni perdendovi la vita. Chiedo al lettore comprensione per l'incedere talora discontinuo di questo testo. Esso è il frutto di una impegnativa e per certi versi fortunosa ricomposizione di un *puzzle*, le cui tessere erano andate disperse e sparpagliate ovunque, e di sicuro non sono ancora state ritrovate tutte. Mi sono concentrato in special modo sul recupero di fonti poco note e sui contributi originali che sono riuscito a reperire, lasciando ad approfondimenti successivi uno sviluppo più completo di questa ricerca.

In mancanza dei giornali la documentazione scritta che rimane è soprattutto quella di carattere burocratico, sempre distaccata e laconica, come gli atti di morte dell'Ufficio di Stato Civile; qualche dato in più è possibile ricavarlo dagli atti di morte redatti dai parroci, alcuni dei quali sono stati trascritti in nota essendo inediti. La carenza di documentazione archivistica rende spesso problematica la definizione sia del ruolo di alcune persone sia della natura e dell'effettivo svolgimento di alcune vicende, fino a giungere a incertezze perfino sulle date degli episodi che in quei mesi scandirono la vita della città.

Una fonte importante di notizie, anche se non sempre precisa, è la relazione ufficiale scritta dal comandante Mario Depangher e inviata, subito dopo la Liberazione, al Comando Corpo Volontari della Libertà. Tale relazione, insieme a quelle di altri comandanti di brigate partigiane, venne pubblicata nel volume *Tolentino e la Resistenza nel Maceratese* edito a cura del Comune di Tolentino per le celebrazioni del ventennale della Resistenza. Lo scopo di Depangher era quello di narrare le sue imprese e in un certo senso di giustificare la sua condotta.

Il pur comprensibile desiderio di esaltare le azioni del suo gruppo spinge l'autore a fare memoria soprattutto dei successi sottacendo per contro debolezze e carenze dello stesso, ma ciò non mina l'attendibilità generale della narrazione. È sempre difficile scrivere di se stessi e delle proprie gesta ed inoltre non ci fu il tempo per una riflessione e comprensione storica di ciò che era successo in quei concitati mesi di guerra¹.

Abbreviazioni usate: A.C.S. = Archivio Centrale dello Stato di Roma; A.C.S.M.S. = Archivio del Cimitero di San Michele di Sanseverino; A.N.P.I.S. = Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Sezione di Sanseverino; A.S.C.S. = Archivio Storico Comunale di Sanseverino; A.S.M. = Archivio di Stato di Macerata; B.C.S. = Biblioteca Comunale di Sanseverino; F.L.M.B. = Fondazione Luigi Micheletti di Brescia; I.R.S.M.L.M. = Istituto Regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche di Ancona; I.S.R.E.C. = Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea "Mario Morbiducci" di Macerata; S.A.S.C. = Sezione Archivio di Stato di Camerino; U.S.C.C.S. = Ufficio di Stato Civile del Comune di Sanseverino.

¹ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, pp. 256-261. A proposito della concisione ed approssimazione delle relazioni compilate dai capi partigiani, Augusto Pantanetti osservava: «Sulla formazione e sulle attività delle bande maceratesi esistono solo alcune relazioni brevi ed incomplete e non poteva essere altrimenti se si pensa al particolare momento in cui vennero redatte. [...] i comandanti, fra l'altro non tutti portati alla narrazione, scrissero alla svelta, in maniera scheletrica, senza particolari richiami, quel poco che poterono scrivere». Cfr. PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò*, p. 33.

Allo stesso Depangher va attribuita anche una relazione dattiloscritta non firmata intitolata *Diario storico delle azioni militari compiute dal 1° Battaglione*. La copia che se ne conserva presso l'archivio dell'A.N.P.I. di Sanseverino fu inviata personalmente dal Depangher, nel marzo 1965, al prof. Ovilio Bartolacci che stava preparando allora una monografia per il ventennale della Resistenza. Questo diario, che espone gli avvenimenti seguendone l'ordine cronologico, non è scevro di errori per ciò che riguarda date, partecipanti o vittime, ma essendo stato compilato a ridosso degli eventi fu facile per l'estensore fare confusione in qualche punto; dà però un quadro delle azioni effettuate che nell'insieme è molto utile e ben più credibile di certa produzione celebrativo-retorica successiva².

Nel medesimo archivio dell'A.N.P.I. di Sanseverino sono conservati anche alcuni appunti manoscritti sulle principali azioni compiute della banda "Mario" che, a giudicare dalla caratteristica grafia, sembrano di mano dello stesso Depangher. Si tratta evidentemente

di materiali preparatori per le ricordate relazioni, ciò nonostante sono anch'essi di qualche utilità perché in certi casi contengono notizie e particolari che non sono poi entrati a far parte della stesura finale delle suddette relazioni³.

Mario Depangher era il comandante del Battaglione "Mario", la formazione partigiana che operò principalmente nel territorio di Sanseverino e senza dubbio si deve almeno in parte alla moderazione e all'equilibrio di questo capo carismatico se il bilancio dei morti non fu assai più pesante. Cessato il conflitto, un grande contributo alla pacificazione degli animi, al bando di ogni meschinità e vendetta personale lo diede, per larghissimo riconoscimento della popolazione, proprio lo stesso Depangher, nominato all'unanimità primo



Mario Depangher

² DEPANGHER, *Diario storico*. Per la paternità di questo documento di primaria importanza così si legge nella pubblicazione edita a Sanseverino nel ventennale della Resistenza: «Per la parte strettamente operativa della "Banda" e del Battaglione "Mario" si è fatto ampiamente riferimento ad un "Rapporto" non firmato, ma sicuramente attribuibile allo stesso comandante Mario Depangher. Del resto, dalla testimonianza orale di quanti vissero ed agirono a fianco dei Partigiani in quel periodo e dalla testimonianza dei Capi partigiani del Battaglione, risulta che i fatti narrati nel "Rapporto" corrispondono alla verità storica e cronologica». Cfr. *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [40]. Le notizie del *Diario storico* confluiscono nella relazione ufficiale di tutte le azioni compiute dalla 5ª Brigata Garibaldi compilata dal ten. col. Amato Tiraboschi, aiutante maggiore e poi comandante della Brigata. Cfr. SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, pp. 218-231, p. 288.

³ DEPANGHER, *Appunti diversi*, cc. n.n.

sindaco di Sanseverino dal Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) il 2 luglio 1944 e rimasto in carica fino al novembre dello stesso anno.

A chiusura della citata relazione delle più importanti azioni compiute dal suo gruppo il Depangher volle fare un mesto ricordo di tutte le vittime di quel tragico periodo:

Ora posso piangere pensando ai caduti, a tutti i caduti, all'angelico parroco di Braccano, alle donne innocenti, ai contadini martiri della loro eroica ospitalità, ai sei "ragazzi" del '25 trucidati sul ponte di Chigiano, ai "soci" caduti in combattimento che certamente oggi mi sorridono come nei giorni in cui vivevamo insieme, e penso anche alle doloranti famiglie dei caduti avversari.

Parole come queste, in cui Mario non nasconde la propria *pietas* nemmeno per coloro che sono morti combattendo dalla parte avversa, non si leggono in nessuna delle altre relazioni dei gruppi partigiani e sono la migliore testimonianza della sofferta umanità di quel valoroso comandante.

Allo stesso Depangher è stata attribuita a lungo un'altra relazione dattiloscritta, ugualmente conservata presso l'archivio dell'A.N.P.I. di Sanseverino, che porta il seguente titolo: *La lotta partigiana per la liberazione delle Marche. L'attività ed i combattimenti del 1° Battaglione "Mario"*. Si tratta però di una paternità errata: di recente, infatti, è stato ritrovato il manoscritto originale del memoriale in cui la grafia, il modo di scrivere, i riferimenti e i contenuti mostrano palesemente che l'autore è persona diversa dal comandante; paternità che è stata restituita al tenente medico Mosè Di Segni, anche se resta il dubbio che egli abbia soltanto dato forma letteraria a quanto già registrato dal Depangher⁴.



Mosè Di Segni

Infatti, la relazione ricostruisce col ritmo di un racconto le vicende del gruppo partigiano in maniera però poco puntuale al fine di consentire una lettura agevole. Quindi, più che una storia documentata dei fatti, si può definire una raccolta di notizie molto generiche disposte in un discorso più celebrativo che critico. Seppure la grafia del manoscritto è quella del dott. Di Segni, questi non ebbe un ruolo attivo nelle azioni belliche della banda né curò la tenuta di un diario giornaliero, ma fece sempre egregiamente il suo mestiere di medico, spesso lontano dalle zone operative e quindi senza avere una conoscenza diretta dei fatti che narra. Soltanto a fine guerra, insie-

⁴ Di SEGNI, *La lotta partigiana*. L'attribuzione al Depangher si deve a PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 52 nota 126, seguito poi da tutti coloro che hanno citato questa fonte. Per la restituzione della paternità al Di Segni cfr. CRISTINI, *Mosè Di Segni*, pp. 39-48.

me a tutti gli altri componenti dello Stato Maggiore che avevano vissuto a stretto contatto con il comandante, aiutò Mario a stendere una relazione dei principali avvenimenti. Non a caso il resoconto non è firmato. Inoltre, nel volume *La Resistenza nell'Anconitano* del 1963 tale relazione viene assegnata senza esitazioni al comandante Mario e si attesta, riportandone un ampio stralcio, che egli l'aveva inviata al comando della Divisione Garibaldi "Marche", il massimo organo militare partigiano della regione da cui dipendeva il 1° Battaglione "Mario"⁵.

Per sfuggire alle persecuzioni razziali la famiglia ebraica romana Di Segni era arrivata in città il 26 settembre 1943 e rimase per nove mesi nascosta a Tabbiano di Serripola, in un'abitazione attigua alla villa del farmacista Giulio Strampelli, fino al momento della Liberazione. Il capofamiglia dottor Mosè Di Segni (1903-1969) divenne tenente medico del battaglione "Mario", assistendo con grande competenza e coraggio i partigiani malati e feriti, arrivando a fare complessi interventi chirurgici sotto il fuoco nemico, organizzando infermerie in sperduti casolari di montagna per curare i componenti del Battaglione bisognosi di assistenza medica, o se necessario dare assistenza medica anche ai contadini di quei dintorni. Per i suoi meriti speciali venne decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare⁶.

Condensare il contenuto di questi importanti documenti storici è impresa non difficile, ma farlo non renderebbe, se non in modo approssimativo, l'impressione che il lettore del testo integrale riceverebbe leggendo le precise parole dettate da chi fu attore principale di quella guerra. Per questo motivo ho preferito fornire di seguito ampi stralci di questi memoriali negli episodi più significativi che andrò a ricordare, trattandosi di fonti di primaria importanza al pari dei documenti archivistici.

Che uno studio degli avvenimenti di quel periodo non possa prescindere dall'apporto della documentazione di parte fascista repubblicana è una cosa ovvia. Essa fa ormai parte del consolidato repertorio di fonti sulla guerra civile utilizzato dagli storici, come dimostrano soprattutto i più attenti studi e contributi dedicati alla guerra partigiana e alle stragi di civili pubblicati negli ultimi anni. Per questo lavoro sono state utilizzate in particolare le relazioni che le Questure inviavano quasi settimanalmente all'autorità centrale di Roma (Ministero dell'Interno) e che contengono un dettagliato resoconto della situazione politica ed economica della provincia con particolare riferimento alle azioni di guerriglia, definite di volta in volta opera di ribelli, di banditi, di partigiani.

⁵ *La Resistenza nell'Anconitano*, pp. 182-183.

⁶ Per Mosè Di Segni si veda DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 257; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 80-81; *Ricordo di Mosè di Segni*; BARTOLINI - TERRONE, *I militari nella guerra*, p. 352; FORMIGGINI, *Stella d'Italia*, p. 105; A. PELLEGRINO, *Il medico Mosè Di Segni*, in «L'Appennino Camerte», n. 5 del 2 febbraio 2002, p. 15; CRISTINI, *Mosè Di Segni*. Con decreto firmato dal Presidente della Repubblica il 1° luglio 1948, registrato alla Corte dei Conti il 20 ottobre 1948, Registro Presidenza n. 19, foglio 322 gli venne assegnata la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: «Ufficiale medico dirigente il servizio sanitario di una brigata partigiana, non esitava in piena mischia a portare la sua assistenza e le sue cure ai feriti caduti sul campo di battaglia. Durante l'infuriare di un combattimento, assunto il comando di un gruppo di valorosi, benché ferito, li trascinava con slancio al contrattacco del nemico che tentava l'avvolgimento, mutando in vittoria le sorti della giornata. Mirabile esempio di generosa abnegazione, di valore e di sprezzo del pericolo (Valdiola - Macerata - 24 marzo 1944)».

Le notizie, spesso frammentarie e imprecise, vengono comunicate quasi sempre con notevole ritardo a causa dello stato disastroso delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche con i vari Comuni. Tale importante documentazione è oggi custodita a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato.

Molte delle informazioni contenute nei verbali sopra citati vengono reiterate nei *Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana* (G.N.R.) che sono una serie organica di rapporti di polizia dattiloscritti, assemblati sulla base di relazioni provenienti dalle singole province dei territori soggetti al governo della R.S.I. e inviati quotidianamente, in via riservata, a Mussolini e alle più elevate autorità di Salò per documentare in modo analitico e puntuale l'evolversi della situazione politica, economica e militare. La serie pressoché completa si conserva in originale presso la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia ed è ora consultabile anche *online* in un apposito sito web (www.notiziariqnr.it).

Oltre a queste memorie e documenti non sono state trascurate le fonti orali, con raccolte di ricordi di tante persone anziane che hanno vissuto quel difficile periodo e traduzione poi sulla carta; ricordi spesso dolorosi, ancora intrisi di lacrime e sangue – specie quelli legati alla morte di qualche congiunto – che le mie domande hanno fatto riaffiorare. Si tenga tuttavia presente che i racconti dei testimoni o dei familiari delle vittime presentano spesso – e comprensibilmente – delle inesattezze. Le loro versioni, a cui si è fatto ricorso nel testo, non coincidono sempre appieno con la realtà dei fatti storici, ciononostante non esiste alcun fondato motivo di dubitare che le loro descrizioni non siano nella sostanza conformi alla verità⁷.

Nelle carte dell'Archivio storico comunale anteriori al 1° luglio 1944 si fa riferimento saltuariamente a qualche caduto facente parte della milizia repubblicana ucciso dai “ribelli” (così allora negli atti ufficiali venivano chiamati i partigiani). Dopo quella data, con la vittoria degli eserciti alleati, si parla invece in modo incidentale soltanto dei “patrioti” che hanno perso la vita combattendo. Tuttavia, per i caduti partigiani vi è una vasta possibilità di ritrovarli citati nella storiografia locale, oltre che nei vari monumenti alla Resistenza quale quello cittadino di viale Mazzini⁸ e quello al bivio di Chigiano, oltre a tutte le lapidi

⁷ Per quanto riguarda il valore delle testimonianze orali così si esprimeva il noto storico Renzo De Felice in un brano di una sua intervista: «Io credo che – salvo per episodi minimi, quelli che nel mio Mussolini hanno tre o quattro righe, o una nota – la testimonianza orale non mi abbia mai dato nulla di preciso e soprattutto di veramente decisivo; anche perché i ricordi sono una cosa estremamente sfuggente, imprecisa e in più sono falsati assai spesso dal senno del poi o da preoccupazioni di vario genere. Le testimonianze mi hanno dato molto, invece, per capire atmosfere, per capire stati d'animo, per capire atteggiamenti di persone, per darmi un'idea dei personaggi, proiettandoli indietro nel tempo – non certo come mi sono apparsi oggi, quando li ho incontrati – per sensibilizzarmi a certi problemi e cercarne la documentazione». Cfr. DE FELICE, *Intervista sul Fascismo*, pp. 10-11.

⁸ Questo monumento, realizzato su bozzetto del prof. Arnaldo Bellabarba (1913-2002) ed eretto presso il Campo sportivo comunale, venne inaugurato il 25 aprile 1965 in occasione della ricorrenza del ventennale della Liberazione. Per le manifestazioni svoltesi in quella circostanza, si veda A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1965*, cat. VIII, fasc. 8; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [38]; *Eternato nella quercia l'eroismo della Resistenza*, in «Il Resto del Carlino», n. 98 del 25 aprile 1965, p. 4 (“Cronaca di Macerata”); *Celebrato dall'on. Scaroncella il 20° anniversario della Resistenza*, in «Il Resto del Carlino», n. 99 del 26 aprile 1965, p. 4 (“Cronaca di Macerata”); *Celebrato con una solenne cerimonia il XX della Resistenza a San Severino*, in «Il Messaggero», n. 115 del



Monumento alla Resistenza in viale Mazzini di Sanseverino

e ai cippi sparsi nelle varie località dove alcuni persero la vita⁹. Per gli sconfitti nulla esiste, solamente un modesto ricordo in rione di Contro per due giustiziati dai partigiani, fatto erigere per iniziativa delle famiglie. Vi sono poi i caduti civili a causa dei mitragliamenti

27 aprile 1965, p. 5 (“Il Messaggero di Macerata”); *Inaugurato a S. Severino il monumento al Partigiano*, in «Voce Adriatica», n. 115 del 27 aprile 1965, p. 7 (“Cronaca di Macerata”); *La pubblicazione di un Numero unico*, in «L’Appennino Camerte», n. 17 del 24 aprile 1965, p. 6; A. DIGNANI, *Il Ventennale della Resistenza*, in «L’Appennino Camerte», n. 18 del 1 maggio 1965, p. 4.

⁹Va sottolineato che l’elenco dei nominativi segnati in questi monumenti è quasi sempre impreciso e incompleto, come si vedrà nel corso della narrazione. Per quanto riguarda il principale monumento alla Resistenza di viale Mazzini, in una targa collocata il 1° luglio 1994 in occasione del 50° anniversario della Liberazione, tra i “partigiani combattenti” caduti nel Sanseverinate sono indicati i nomi di Benniti Antonio e Serracchiani Dino che nulla hanno a che vedere con il nostro territorio: il primo non sappiamo di dove fosse e in quale circostanza rimase ucciso (non figura nemmeno nell’elenco dei caduti del Battaglione “Mario” redatto dallo stesso Depangher); il secondo era di Matelica, faceva parte del gruppo “Roti” e cadde in un’imboscata nel territorio di Genga il 31 marzo 1944. Fuori luogo è anche il nome di Gino Volpini di Osimo che, pur appartenendo al gruppo “Mario”, fu fucilato a Staffolo il 5 maggio 1944. Ma ci sono da segnalare altre inesattezze: Graciotti Piero è scritto erroneamente “Grocioiti”; l’Ignoto caduto della Francia si sa che si trattava di Feltrini Gaetano. Tra le vittime civili per mano tedesca mancano i nomi di Dignani Gildo e Zagaglia Elisa, mentre il cognome di Cristalli Olimpio è scritto erroneamente “Cristallini”; inoltre, in questo elenco non figurano Chiaraluce Quinta, Maponi Giovanni e Catena Anna, solo perché uccisi dagli aerei inglesi i primi due, e involontariamente dai liberatori la terza. Non si comprende poi il motivo perché sia stato inserito il nome di Paina Giovanni, morto il 13 luglio 1944 a causa di una mina; si sarebbero dovuti allora ricordare anche tanti altri che, per varie circostanze legate agli ordigni bellici, persero analogamente la vita successivamente alla Liberazione.

aerei angloamericani oppure trucidati dai nazifascisti: anche per loro pochissimi sono i ricordi ufficiali, immolati come sono stati ad una logica perversa che tende solamente a riconoscere i vincitori, dimenticando completamente sia gli sconfitti sia tutti coloro che si sono trovati coinvolti, loro malgrado, in quel gigantesco rogo che è stato la seconda guerra mondiale con l'appendice della tragica guerra civile italiana. Notizie ancor meno precise si sono potute avere dei caduti tedeschi; gli unici riferimenti sono quelli, non sempre veritieri, di certe valutazioni della memorialistica partigiana che a volte, a scopo propagandistico, gonfiavano i fatti con la presentazione di cifre di caduti nemici inattendibili. In questo libro ho voluto mettere insieme le vittime dell'una e l'altra parte ed i civili innocenti, ripercorrendo cronologicamente quei terribili mesi. Secondo un consuntivo redatto sulla base delle notizie raccolte nelle pagine che seguono, fra il 1° ottobre 1943 e il 1° luglio 1944 si contano nel territorio comunale oltre cento vittime così suddivise: 15 civili, 34 partigiani, 16 militi fascisti, 60 soldati germanici. Per questi ultimi, come già detto, è oltremodo difficile trovare elenchi e testimonianze valide e pertanto il bilancio relativo alle perdite tedesche non è verificabile.

Da queste note emerge con tutta la sua potenza la suprema ingiustizia della guerra che riuscì a sconvolgere per sempre la vita di tante famiglie. Il ricordo di quei fatti e di quegli uomini ci è apparso come una lunga scia di sangue, che macchiò la nostra pacifica terra sconvolta dagli odi e dalla violenza, perché è proprio il sangue il comune denominatore di tutte queste storie ormai quasi dimenticate. Lo scopo delle presenti notizie è perciò quello di far sì che l'oblio non cancelli completamente la memoria di tanti giovani che morirono in quel travagliato periodo della nostra storia. Nessuna voce è così potente come quella del sangue: ricordare e meditare su quella voce che sale ancora oggi da tante tombe ai più sconosciute è, oltre che un dovere storico, un bisogno dello spirito a cui non ci si può sottrarre.

Nascita della Resistenza

Come premesso, il presente studio non vuole essere una nuova storia della Resistenza a Sanseverino, ma soltanto l'approfondimento di alcune vicende belliche e soprattutto degli eventi tragici accaduti in quel tempo nell'ambito del Comune. Autorevoli autori – come Gualberto Piangatelli¹⁰, per citare un esempio illustre – hanno trattato a fondo la problematica. A tali pubblicazioni specialistiche, citate in bibliografia, potrà rivolgersi chi ne abbia interesse, ma prima di entrare, come si dice, *in medias res*, cioè nel cuore dell'argomento da trattare, occorre fare cenno, sia pure brevemente, della realtà storica in cui si è innestato il nascente movimento resistenziale.

Come ha scritto diffusamente Piangatelli, già l'8 settembre si manifestava a Sanseverino il fenomeno politico, militare e sociale della Resistenza come lotta armata, sviluppandosi nei giorni successivi non per casuale, istintiva aggregazione di persone smarrite e fuggitive, che pure ve ne furono, ma per scelta spontanea di un gruppo di antifascisti che

¹⁰ Il saggio storico di Gualberto Piangatelli (1923-2001), studioso e uomo di cultura sanseverinate, sebbene pubblicato quasi trent'anni fa, costituisce tuttora un punto di riferimento ineludibile per chi voglia avvicinarsi al tema trattato. Cfr. PIANGATELLI, *Tempi e vicende*.



Inaugurazione del monumento ad Ines Donati (17 Ottobre 1937)

avevano mantenuto, nella clandestinità, le loro convinzioni politiche, riunendosi tra loro e alimentando i valori della libertà, nell'attesa del riscatto politico e sociale.

Un grosso contributo di iniziativa lo portò senza alcun dubbio Mario Depangher, un istriano internato da poco tempo a Sanseverino, che aveva alle spalle un lungo passato di lotte e di carcere fascista; organizzò incontri, predispose piani di azione in vista del momento di passare all'azione diretta come facevano ormai presagire i drammatici eventi della guerra, dalla sconfitta dell'esercito italiano in Africa e in Russia allo sbarco degli alleati in Sicilia, ed i sintomi di crisi che si avvertivano all'interno dello stesso Partito Nazionale Fascista.

La sera del 25 luglio 1943 il popolo italiano apprendeva dalla radio che il Re aveva assunto il comando supremo delle Forze Armate e il generale Pietro Badoglio la responsabilità del governo militare. Nell'annuncio era inserita anche la minacciosa frase "la guerra continua", che solo nei giorni successivi avrebbe rivelato il suo grave significato. Sul momento prevalse la gioia per la caduta del fascismo e per la riacquistata libertà e anche a Sanseverino larga parte della popolazione manifestò la propria stanchezza per il regime e la soddisfazione per l'evento con un corteo che si snodò per le vie e le piazze della città. A tarda sera dei giovani si arrampicarono sul monumento eretto nel 1937 in memoria di Ines



Soldati del 50° Reggimento Fanteria in una parata militare in Piazza Vittorio Emanuele

Donati («fierissima italiana indomita fascista», come era stata definita da Mussolini), sbulonarono la base della grande statua di bronzo e la gettarono a terra con furia iconoclastica, spiegabilissima del resto nel clima di quel momento. Nei giorni seguenti furono rimossi anche i simboli del regime più evidenti (scritte murali, lapidi, fasci littori)¹¹.

Trascorsero così alcune settimane di insidiosa incertezza bruscamente interrotta dal comunicato con cui alle 19,30 dell'8 settembre Badoglio annunciava che era stato firmato l'armistizio con gli alleati; la crisi ora era totale soprattutto in seguito alla fuga a Pescara e poi a Brindisi del re Vittorio Emanuele III e dello stesso Badoglio. L'esercito, privo di istruzioni operative, si disgregava e il grosso delle truppe, abbandonato senza ordini, si sbandava. Il paese, lasciato in balia di se stesso, si spaccava in due mentre un improvviso vuoto si determinava nei pubblici poteri che saranno poi avvocati dai rappresentanti della R.S.I. (o Repubblica di Salò dal nome in cui avrà sede il governo), subordinati però alla volontà dei comandi militari germanici. Tutti avvertivano l'aggravarsi della situazione e l'avvicinarsi di giorni sempre più drammatici, durante i quali anche le nostre pacifiche contrade dovettero conoscere gli orrori della guerra.

A Sanseverino si assistette in quei giorni al dissolversi del Deposito del 50° Reggimento Fanteria, 400-500 uomini che stavano acquarterati parte nella caserma di San Domenico e parte nel monastero di San Lorenzo in Doliolo; si trattava di truppe costituite

¹¹ Per l'abbattimento dei simboli fascisti si veda A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, delibera n. 170 del 5 agosto 1943; del. n. 178 del 14 agosto 1943. Vedasi anche PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 50-51; PETRACCI, *Pochissimi*, pp. 334-335. A seguito della creazione della Repubblica di Salò, il Capo della Provincia Ferruccio Ferazzani disponeva con sua circolare del 3 dicembre 1943 che, a spese del Comune, fossero rimesse sulle facciate degli edifici pubblici, case del Fascio, ecc., le insegne del littorio che erano state tolte dopo il 25 luglio. Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VI, fasc. 17.

da richiamati di classi piuttosto anziane e da reclute giunte alle armi da meno di un mese. La popolazione si adoperò in tutti i modi per trovare e donare abiti civili ai soldati di ogni provenienza, agli ex prigionieri alleati, ai perseguitati politici. Il flusso di sbandati era infatti costituito, oltre che da militari, anche dagli internati liberati dai campi di concentramento di Colfiorito, di Appignano, di Sforzacosta e di Urbisaglia¹².

In particolare, da quest'ultimo campo arrivarono a Sanseverino quattro slavi che si presentarono regolarmente agli uffici comunali per stabilire in città la loro residenza ma, dopo qualche giorno, in seguito alle disposizioni per cui dovevano essere considerati di nuovo internati e riaccompagnati al campo, si diedero alla macchia, aggregandosi sin da principio a quelli che si stavano raccogliendo sul monte di San Pacifico, a ridosso della città. Qui infatti si erano già riuniti alcuni animosi antifascisti sotto la guida di Mario Depangher e nella seconda metà del mese il gruppo si costituiva in «banda» per dedicarsi alla lotta contro i tedeschi secondo il modello della guerriglia già sperimentato in Jugoslavia. Uno di quegli slavi, Giulio Kacic di Lubiana, diverrà addirittura il vice comandante della stessa banda imponendosi per la sua audacia e decisione di comando¹³.



Giulio Kacic

¹² Le truppe erano alloggiate nell'ex convento di San Domenico e al primo piano dell'ex monastero di San Lorenzo in via Salimbeni, mentre al secondo piano dello stesso edificio vi era il comando della M.V.S.N. Il Deposito del 50° Reggimento Fanteria era dislocato, oltre che a Sanseverino, a Macerata e Matelica. Sullo sfaldamento del Deposito sanseverinate cfr. PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò*, p. 18; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 51; CHIAVARI, *L'ultima guerra*, p. 24.

¹³ I quattro slavi, arrestati per attività politica contraria al regime fascista e rilasciati dal campo di concentramento di Urbisaglia il 13 settembre 1943, erano: Miroslavo Novoselic (nato a Zara il 10/1/1911), Marian Vaievic (nato a Lubiana il 9/10/1913), Stoian Giuseppe Baic (nato a Lubiana il 10/11/1924), Giulio Kacic (nato a Lubiana il 5/3/1913). I quattro si presentarono il giorno successivo presso gli Uffici del Comune, ma il 27 settembre giungeva un telegramma del Questore di Macerata che testualmente diceva: «Pregasi disporre che internati civili liberati dal 27 luglio al 26 settembre tuttora residenti nel Comune siano nuovamente considerati internati a tutti gli effetti sottoponendoli attenta vigilanza et facendo accompagnare campi concentramento et comuni internamento coloro che erasi allontanati». Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1943*, cat. XV, fasc. 6; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. XV, fasc. 23 (Internati). A quanto riferisce Francesco Porcarelli, Giulio prima della guerra era stato un medico (veterinario); in un suo saggio fa dire queste parole a don Enrico Pocognoni (ucciso poi dai tedeschi a Braccano il 24 marzo 1944): «C'è un bel gruppo a Valdiola, comandato da un capitano molto serio e di buon senso, si chiama "Mario" ed è aiutato da un tenente non meno valoroso; è un dottore slavo, lo chiamano "Giulio"». Cfr. PORCARELLI, *Un socialista*, p. 6. Sullo slavo Giulio si veda anche MARI, *La Resistenza in Provincia di Pesaro*, p. 26; SIMONETTI, *La Resistenza a Matelica*, pp.

La banda “Mario” di Sanseverino fu una delle prime formazioni partigiane italiane; ad essa si unirono presto molti altri soggetti non sanseverinati ma di grande valore e preparazione come Vincenzo Cabascia di Macerata e l’avv. Guido Latini di Montelupone, figure di spicco dell’antifascismo maceratese (il secondo aveva anche combattuto nella guerra di Spagna); il prof. Alberto Pontemoli ebreo di Vercelli; stimati medici come il dott. Mosè Di Segni di Roma e il dott. Cesare Manini di Bevagna; esperti ufficiali dell’Esercito italiano come il sottotenente Enore Azzola di Pontebba (Udine), il capitano Salvatore Valerio di Napoli e suo fratello il capitano dott. Vittorio e così via. Grazie anche al loro apporto professionale e umano la banda di Depangher si distinse da tutte le altre formazioni della regione per l’efficiente struttura militare e la salda organizzazione né ebbe mai a sciogliersi nemmeno nei momenti più difficili (come invece accadde a diverse altre organizzazioni partigiane).

La figura di Mario Depangher, già più volte menzionata, meriterebbe da sola un intero capitolo. Nell’impossibilità di poterla trattare in questa sede con la completezza che meriterebbe, voglio almeno offrire un suo brevissimo profilo biografico. Figlio di marinai e marinaio egli stesso, Mario Depangher era nato a Capodistria (oggi in Slovenia) l’8 settembre 1897. Nel 1911, a quattordici anni, si iscrisse al Movimento Giovanile Socialista. Partecipò attivamente alle manifestazioni contro la I Guerra Mondiale e allo sciopero generale proclamato dalle organizzazioni operaie nel gennaio del 1918 in tutta l’Austria-Ungheria e in Germania. Fu ripetutamente arrestato per attività antifascista; nel 1929 riuscì a fuggire all’estero. A Vienna prese contatto con i fuorusciti italiani e in particolare con Giuseppe Saragat (poi divenuto Presidente della Repubblica) e l’avv. Franco Clerici (fatto assassinare dai fascisti a Parigi nel 1934); con questi compagni socialisti preparò il piano di fuga dall’isola di Lipari dei confinati Lussu, Nitti e Rosselli che riuscì in pieno. Nel 1931 più volte rientrò clandestinamente in Italia.

Fu trovato però a Reggio Emilia con del materiale propagandistico e venne arrestato e condannato dal Tribunale Speciale di Roma a nove anni di reclusione. Fu scarcerato nel 1932 per amnistia, ma venne ugualmente trattenuto in detenzione per alcuni mesi dalla Questura di Trieste e poi ricondotto per cinque anni all’isola di Ponza dove si trovò con tanti antifascisti, tra i quali Sandro Pertini, Umberto Terracini, Pietro Secchia, Camilla Ravera ed altri. Scarcerato nel 1939, allo scoppio della guerra, nel giugno 1940 venne di nuovo arrestato e dopo qualche mese di detenzione nell’isola di Ventotene, il 24 ottobre fu trasferito dalla Questura, come internato civile, a Sanseverino Marche con l’obbligo di presentarsi tutti i giorni ai carabinieri. In città andò ad abitare in via Garibaldi 22, presso la famiglia di Enrico Bernardini e il 16 gennaio 1943 il Questore di Macerata scriveva al podestà di Sanseverino comunicando che un’istanza del Depangher, intesa ad ottenere la revoca del provvedimento di internamento, non era stata accolta dal Ministero.

Dopo l’8 settembre organizzò una banda di tipo slavo, che dal suo nome venne chiamata la “banda Mario”, la quale si distinse nella lotta contro i nazifascisti. In seguito fu nominato comandante del I Battaglione “Mario” facente parte della V Brigata “Garibaldi” di Ancona, la più forte e organizzata formazione partigiana delle Marche, e dopo il 26

13-15; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 103, p. 105, p. 350; MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi*, p. 148, p. 155; COLONNELLI, *Antifascismo e Resistenza*, pp. 168-169.



Mario Depangher

aprile 1944, con l'istituzione del Comando Divisione Marche, modificò la propria struttura militare e assunse il nome di I Divisione Mario. Al suo sorgere la banda era forte di 120 uomini, ma in certe dure circostanze si ridusse ad una trentina, per poi aumentare sino ad annoverare anche 400 combattenti. La banda, caratterizzata da dinamismo e volontà combattiva, operava nella zona che si estende da Serrapetrona a Stigliano e su nei monti sino a Staffolo, da Gagliole a Braccano, a Frontale, da Valdiola a Chigiano e Corsciano sino alle piane di Treia ed ai monti di Cingoli. Finita la guerra ricoprì per un breve periodo prima la carica di commissario straordinario del Comune per nomina del Comitato di Liberazione e poi di sindaco. Nel 1945 ritornò a Muggia (Trieste) dove si spense il 23 luglio 1965.

Il Depangher ebbe la capacità di tenere insieme e far operare un gruppo assai eterogeneo e numeroso composto da italiani (militari sbandati, renitenti alla leva, perseguitati dai fascisti, sfollati) e prigionieri stranieri fuggiti dai campi di internamento (slavi, inglesi, sovietici, etiopi); soprattutto fu in grado di controllare e moderare la smania di vendetta degli slavi i quali avevano un odio viscerale contro i fascisti per i massacri com-

piuti nel loro paese, ma che per la verità non facevano molte differenze tra fascisti e italiani.

Impostò la lotta clandestina contrassegnata da alcune linee guida: minimalizzazione del rischio di rappresaglie per la popolazione civile, eliminazione di ogni devianza, rispetto delle donne e dei contadini, apoliticità del gruppo. Infatti, nonostante fosse un convinto comunista, evitò qualsiasi influenza politico-ideologica sui suoi compagni; anzi, per evitare possibili contrasti e divisioni tra i componenti della banda, pretese che non si parlasse mai di politica, come più volte hanno confermato i partigiani che gli furono a fianco. All'intrepido comandante era stata avanzata la proposta per il conferimento della Medaglia d'Argento al Valor Militare (a viventi) con la seguente motivazione che riassume in modo perfetto le sue doti umane e militari:

Partigiano tra i partigiani, animoso tra gli animosi, onesto tra gli onesti. Comandante di gruppo sin dalle primissime formazioni armate, partecipò e condusse con particolare valore e perizia numerose azioni. Nella zona di Chigiano-Braccano-Valdiola, contro movimento accerchiante di forze preponderanti nazifasciste, al comando del suo reparto (200 partigiani) non desiste, ma combatte e infligge al nemico ingenti perdite. Poi, con abilissima manovra riesce a sganciarsi, riordina e ri-

anima i suoi uomini, conquista Ugliano, attacca il nemico alle spalle e a Corsciano valorosamente lo disperde. Trascinatore incomparabile, figura adamantina di combattente d'immutabile fede. Il nome di "Mario" resterà in modo particolare legato a quello della sua Brigata, per la quale tutto ha dato e nulla ha chiesto. S. Severino - Valdiola - Chigiano - Ugliano - Corsciano - Stigliano; settembre 1943 - giugno 1944¹⁴.

A Sanseverino, a causa dell'orientamento politico delle Amministrazioni che si sono succedute nel dopoguerra, la memoria di Mario Depangher è restata sempre scomoda. In occasione della sua scomparsa (23 luglio 1965) l'Amministrazione comunale faceva affiggere un manifesto funebre di condoglianze ricordando il suo incarico di «Amministratore straordinario e Sindaco del Comune nel difficile travagliato periodo successivo alla Liberazione», senza fare il minimo accenno al suo ruolo fondamentale nella Resistenza di Sanseverino. Solo tardivamente dal Comune gli è stata dedicata una via: infatti, con delibera del 4 giugno 2012 la Giunta ha deciso di intitolargli un tronco di strada di campagna che collega le frazioni rurali di Orpiano e Serripola. Per il ruolo basilare svolto durante tutta la guerra di Liberazione e nel difficile periodo immediatamente successivo il comandante Mario meritava senza dubbio una via meno periferica e più dignitosa¹⁵.

Tutti i resistenti di Sanseverino, anche se animati da spirito di avversione all'invasore, si rendevano conto che senza un armamento adeguato (possedevano solo qualche doppietta e rivoltella) anche la volontà sarebbe servita a ben poco. Perciò la prima preoccupazione per Depangher e gli altri fu quella di cercare armi e munizioni, oltre ai viveri, alle tende, ai capi di vestiario, per cui si diede subito il via, fin dai primi giorni, ad una serie di interventi in depositi sparsi in vari punti della città ed altrove per procurarsi tali materiali. Lo stesso Depangher nel suo *Diario storico* dà una elencazione di quei primi colpi effettuati nel mese di settembre 1943:

14 [settembre]. Attacco al deposito di munizioni del ponte di S. Antonio con prelievo di cassette di bombe a mano, caricatori per fucili mitragliatori e casse di bombe per mortai da 45.

16. Attacco alla caserma di S. Domenico a S. Severino con prelievo di fucili.

17. Fermo di privati e di soldati e loro disarmo (soldato Porfiri Pasquale).

20. Attacco alla caserma del 50° Ftr. a S. Severino con prelievo di 7 mitragliatori, 2 mitragliatrici

¹⁴ Per la proposta di conferimento della medaglia al V. M. cfr. *La Resistenza nell'Anconitano*, pp. 182-183, pp. 317-318.

¹⁵ Per Mario Depangher si vedano i documenti conservati in A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1943*, cat. XV, fasc. nn. 9 e 10 (elenco internati); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1945*, cat. VI, fasc. 1 (verbali delle sedute del C.L.N. con la nomina di Depangher prima a commissario straordinario e poi a sindaco); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1965*, cat. I, fasc. 11 (manifesto condoglianze); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1975*, cat. VIII, fasc. 232/1 (elenco internati). Sulla figura del comandante si veda anche una sua breve autobiografia intitolata *Attenzione! Attenzione! Attenzione! Per chi non lo sapesse!* (edita in *La Resistenza a San Severino. Testimonianze*, pp. 17-20) e un *Breve profilo del comandante partigiano Mario Depangher*, redatto nel 1985 da Mario Pianesi, entrambi conservati in A.N.P.I.S. Inoltre, utili informazioni sono in *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [7]; *Enciclopedia*, vol. II, p. 70; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 49-50 nota 120; G. LIUTI, *Il comandante pescatore venuto dall'Istria. Mario Depangher e la Resistenza a San Severino*, in GIANANGELI - TORRESI, *Dai documenti la storia*, pp. 243-253; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, pp. 103-108; PETRACCI, *Pochissimi*, p. 187, p. 324; COLONNELLI, *Antifascismo e Resistenza*, pp. 17-19. Per l'intitolazione della via si veda A.S.C.S., *Registro delle Deliberazioni della Giunta Comunale del 2012*, del. n. 200 del 4 giugno 2012; *Intitolate due nuove vie*, in «L'Appennino Camerte», n. 25 del 22 giugno 2012, p. 30.



Ruderi del deposito munizioni del ponte di Sant'Antonio

Breda, 4 mortai da 45, 1 mortaio da 81, 1 moschetto, 1 mitra, munizioni varie e vestiario.

22. Attacco al Campo di concentramento di Sforzacosta dove vengono requisiti 1 fucile mitragliatore e qualche moschetto.

25. Attacco alla casa di un guardiaboschi (Gino Sorci) a Castello, prelevati 70 colpi di mitra¹⁶.

Anche in alcuni appunti manoscritti conservati nell'archivio dell'A.N.P.I. di Sanseverino, attribuibili dalla grafia allo stesso Mario Depangher, si legge una breve descrizione dell'assalto alla caserma di San Domenico a cui collaborarono anche il dott. Osvaldo Pioli¹⁷

¹⁶ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 1. Nel corso delle operazioni contro l'esercito tedesco si dimostrarono particolarmente utili i mortai prelevati dalla caserma di San Domenico (n. 4 mortai Brixia da 45 Mod. 35 ed un mortaio da 81 Mod. 35) che erano armi efficaci, facilmente scomponibili, spalleggiabili o someggiabili. In proposito il comandante partigiano Augusto Pantanetti nelle sue memorie riferisce questo interessante particolare: «Il valore di queste armi, ben lo conosceva il comandante Depangher che ne possedeva quattro, le uniche del genere in tutta la provincia e che mai volle privarsene in cambio di altro armamento». Cfr. PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò*, p. 138.

¹⁷ Giuseppe Osvaldo Pioli, nato a Serrapetrona il 10 settembre 1904 e morto a Sanseverino il 22 marzo 1991, era il veterinario del Comune. Fu un personaggio assai controverso e discusso. Fu di aiuto al nascente movimento resistenziale, come riferisce anche Mario Depangher, ma dopo essere stato qualche tempo in montagna con i partigiani rientrò a Sanseverino divenendo il confidente del maresciallo tedesco che comandava il presidio della città, come risulta dalle denunce a suo carico presentate da alcuni cittadini al C.L.N. Cfr. A.S.M., Comitato Provinciale di Liberazione, busta 24, fasc. 228. Per le sue simpatie al partito fascista, a fine guerra fu sospeso dall'impiego con queste motivazioni: «iscritto al fascio dal 1° novembre 1922, tenente della M.V.S.N., presidente del Comitato comunale del Dopolavoro, fervente fascista». Cfr. A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 37 e n. 40 del 6 settembre 1944.

e l'industriale Andrea Farroni¹⁸, quest'ultimo asportando con i propri automezzi armi, munizioni e vestiario:

15-30 settembre. Interesse per l'armamento della banda con la collaborazione di Farroni e Pioli e una dozzina di uomini. Invasione caserma del 50° Fanteria per armamento banda: 4 mortai, 2 mitragliatrici pesanti senza munizioni, 7 mitragliatori con munizioni, 2 moschetti, 1 mitra, 12 fucili e 200 bombe a mano¹⁹.

In un'altra relazione, Depangher offre una diversa cronologia dell'intervento nella caserma sanseverinate dove venne raccolto il bottino più rilevante e fruttuoso:

Ma il problema più importante è quello dell'armamento. A S. Severino, nella caserma in cui era dislocato un distaccamento del 50° fanteria, ci sono armi e munizioni affidate in custodia ai Carabinieri; dopo lunghe trattative il maresciallo Giordano, comandante la locale stazione dei RR. CC., si decide a lasciarsele portar via. Per non compromettere i custodi si dà al forzamento della caserma una certa parvenza realistica e nella notte del 27 settembre, previa sparatoria, pochi uomini realizzano la non difficile impresa. Purtroppo le armi sono poche e scarse le munizioni: in tutto 2 mortai senza munizioni, un paio di mitragliatrici pesanti, 7 fucili mitragliatori, un paio di mitra, una dozzina tra fucili e moschetti e 200 bombe a mano circa. Poca roba, ma sempre meglio di niente. Le spie nazi-fasciste, tra gli altri un certo Mr. Carlo, sedicente italiano, ma effettivamente tedesco e nazista, riferiscono l'avvenuto assalto al comando germanico di Macerata, segnalando anche i nomi dei nostri amici più in vista di S. Severino²⁰.

Tutto ciò fu possibile perché il comandante la stazione dei carabinieri di Sanseverino era ben disposto nei confronti del movimento antifascista che si andava costituendo. Atteg-

¹⁸ Andrea Farroni, nato a Sanseverino Marche 15 dicembre 1893 e qui deceduto il 6 febbraio 1984, fu uno dei più assidui collaboratori e generosi finanziatori dei partigiani: da un elenco di coloro che contribuirono a favore della banda "Mario" nel periodo clandestino il suo nome risulta al primo posto con una elargizione di 451.541 lire, distinte in sovvenzioni in denaro e in 300 paia di scarpe. Inoltre il Farroni finanziò anche altre formazioni partigiane della zona ("Niccolò", "Cingolani Franco", "Don Nicola Rilli", "Romita") per un totale complessivo di oltre 600.000 lire, somma notevolissima per quei tempi. Fu anche arrestato per favoreggiamento ed aiuto ai partigiani e tradotto nelle carceri di Macerata. Dal settembre 1944 ricoprì la carica di vice sindaco (per il Partito d'Azione) e di presidente del Comitato comunale di Liberazione che aveva contribuito a fondare fin dal 3 novembre 1943. Il 9 ottobre 1944 rassegnò le dimissioni da vice sindaco e assessore e il 7 dicembre rassegnò quelle da presidente perché avversato dal locale Partito Comunista per essere stato in passato uno degli elementi che avevano costituito il fascio di Sanseverino. Inoltre, il Farroni era inviso ai comunisti sanseverinati per la sua buona posizione finanziaria formatasi, quale commerciante, durante il periodo del regime fascista, ma gli stessi comunisti avevano dimenticato in fretta che proprio grazie alle sovvenzioni di Farroni il movimento partigiano a Sanseverino si era potuto organizzare e sviluppare. Cfr. A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 150 del 9 ottobre 1944; del. n. 151 del 13 ottobre 1944; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. I, fasc. 32; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1945*, cat. VI, fasc. 1; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1952*, cat. I, fasc. 35; A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 e 21 (II versamento); *Copia di Verbale della seduta tenuta dal Comitato di Liberazione (8 dicembre 1944)*, dattiloscritto in A.N.P.I.S., (dimissioni Andrea Farroni). Copia del verbale anche in I.S.R.E.C., Fondo "Comuni della Provincia", busta 4, fasc. 35 (*San Severino Marche*).

¹⁹ DEPANGHER, *Appunti diversi*, cc. n.n.

²⁰ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 257. Vedasi anche SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, pp. 218-219; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 35.

giamento che, dopo l'8 settembre, è stato comune a molti dei comandanti delle varie unità dell'Arma dei carabinieri.

La fuga del maresciallo Giordano

Come riferito dallo stesso comandante Depangher, non mancò, tra i fascisti locali, chi si affrettò a riferire al comando tedesco in Macerata delle imprese dei patrioti. I capi repubblicani della Provincia, furenti per quanto era accaduto, chiamarono i tedeschi e piombarono a Sanseverino nella mattinata del 1° ottobre mettendo a soqquadro tutta la città; cercarono i partigiani, ma cercarono soprattutto il maresciallo dei carabinieri Antonio Giordano²¹ che volevano punire per la presunta collaborazione con i ribelli e lo arrestarono nella caserma dove prestava servizio, situata in piazza Vittorio Emanuele (oggi piazza del Popolo), per tradurlo a Macerata.

Ma il maresciallo, grazie alla sua determinazione e prontezza, riuscì a liberarsi dalle mani dei tedeschi che lo avevano preso in consegna e, con una fuga rocambolesca, si pose in salvo fuggendo attraverso i vicoli della città. L'episodio è riferito con precisione dal comandante Mario nella sua relazione:

Il mattino del 1° ottobre ufficiali ed agenti della Gestapo, accompagnati da un ufficiale italiano, certo P. di Macerata, già del 50° fanteria, giungono a S. Severino per arrestarvi il maresciallo Giordano, comandante la stazione dei RR. CC. Il maresciallo, però, con ammirevole prontezza di spirito, approfittando di un momento favorevole atterra con atto fulmineo uno degli agenti, lo disarmo e rapidissimamente camuffatosi, attraverso un meandro di vicoli, riesce a far perdere le tracce ai poliziotti che lo inseguono accanitamente, sparando all'impazzata²².

Il gesto del maresciallo Giordano era stato così clamoroso che la stampa clandestina non poteva non sottolinearlo. Non a caso ne riferiva, nel numero del 30 ottobre successivo, il giornale dei comunisti marchigiani, *L'Aurora*:

Il Maresciallo dei carabinieri, conosciuto per il suo patriottismo e antinazismo si è distinto ultimamente per l'appoggio dato a tutti coloro che fuggivano per non cadere in mano ai tedeschi. I fascisti locali lo denunciarono al comando tedesco di Macerata che lo arrestò. Mentre lo conducevano in carcere approfittò di una sosta per saltare dall'auto e, con un fucile tolto ad un soldato, riuscì a mettere in fuga i tedeschi che lo facevano segno di una nutrita sparatoria. I nazisti ritornarono sul posto più numerosi ma non riuscirono a riprendere l'eroico Maresciallo anche perché la popolazione, esclusi i supertraditori fascisti, (che dovranno pagare un conto salatissimo) è piena di ammirazione per il suo gesto che costituisce uno splendido esempio per coloro che ancora sono indecisi²³.

²¹ Il maresciallo Antonio Giordano era nato ad Andria (Bari) il 28 maggio 1891. Nel dicembre 1939, proveniente da Offida, era stato mandato a comandare la stazione dei carabinieri di Sanseverino. Dopo la Liberazione, nel dicembre 1944, il Giordano si trasferì con la famiglia a Matelica essendogli stato assegnato il comando di quella stazione, poi, a seguito del pensionamento, si stabilì a Dentecane (Avellino), paese di origine della moglie, dove ha chiuso i suoi giorni il 19 dicembre 1958.

²² DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, pp. 256-257.

²³ S. Severino Marche. *Esempi da imitare*, in «L'Aurora», n. 5 del 30 ottobre 1943, p. 4. Riprodotto in GIANNOTTI,

L'audace evasione, che costituì uno smacco per i fascisti e suscitò sentimenti di compiacimento tra la gente, viene narrata in una storia delle Divisioni Garibaldine della regione scritta da Rodolfo Sarti di Apiro, commissario politico della Divisione "Marche":

Le denunce [dei fascisti] ebbero subito la loro risposta: un'auto tedesca giunse da Macerata con il compito di arrestare il maresciallo. Giunti a S. Severino seminano il terrore tra la popolazione; arrestano il maresciallo per portarlo a Macerata, ma questi approfittando di una sosta che i nazi-fascisti fecero al palazzo comunale riesce a svincolarsi e con ammirevole rapidità, data la sua età, salta dall'auto fuggendo nelle vie della cittadina malgrado la sparatoria dei nazisti. Incomincia la caccia al maresciallo: questo si è potuto nascondere in un portone e ad un tedesco che l'inseguiva, passandogli vicino, riesce a disarmarlo sparandogli addosso e mettendolo in fuga. Accorrono gli altri nazisti e incominciano la perquisizione della case vicine, ma frattanto il maresciallo si era travestito in borghese in casa di un lavoratore ed insieme al figlio di questi sottoposto alla leva, fugge dalla città. I nazisti perquisiscono anche la casa dove il maresciallo s'era travestito ma non riescono a scoprire nulla, malgrado le minacce²⁴.



Antonio Giordano

Subito dopo la Liberazione, forse a richiesta dell'interessato, Mario Depangher rilasciò al maresciallo Antonio Giordano il seguente onorifico attestato in cui, oltre a ricordare le sue benemerienze nei confronti del movimento partigiano allora in via di costituzione, riassume le fasi principali della sua fuga ardimentosa:

Nella mia qualità di Comandante dal 1° Battaglione "Mario", V. Brigata "Garibaldi", attesto che il Signor Maresciallo Maggiore Giordano Antonio fu Francesco durante la sua permanenza al Comando di questa Stazione dei RR. Carabinieri ebbe a fornire gran quantità di armi, munizioni, coperte ed altro alla Banda dei Patrioti. Gli oggetti di cui sopra provenivano dal disciolto Battaglione del 50° Fanteria, di stanza a San Severino Marche, la chiave della cui caserma era stata consegnata insieme al materiale al predetto Maresciallo. Venuti a conoscenza i tedeschi il 1° ottobre 1943 alcuni ufficiali si recarono a San Severino ed arrestarono il Maresciallo Giordano costringendolo a salire nel camion da loro stessi portato. Fermatosi dinanzi al Comune il predetto Maresciallo, non ostante la loro sorveglianza, riuscì a scavalcare il camion e quindi fuggire, mentre un ufficiale tedesco dritto sul camion scaricava contro di lui tutti i colpi della pistola che però non riuscivano fortunatamente a colpirlo. Fu inseguito da un altro ufficiale tedesco che sparava pure contro di lui colpi di pistola, andati anche essi a vuoto. All'altezza di Via Garibaldi e precisamente nell'imbocco del Vicolo delle Cicette, il Maresciallo Giordano cadde e mentre si rialzava gli fu addosso l'ufficiale

I giornali clandestini, p. n.n.

²⁴ SARTI, *Per la storia*, p. 7.

tedesco. Avvenne tra loro una violenta e repentina colluttazione ed il Maresciallo abbrancatolo riuscì a levargli la pistola, la quale era scarica per il fatto che i colpi erano stati tirati in precedenza e con questa stessa arma vibrò vari colpi al viso dell'ufficiale, che si dava a precipitosa fuga per chiamare rinforzo. Nel frattempo il Maresciallo Giordano si diede a precipitosa corsa rifugiandosi presso un colono nelle vicinanze di questa città. Il predetto Signor Giordano ebbe a nascondersi tanto bene che gli ufficiali tedeschi recatisi sul posto, per quante ricerche e minacce al colono e famiglia avessero fatto, non riuscirono a trovarlo. Partiti i tedeschi dalla colonia il Maresciallo si trasferì in montagna e precisamente nel territorio di Camerino, ove fornì utili informazioni alla Banda Don Nicola Rilli, rimanendo in detta località sino al giorno della liberazione. Il fatto compiuto dal Maresciallo Maggiore Giordano Antonio merita plauso ed encomio essendo stato elogiato dall'intera Cittadinanza, la quale ha espresso più volte il desiderio di conferire al predetto maresciallo ricompensa e premio. In fede ecc.²⁵.



Edificio in piazza Vittorio Emanuele sede della caserma dei carabinieri e della Cassa di Risparmio

Ma la narrazione più completa e veritiera della coraggiosa impresa del maresciallo Giordano è stata scritta dal giornalista sanseverinate Mario Squadroni (1930-2007) che, allora tredicenne, ne fu testimone oculare. Benché sia stata già edita è interessante riproporla in queste pagine:

Poco prima delle nove [del 1° ottobre 1943], mentre mi trovavo all'interno della sartoria di mio padre, sita in Piazza Vittorio Emanuele, (oggi Piazza del Popolo), con lui e con Andrea Farroni,

²⁵ L'attestato, datato 21 agosto 1944, è conservato in A.N.P.I.S. Analogo attestato, di cui si conserva copia nello stesso archivio, era stato rilasciato da Depangher il 10 luglio 1944 per il Comando dell'Arma dei carabinieri perché tenesse conto delle benemerienze patriottiche del maresciallo Giordano.

vedemmo transitare una camionetta militare con a bordo tre ufficiali tedeschi delle "SS". Uscii in strada per vedere dove fossero diretti. La vettura si fermò 25 metri più avanti di fronte all'ingresso della Caserma dei Carabinieri. La raggiunsi quando i tedeschi stavano entrando all'interno. La curiosità e l'incoscienza propria degli adolescenti fecero sì che mi attardassi per vedere bene come era fatta quell'auto militare, scoperta, mimetizzata, con la ruota di scorta posta sopra il cofano anteriore. Era la prima volta che a S. Severino Marche faceva la comparsa una macchina simile! Poco dopo uscirono i tre ufficiali tedeschi ed il Maresciallo Giordano che conoscevo bene di vista per averlo incontrato più volte. Indossava una camicia bianca con le maniche rimboccate e un paio di pantaloni scuri senza la banda rossa. Salirono tutti a bordo; uno si sistemò alla guida, gli altri due si sedettero dietro, ai lati del Maresciallo. La camionetta si mosse lentamente, completò un quarto di giro della piazza e si fermò di fronte al Palazzo Comunale all'altezza del posto telefonico pubblico situato sotto il porticato. Prima ancora che i due tedeschi fossero entrati per telefonare, lasciando il Giordano seduto sul sedile posteriore in compagnia del terzo ufficiale rimasto al posto di guida, io, che avevo attraversato la piazza in senso longitudinale, mi ritrovai di nuovo a non più di 50 centimetri dall'automezzo per notare altri particolari nel caso mi fossero sfuggiti in precedenza. Curiosità insaziabile?

Ingenuità? Ad un tratto il Maresciallo Giordano si aggrappò con le mani sul bordo sinistro della camionetta e con un salto acrobatico toccò terra con le gambe unite mettendosi poi a correre dalla parte opposta del mezzo zig-zagando in direzione di Via Garibaldi. Il militare che si trovava al posto di guida percepì lo scossone e capì cosa stava succedendo. Portò subito la mano destra sulla fondina della pistola ma un po' per l'ostinazione di questa ad aprirsi e un po' perché si trovava stretto dal volante perse attimi preziosi che invece furono provvidenziali per il fuggitivo. L'ufficiale dovette scendere dall'auto e solo in posizione eretta poté estrarre l'arma ed indirizzare molti colpi di pistola al Maresciallo Giordano fino a quando lo stesso, sempre velocemente, girò sulla destra per infilarsi lungo lo stretto Vicolo delle Cicette. Fu lì, che avendo guadagnato un certo vantaggio sull'inseguitore, invece di percorrere tutta la lunghezza del vicolo si fermò per nascondersi nell'andito di una porticina e quando gli arrivò vicino il tedesco lo

sgambettò facendolo rovinare a terra, lo prese a pugni, lo disarmò e con l'arma lo colpì al capo lasciandolo tramortito. Poi seppi che il Maresciallo seguì la fuga passando per Via Abbondanza, loggiato Luzi, porta Collio, attraversò la provinciale per Castelraimondo e, camminando all'interno dell'orto di Bianchi, si portò fino a Borgo Conce dove trovò un provvidenziale nascondiglio: il tunnel per la condotta dell'acqua che usata dall'"Elettrochimica Ceci" andava a ricongiungersi con il fiume Potenza. Frattanto l'ufficiale tedesco ferito era stato raggiunto dai due commilitoni e tutti e tre, benché avessero intuito la strada percorsa dal Maresciallo tanto da arrivarvi molto vicino, non ritennero opportuno cercare dentro alla galleria pensando probabilmente che la profondità dell'acqua fosse maggiore. Mitra in spalla se ne tornarono in piazza per chiamare telefonicamente i rinforzi che arrivarono in massa poco prima di mezzogiorno. L'arrivo del Maresciallo nel suo nascondiglio, la ricerca affannosa dei tre ufficiali nella zona non sfuggì ai fratelli Giuseppe, Anacleto e Quintilio Gabrielli, soprannominati "Pantano", che abitavano la prima casa a destra del Borgo Conce quasi a ridosso del canale di condotta. Attesero che i militari se ne andassero e invitarono il



Pistola militare "CZ 1927" di fabbricazione cecoslovacca sottratta da Giordano al tedesco inseguitore

Maresciallo Giordano ad entrare in casa; gli trovarono indumenti di diverso colore e una di loro, Giuseppa, lo accompagnò fino alla strada per S. Pacifico²⁶.

Dopo la precipitosa fuga del maresciallo Giordano, i suoi congiunti ossia la moglie Carmelina Manganiello e i quattro figli (Francesco, Fiorentino, Annunziata, Giuseppe) furono messi in salvo dai partigiani prima che la loro abitazione venisse perquisita dai tedeschi e furono nascosti presso la famiglia Cardarelli in località Santa Lucia di Camerino. Il sottufficiale occupava l'alloggio di servizio in caserma e allorché fu inviato sul posto un altro comandante di stazione per sostituirlo, le sue masserizie e gli effetti personali furono raccolti e depositati in un magazzino. Nel marzo 1944 un drappello di militi fascisti della G.N.R. che aveva occupato quel locale scoprì che vi erano custodite le cose del maresciallo. Allora il comandante, tenente Mario Corvatta, fece saccheggiare completamente il magazzino ed autorizzò i propri militi (e varie altre persone del paese di sentimenti fascisti) ad appropriarsi di tutti gli oggetti del Giordano che solo in minima parte egli riuscì a recuperare dopo la Liberazione²⁷.

Il maresciallo, assiduamente ricercato da fascisti e tedeschi, rimase nascosto per tutto il periodo della guerra in un luogo segreto (una grotta) noto solo a pochissimi amici fidati. Il nascondiglio sembra però che fosse stato scoperto dal famigerato Togo Taccari, comandante del presidio della G.N.R. di Camerino, il quale manifestò il proposito di effettuare un *blitz* per catturarlo al capitano dei carabinieri Vittorio Gabbrielli. Questi propose di rimandare l'operazione in attesa di più sicure notizie, per evitare un insuccesso e la conseguente "brutta figura". In realtà le notizie di cui era in possesso il Taccari erano esatte e l'indugio del Gabbrielli fu un espediente per mandare ad avvertire il collega braccato perché si allontanasse immediatamente da quel sito divenuto ormai insicuro²⁸.

Nella memoria degli anziani rimane ancora vivo il ricordo della fuga del maresciallo Antonio Giordano, indubbiamente al limite dell'eroismo, ed anche chi scrive lo ha sentito più volte raccontare nella propria famiglia, ad anni di distanza, come di un gesto avventuroso e fuori dell'ordinario, ma il comportamento di ribellione e di sfida all'ormai nemico tedesco assurse allora a valore di esempio per tutti coloro che immediatamente ne compresero il profondo significato²⁹.

²⁶ M. SQUADRONI, *Un testimone oculare racconta...*, in *Il Maresciallo dei Carabinieri Antonio Giordano*, pp. 8-10.

²⁷ In un resoconto di spese del Comitato comunale di Liberazione di Sanseverino, presentato al Prefetto di Macerata il 16 ottobre 1944, risulta un pagamento di lire 1971 a favore di Augusto Cardarelli per aver dato alloggio al maresciallo Giordano, ma sicuramente si riferisce ai suoi familiari. Cfr. A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 21 (II versamento). Per il saccheggio dei beni del Giordano cfr. S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1945*, busta 144 (ex 302), fasc. 292/45 G.I.

²⁸ La notizia della scoperta del nascondiglio del Giordano è riferita in una testimonianza del brigadiere Ferdinando Antille, comandante la stazione dei carabinieri di Pievetorina, rilasciata al comandante la compagnia di Camerino. Cfr. S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1946*, busta 150 (ex 304), fasc. 39/46 R.G.R.

²⁹ Per l'episodio del maresciallo Giordano si veda anche SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, pp. 171-172; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 36; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [12]; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 55-56; B. TABORRO, *Le operazioni del Battaglione "Mario"*, in PICCIONI - MULAS, *Per la memoria*, p. 82; GIACO-

La battaglia di San Pacifico

Dalla fuga del maresciallo Giordano prese corpo uno dei primi scontri a fuoco tra partigiani e tedeschi avvenuti nella regione Marche che, con una certa enfasi, venne poi chiamato la “battaglia di San Pacifico”. Il combattimento ha tuttavia una certa rilevanza perché



Santuario di San Pacifico visto da Nord Ovest

mostrò alla nascente Resistenza come una tattica di guerriglia accorta e un'organizzazione degli uomini adeguata potessero mettere in seria difficoltà reparti tedeschi armati di tutto punto. Mario Depangher continua così la sua narrazione di quanto accadde quel 1° ottobre 1944:

Telefonicamente avvertito dello smacco, il comando tedesco di Macerata, dispone per l'immediato invio a S. Severino di 900 uomini armati di tutto punto. Guidato dalla solita spia locale e dal Ten. P., il reparto germanico punta sulle alture occupate dal nostro gruppo, a S. Pacifico, tentando un violento attacco in forze. L'azione con mortai, mitragliatrici, bombe a mano, ecc. ha inizio verso le 11 del mattino e si protrae fin verso le 17. La resistenza del gruppo è messa a dura prova,

MINI, *Ribelli e partigiani*, p. 103. Giordano fu commemorato a Sanseverino il 21 maggio 1995 dall'A.N.P.I. e dall'Amministrazione comunale. Cfr. S. Severino ricorda il carabiniere che aiutò i partigiani, in «Il Resto del Carlino», n. 123 del 10 maggio 1995, p. MR/3 (Insero “Marche”); S. Severino. La città celebra la Liberazione e il maresciallo Giordano, in «Il Resto del Carlino», n. 132 del 19 maggio 1995, p. MR/3 (Insero “Marche”); La città commemora il maresciallo Giordano, in «L'Appennino Camerte», n. 20 del 20 maggio 1995, p. 11.

ma l'esito gli è nettamente favorevole. Sull'imbrunire i tedeschi si ritirano portandosi via alcuni morti e diversi feriti. Tra gli uomini del gruppo non si deve lamentare che un solo ferito leggero; tuttavia, come avevo facilmente pronosticato, dopo il combattimento devo dolorosamente constatare che su un centinaio di uomini, quanti si era al mattino, oltre a me non sono rimasti che 27, gli altri se ne sono andati e di loro non avremo più notizie. Durante la notte, una staffetta da S. Severino viene su ad informarci che i tedeschi rinnoveranno l'attacco il giorno stesso con forze più rilevanti. In 28 come siamo rimasti, non è possibile affrontare in campo quasi aperto un nemico bene organizzato e dieci volte più potente di noi. Si decide quindi di cambiare immediatamente zona e nella notte stessa il trasferimento viene effettuato ordinatissimo, valendosi, per il trasporto di parte del materiale ingombrante, di due muli abbandonati dal distaccamento del 50° fanteria ed assunti in forza dal nostro reparto. Uomini, armi e tutto il materiale di prima necessità si trasferiscono sul monte di Stigliano, località che ancor meglio delle alture di S. Pacifico si presta ad una buona difesa. L'indomani all'alba, come preannunciatoci, l'attacco tedesco si rinnova su diverse strade, ma non vi trovano nessuno e devono accontentarsi di cospargere di benzina il materiale da noi abbandonato e dargli fuoco³⁰.

Il 1° ottobre 1943 ci fu quindi il primo vero battesimo del fuoco tra i partigiani di Sanseverino e i soldati tedeschi e il primo spargimento di sangue: il bilancio fu di 4 morti e 10 feriti tra i tedeschi e di due feriti tra i partigiani. Per quanto riguarda le perdite avversarie si tratta di cifre incontrollabili in mancanza di possibilità di riscontro con le dirette fonti tedesche e probabilmente anche esagerate. Di sicuro va ridimensionato notevolmente il dato fornito da Depangher di 900 militari germanici (forse il proto scrisse per errore 900 anziché 90) che furono respinti dai partigiani, i quali a fine battaglia rimasero solo in 27. Udire gli scoppi dei mortai e sentire fischiare le pallottole delle mitragliatrici gettò in un comprensibile stato di sgomento e di paura i tanti giovanissimi che erano saliti a cuor leggero sul colle di San Pacifico e che rapidamente si dileguarono; dopo aver vagato un po' per il monte, tornarono quasi tutti alle loro famiglie nascondendosi in casa. Lo scontro contribuì a distinguere i semplici sbandati e renitenti e gli uomini che invece intendevano seriamente combattere ed affrontare i rischi della vita alla macchia. Mario Depangher descriverà brevemente lo scontro anche nel suo *Diario storico*:

1° [ottobre]. Grande combattimento contro i tedeschi a S. Severino a cui partecipa tutta la banda. In un primo tempo le formazioni combattono nell'interno della città; in un secondo l'arrivo di importanti rinforzi tedeschi consiglia la nuova posizione di S. Pacifico, dove il combattimento continua fino al tramonto. Perdite della banda: due feriti non gravi. Perdite del nemico: tedeschi 4 morti e 10 feriti³¹.

In alcuni fogli manoscritti conservati nell'archivio dell'A.N.P.I. di Sanseverino, che sembrano di mano dello stesso comandante, si legge altra breve relazione del combattimento, con alcune differenze dal testo sopra citato:

1° ottobre. La banda è attaccata in forza dai tedeschi, massima potenza di fuoco. L'urto fu sostenuto per oltre 4 ore (dalle 11 alle 16) da soli 23 uomini della banda che respinsero l'attacco con morti per il nemico e un solo ferito leggero [per la banda]. Durante la notte sul 2 [ottobre] i 23

³⁰ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 257.

³¹ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 1.

della banda sono informati che l'attacco sarà rinnovato il giorno dopo con mezzi più efficaci. Per questo furono consigliati a sganciarsi e a passare in altro posto con armi, munizioni, viveri, dovendo peraltro abbandonare materiale vario (tende, coperte) nell'impossibilità di trasportarlo. 2 ottobre, attacco rinnovato come previsto³².

Anche nella relazione su *L'attività ed i combattimenti del 1° Battaglione "Mario"*, attribuita al tenente medico Mosè Di Segni, viene dato ampio rilievo alla battaglia di San Pacifico:

Sin dal primo sorgere della banda, così, vi furono reazioni tedesche e fasciste violentissime, che assunsero il carattere di combattimenti regolari. Le forze nemiche, talvolta in schiacciante superiorità, sono state sempre affrontate con grande serenità e coraggio e non poche volte il nemico è stato fuggato e messo a durissima prova. Altre, quando non era possibile altrimenti, si operava lo sganciamento, ma sempre dopo che il primo combattimento aveva inferto dure perdite al nemico. Così fu a San Pacifico, il primo combattimento della banda con i tedeschi, il 1° ottobre. La lotta durò dalle dieci del mattino fino al tramonto. Quando i tedeschi non erano troppi, i partigiani scesero in città, la circondarono e tennero testa ai tedeschi finché questi non ricevettero grossi rinforzi. Ritiratisi poi sulla collina di S. Pacifico, il nutrito fuoco di pochi animosi riuscì ad impedire ai tedeschi di fare un solo passo in avanti, fino a che desistettero dalla lotta al tramontare del sole. Da quell'epoca la banda ha cambiato la sua sede più volte come si addice allo stile delle formazioni partigiane³³.

Il luogo dove i partigiani si trasferirono per riorganizzarsi fu la zona montagnosa di Stigliano, e precisamente la località Cupo, lungo il fosso dell'Acqua Trua, nella vallata fra il monte di Serripola e il monte di Stigliano, dove esisteva una cascina isolata allora abitata dalla famiglia Bentivoglio. Anche Rodolfo Sarti nella sua già ricordata storia descrive gli avvenimenti susseguenti alla fuga del maresciallo Giordano:

I nazi-fascisti ripartono per Macerata chiedendo rinforzi per fare una spedizione contro il gruppo dei patrioti i quali erano installati nei pressi della cittadina, convinti che il maresciallo si fosse rifugiato con loro. I patrioti prevedono un imminente attacco dei tedeschi. Infatti arrivano camion pieni di questi loschi figure ed insieme ai fascisti si uniscono quelli di S. Severino mettendo la cittadina in stato d'assedio. Da ogni parte una fitta sparatoria per intimorire la popolazione; poi la maggior parte, armati di tutto punto, si dirige verso l'altura denominata S. Pacifico per attaccare i patrioti, ma si trovano di fronte a barricate improvvisate ed alcune mitragliatrici. La lotta si prolunga per qualche ora tenendo in scacco i nazi-fascisti. I patrioti erano scarsi di munizioni finite le quali non vi era altra soluzione che sganciarsi spostandosi altrove. Risultato di questo primo combattimento tra nazi-fascisti e patrioti: alcuni morti e feriti da parte del nemico; nessuna perdita da parte dei patrioti, escluso un giovane contadino il quale si trovava nei pressi del combattimento e che invece di nascondersi era rimasto a curiosare rimanendo colpito alla testa dai nazi-fascisti³⁴.

Non conosciamo i nomi dei combattenti morti e dei feriti, ma in quella giornata ci fu anche la prima vittima innocente, uccisa in circostanze assai diverse da quelle riferite dal Sarti, come si vedrà in appresso. A titolo di informazione bisogna ricordare che c'è stato anche chi si è posto in aperto contrasto con quanto riferito dalle fonti partigiane. Il

³² DEPANGHER, *Appunti diversi*, cc. n.n.

³³ DI SEGNI, *La lotta partigiana*, p. 3. Edito in CRISTINI, *Mosè Di Segni*, pp. 53-54.

³⁴ SARTI, *Per la storia*, pp. 7-8.

4 ottobre 1989 veniva pubblicato sul giornale *La Gazzetta di Macerata* un articolo intitolato *Ricordata dall'«A.N.P.I.» la battaglia di San Pacifico* e il giorno dopo Giacomo Marinozzi scriveva una lettera di commento alla notizia minimizzando la portata dell'avvenimento che, a suo dire, fu di brevissima durata e mettendo perfino in dubbio che vi fossero state vittime nel corso dello scontro. Riportiamo qualche passo di quella lettera:

Quel giorno mi trovavo a Castel S. Venanzio con Pierino Carsetti e mio fratello Mario, pregato da De Simone di restare un po' di giorni in attesa che si calmassero le acque, per sorvegliare i suoi due figli Mario e Giuseppe, allora bambino [...]. Un pomeriggio sentimmo raffiche di mitraglia e colpi di mortaio provenienti dal monte di fronte a noi ("la buca d'aria") dietro al quale si trova il convento di S. Pacifico, dopo pochi minuti di fuoco tutto cessò [...]. Io credo che la "battaglia" citata dal giornale sia avvenuta per caso in quanto mi fu detto che 7 camionette di tedeschi, che molto probabilmente andavano per le cose loro, sostarono avanti il cinema Italia, quindi i partigiani, appostati nelle vicinanze della Madonna dei Lumi e probabilmente trovatisi lì casualmente, vedendo al massimo due macchine fra la casa di Natali e l'altra, pregustando una "vittoria" delle loro, aprirono il fuoco ferendone uno. I tedeschi formarono due gruppi di auto uno dei quali si diresse direttamente alla Madonna dei Lumi e l'altro, via porta Romana, verso S. Pacifico. Spararono raffiche di mitraglia nel bosco e vi lanciarono bombe di mortaio e poi se ne andarono dove erano diretti dopo averli "sfugati". Se veramente vi fosse stata battaglia vera e propria, non credo che i tedeschi li mollavano, ed infatti, dal mio "osservatorio", non ho visto che gente in fuga né sentito le armi tuonare dopo quei pochi colpi sparati mezz'ora prima circa, a causa dei quali il povero Pierino fece appena in tempo ad abbassarsi i pantaloni. Non pretendo la risposta; ho fatto una chiacchierata. Probabilmente, anzi ne sono certo, saprà tutto meglio di me, e soprattutto che a S. Severino, poco dopo il cimitero, un tedesco fu colpito (e morì) da un caccia ma che nella battaglia di S. Pacifico vi siano stati 4 morti e 10 feriti non l'ho mai sentito dire e quindi non ci credo. O sono non informato?³⁵.

Il Marinozzi era sicuramente poco e male informato. Dà un giudizio sui fatti di San Pacifico mentre egli si trovava a Castel San Venanzio, nel versante opposto della montagna, a più di 15 km da Sanseverino, mentre per gli avvenimenti della città riferisce ciò che altri gli avevano raccontato, omettendo di spiegare che i tedeschi non erano venuti qui per diporto ma per un motivo ben preciso, ossia per dare la caccia al Giordano e ai partigiani.

I resoconti partigiani si diffondono sui particolari dello scontro armato, mentre quasi nessuno ha parlato della giornata di terrore vissuta quel 1° ottobre dai cittadini di Sanseverino. Il prof. Paolo Api Frisoni, direttore didattico e membro del locale Comitato di Liberazione, scriveva a guerra finita:

La tedesca rabbia ci si palesò quando avvenne l'audace fuga del Maresciallo Giordano: la città trascorse ore di vero incubo, tra lo scrosciare della mitraglia, il lancio delle bombe a mano, mentre case private venivano perquisite, famiglie erano costrette al muro sotto la minaccia dei mitra (si

³⁵ La lettera di Giacomo Marinozzi, datata 5 ottobre 1989, è conservata in A.N.P.I.S. L'articolo posto in discussione è il seguente: *Ricordata dall'«A.N.P.I.» la battaglia di San Pacifico*, in «La Gazzetta di Macerata», n. 272 del 4 ottobre 1989, p. 24. Per la battaglia di San Pacifico si veda inoltre SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 41, p. 219; MARI, *La Resistenza in Provincia di Pesaro*, p. 26; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 36; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [12]; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 57-58; PIERVENANZI - SCOCCO, *Guerra civile*, p. 11; *Il Maresciallo dei Carabinieri Antonio Giordano*, pp. 10-11; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, pp. 103-104.

voleva loro estorcere notizie sul fuggitivo) e pacifici cittadini erano feriti. Il panico fu enorme. Fu ucciso un giovane di Serripola: i tedeschi maniaci del Kaput vollero sin da allora realizzata tale minaccia³⁶.

Tra le case private in cui i tedeschi entrarono a forza ci fu quella del dott. Osvaldo Pioli, veterinario comunale, che si era compromesso per aver aiutato i partigiani ad approvvigionarsi delle armi nella caserma del 50° Fanteria. Da una posteriore dichiarazione giurata di quattro testimoni, rilasciata avanti al Pretore di Sanseverino, si ha un vivido quadro di ciò che successe:

Consta a noi per essere pubblico e notorio che il 1° ottobre 1943 due autotreni tedeschi in pieno assetto di guerra forzarono con bombe a mano la casa del Dott. Pioli Osvaldo fu Giuseppe sita in Via XX settembre di questa città. Ivi ne penetrarono armati una sessantina. Pottemmo così osservare che gli stessi dopo essere rimasti per circa due ore in casa cominciarono a trasportare, in un autotreno, la roba rubata dall'abitazione del Dott. Pioli. Fra questa notammo un fusto grande di lamiera, dei sacchi pieni, della pasta, del salato, del formaggio, una radio, diversi fucili ecc. Quando i tedeschi partirono da San Severino, noi d'accordo con la donna di servizio del Pioli, entrammo in casa, ed allora potemmo renderci conto del danno causato dai tedeschi. Tutto era stato rovistato e buttato all'aria, la scrivania con tutti i cassetti, casse, cassettoni, armadi ecc. Dalla donna di servizio venimmo a sapere che alle borsette contenenti danaro mancavano anche dei gioielli appartenenti alla signorina Tina Tamba cognata del Dott. Pioli. Noi, vedendo la casa aperta con le bombe ed in balia di tutti cercammo di salvare dei vestuari appartenenti alla famiglia del suddetto Dott. Pioli³⁷.

Durante le concitate vicende susseguenti alla fuga del Giordano rimase ferito ad ambedue le gambe Ettore Rucoli di Sanseverino, di 44 anni, ad opera di soldati tedeschi che stavano dando la caccia al maresciallo. Le circostanze del ferimento possono leggersi nel verbale redatto il giorno 2 ottobre dal nuovo comandante della locale stazione dei carabinieri, Carlo Murru, trasmesso al Regio Pretore:



Ettore Rucoli

³⁶ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 4.

³⁷ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1944*, fasc. 20. Il Dott. Pioli, vedendo che le cose si mettevano a male, fin dal 1° ottobre aveva abbandonato il servizio "per motivi di salute" e non si era più ripresentato tanto che il podestà Pietro Fabi, il 16 dicembre 1943, lo dichiarava dimissionario d'ufficio dal posto di veterinario comunale. Dopo la Liberazione per ordine del Prefetto di Macerata si provvide alla riassunzione nell'incarico precedentemente ricoperto, nonostante i suoi trascorsi da fascista. Cfr. A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 222 del 14 ottobre 1943; del. n. 280 del 16 dicembre 1943; *Ibid.*, *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 169 del 29 ottobre 1944.

Dalle indagini eseguite successivamente è risultato che verso le ore 11 circa del 2 c.m. [errore per l'°] militari tedeschi operanti in questo abitato a scopo di rappresaglia, avevano scorto il Rugoli che si era dato a precipitosa fuga, inseguendolo lo ebbero a raggiungere mentre questi si era rinchiuso nel portone della propria abitazione e non essendo potuti penetrare nell'interno perché l'uscio chiuso, facevano esplodere alcuni colpi di pistola contro l'uscio stesso a circa 50 cm. dal suolo colpendo così il Rugoli detto, il quale subito dopo riapriva la porta, e dopo avere esposto le sue ragioni agli inseguitori, lo caricavano su una loro vettura trasportandolo al locale ospedale civile per le cure del caso. Il fatto si deve attribuire ad un caso di particolare momento ed è da escludersi la presenza di delitto, e si riferisce il fatto per dovere d'ufficio. Si allega il relativo referto medico.

Il referto, stilato lo stesso giorno dal prof. Eutimio Guasoni, direttore dell'ospedale "Bartolomeo Eustachio" di Sanseverino, recitava così:

Rugoli Ettore di fu Luigi, di anni 44, di Sanseverino, è stato accolto ieri, d'urgenza, in questo ospedale, per ferita d'arma da fuoco alle gambe consistenti in ferita transfossa alla gamba destra con foro d'entrata immediatamente sotto la rotula e foro d'uscita al lato interno del polpaccio; ferita da striscio al lato interno del polpaccio sinistro. È guaribile in giorni 20 s.c.³⁸.

L'esito del ferimento fu assai più grave di quanto pronosticato. Infatti, il Rucoli riportò l'invalidità permanente per anchilosi delle articolazioni del ginocchio e del piede destro; per il resto della sua vita poté camminare solo appoggiandosi ad un bastone e portando sempre una speciale scarpa ortopedica³⁹.

Ma è opportuno tornare sul colle di San Pacifico. Dei fatti qui svoltisi si ha una memoria di grande importanza perché ad essi coeva ed è quella lasciata dal P. Vincenzo Alfonsi da Offida (1912-1998), allora guardiano del convento dei frati zoccolanti di San Pacifico, che ne fu testimone oculare. Nel libro delle cronache del Santuario, accennando agli scontri che stavano avvenendo tra partigiani e tedeschi, così annotava gli avvenimenti del 1° ottobre 1943 e più estesamente quelli del giorno seguente che lo coinvolsero direttamente insieme ai suoi confratelli:

Una di queste guerriglie è avvenuta oggi [1° ottobre 1944] proprio avanti al nostro Santuario. Si è fatta sentire per ben due ore una fitta sparatoria. Relativo timore fra i Religiosi e Collegiali. Qualche danno ai vetri della facciata, qualche pallottola infissa nella facciata del Santuario e del mura-



Fra Albino Urbani

³⁸ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1943-1944*, fasc. 105/1943 R.G.

³⁹ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1946*, cat. XII, fasc. 23; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1954*, cat. VIII, fasc. 11. Ettore Rucoli, nato a Sanseverino il 9 gennaio 1899 è qui deceduto il 12 luglio 1968.

glione. Questo avviene nel dopo pranzo dalle ore 2 alle 4 circa. 2 [ottobre 1943]. Nell'ora del pranzo, tre autotrasporti tedeschi diretti da un ufficiale italiano e fascista assalivano il convento. Penetrando forzatamente con armi alla mano per la porta della chiesa obbligano ad uscire tutti nel piazzale della chiesa. Assieme ai Religiosi e Collegiali vi sono pure tre muratori e manovali e una donna, madre di un Collegiale. Mentre tutti, sotto la minaccia di rivoltelle e moschetti, si sta fermi, i tedeschi perlustrano il convento. Usciti fuori prendono il religioso F. Albino Urbani e lo obbligano a guidarli nella retrostante collina in cerca di partigiani di Badoglio. Nel frattempo obbligano i religiosi a preparare loro un lauto pranzo che consumano appena di ritorno (a mani vuote) dalla collina, mentre i Religiosi attendono fuori sempre sorvegliati da guardie, aspettando che i non graditi ospiti facessero i loro comodi. Un interrogatorio indegno di un italiano vien fatto al nostro domestico Santori Giuseppe e al P. Guardiano. Finalmente, dopo il pranzo, dopo le minacce ecc., verso le ore 17 ci lasciano impauriti, e solo allora la Comunità rimane libera di andare a pranzo.



Fra Vincenzo Alfonsi

Un anno dopo, il 4 ottobre 1944, il P. Alfonsi rilasciava una dichiarazione dattiloscritta su quanto era successo in quei giorni nel suo convento:

Richiesti di un attestato sui fatti accaduti i giorni 1 e 2 Ottobre 1943 attorno al Santuario di S. Pacifico possiamo affermare quanto segue: Da qualche tempo nelle colline adiacenti il nostro Santuario si aggiravano dei giovani ai quali non abbiamo negata la carità francescana in varie circostanze dietro loro richiesta. Il giorno 1° Ottobre, senza aver notizia dei fatti che accadevano in città, abbiamo intese raffiche di mitraglia partenti dai luoghi a noi circostanti e provenienti da Castello, raffiche incominciate circa le 14½ e protrattesi fino alle ore 17 circa. Per quanto le raffiche provenienti da Castello avessero di mira il nostro convento apportando qualche danno, tuttavia non abbiamo negato i primi soccorsi a due feriti. Nel giorno seguente, ormai sicuri di non aver altri fastidi, attendevamo ai nostri lavori quando sul mezzogiorno sono entrati in convento un gruppo di tedeschi armati, che, sotto grave minaccia, ci hanno imposto di uscire tutti sul piazzale avanti la Chiesa. Al lungo interrogatorio seguito abbiamo negato che il sacro luogo nascondesse giovani armati ed armi, non credendo alle nostre parole i tedeschi hanno rovistato tutti i locali del convento con esito però a noi favorevole. In seguito un nostro religioso, con minacce, è stato costretto a seguire gli armati sulla collina per perlustrare tale luogo. Dopo qualche ora sono ritornati e ci hanno costretti a preparar loro del mangiare senza alcuna economia né ricompensa. Questi avvenimenti si sono protratti fino alle ore 17; nel frattempo i religiosi, i collegiali e tutti gli operai sono rimasti sul piazzale sotto vigilanza armata. Dando un ultimo sguardo ai danni sofferti in tale occasione dobbiamo notare che oltre a quelli sopra accennati se ne aggiunse un altro di più grave entità: quello dello sciupio di materiale già pronto per la gettata della metà di un trave di cemento armato lungo 20 m. Questo è ciò che possiamo deporre sui fatti di cui noi siamo stati testimoni, e che abbiamo esposto cronologicamente.

Questo interessante attestato è stato confermato per intero da P. Giuseppe Concetti da Grottammare, religioso tutt'oggi dimorante nel convento di San Pacifico che, allora fratino dodicenne, fu testimone di quei momenti di terrore. Egli, intervistato, ha chiarito alcuni punti della dichiarazione di P. Alfonsi ed ha aggiunto nuovi elementi al racconto. Anzitutto gli scontri del 1° ottobre, venerdì, ebbero come teatro proprio il sagrato della chiesa dove uno slavo, appostato dietro il muretto in mattoni che corona il muraglione sopra la Via Crucis, cominciò a sparare con una mitragliatrice in direzione di Castello mentre altri partigiani sparavano dai dintorni del convento verso lo stesso punto. I tedeschi risposero al fuoco tirando contro la chiesa numerose raffiche di mitraglia (i segni lasciati dai proiettili sono ancora visibili sulla facciata) e i frati insieme ai ragazzi che stavano nel convento si rannicchiarono impauriti nel refettorio, che era la parte più riparata dell'edificio, in attesa che cessasse la sparatoria. La notte e il mattino seguente passarono tranquilli.



Fratini del collegio di San Pacifico negli anni '50

A mezzogiorno in punto del 2 ottobre, sabato, mentre i frati e i ragazzi del Collegio serafico erano a refettorio recitando le preghiere della mensa, i tedeschi irrupero nel convento sicuri di trovarvi nascosti i partigiani. Non credendo alle parole del Guardiano, che assicurava loro di non esservi all'interno alcun estraneo o arma nascosta, perquisirono ogni angolo del cenobio mettendo tutto a soqqadro. Intanto, con i modi bruschi tipici di quei soldati, tutti i religiosi ed i fratini (una quindicina dagli 11 ai 13 anni) furono fatti uscire e sedere sulla gradinata antistante la chiesa con una mitragliatrice puntata contro nel caso qualcuno avesse tentato la fuga. Prelevarono quindi un frate laico, fra Albino Urbani da Montefano, e lo costrinsero a salire con loro sulla montagna sovrastante alla ricerca dei partigiani, mentre gli altri frati e i ragazzi dovettero rimanere fermi sulla scalinata guardati a vista. Gli ostaggi sarebbero stati passati per le armi qualora si fossero verificati atti di violenza nei confronti dei tedeschi. Data la situazione confusa e la facile possibilità che tali atti si verificassero inopinatamente, i frati vissero momenti di terrore nel timore di essere fucilati da un momento all'altro. Dopo un paio d'ore fra Albino ritornò da solo con un biglietto che consegnò al padre guardiano: recava alcune frasi di cui nessuno comprendeva il significato perché scritte in tedesco e con brutta grafia corsiva. Fortunatamente c'era tra quei francescani P. Giambattista Eutizi da Monte San Vito, che conosceva qualche parola di quella lingua, il quale riuscì a interpretare il desiderio dei soldati di mangiare e bere. Subito i frati laici si misero ai fornelli e quando i soldati (una ventina) scesero dalla montagna trovarono il pranzo pronto che consumarono voracemente e quindi finalmente se ne and-

rono. Così i frati poterono tirare un sospiro di sollievo, ma come se non bastasse l'incubo dei tedeschi, il giorno seguente, domenica 3 ottobre, verso le ore 10 del mattino, si fece sentire una violenta scossa di terremoto che causò non poche crepe nei muri e nei soffitti del convento di San Pacifico facendo di nuovo ripiombare nell'angoscia tutta la comunità religiosa del solitario ritiro francescano⁴⁰.

La prima vittima dei tedeschi

Il 1° ottobre 1943 al passo delle Grotte di Sant'Eustachio fu gravemente ferito dai soldati tedeschi Umberto Gazerotti di anni 19, abitante nella frazione di Serripola. Morì nella serata dello stesso giorno nell'ospedale civile di Sanseverino a causa delle diverse ferite di arma da fuoco. Il suo corpo fu tumulato nel cimitero rurale di Serripola dove tuttora riposa. Nel numero unico *Ai Caduti per la Libertà*, stampato l'8 ottobre 1944, si legge questo breve racconto della sua uccisione:

Fu una delle tante vittime della barbarie nazifascista. Tornava stanco dal suo lavoro, quando improvvisamente fu circondato e fermato da un gruppo di soldati tedeschi accompagnati da un ufficiale italiano, che andava perlustrando la zona in cerca dei patrioti. Gl'imposero con feroci intimidazioni, di indicare loro dove stavano i Partigiani, minacciando di ucciderlo se non avesse parlato. In preda al terrore, implorava pietà, domandava di essere lasciato libero poiché egli non aveva mai visto nessuno girare in quei luoghi. A nulla valsero le sue suppliche: con freddo disprezzo ed inumana crudeltà, uno degli sgherri lo spinse brutalmente lontano, mentre un secondo lo colpiva a morte. Il fatto destò vivo terrore e grande panico tra i circostanti, immenso dolore ai genitori che dopo tante ansie durante la sua prigionia, avevano avuta la gioia di riabbracciarlo⁴¹.



Umberto Gazerotti

Ai Caduti per la Libertà, che si troverà citato spesso anche in seguito, non è uno studio critico ma un giornale rievocativo e celebrativo pubblicato a ridosso di quelle tragiche giornate del 1944, perciò è pervaso da passioni non sopite e non poteva essere altrimenti.

⁴⁰ *Cronache del Convento-Santuario di S. Maria delle Grazie-S. Pacifico dal 1911 all'anno 1952*, vol. E, manoscritto nel convento di San Pacifico, p. 145. La testimonianza dattiloscritta di P. Vincenzo Alfonsi si conserva in A.N.P.I.S. ed è stata anche pubblicata in *Ribelli per amore*, p. 87. La testimonianza di P. Giuseppe Concetti mi è stata riferita direttamente dal religioso e, in parte, trovasi ricordata anche da MANDOLINI, *Distruggete quel convento*, p. 52. In relazione ai fatti di San Pacifico si veda anche MANDOLINI, *I Frati Minori*, pp. 84-89.

⁴¹ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 2.

I redattori del giornale, volendo comprensibilmente esaltare il sacrificio e l'eroismo dei patrioti, cadono spesso in errore su persone e circostanze e quindi si tratta di una fonte memorialistica non sempre attendibile e dal discutibile valore storiografico, che dà soprattutto una rappresentazione agiografica della Resistenza locale. Anche nel caso del Gazzerotti i fatti andarono diversamente da come viene narrato nel numero unico.

Le circostanze della morte del giovane risultano chiaramente dal rapporto stilato il giorno successivo dal maresciallo Carlo Murru, nuovo comandante della locale stazione dei carabinieri, trasmesso al Giudice mandamentale di Sanseverino e al comando della Tenenza di Tolentino:

Verso le ore 19,30 di ieri 1 c.m. è stata informata quest'Arma che in località Valle dei Grilli di questa giurisdizione era stato rinvenuto un individuo, riconosciuto in seguito per la persona in oggetto meglio generalizzata, gravemente ferito da arma da fuoco ad opera di militari tedeschi che operavano in questa zona a scopo di rappresaglie. Lo scrivente, portatosi prontamente sul posto, ha effettivamente rinvenuto l'individuo in argomento in una pozza di sangue che ancora dava segni di vita. Provveduto immediatamente al suo trasporto in questo Ospedale civile per le cure del caso, vi giungeva in fin di vita e difatti vi spirava dopo qualche minuto. Secondo quanto potuto accertare in seguito, il Gazzerotti proveniva dalla montagna con a spalle una roncola, ed alla vista dei militari tedeschi che percorrevano la strada comunale diretti verso C. Raimondo, sempre il Gazzerotti, vista la macchina con la mitraglia puntata verso la parte anteriore, si gettava a terra nell'intento di nascondersi, ma i militari detti, intuendo si trattasse di qualche elemento fuggiasco e che lo stesso fosse armato, gli assestarono alcune raffiche di mitraglia e fucile, continuando la loro marcia. Il Gazzerotti ha riportato, per ferite d'arma da fuoco, lesione alla regione del cuoio capelluto con ferita da scoppio alla guancia destra, tre ferite alla regione inguino crurale di sinistra, una ferita al 3° superiore esterno della coscia destra e la sua morte si ritiene sia avvenuta per emorragia anche perché aveva ancora riportato traumatoma voluminoso alla regione inguinale di destra⁴².

Parenti e conoscenti della vittima hanno confermato che il giovane stava tornando dalle cosiddette grotte di Sant'Eustachio, dove era stato a far legna insieme al padre e ad altri quattro compaesani di Serripola. Il gruppetto aveva già attraversato il ponte detto di Cagliani ed era giunto presso il vecchio passaggio a livello sulla ferrovia (da Fontebella un sentiero assai ripido portava fino a Serripola), quando arrivò un camion pieno di soldati tedeschi che stavano dando la caccia ai partigiani. Mentre gli altri boscaioli si fermarono, il Gazzerotti si diede ad una fuga precipitosa nella scarpata sottostante la strada pensando che i soldati lo stessero cercando in quanto era un militare sbandato dopo l'armistizio dell'8 settembre. Quella paura gli fu fatale poiché i tedeschi, vedendolo fuggire e ritenendolo un partigiano, gli spararono contro diversi colpi di fucile che lo ferirono mortalmente. I presenti corsero subito a Sanseverino per chiedere aiuto e sul posto si recò Silverio Sparvoli con la sua autovettura di piazza per trasportare il ferito all'ospedale, dove spirò poco dopo essendo risultate vane tutte le cure. Purtroppo a Sanseverino questo inizio del mese di ottobre si rivelò emblematico dei giorni e dei mesi successivi⁴³.

⁴² S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1943*, busta 138 (ex 301), fasc. 87/43 G.I.

⁴³ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1943*, parte II, serie B, atto n. 25; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Gazzerotti Umberto* (Causa del decesso: «Ferite di arma da fuoco da parte di truppe tedesche - Dr. Cianficconi»); A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 269 del 7 dicembre 1943 (il Gazzerotti

I partigiani a Valdiola

Per far fronte alle esigenze organizzative e di sicurezza, il gruppo, che andava sempre più ingrandendosi, decise di lasciare la casa colonica di Stigliano, troppo angusta e sperduta, e si trasferì prima a Chigiano (17 ottobre) e dopo una decina di giorni a Valdiola, un agglomerato di poche case situato non lontano dalla precedente località, in un'ampia conca contornata dai monti oltre i quali si estende la vallata dell'Esino, raggiungibile attraverso una strada che tocca Roti e Braccano. Valdiola era anche vicina alle altre bande partigiane che si stavano costituendo sul monte San Vicino e perciò più idonea alle finalità della guerra partigiana. La data del trasferimento non è sicura ma va collocata tra la fine di ottobre ed i primi di novembre del 1943. Mario Depangher così annotava nel suo *Diario storico*:

25 [ottobre 1943] - La banda si trasferisce a Valdiola. In questa sede procede all'organizzazione nuova di tutti i servizi ed all'istruzione militare dei componenti⁴⁴.

Nella relazione ufficiale, scritta dallo stesso comandante e inviata subito dopo la Liberazione al Comando Corpo Volontari della Libertà, si indicano anche le motivazioni che fecero preferire la località quale sede principale della formazione:

Novembre [1943]. Soprattutto per far fronte alle crescenti esigenze della banda, le cui file vanno sempre più infittendosi, ai primi di novembre si deve operare un nuovo trasferimento, dal monte di Stigliano a Valdiola, strategicamente e tatticamente molto più adatta ad una banda di partigiani, per avere nelle sue immediate adiacenze vaste zone boschive e macchie foltissime, per essere, con le poche strade di accesso per di più facili ad interrompersi su passaggi obbligati, di più pronta difesa; infine perché, pur essendo Valdiola sita in fondo valle, è circondata dalle alture dei monti di Canfaieto, d'Ugliano, Mazzolare che dominano le circostanti vallate da punti pressoché inaccessibili. Questi monti non sono soltanto degli eccellenti osservatori, ma anche formidabili difese naturali da cui si può, con poche armi automatiche, tenere a bada un nemico in forze anche preponderanti. Oltretutto per questi monti è possibile, nella più dannata ipotesi, condurre senza gravi difficoltà rapide azioni di sganciamento. Infine a Valdiola, si è quasi a contatto di gomiti con le bande, allora in via di costituzione sul monte di S. Vicino, alla Porcarella, a Cingoli e ad Apiro⁴⁵.

si dice erroneamente «ferito in seguito a bombardamento tedesco del 1° ottobre 1943»); Ibid., *Conto Consuntivo Esercizio 1943*, Art. 31, mandato di pagamento n. 764 (fattura di Silverio Sparvoli per il trasporto del ferito all'ospedale); Ibid., *Cassetta Archivio 1946*, cat. VIII, fasc. n.n. (Presente alle bandiere); Ibid., *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80; S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1946*, fasc. 70. L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, *Registro dei Morti (1942-1957)*, p. 19, n. 73: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXIII, die 1 mensis octobris, Umbertus Gazerotti fil. Iosephi et Angelae Cialè, aetatis a. 18 (ucciso da soldati tedeschi - spirato appena giunto in ospedale), in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est in Coem. publ., sub conditione absolutionis et S. Olei Unctione roboratus. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni». Analogo atto di morte si trova registrato nell'Archivio parrocchiale di Serripola, *Liber Mortuorum (1926-1986)*, n. 96. Sull'uccisione di Gazerotti si veda anche GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 19; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [13], p. [34] (dove è scritto erroneamente che era reduce dai campi di prigionia); PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 57-58; *Il Maresciallo dei Carabinieri Antonio Giordano*, p. 11.

⁴⁴ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 1.

⁴⁵ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, pp. 257-258.



Area di Valdiola, particolare della tavoletta I.G.M. 1:25000, foglio Castel San Pietro, 124 IV N.E.

Il pericolo del concentramento di tutti gli uomini a Valdiola non sfuggì al comando partigiano, ma fu pressoché impossibile fare diversamente. Il maltempo infuriò su tutta la montagna con neve alta e l'inverno del 1943-44 fu uno dei più duri di quegli anni. Partigiani, militari sbandati, renitenti e prigionieri fuggiti dai campi di concentramento, non avevano altra possibilità di sopravvivere che accamparsi nelle stalle e nei fienili dei contadini dove era più facile trovare sistemazione e riparo, un po' di vitto, un focolare per riscaldarsi. Valdiola era una delle frazioni più isolate del territorio comunale nella quale, per le difficoltà di spostamento dovute alla carenza della rete stradale, la milizia repubblicana e le truppe tedesche avevano maggiori difficoltà di accesso e di controllo.

Proprietari di gran parte della fertile valle erano all'epoca i fratelli don Ferdinando (alias don Fiore), Giulio ed Ugo Gentili di Sanseverino. Il villaggio di Valdiola, se tale si può definire, si componeva di due gruppetti di case denominate Valdiola bassa (m 588 slm) e Valdiola alta (m 633 slm). A Valdiola bassa c'erano solo due costruzioni: la casa colonica con un grande fienile, abitata dalla famiglia di Venturino Falistocco e, attaccata ad essa, la casa padronale di Giulio Gentili in cui il proprietario alloggiava quando si recava nelle sue possessioni per la battitura del grano o la divisione degli altri prodotti della colonia. Poche centinaia di metri più avanti vi era Valdiola alta composta da tre corpi di fabbriche: in uno abitava il colono Alessandro Ruggeri, soprannominato "Lisà de Picirchià"; in un altro, poco distante dal precedente, vi risiedevano le famiglie di Bernardino Gregori (detto "Ulisse") e di Ercole Gregori. Di fronte a questo vi era poi altra costruzione che serviva di alloggio per il bestiame, le pecore, i maiali, per riporre il fieno e gli attrezzi agricoli. Era presente anche una minuscola chiesetta dedicata alla Visitazione della Vergine. In questi edifici trovarono riparo gli uomini della banda "Mario" almeno fino al 24 marzo 1944 quando la casa del contadino Ruggeri, sede del comando di Battaglione, venne completamente distrutta con l'esplosivo dai nazifascisti mentre quella abitata da Gregori fu incendiata e gravemente danneggiata. Stessa sorte toccò un mese più tardi a quella di Falistocco che venne incendiata il 26 aprile 1944 dopo che gli uomini presenti in casa erano stati barbaramente trucidati. Il comando del Battaglione si trasferirà quindi ad Elcito per un breve periodo e poi definitivamente a Stigliano.



L'abitato di Valdiola alta visto dal monte Canfaieto

È stato detto, e certamente corrisponde al vero, che le rappresaglie contro le case ed i civili di Valdiola furono più o meno la diretta conseguenza della presenza partigiana in quella località. Bisogna tuttavia considerare la questione anche sotto un altro punto di vista: se i partigiani avessero temuto, ad ogni passo, una possibile rappresaglia, non si sarebbero mossi più e da qualche parte dovevano pur alloggiare. Se c'era una differenza tra questa e le altre zone del territorio essa consisteva proprio nel fatto che ci si doveva preoccupare maggiormente di mantenere il precario equilibrio tra attività bellica e cura nell'evitare coinvolgimenti alle popolazioni. Tuttavia, malgrado le buone intenzioni, non sempre fu possibile lasciarle fuori dagli eventi.

Valdiola costituisce perciò un luogo di grande rilevanza storica per essere stata teatro di importanti episodi della guerra di Liberazione e andrebbe pertanto conservata e tutelata come preziosa memoria dell'identità della nostra comunità⁴⁶.

⁴⁶ La conca di Valdiola è ancora pressoché integra e non deturpata da costruzioni moderne, a parte alcuni capannoni per il ricovero invernale del bestiame. Nel 2005 una grande cava per l'estrazione del calcare è stata aperta a monte, al confine tra i Comuni di Sanseverino e Gagliole, nonostante le proteste degli ambientalisti e delle persone più sensibili al rispetto del territorio. Cfr. *San Severino. Il comitato contro le cave scrive a Ciampi per salvare Valdiola e Chigiano*, in «Il Resto del Carlino», n. 183 del 6 luglio 2005, p. XIX ("Macerata"); A. M. BRACHETTA, *Valdiola, luogo sacro e ambiente da rispettare*, in «L'Appennino Camerte», n. 23 dell'11 giugno 2005, p. 17; «*Quelle vallate ospitarono i partigiani. Invece di distruggerle pensiamo a tutelarle*», in «Il Resto del Carlino», n. 198 del 21 luglio 2005, p. V ("Macerata provincia"). Per una bella descrizione della località risalente a mezzo secolo fa si veda l'articolo di O. MARCACCINI, *Natura ed arte a Valdiola di Chigiano*, in «L'Appennino Camerte», n. 41 del 24 ottobre 1964, p. 4.

Il primo caduto tedesco

Il 25 ottobre 1943, mentre un'autocolonna tedesca transitava lungo la strada comunale da Sanseverino a Tolentino venne attaccata da aerei anglo-americani. Nel corso del mitragliamento rimase ucciso un militare tedesco, tale Schultheiss (o Sckultkeiss), mentre altri due militari rimasero feriti e vennero trasportati all'ospedale di Sanseverino dall'autista Pacifico Santanatoglia che provvide con la sua automobile di piazza. Sul posto accorsero i Vigili del Fuoco del distaccamento di Sanseverino, come si legge in una nota dei servizi prestati da quel corpo nel corso dell'anno:

Intervento del 25.10.1943 sulla strada per Tolentino in territorio di San Severino Marche per mitragliamento di un'autocolonna tedesca, ore 4.

Intervento dei giorni 26, 27, 28 ottobre 1943 sulla strada per Tolentino in territorio di San Severino Marche, per sgombero di detta strada a seguito del mitragliamento dell'autocolonna tedesca, ore 17.

La strada, infatti, rimase bloccata per qualche tempo e per sgombrarla dai camion distrutti o danneggiati ci vollero sei paia di buoi messi a disposizione da Carlo Forconi che provvide anche a trasportare con il suo carro la salma del defunto nel cimitero urbano di Sanseverino dove fu tumulata⁴⁷.

Il 20 dicembre 1943 il Capo della Provincia, Ferruccio Ferazzani, scriveva una circolare a tutti i podestà e commissari prefettizi della Provincia chiedendo se nel proprio Comune si trovassero tombe di soldati tedeschi. Il giorno 8 gennaio successivo il commissario prefettizio di Sanseverino, Franco Ceci, così rispondeva:

In esito alla Vostra circolare 20 dicembre u. sc. preghiomi comunicarVi che in questo Civico Cimitero trovasi sepolta la salma del Caporal Maggiore tedesco Schultheiss. Non si conoscono né il nome, né il numero di matricola non avendo appartenuto mai a questo presidio. Il militare in oggetto fu ucciso dall'incursione nemica, per la strada di Tolentino (deceduto il 25.10.1943-XXII)⁴⁸.

Poi il 22 dicembre 1955 venne firmato un accordo tra il Governo Italiano e quello della Repubblica Federale Tedesca per provvedere alla sistemazione definitiva dei caduti tedeschi in Italia; in conseguenza di ciò il 14 giugno 1956 il Prefetto della Provincia di Macerata inviava al sindaco una lettera chiedendo con la massima urgenza il numero esatto di tombe di caduti tedeschi esistenti nei cimiteri del Comune e il seguente 19 giugno veniva così risposto:

Si comunica che presso questo Cimitero urbano di S. Michele, esistono, racchiusi in apposite distinte cassettoni, i resti di N. 3 salme di militari tedeschi di cui due sconosciute e l'altra identificata nel defunto Sckultkeiss, matr. N° F.P.08781, deceduto il 25-10-1943.

⁴⁷ A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 269 del 7 dicembre 1943; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1943*, Art. 31, mandato n. 706 (fattura di Pacifico Santanatoglia per due viaggi per trasporto feriti dal ponte di Tolentino all'ospedale); Art. 31, mandato n. 764 (fattura di Carlo Forconi per sgombero strada per Tolentino e trasporto salma soldato tedesco al cimitero); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. XV, fasc. 9 e fasc. n.n. (Mod. P1: Scheda di intervento VV.FF.).

⁴⁸ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 18 (Salme di militari tedeschi).

Il 20 luglio 1956 venne a Sanseverino il tenente Fritz Teske, del Commissariato per le Onoranze ai Caduti Germanici (*Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge*) e, con l'autorizzazione del Ministero della Difesa, provvide all'esumazione del soldato morto lungo la strada per Tolentino e di altri due militari ignoti, che erano stati uccisi a Valdiola nel novembre 1943.

Le tre salme furono così traslate dal cimitero comunale di Sanseverino al cimitero miliare germanico di Pomezia (*Deutscher Soldatenfriedhof Pomezia*). Complessivamente sono 27.443 i caduti germanici che hanno trovato in questo cimitero la loro ultima dimora, tra questi 3.770 di cui non si conosce il nome⁴⁹.

Una vittima innocente della guerra aerea

Il 3 novembre 1943 fu gravemente ferita durante un'incursione aerea una contadina di 29 anni, Quinta Chiaraluce, coniugata con Pacifico Frascarelli ed abitante in contrada Berta. Morì sei giorni dopo, l'8 novembre, nell'ospedale di Sanseverino dove era stata ricoverata a causa delle gravi ferite causatele dalle schegge di una bomba. Lasciava il marito e due figli in tenerissima età.

Il ferimento era avvenuto lungo la strada provinciale che da Sanseverino porta a Macerata, nei pressi della chiesetta di Sant'Antonio di villa Berta dove, per la ricorrenza dei Defunti, molti abitanti dei dintorni si erano recati ad ascoltare la messa e finita la celebrazione stavano tranquillamente tornando alle loro case. Nel frattempo transitava lungo la strada un camion che venne attaccato da aerei alleati, i cui piloti, non curandosi affatto delle molte persone presenti in quel luogo, cominciarono a mitragliare e sganciare spezzoni sull'automezzo senza però colpirlo. Rimasero invece vittime dell'attacco la povera Quinta e la maestra della scuola di Berta, Zaira Pacifici Ricci, che fu anch'essa ferita, ma in modo più lieve.

Il giorno seguente il comandante della stazione dei carabinieri di Sanseverino, Quintino Ciccaglioni, inviava alla Pretura un rapporto dell'incidente:

Alle ore 9,30 circa del 3 corrente mese in località Berta di questo comune, sulla strada S. Severino M. - Macerata, aeroplani Anglo Americani sganciarono numerosi spezzoni contro un autocarro civile, rimasto sconosciuto, diretto alla volta di Ancona, evidentemente scambiato per trasporto tedesco, rimasto però illeso. In quel momento transitava in quei pressi tale Chiaraluce Quinta, in Frascarelli, di Enrico e di Caciorgna Maria, nata a Treia il 5 maggio 1914, contadina, residente a S. Severino Marche, la quale in seguito allo scoppio di uno spezzone venne colpita da una scheggia⁵⁰.

Il rapporto prosegue con l'elenco dettagliato delle gravi lesioni, come risultavano elencate nel referto medico redatto dal prof. Eutimio Guasoni, direttore dell'ospedale

⁴⁹ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1956*, cat. VIII, fasc. 23 e 24. Lo stesso tenente Teske si recò poi a Tolentino per esumare le salme di altri soldati tedeschi caduti in quel territorio e trasferirle a Pomezia. Cfr. *Da Tolentino. Traslazione di otto salme di tedeschi caduti in guerra*, in «Il Resto del Carlino», n. 169 del 21 luglio 1956, p. 4 ("Cronaca di Macerata"); *Sei salme di soldati tedeschi trasportate a Pomezia da Tolentino*, in «Il Messaggero», n. 201 del 22 luglio 1956, p. 5 ("Il Messaggero delle Marche").

⁵⁰ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1943-1944*, fasc. 111/1943 R.G.

“Bartolomeo Eustachio” di Sanseverino, nel quale la sfortunata mamma era stata ricoverata con “prognosi riservatissima” e dove alle 20,30 dell’8 novembre cessò di vivere⁵¹.

Pochi sanno che i caccia dell’aviazione alleata non colpivano soltanto obiettivi militari, ma mitragliavano indiscriminatamente anche inermi cittadini che si trovassero a transitare lungo le strade o contadini intenti a lavorare nei campi.

Fu solo grazie al caso o alla scarsa precisione dei piloti se, oltre alla Chiaraluce, non si contarono altre vittime di questo tipo. Su tale aspetto particolare della guerra aerea così ha recentemente commentato lo storico e giornalista Marco Patricelli:

I piloti dei caccia volavano in pattuglia libera, con la patente di fare quel che meglio credessero; ciò stava a significare che sparavano su qualsiasi cosa attirasse l’attenzione dei piloti. Anche un gruppuscolo di civili, che magari stavano parlando dei fatti loro, entravano senza problemi nel mirino delle mitragliere dei Thunderbolt e dei Lightning. Ponti, treni, vagoni, camion, viadotti, tunnel, corsi fluviali, strade, mulattiere erano continuamente attaccati, con una pressione asfissiante⁵².



Quinta Chiaraluce con il marito e il figlioletto

⁵¹ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1943*, parte II, serie B, atto n. 30; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Chiaraluce Quinta* (Causa del decesso: «Ferite da scheggia di bomba all’anca destra e lesioni delle ossa del bacino e della vescica - Dr. Guasoni»); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumolazioni (1925-1950)*, n. 10099; A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 (II versamento); S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1946*, fasc. 37. L’atto di morte si legge anche nell’Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, *Registro dei Morti (1942-1957)*, p. 20, n. 78: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXIII, die 8 mensis novembris, hora 8 pom., Quinta Chiaraluce fil. Henrici et Mariae Caciorgna, aetatis a. 29, m. 6, d. 3, coniugata cum Pacifico Frascarelli, in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est in Coem. publ., confessa, S.moque Viatico refecta et S. Olei Unctione roborata Benedictione Apost. in articulo mortis et animae commendatione munita fuit. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni».

⁵² PATRICELLI, *L’Italia sotto le bombe*, pp. 318-319. In proposito si potrebbero citare moltissimi esempi di concittadini scampati ai mitragliamenti degli aerei alleati: uno tra i tanti è quello accaduto a Domenico Properi, nonno materno dello scrivente. Mentre un giorno si recava in bicicletta da Taccoli al Passo di Treia per vendere dei polli, fu avvistato da un aereo inglese che gli scaricò contro numerosi colpi di mitraglia. Riuscì a salvarsi buttandosi sotto un provvidenziale ponticello stradale e restando lì nascosto fino a cessato pericolo.

Lo scontro di Frontale

Il 24 novembre 1943, verso le tre del pomeriggio, avvenne a Frontale uno scontro a fuoco tra partigiani e tedeschi in cui perse la vita un soldato tedesco e il partigiano nero Carlo Abbamagal, un giovane etiope che era fuggito dal campo di internamento di Villa Spada di Treia e si era unito alle formazioni dei patrioti di Sanseverino. Il fatto di Frontale (frazione di Apiro), benché avvenuto in una località limitrofa ma esterna al territorio san-



Frontale alle pendici del monte SanVicino

severinate, è strettamente legato alle iniziali attività della banda partigiana “Mario” e merita di essere qui inserito a pieno titolo. Così il comandante Mario Depangher scriveva nel suo *Diario storico*:

24 [novembre]. A Frontale scontro con i tedeschi, vittorioso, al termine del quale viene catturata la macchina, tre mitra, tre pistole e bombe tedesche. Perdite nostre: un negro morto. Perdite tedesche: 3 tedeschi e un italiano catturati e in un tentativo di rivolta deceduti⁵³.

In alcuni appunti manoscritti conservati nell’archivio dell’A.N.P.I. di Sanseverino, che sembrano di mano dello stesso Depangher, si legge una versione più dettagliata:

24 novembre, Frontale. Mentre Mario con altri comandanti di gruppo si recano a un convegno a Frontale, [viene] informato che nella piazza di Frontale si trovava una macchina con un maggiore, un tenente, un tecnico borghese e un sergente maggiore autista. I tre primi recatisi sul vicino

⁵³ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 1.

Monte S. Vicino per rilievi topografici allo scopo di creare un campo di fortuna d'atterraggio. Mario, saputo che i tre si erano allontanati e l'autista era rimasto solo lo avvicina cautamente e puntatagli la rivoltella lo costringe, dopo averlo disarmato, a riprendere la guida della macchina e a portarla a Valdiola dove era riunita la banda. Strada facendo si incontra con 4 partigiani della banda del Montenero e li informa perché sorvegliino i 3 sul S. Vicino in attesa di rinforzi che sarebbero giunti al più presto. Infatti questi giunti si unirono ai 4 e affrontarono i 3 ufficiali tedeschi avendo con questi un breve ma drammatico scontro durante il quale rimasero uccisi un negro della banda e il tecnico tedesco, mentre il maggiore e il tenente fatti prigionieri furono condotti a Valdiola. 25 novembre: attacco nazifascista alla banda del Montenero che riesce a sganciarsi. 27 novembre: progetto di attacco alla banda di Mario non attuato perché in previsione la banda attuò tempestivo sganciamento⁵⁴.

Ancora più particolareggiata la versione che si legge nella relazione sull'attività svolta dal Gruppo Mario scritta dal suo comandante:

Nello stesso mese, il 24 novembre, recatomi a Frontale per un convegno in quei pressi con altri comandanti di gruppo allo scopo di discutere i metodi migliori di organizzazione e stabilire più efficaci collegamenti, sono informato che proprio nella piazza di Frontale c'è una grossa automobile con a bordo un maggiore, un tenente, un borghese ed un sergente autista. Gli ufficiali ed il borghese si dirigono verso il Monte S. Vicino per ivi istituire un campo di atterraggio di fortuna; il sergente autista rimane a custodia della macchina. Decido di tentare da solo la cattura della macchina e, avvicinandomi all'autista, improvvisamente minacciandolo con la pistola, gli ordino di riprendere la guida dell'automezzo e di condurmi a Valdiola. A quattro partigiani della banda Montenero, incontrati per via, ordino di vigilar da Frontale i movimenti dei tre tedeschi. Raggiunta Valdiola ne riparto subito con pochi uomini e a Frontale ritrovo i tedeschi, intimo loro la resa. Questi non solo non aderiscono, ma attaccano con un violentissimo fuoco e lo continuano fino ad esaurimento delle munizioni. Quando ce ne avvediamo, li accerchiamo per catturarli. Durante il combattimento trovano la morte il borghese tedesco, riconosciuto poi per un tecnico di campi di aviazione, e un valoroso nostro compagno, il negro Carlo. Portati a Valdiola, i due ufficiali tedeschi tentano improvvisamente la fuga, ma, raggiunti al fuoco dei partigiani addetti alla custodia, lasciano la vita⁵⁵.

Un breve accenno a questo episodio può leggersi anche nel giornale clandestino *L'Aurora*, organo dei Comunisti Marchigiani, che lo colloca erroneamente al 21 novembre:

Frontale. Un automezzo su cui sono quattro nazisti sosta presso i contadini della zona. Gli occupanti vanno alla ricerca di elementi fuggiti dai campi di concentramento e pretendono le informazioni dagli abitanti del luogo. Ad un certo punto, visto che non riescono a venir a capo di nulla, prelevano un ostaggio con la trasparente intenzione di ottenere con la violenza le indicazioni di cui abbisognano. I movimenti degli hitleriani sono però attentamente seguiti dai partigiani che operano sul posto e la manovra viene brillantemente sventata. Un partigiano, munito della sola rivoltella, affronta il tedesco che sorveglia l'auto e lo disarma mentre i suoi compagni circondano gli altri tre. Segue una breve cruenta lotta che finisce con un morto per parte, la cattura dei nazisti superstiti nonché dell'automezzo e delle armi automatiche di cui questi sono abbondantemente forniti. Il fatto è avvenuto alle ore 8 circa del giorno 21 corr.⁵⁶.

⁵⁴ DEPANGHER, *Appunti diversi*, cc. n.n.

⁵⁵ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 258.

⁵⁶ "Azioni Partigiane", in «L'Aurora», n. 8 del 2 dicembre 1943, p. 4. Riprodotto in GIANNOTTI, *I giornali clandestini*, p. n.n.



Un gruppo di partigiani del 1° Btg. "Mario". In alto da sinistra: Nicola Budrinie e Mirco Gubic (slavi), Ivan Dovicopoli e Stefano Ponomarenco (sovietici), Mosè Di Segni, Frane Trlaja (slavo), don Lino Ciarlatini, Cesare Manini, Ivan Rienicenco (sovietico), Cesare Ceconi Gonnella. In basso da sinistra: Raico Giuric (slavo), Bruno Taborro, Vassili Simognenco e Ivan Vasilienco e Sergio Cerngieiev (sovietici), Luigi Verdolini, Mate Gispic (slavo). Alle spalle del gruppo, tra Frane Trlaja e don Lino Ciarlatini, spunta Carlo Abbamagal (etiopie)

La notizia del combattimento è riferita pure in un trafiletto pubblicato sul giornale clandestino *Il Combattente*, organo dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi, nel numero del 10 dicembre 1943:

Presso Frontale (Macerata), tre nazisti, guidati da una spia fascista, andavano alla ricerca di prigionieri fuggiti dai campi di concentramento e ricoverati presso i contadini del luogo: i partigiani hanno ucciso due tedeschi catturando gli altri⁵⁷.

Nel dopoguerra il Comitato comunale di Liberazione Nazionale di Apiro pubblicò un opuscolo dal titolo *Sangue e gloria* senza indicazione dell'autore, ma riportando in appendice parte di un diario privato che sappiamo essere appartenuto a don Giuseppe Mattiacci il quale fu parroco di San Michele di Apiro dal 1940 al 1952. Essendo Frontale una frazione di Apiro, il buon parroco ne ricorda gli avvenimenti nel suo diario:

⁵⁷ *Bollettino N. 4. In tutta Italia si intensifica la lotta partigiana contro i tedeschi e contro i fascisti*, in «*Il Combattente*», n. 4 del 10 dicembre 1943, p. 4. Riprodotto in GIANNOTTI, *I giornali clandestini*, p. n.n.

Novembre 21 - Allarme e fuggi fuggi generale tra la popolazione, arriva la prima macchina tedesca a Frontale. Quattro uomini armati fino ai denti si dirigono verso il rifugio degli affranti, superstiti compagni del Batà [*il tenente Mario Batà era stato arrestato il 15 novembre e verrà fucilato dai tedeschi il 20 dicembre nel campo di Sforzacosta*], e poi di lì verso la montagna per visitare il campo di atterraggio che il Batà insieme ai compagni stava allestendo... Ma i Partigiani non scherzano e mentre la stessa auto tedesca serve per avvisare il gruppo del Montenero e quello di Chigiano, altri hanno accerchiato il piccolo drappello e attaccano senza posa. Si sono avuti due morti: un traditore fascista e un negro, la macchina ha cambiato padrone, i tre tedeschi sono stati fatti prigionieri. A Macerata invano si attenderà il ritorno. La montagna decisamente non è fatta per i traditori fascisti, e non spira buona aria per la prepotenza teutonica⁵⁸.

Come sopra narrato, l'episodio coinvolse anche partigiani di altre formazioni ed è narrato con maggiore ricchezza di particolari in una relazione del tenente Sergio Sinigallia che fu il comandante della banda operante in località Montenero di Cingoli:

Il giorno 21 novembre, mentre il sottoscritto transitava con due suoi uomini nella Frazione Mocosci alla ricerca di una spia fascista, fu avvertito che nel paese di Frontale era stata segnalata una macchina della Polizei (Gendarmeria tedesca). Sapendo che nella zona erano stati iniziati i lavori per il campo di fortuna e temendo una sorpresa, il sottoscritto raggiunge rapidamente il paese, alle prime case del quale trovò il comandante la banda di S. Severino Mario Depangher che aveva già preso prigioniero l'autista tedesco ed urgeva di rinforzi per catturare il resto dell'equipaggio della macchina, composto di un tenente, un maresciallo della Gendarmeria e di un interprete, che si erano recati nei dintorni a razzare e ad estorcere informazioni. Stando così le cose, non restò da fare che collaborare col Depangher tanto più che, essendo in quei giorni stato arrestato il Ten. Mario Batà della banda di Frontale, il Rev. don Mario Vincenzetti ed altri, appariva opportuno avere degli ostaggi per proporre lo scambio di prigionieri. Pertanto il sottoscritto, preso a bordo l'autista tedesco ed indossata la sua uniforme, si portò subito a Monte Nero, attraversando la strada provinciale e, depositato il prigioniero, tornò con quattro suoi uomini di rinforzo. Intanto il Depangher era rientrato alla sua banda e aveva mandato il tenente slavo Giulio con tre uomini. Tesa rapidamente un'imboscata, i tedeschi furono catturati dopo oltre un'ora di combattimento nel quale noi perdemmo un uomo, il negro Carletto della banda di S. Severino ed i tedeschi l'interprete bolzanese. Il sottoscritto, essendo l'unico capace di guidare la macchina, dovette accompagnare il cadavere del partigiano ed i due prigionieri alla banda di S. Severino; essendosi nel viaggio rotta la macchina troppo carica, dovette rientrare a piedi, raggiungendo Montenero alle 2,30 del mattino⁵⁹.

Lo stesso Sinigallia il 16 aprile 1989 forniva un'altra testimonianza che non differisce molto dalla precedente, ma che merita anch'essa di essere riportata perché aggiunge qualche ulteriore particolare utile ad una ricostruzione il più possibile completa dei fatti in esame:

In una mattina del novembre 1943 il defunto Mario Depangher trovò nell'abitato di Frontale (Apiro) un'auto "Lancia" della Polizei tedesca con un tenente, un maresciallo, un interprete alto atesino e l'autista. Mentre i primi tre si erano sguinzagliati per le campagne per derubare quei poveri contadini dei salumi e di quanto di meglio trovavano, l'autista, rimasto in paese, fu assalito, disarmato ed imprigionato dal nostro Mario disgustato da questa nuova vessazione teutonica. Naturalmente fu dato subito l'ordine di ritrovare gli altri tre rapinatori ed arrestarli; i primi ad

⁵⁸ *Sangue e Gloria*, p. 16, pp. 22-23.

⁵⁹ APPIGNANESI - BACELLI, *La liberazione di Cingoli*, pp. 58-59.

agganciarli furono quattro partigiani della banda di Mario che intimarono loro la resa. A tradimento l'alto atesino aprì il fuoco uccidendo un simpatico e bel giovane di colore chiamato Carletto. Il sottoscritto, comandante della vicina banda di Montenero, che pattugliava la zona con tre suoi compagni, accorse agli spari e raggiunse i fuggiaschi nell'abitato di Frontale, provvedendo all'arresto del maresciallo. Raggiunto col prigioniero il centro dell'abitato, trovò che un compagno di Carletto, avendo riconosciuto nell'interprete alto atesino l'uccisore a tradimento del suo amico, gli aveva scaricato contro il fucile. Dovendo abbandonare subito la zona caricai nell'auto il cadavere del nostro povero Carletto con due suoi compagni ed i tre prigionieri. Raggiungemmo a stento la sede della banda Depangher, dove la macchina, sovraccarica, si sfasciò. Affidai i prigionieri a quei partigiani e particolarmente ad un tenente slavo e, dato un ultimo saluto a quest'altra vittima del furore nazista, rientrai a notte inoltrata con i miei alla mia banda⁶⁰.

In alcune memorie del tempo lasciate dal partigiano matelicese Gualtiero Simonetti si legge che lo scontro con i tedeschi avvenne a Valdiola (errore per Frontale) e vi restarono coinvolti due somali della banda di Roti, uno dei quali vi perse la vita insieme ad un tenente della Milizia fascista. L'autore scrive che si era persa ogni traccia sia degli altri ufficiali sia del loro autoveicolo:

Due Somali che in quella stessa mattina erano stati mandati in missione a Valdiola, si trovarono coinvolti in uno scontro nel quale uno di essi rimase ucciso, mentre a sua volta colpiva mortalmente un tenente della Milizia, che aveva fatto da guida a degli ufficiali tedeschi recatisi in montagna per eseguire dei rilievi. I due corpi giacquero abbandonati sul luogo e né degli ufficiali tedeschi, né della macchina si trovarono più tracce⁶¹.

Oggi sappiamo come si svolsero realmente le cose. Era troppo rischioso tenere a Valdiola l'automobile sequestrata ai tedeschi e perciò fu deciso di nasconderla molto distante, presso l'abitazione dei fratelli Dari Mattiacci, in località Lacque di Gaglianvecchio, nella speranza di poterla in futuro riparare e riutilizzare. Si incaricò del trasferimento Severino Dari Mattiacci, uno dei tre fratelli, che era partigiano nella stessa banda "Mario", il quale così ricordava anni dopo quell'avvenimento:

Quando Mario prese dei tedeschi a Frontale requisì una macchina italiana con iscrizioni tedesche. I tedeschi erano: un capitano, un maggiore e gli altri 3 o 4 soldati semplici. L'auto la portai io a Gaglianvecchio e la nascosi sotto una catasta di legna. Dopo, finita la guerra l'ha presa Mario. [...] Anche quando Mario uccise quei tedeschi a Frontale, io me ne andai con la macchina, che poi nascosi in un posto in cui non andava nessuno. Durante la ritirata i tedeschi si fermarono sulla strada di Cingoli ed Apiro. Passarono su un viottolo non transitato, vicino a dov'era la macchina nascosta sotto la catasta di legna e fascine. Fortuna per noi che non la videro⁶².

In un elenco dei caduti del Battaglione "Mario", redatto dallo stesso Depangher, l'etiope ucciso a Frontale viene chiamato "Agente P.A.I. Sciffà Carlo fu Abbadecà (abissino)", da cui si deduce che era un poliziotto facente parte della Polizia coloniale italiana in servizio nel campo di internamento di Villa Spada in cui erano reclusi sudditi dell'Africa Orientale.

⁶⁰ La relazione sottoscritta dal Sinigaglia è in I.S.R.E.C., Fondo "Fascicoli personali", busta 1, fasc. 1 (*Abmagal Carlo*).

⁶¹ SIMONETTI, *La Resistenza a Matelica*, p. 16.

⁶² TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, pp. 86-88 (Intervista n. 4).



Targa sulla bara di Abbamagal

tale Italiana. Fuggito nella notte tra il 25 e il 26 ottobre 1943 si era unito, insieme al fratello Giovanni, alla banda di Depangher dove dai compagni venne soprannominato “Carletto” per la sua minuta corporatura. Il suo cadavere fu riportato a Valdiola e sepolto sotto terra, presso la fonte del villaggio, da dove fu esumato nell’ottobre dell’anno seguente per essere tumulato nel cimitero urbano di San Michele venendo collocato provvisoriamente in una tomba di proprietà della Confraternita del Corpus Domini (n. 37). La sua bara era contraddistinta da una semplice targhetta in cui erano incisi il nome e la data di morte: CARLO ABBA-MAGAL M. 24.11.1943. Da qui è stato estumato soltanto il 27 febbraio 2014, per interessamento dello studioso Matteo Petracci, e sistemato nell’ossario comune⁶³.

Poco distante dall’abitato di Valdiola, in vocabolo Ranghi (sulla destra della strada che sale a Roti), fu scavata la fossa dove furono sotterrati i due militari tedeschi che, però, non furono uccisi durante un tentativo di fuga (come scrive il Depangher nella sua versione chiaramente auto-assolutoria), ma bensì furono giustiziati alcuni giorni dopo la loro cattura poiché i partigiani non avevano un luogo idoneo per detenere i prigionieri e rilasciarli avrebbe significato far conoscere al nemico il loro nascondiglio con le conseguenze immaginabili.

In merito a questo fatto, nel 1977 Carlo Traversi raccolse la testimonianza del partigiano Giulio Taddei⁶⁴ che aveva partecipato all’impresa di Frontale insieme a Mario e

⁶³ A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10116/bis (Abbamagal); *Ai Caduti per la Libertà*, p. 3; GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 20. Per lo scontro armato di Frontale si veda inoltre: MARCACCINI, *La rappresaglia tedesca*, p. 4; *La dominazione nazi-fascista*, p. 4 (il fatto è ricordato sotto la data 20 novembre); SALVADORI, *La Resistenza nell’Anconetano*, p. 94, p. 135 (cita una relazione inedita di Luigi Filippetti che data l’episodio al 21 novembre), p. 220; *La Resistenza nell’Anconitano*, p. 98, p. 394; MARI, *La Resistenza in Provincia di Pesaro*, p. 29, p. 30 (scrive erroneamente che il combattimento di Frontale fu guidato da Giulio Kacic e fornisce un numero di morti sbagliato); MARI, *Guerriglia sull’Appennino*, p. 89, p. 174; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [30], p. [35]; E. COLLOTTI, *Notizie sull’occupazione tedesca nelle Marche attraverso i rapporti della Militärkommandatur di Macerata*, in *Resistenza e Liberazione*, p. 182; CAMPANELLI, *Antifascismo e Resistenza*, p. 76; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 67-68; APPIGNANESI - BACCELLI, *La liberazione di Cingoli*, pp. 173-174. Il nome del caduto Abbamagal in alcuni documenti dell’A.N.P.I.S. si trova scritto anche come Mur Abba Magal.

⁶⁴ Giulio Taddei detto “Ciarino”, nato a Sanseverino il 12 febbraio 1916 e qui deceduto il 1° aprile 1985, fu uno degli elementi più validi del Battaglione “Mario” e vice comandante dello stesso. Così ne parla Andrea Monti in una testimonianza di qualche anno fa: «Per fortuna ci stava Giulio Taddei (l’uomo delle situazioni difficili), il quale non si tirava mai indietro, dotato di spirito d’iniziativa e di coraggio sapeva in ogni circostanza ben figurare» (*La testimonianza del paracadutista Pantera*, in *Il futuro vive di memoria*, p. 12). Reduce dalla Jugoslavia dove aveva passato tre anni in guerra, fin dall’8 settembre si era dato da fare per requisire nella caserma di San Domenico le armi da destinare ai partigiani. Prese parte a tutte le azioni del suo gruppo e in particolare guidò l’assalto alla caserma della P.A.I. di Villa Spada di Treia compiuto congiuntamente dai partigiani di Roti e di Valdiola il 26 ottobre 1943 allo scopo impossessarsi delle armi ivi custodite. Dopo la Liberazione andò volontario con il il Corpo di Liberazione Nazionale (22° Reggimento Ftr. “Cremona”) combattendo valorosamente nel Ravennate. Il Presidente della Repubblica, su proposta del Ministero della Difesa, con decreto del 9 maggio 1969, registrato alla Corte dei Conti il 7 luglio 1969, reg. Dif. 18, foglio 361, gli concedeva la Medaglia d’Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: “Caporale di fanteria

che onestamente spiegò come realmente furono uccisi i due prigionieri tedeschi, i quali, se rilasciati, avrebbero messo a repentaglio tutta l'organizzazione della banda di Valdiola ed esposto a rappresaglie i contadini del posto. Queste sono le sue parole:

Per esempio a Frontale prendemmo due ufficiali delle SS tedesche: un sergente maggiore e l'interprete, che era delle zone vicino Bolzano, che morì in un combattimento durante il quale noi perdemmo un negro. Fucilammo i due ufficiali tedeschi. Come facevamo a tenerli? O li rilasciavamo o li uccidevamo⁶⁵.



Giulio Taddei

Purtroppo, quei militari non vennero considerati “prigionieri di guerra” come era loro diritto, secondo le leggi internazionali, ma come degli ospiti scomodi e perciò da eliminare quanto prima. Da parte loro i tedeschi usavano lo stesso trattamento nei confronti dei partigiani che definivano banditi e li accusavano di combattere la guerra con mezzi sleali perché non portavano divise e colpivano a tradimento senza rispettare alcun codice o regola. In realtà anche i tedeschi fucilavano ogni e qualsiasi partigiano o avversario comunque vestito. Lo avevano fatto a Cefalonia ed altrove contro reparti regolarmente inquadrati con indosso l'uniforme dell'Esercito Italiano. Perciò le rappresaglie tedesche non erano dettate da considerazioni militari, ma solo da moventi politici: tutti gli avversari erano da eliminare! E sarebbe stato del resto assurdo che i patrioti avessero dovuto pagare sempre con la vita il fatto di essere partigiani e i tedeschi invece nulla avessero a temere dal fatto di essere militari.

La sofferta decisione di uccidere i due tedeschi catturati a Frontale coinvolse direttamente anche Enrico Mattei (1906-1962), allora giovane imprenditore dandosi alla macchia a Valdiola⁶⁶, che diverrà poi a Milano membro del comando generale del C.L.N.A.I. (Co-

entrava, all'armistizio, nelle locali formazioni partigiane, dando impulso alla loro organizzazione e partecipando successivamente, quale comandante di brigata partigiana, a tutte le azioni svoltesi nella sua Regione. Nel corso di un violento attacco nemico, posto con il suo reparto a difesa di un ponte di obbligato passaggio a protezione del grosso in ripiegamento, resisteva brillantemente ai reiterati, violenti attacchi nemici nonostante la perdita di alcuni commilitoni, portandosi, sotto l'intenso fuoco avversario, da una posizione all'altra per controllare la situazione ed infondere coraggio con l'esempio. Informato, sull'imbrunire, che il grosso aveva raggiunto le zone predisposte, riusciva, sfruttando l'oscurità della notte, a ripiegare ordinatamente dalle posizioni così brillantemente difese. Zona di S. Severino Marche, 9.9.1943 - 1° 7.1944”. Cfr. A.S.M., Ruoli matricolari Distretto di Macerata, vol. 420 (classe 1916), matr. 31315 (Taddei Giulio); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1971*, cat. VIII, fasc. 6 (208/7). Per il Taddei si veda anche *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [31]; BARTOLINI - TERRONE, *I militari nella guerra*, p. 354; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 108.

⁶⁵ TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, p. 68 (Intervista n. 1). Circa l'eliminazione dei due prigionieri tedeschi a Valdiola utili notizie mi sono state riferite da Franco Aringolo, allora presente a Valdiola.

⁶⁶ A questo periodo risale un'interessante fotografia, più volte pubblicata, che ritrae Enrico Mattei con il fucile in spalla insieme ai partigiani Ottavio Dari Mattiacci, Osvaldo Pioli, Fulgo Teofani, Severino Dari Mattiacci. La foto venne scattata presso l'abitazione dei fratelli Dari Mattiacci, in contrada Lacque di Gaglianvecchio. Si conosce molto poco del periodo trascorso da Mattei nella banda “Mario”; è utile qui aggiungere una breve testimonianza scritta da don Otello Marcaccini, già parroco di Gaglianvecchio: «Da tanti anni sapevo (me ne sono ricordato solamente da poco) che l'indimenticabile Enrico Mattei insieme al dott. Osvaldo

mitato Nazionale di Liberazione Alta Italia) e quindi figura centrale nella storia del sistema industriale italiano. L'episodio poco noto viene riferito dal suo concittadino ed intimo amico Marcello Boldrini (1890-1969), già professore di statistica presso l'Università Bocconi di Milano e quindi suo successore alla presidenza dell'ENI, in un interessante articolo scritto nel dopoguerra sulla *Gazzetta delle Marche* che non risulta citato in nessuna delle tante biografie scritte su Mattei:

Eravamo nelle piovose giornate di ottobre 1943. Coi sentimenti di vergogna e di speranza, che, dopo l'armistizio, si erano accesi in tutti i cuori generosi. Enrico Mattei e il fratello Umberto tornarono da Milano, per raggiungere nascostamente Valdiola, sulle pendici del Monte San Vicino, aggregandosi alle formazioni comandate dal capitano Mario. Fra l'abile capo e il nuovo gregario si stabilì immediatamente una piena comprensione, ed Enrico Mattei non tardò a rivelare le sue qualità di organizzatore creando e mantenendo, a tutte sue spese, una squadra da combattimento, che divenne presto il suo orgoglio. Ne facevano parte i fratelli Mattei, e Fulco Teofani, detto Zigomar, matelicesi, insieme ad altri marchigiani e a un gruppetto di inglesi e di slavi, fuggiti dai campi di prigionia. Lo sguardo attento della sbirraglia non mancò di mettersi, ben presto, sulle tracce dei "banditi". Così non avesse fatto. Sotto il comando del capitano Mario, il 24 novembre 1943, i "ribelli" di Valdiola affrontarono e catturarono, in Frontale, sul versante orientale del San Vicino, una macchina nemica, avente a bordo una preda che superava di gran lunga le speranze. Un maggiore, un capitano e un tenente della milizia repubblicana erano caduti nelle mani dei nostri. Aiutai a leggere i documenti sequestrati e non rimase dubbio sugli scopi di quella spedizione di polizia, fra le gole nei nostri Appennini. Nel giorno successivo, le autorità di Macerata, ricevevano un biglietto scritto dai prigionieri. Essi avvertivano i superiori che la loro vita dipendeva dal fatto che i ribelli venissero lasciati indisturbati. Ma che fare di quella gente? Il Mattei corse a consigliarsi con me, ed egli comprese subito che non era lecito sopprimere i prigionieri, fino a che essi non diventassero un reale pericolo per la incolumità dei nostri. Purtroppo il nemico si mise in caccia, ed i patrioti – posti nella impossibilità di accettare una lotta ineguale – decisero di disperdersi. Non potendo liberare dei pericolosissimi testimoni, furono allora costretti di cedere alle dure necessità della guerriglia⁶⁷.

L'episodio è narrato anche in un romanzo storico di Dafne, nome d'arte della scrittrice Maria Giuditta Cristofanetti Boldrini di Matelica, nel quale l'autrice ha raccolto molti dei suoi ricordi giovanili esponendoli in modo diretto e senza timori reverenziali, nemmeno nei confronti di un personaggio illustre come Enrico Mattei, gloria della sua città. Quando il libro è stato pubblicato il racconto non ha suscitato particolare scalpore, perché dai lettori fu considerato come un romanzo di fantasia, mentre invece i fatti descritti erano realmente accaduti in quel lontano novembre del 1943:

Ma la faccenda della banda di Valdiola passò dal grottesco alla tragedia quando arrivarono a Frontale i tedeschi per esplorare una zona, adatta per essere usata quale piano di atterraggio di fortuna

Pioli ed altri amici sanseverinati esponenti del Comitato di Liberazione locale solevano trascorrere la notte alla Romita di S. Elena in territorio sanseverinate e che frequentavano la canonica di Gaglianvecchio, graditi ospiti sia del parroco don Lino Ciarlantini come della famiglia Dari. Don Ciarlantini faceva parte del corpo dei partigiani operanti nella zona sanseverinate, da dove si allontanava spesso per missioni di particolare delicatezza». Cfr. O. MARCACCINI, *La resistenza a Sanseverino*, in «L'Appennino Camerte», n. 26 del 1° luglio 1978, p. 4 (articolo ristampato in *Ribelli per amore*, pp. 66-69).

⁶⁷ M. BOLDRINI, *Un matelicese distintosi nella lotta partigiana a Milano*, in «Gazzetta delle Marche», n. 74 dell'11 maggio 1945, p. 2.



Enrico Mattei (al centro), insieme ai partigiani (da sinistra) Ottavio Dari Mattiacci, Osvaldo Pioli, Fulgo Teofani detto "Zigomar", Severino Dari Mattiacci

alle loro "Cicogne", i piccoli aerei da ricognizione. L'autista tedesco rimase in macchina, tutti gli altri ne scesero e si diressero su per la montagna. Il comandante Mario, subito avvertito, arrivò immediatamente con la sua banda di ribelli e catturò l'autista, come ostaggio. Poi si appostarono, in attesa del ritorno degli altri. Come li videro, cominciarono a sparare. Immediata fu la sparatoria di risposta. Con i tedeschi, c'era anche un fascista, che faceva da guida e che, in combattimento, aveva

ucciso un negro della banda di Valdiola. Il fascista si arrese. I partigiani lo caricarono di legnate e poi lo uccisero. Riuscirono a prendere tre tedeschi in ostaggio e pensarono di potersene servire per effettuare uno scambio con un tenente di Macerata, uno della banda, sorpreso e catturato dai tedeschi, mentre era in casa dell'amica, essendo stato denunciato dalla fidanzata gelosa e tradita. Ma lo scambio non avvenne, perché, quando fu proposto, i tedeschi avevano già fucilato il tenente. La banda di Valdiola pensò bene che occorreva fare una giustizia esemplare e si riunì con la banda di Mario per organizzare un processo coi fiocchi: c'era un presidente, il ten. Giulio, slavo di Lubiana, un pubblico ministero (forse mancava la difesa!), ma c'erano anche Enrico Mattei, il Dott. Osvaldo Pioli di Sanseverino e c'era anche Teofani, detto "Zigomare", che all'inizio aveva avuto il compito di cuoco della banda, poi sostituito per via delle unghie lunghe e listate di nero, ritenute poco garanti della pulizia dei cibi che cucinava. Il processo, all'inizio, poteva sembrare una farsa, fatta più che altro per spaventare i prigionieri e per far passare il tempo ai ribelli, ma, al finale, si trasformò in tragedia. Il casalingo processo si concluse con due fucilazioni vere e proprie... e quei due tedeschi erano due soldati... non erano due pernici o due beccacce! Di quell'atto, a guerra passata, nessuno dei partigiani fu mai chiamato a rendere conto⁶⁸.

Dieci anni più tardi, l'11 giugno 1954, il colonnello Pietro Manzi, del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra del Ministero della Difesa, scriveva al sindaco di Sanseverino che, in base ad informazioni pervenute al Ministero, risultava «che in contrada Valdiola, agro di Chigiano, nel territorio giurisdizionale di questo Comune, e precisamente nella località denominata "Ranghi" in montagna, vi sono sepolte 2 salme di caduti di guerra tedeschi». Poiché tutte le salme dei caduti per cause di guerra, ancora sepolte fuori dai luoghi sacri, in ottemperanza alle vigenti disposizioni dovevano essere raccolte e sistemate nel cimitero più vicino all'attuale luogo di sepoltura comunale, si richiedeva un preventivo di spesa per l'esumazione di dette salme, la collocazione in cassette di legno grezzo, il trasporto, la reinumazione in cimitero e sopra l'apposizione di una croce di legno levigato e verniciato in bianco con targhetta metallica per la scritta delle generalità del caduto e, qualora non si conoscessero, la dicitura "Militare tedesco sconosciuto". Il maresciallo maggiore della Forestale, Salvatore Minocchi, avrebbe fornito le precise indicazioni sul luogo dove erano sepolti i due militari.

Luigi Migliozi sindaco del tempo, non fu molto sollecito nel fare eseguire quanto richiesto e soltanto il 28 ottobre 1955, dopo reiterati solleciti da parte del Ministero, provide all'esumazione dei resti ossei e alla sistemazione in due distinte cassette che furono poste nella tomba dei combattenti del cimitero urbano di San Michele sita nel colombaio

⁶⁸ CRISTOFANETTI BOLDRINI, *Aurora boreale*, pp. 110-111. Il partigiano matelicese Fulgo Teofani detto "Zigomare", guardia del corpo di Mattei, prima della Resistenza aveva abitato per qualche tempo ad Ugliano di Sanseverino. Nell'aprile del 1939 la maestra di quella frazione, Vanda Aguzzi, aveva assegnato ai suoi scolari un tema su "Il nostro Duce" da svolgere a casa. Un alunno di III elementare, Lucio Agostini, consegnò un componimento contenente espressioni antifasciste che indignarono la maestra la quale portò il quaderno al direttore didattico, che a sua volta lo passò al segretario della Federazione fascista di Macerata. Costui si recò nella scuola in compagnia del comandante dei carabinieri di Sanseverino e interrogò il bambino, orfano di padre, dal quale venne a sapere che il tema gli era stato suggerito da Fulgo Teofani, convivente della madre. Il Teofani venne arrestato e fu condannato a quattro anni di confino. Cfr. A.S.M., Comitato Provinciale di Liberazione, busta 24, fasc. 228; FRANZINELLI, *Delatori*, p. 32; PETRACCI, *Pochissimi*, p. 282, p. 323. Fulgo Teofani verrà ucciso in circostanze misteriose, vittima di un agguato, il 7 aprile 1944 alla periferia di Matelica, mentre tornava da Milano con una valigetta piena di denaro destinato per le formazioni partigiane di Matelica e Sanseverino. Cfr. COLONNELLI, *Antifascismo e Resistenza*, pp. 48-49.

n. 4. Dopo di che il 20 luglio dell'anno seguente le due salme furono di nuovo estratte e, insieme a quella del tedesco morto lungo la strada per Tolentino il 25 ottobre 1943, furono traslate dal cimitero di Sanseverino al cimitero militare germanico di Pomezia⁶⁹.

Il presidio militare tedesco

A questo punto bisogna ricordare che in pochissimo tempo l'esercito tedesco era riuscito ad occupare le città e i territori strategici delle Marche, dando vita ad un Comando militare attivo in tutta la regione e ad un vero e proprio regime di occupazione. Anche a Sanseverino fin dai primi giorni del novembre 1943 si era stanziato un presidio militare germanico il quale fu accantonato nella palestra ginnica della Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.), a fianco del Giardino pubblico. Il comandante del distaccamento chiese al Comune l'installazione delle cucine e la fornitura di legna, sia per il riscaldamento sia per la cottura dei cibi, le cui spese per tutta la durata dell'occupazione furono a carico dell'ente. Il contingente era costituito solitamente da tre militari, un maresciallo e due soldati, dal comportamento disciplinato, di cui però tutta la cittadinanza aveva una certa soggezione e diffidenza. Benché la stampa fascista esaltasse l'amicizia e l'alleanza italo-tedesca, gli italiani non avevano mai mostrato simpatia verso quel popolo: senza andare troppo indietro fino alle guerre risorgimentali, ancora troppo freschi erano i ricordi negativi del primo conflitto mondiale⁷⁰.

Così Mario Depangher, nella sua Relazione trasmessa al C.L.N., parla brevemente di quei soldati:

A S. Severino i tedeschi hanno stabilito un piccolo presidio al comando di un maresciallo: apparentemente è formato di buontemponi, che non si occupano d'altro che di vino e di donne: in realtà sono però degli informatori sagaci che lavorano con metodo, senza agire mai di forza, anzi dichiarandosi spesso contrari alla violenza e nemici giurati del neofascismo, che invece, guidato da un fanatico, ma esperto avversario, P. A. [Pietro Arpetti], tenta organizzarsi e riaffermare il perduto sopravvento sulla cittadinanza. Ma A. [Arpetti] gode scarsissima simpatia ed intorno a lui si vanno raccogliendo pochi uomini di dubbia fama, preoccupati soltanto di far denaro e bottino. Dietro costui si sviluppa però la torbida manovra di qualche ex-gerarca e particolarmente di un tal P. [Paladini Mario], sedicente professore che si arruolerà più tardi nelle file dell'esercito repubblicano⁷¹.

⁶⁹ Sul recupero delle salme dei militari tedeschi cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1956*, cat. VIII, fasc. 23 e 24. Il falegname Torquato Frattini, che nel 1955 provvide a confezionare le cassette per riporre i resti dei tre soldati tedeschi scrisse erroneamente nella fattura «N. 3 cassette per esumazione partigiani». Cfr. *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1955*, Art. 53, mandato n. 1228 (Prezzo casse funebri di legno per salme elenco poveri 2° semestre 1955).

⁷⁰ Ovviamente questi sentimenti non erano generali e vi erano anche coloro che vedevano di buon occhio la presenza dei tedeschi. Ad esempio Gilda Valentini, vice segretaria della R. Scuola professionale E. Rosa, dopo la Liberazione venne segnalata per l'epurazione perché – si legge negli atti di Giunta – «alla prima venuta in questo Comune dei soldati tedeschi ebbe ad applaudirli». Cfr. A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 39 del 6 settembre 1944.

⁷¹ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 257. Per la fornitura di legna ed altre prestazioni per il distaccamento tedesco cfr. A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 283 del 16 dicembre 1943; del. n. 65 del 17 febbraio 1944; del. n. 74 del 2 marzo 1944 («[...] i primi del mese di novembre 1943 prese stanza in



Manifestazione davanti la palestra G.I.L., utilizzata poi come sede del presidio tedesco

Un interrogativo che più volte anche altri si sono posti è come mai il Battaglione “Mario”, benché cento volte superiore di numero, non abbia mai attaccato quell’esiguo reparto di militari germanici. Le operazioni compiute dai componenti del Gruppo si rivolsero soprattutto contro i fascisti e quando le forze partigiane attaccarono i tedeschi, o furono attaccate da questi, si trattava sempre di soldati che provenivano da altre località. Sembra che tra i germanici di stanza a Sanseverino e i partigiani delle nostre montagne ci sia stato un patto segreto di non belligeranza o per lo meno un impegno a non darsi fastidio. Alcuni casi sembrano avvalorare questa ipotesi. Come mai, infatti, durante il famoso attacco alla città del 25 marzo 1944, i partigiani assaltarono la caserma dei carabinieri sede

questo Comune un Presidio Tedesco»); del. n. 93 del 12 aprile 1944; *Ibid.*, *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 47 del 6 settembre 1944; del. n. 114 del 18 settembre 1944; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 39; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1943*, Art. 129, mandato n. 746 (costruzione delle cucine per il presidio tedesco da parte dell’impresa Idolo Cambio); *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 33, mandato n. 626 (compenso a due concittadini che trovarono vettovaglie ed altro per i tedeschi); *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 138, mandato n. 97 (spesa per legna e fascine fornite dai fratelli Gentili per il presidio tedesco); Art. 138, mandato n. 458 (spesa per legna fornita dall’Amministrazione Elena Luzi per il presidio tedesco). Cfr. anche BONIFAZI, *La Resistenza di San Severino Marche*, p. [1]; TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, p. 73 (Intervista n. 1). Molti anni fa il fabbro Rinaldo Ciccarelli, che aveva la sua officina in via San Sebastiano, prossima alla palestra, rinvenne tra alcuni rottami di ferro ammassati dietro l’edificio un mestolo di alluminio probabilmente appartenuto ai tedeschi acquarterati in quella sede. La posata, infatti, aveva stampigliata sul manico l’aquila e la svastica nazista e la sigla “G & CL 39” che significa *Gerhardi & Cie, Lüdenscheid, 1939*, cioè il nome della ditta produttrice dell’oggetto che aveva sede a Lüdenscheid (Renania) e l’anno di fabbricazione.

della G.N.R., l'albergo Massi ritrovo dei fascisti ed altri punti nevralgici della città mentre ignorarono completamente il locale presidio tedesco? Inoltre, attraverso quali canali Mario Depangher riusciva sempre a sapere in anticipo quando doveva esserci un rastrellamento o un'operazione delle truppe tedesche nella sua zona?

Si ha perciò l'impressione (già ventilata da altri prima di noi) che il comandante Mario Depangher possa avere avuto contatti con i tedeschi presenti in città e raggiunto con essi un qualche accordo. Per lui non era difficile avere un abboccamento poiché parlava perfettamente la lingua tedesca. Come sappiamo, egli era nato a Capodistria nel 1897 e nel 1907 si era trasferito con la famiglia a Muggia: entrambe le città facevano allora parte dell'Impero Austriaco, dove il bilinguismo era comunissimo. Nel 1929, fuggito dall'isola di Lipari e ricercato dalla polizia, si era rifugiato proprio a Vienna dove, per le sue origini austroungariche, non si sentiva uno straniero e dove lavorò attivamente alcuni anni per il movimento antifascista. Inoltre, in una testimonianza rilasciata anni fa dal partigiano Giulio Taddei, egli ricordava che Mario e Giulio "lo slavo", suo vice comandante, parlavano correntemente in tedesco con alcuni soldati della Wehrmacht che avevano catturato⁷².

Ovviamente è questo un aspetto che non si potrà mai chiarire per la scomparsa dei testimoni diretti e per la mancanza di documenti, ma probabilmente fu proprio grazie a questi contatti riservatissimi tra il Depangher e i tedeschi presenti a Sanseverino se la città non subì alcun genere di rappresaglia, anche quando si ebbero agguati e uccisioni di esponenti fascisti (anche se ai tedeschi importava poco o niente dei fascisti locali), né conobbe stragi ed esecuzioni pubbliche come avvenne tristemente in altre località⁷³.

Quale fosse il compito preciso del presidio non era ben chiaro, anche perché le operazioni di polizia venivano svolte dalla Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.), formata dalla fusione dell'ex Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.), dall'Arma dei Carabinieri Reali e dalla Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.). L'efficienza di questa nuova



Mestolo usato dai tedeschi di stanza a Sanseverino e, sotto, particolare del marchio

⁷² TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, p. 73 (Intervista n. 1).

⁷³ Molto importante fu anche il contributo che diede Francesco Cirillo che prestò la sua opera di interprete presso il presidio tedesco. Era nato a Cologna Veneta (Verona) il 1° dicembre 1900, ma risiedeva a Sanseverino dove esercitava la professione di assicuratore. Da un attestato del C.L.N. rilasciatogli il 2 novembre 1944 risulta che «si teneva in comunicazione stretta con alcuni membri del C.L.N., dando loro informazioni precise su particolari di denunce fatte a carico di esponenti il Comitato stesso, da parte di fascisti al Comando tedesco di Macerata. Cercò con ogni mezzo di creare dissidi tra fascisti e tedeschi, onde evitare ogni collaborazione fra gli stessi». Cfr. A.S.M., Comitato Provinciale di Liberazione, busta 24, fasc. 228.

forza di sicurezza si rivelò modesta tanto da richiedere spesso l'intervento o l'aiuto dei tedeschi che da parte loro trattavano con indulgente disprezzo i militi della G.N.R. i quali erano consapevoli del loro ruolo subalterno. La debolezza della G.N.R. era dovuta al fatto che per la sua costituzione si erano unite forze quanto mai disparate: i carabinieri legati da giuramento al Re possedevano un forte spirito di corpo, mentre gli ex militi avevano una coscienza e una motivazione prettamente ideologica e di partito. Non a caso a Sanseverino l'Arma dei carabinieri si rivelò, sin dall'inizio, restia a collaborare con le autorità fasciste mentre ebbe contatti di vario genere con i partigiani. I comportamenti del maresciallo Antonio Giordano e quelli del suo successore Quintino Ciccaglioni costituiscono l'esempio più emblematico della scarsa simpatia esistente tra carabinieri e repubblicani⁷⁴.

Intimidazione ad un milite della G.N.R.

Il 24 dicembre 1943, nella frazione di Granali dove abitava, fu ferito dai partigiani ad un gomito con un colpo di arma da fuoco Riccardo Branciarì, milite della G.N.R. di anni 32. Il comandante Mario Depangher così ne parla nel suo *Diario storico*:

⁷⁴ Il maresciallo Quintino Ciccaglioni, comandante la stazione dei carabinieri di Sanseverino nonché il distaccamento locale della G.N.R., ebbe intese segrete con i partigiani e con il C.L.N., contrariamente a quanto potrebbe credersi in considerazione del particolare incarico militare e politico che ricopriva. A provarlo sono due lettere, conservate nell'Archivio storico comunale, scritte appena dopo la Liberazione (5 luglio 1944) al comandante la Tenenza dei carabinieri di Tolentino rispettivamente da Andrea Farroni, presidente del Comitato cittadino di Liberazione, e da Mario Depangher, comandante del 1° Battaglione della V Brigata Garibaldi. Data la loro importanza meritano di essere riportate integralmente. Scrive il Farroni: «Questo Comitato di Liberazione in merito al Maresciallo Ciccaglioni Quintino, comandante questa stazione dei RR. Carabinieri, sente il dovere di far presente a codesto Comando quanto appreso: Il Maresciallo Ciccaglioni ha sempre collaborato con questo Comitato prestando la sua preziosa e valida opera a pro dei Patrioti della Montagna mantenendosi con loro in continuo contatto e fornendo loro notizie e ragguagli utili alla loro diuturna lotta. Ha prestato giuramento al Governo repubblicano in seguito a viva pressione del Comitato di Liberazione di San Severino il quale voleva ad ogni costo evitare la sostituzione del Maresciallo Ciccaglioni. Lo stesso Comitato può inoltre dichiarare che il Maresciallo Ciccaglioni prima di giurare aveva espresso il suo fermo desiderio di darsi alla montagna ed unirsi ai Patrioti, il che fu evitato insistendo ripetutamente e fortemente perché rimanesse al suo posto di collaborazione attiva e fattiva. Il Comitato di Liberazione mentre esprime al Maresciallo Ciccaglioni tutta la sua riconoscenza e gratitudine, prega codesto Comando di mantenere il Maresciallo Ciccaglioni al Comando della stazione dei RR. CC. di San Severino Marche. San Severino Marche, 5 luglio 1944. Il Presidente del Comitato di Liberazione Andrea Farroni». Scrive a sua volta il Depangher: «In merito al Maresciallo dei RR. CC. Ciccaglioni Quintino comandante di questa stazione, posso dichiarare quanto segue: Sin dall'inizio il predetto Maresciallo ha informato la sua condotta e le sue azioni a quello spirito nuovo di collaborazione coi Patrioti. Ho avuto frequenti contatti col predetto Maresciallo e posso dichiarare che la sua opera è stata veramente preziosa ed utile per il Battaglione da me comandato. Durante il periodo in cui ha risieduto a San Severino la Guardia Repubblicana, il Maresciallo Ciccaglioni con molto tatto, prudenza non ha mancato di tenersi a contatto con me rendendomi servizi importanti. Prego pertanto codesto Comando a voler far rimanere in questa stazione il Maresciallo Ciccaglioni, il quale oltre ad essere pratico del servizio gode la fiducia, la stima non solo mia, ma dei componenti il Battaglione e dell'intera popolazione, che nei cessati momenti difficili ha sempre aiutato e protetto quanti hanno ricorso alla sua opera. Il Capo del Battaglione Mario Depangher». Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. VI, fasc. 1. Il Ciccaglioni era nato a Rocca Sinibalda (Rieti) il 24 gennaio 1903. Era giunto a Sanseverino nel febbraio 1944 provenendo dalla stazione dei carabinieri di Cantiano (Pesaro) e poi nel luglio 1945 si trasferì ad Arcevia (Ancona). È deceduto a Fermo il 10 maggio 1990.

24 [dicembre]. Attacco ai Granali alla casa di un fascista (Branciarì) che viene catturato, medicato e riportato durante la notte davanti l'ospedale⁷⁵.

In alcuni appunti manoscritti conservati nell'archivio dell'A.N.P.I. di Sanseverino, che sembrano di mano dello stesso Depangher, si legge che il vero obiettivo era la cattura di Luigi Cambio (che verrà ucciso un mese dopo a Cesolo), ma non trovato si ripiegò sul Branciarì:



Riccardo Branciarì (al centro) assieme a dei commilitoni della P.A.I.

24 dicembre. Progettato prelevamento di Luigi Cambio e altri militi repubblicani. Essendosi il primo reso irreperibile fu prelevato Branciarì Riccardo - ferito e ricoverato in ospedale dopo averlo interrogato⁷⁶.

Maggiori informazioni sono contenute nella relazione sul Gruppo Mario redatta dallo stesso Depangher. Dopo aver parlato delle azioni compiute dalla banda nel dicembre 1944 per mandare a monte l'ammasso dei grassi ordinato dalle autorità, riferisce che la milizia neofascista sentendosi beffata se l'era presa soprattutto con i contadini, sospetti di essere simpatizzanti dei partigiani ed aveva infierito nei loro confronti con angherie, violenze e vessazioni:

⁷⁵ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 2.

⁷⁶ DEPANGHER, *Appunti diversi*, cc. n.n.

Si viene allora nella determinazione di dare alla milizia una salutare lezione, catturando qualcuno dei militi più compromessi. E la notte di Natale, mentre i tedeschi gozzovigliano, scendiamo a S. Severino per il ratto di qualche milite. Uno dei peggiori, un certo C. L. [*Cambio Luigi*] ex-comunista passato nelle file fasciste, si rende irripetibile e con lui molti altri accortisi della nostra manovra e preavvertiti. Però, in località Granali, preleviamo il milite B. R. [*Branciarri Riccardo*] che nel rapidissimo scontro con i partigiani riporta una ferita d'arma da fuoco al braccio destro. Lo portiamo al nostro posto di medicazione, dove viene curato e lo riportiamo poi a S. Severino, lasciandolo ad occhi bendati sui gradini dell'ospedale⁷⁷.

Abbiamo inoltre l'attestazione giurata dello stesso Branciarri, rilasciata un decennio più tardi davanti al Pretore di Sanseverino, che veniva convalidata da quattro testimoni:

Possiamo dichiarare per essere pubblico e notorio ed a nostra personale conoscenza che la sera del 24 dicembre 1943, alle ore 20 circa, Branciarri Riccardo fu Giuseppe da San Severino Marche, mentre si trovava nella sua abitazione in Granali di San Severino Marche, gli si presentarono tre partigiani, i quali, dopo averlo colpito ad un braccio con un'arma da fuoco, lo bendarono e lo condussero con loro⁷⁸.

Il Branciarri, classe 1911, aveva partecipato alla campagna d'Etiopia del 1935 ed in Africa aveva contratto gravi malattie tropicali (malaria, amebiasi), ma le autorità non gli riconoscevano alcuna invalidità per causa di guerra. Per poter lavorare aveva dovuto prendere la tessera del partito fascista e collaborare per necessità anche con la G.N.R. Dopo il ferimento da parte dei partigiani era stato portato a Stigliano per essere interrogato, ma riconosciuto come persona perbene ed estranea alle faziosità fu riaccompagnato fino all'ospedale affinché venisse curato.

Dopo questo incidente strinse rapporti con lo stesso Mario Depangher e nella circostanza di una malattia del comandante approfittò per fargli avere dalla moglie Anna Leoni e dalla cognata un piccolo regalo insieme ad una lettera in cui gli augurava una pronta guarigione. Questa lettera autografa, sgrammaticata ma espressiva, non è datata ma risale certamente alla metà del giugno 1944 perché in essa si accenna all'uccisione di Pietro Arpetti (avvenuta il 7 giugno 1944) e si auspica l'arrivo delle truppe alleate (che giungeranno a Sanseverino il 2 luglio 1944). Scrive, infatti, il Branciarri:

Egregio Signor Mario, anzitutto vi chiedo scusa se mi permetto di mandarvi la presente lettera da mia moglie. Avendo sentito vociferare che in questi giorni siete stato ammalato, ma io vorrei augurarmi che sia una chiacchiera; ma (se) al contrario fossero vero, io unito a tutta la mia famiglia vi facciamo i nostri migliori auguri per una breve guarigione. Appena ho saputo questa notizia ho avuto la compiacenza di farvi giungere una breve visita di mia moglie e la moglie di mio fratello, che porterà un misero regalo, con la speranza che lo gradirà [...]. Ho anche la compiacenza di dirvi che quel giorno che avete liquidato a quel vigliacco di Arpetti per me è stata la più grande soddisfazione che ho provato perché ha fatto piangere tante famiglie, e come è stato capace di far piangere anche alla mia famiglia, più con quelli pochi giorni che ci sono stato impiccato mi ha

⁷⁷ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 258. Giuseppe Piervenanzi e Roberto Scocco danno in un loro saggio una informazione non vera ossia che il milite lasciato sui gradini dell'ospedale fu rinvenuto il giorno successivo già morto. Cfr. PIERVENANZI - SCOCCO, *Guerra civile*, p. 13. In realtà Riccardo Branciarri è deceduto a Sanseverino l'11 ottobre 1993.

⁷⁸ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1955*, fasc. 15.

fatto perdere l'onore, la fiducia e la stima di tutta la cittadinanza e contorni di S. Severino, non solo del mondo intero. Pò domandare a chiunque di me, sono stato sempre un lavoratore, mai scritto al partito degli aguzini [...]. Viva i comandanti e tutti i nostri partegiani. Coraggio che l'Inglese è vicino, presto è con noi⁷⁹.

Nella conclusione della lettera, che è stata riportata solo in parte, non si fa riferimento agli eserciti alleati perché allora si parlava quasi esclusivamente di Inglese, quasi essi esaurissero tutta la mappa antropologica e militare della guerra condotta contro l'Italia e il fascismo.

La lettera offre anche lo spunto per accennare brevemente alla grave malattia che aveva colpito il comandante Mario il 10 giugno 1944. Si trattò di una brutta broncopolmonite causata dal freddo, dalle fatiche e dai disagi della vita in montagna, che venne però superata con esito positivo grazie alle assidue cure del tenente medico Mosè di Segni e dell'amorevole assistenza della moglie Lina Sabaz e dell'infermiera Derna Calcabrini⁸⁰.



Lina Sabaz (al centro) assieme al partigiano Antonio Arcai e Palmira Meschini in Valeri

Il mitragliamento dell'autocorriera

L'11 gennaio 1944, alle ore 13,15 l'autobus in servizio sulla linea Sanseverino - Macerata, giunto nei pressi di Villa Potenza fu mitragliato ed incendiato da aeroplani inglesi;

⁷⁹ La lettera è conservata in A.N.P.I.S.

⁸⁰ Un riferimento alla malattia che aveva colpito Depangher può leggersi in una interessante lettera senza data che il tenente Antonio Claudi ("Toto"), comandante del Battaglione "Buscalferri" di Serrapetrona, scriveva a Mario per metterlo al corrente delle sue operazioni: «Caro Mario, io con 100 uomini mi sposto nella zona a cavallo di Tolentino. Cioè agire fra S. Severino e Urbisaglia con l'intenzione di poter salvare il salvabile dalla devastazione e dalla razzia dei tedeschi. L'intenzione era di far saltare i ponti delle strade secondarie, ma con il precipitare della situazione e l'avanzata rapida degli Inglese ora non so se sia più il caso, in ogni modo vedremo di fare per il meglio; tu credo che penserai per la tua zona. Altri 70 uomini ho mandati verso Camerino per agire colà. Ho saputo della tua malattia ed ho tremato per te che dopo tanti sacrifici fosse tutto compromesso. Mi auguro che ti rimetta presto e possiamo abbracciarci a libertà avvenuta. Saluti, anche a Giulio, Toto». La lettera è conservata in A.N.P.I.S.; può vedersi riprodotta in *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [31]. Un referto medico del 20 giugno 1944 attesta il miglioramento dello stato di salute di Mario Depangher: «Comando 5ª Brigata d'Assalto "Garibaldi". Bollettino medico. Il processo di broncopolmonite, a focolai disseminati, che aveva colpito il giorno 10/6/1944 il V. Comandante di Brigata Mario, è entrato felicemente nella fase risolutiva. Le robuste condizioni fisiche dell'infermo assicurano una pronta e favorevole convalescenza. Li 20 giugno 1944. L'Ufficiale Medico Ten. Med. Dott. Mosè Di Segni». Anche questo documento è conservato in A.N.P.I.S.; può vedersi riprodotto in CRISTINI, *Mosè Di Segni*, p. 95.

fortunatamente nessuno dei viaggiatori (che erano quasi tutti di Sanseverino) rimase ferito. Il giorno seguente, il titolare della “Impresa Automobilistica Farabollini & C.” di Treia, proprietaria del mezzo, scriveva al Capo della Provincia di Macerata e per conoscenza al commissario prefettizio di Sanseverino la seguente lettera:

Ci facciamo dovere informare l’E.V. che ieri, alle ore 13,15 circa il nostro autobus Fiat 4696-MC in servizio sull’autolinea Macerata-Sanseverino, giunto nei pressi di Villa Potenza (Helvia Recina), è stato colpito e distrutto con mitragliamento da un aereo nemico. Nessun viaggiatore è stato ferito come risulta dal verbale esteso dal Comando dei militari di Villa Potenza. In seguito a ciò siamo spiacenti dovere sospendere il servizio sul tratto Sanseverino-Passo di Treja per mancanza di pneumatici alle altre vetture di scorta⁸¹.

Il verbale a cui si fa accenno è quello redatto dal Comando 109^a Legione della G.N.R. e trasmesso dal console comandante Giovanni Bassanese al Capo della Provincia lo stesso giorno 11 gennaio:

Oggi alle ore 13,15 una formazione aerea nemica composta di [quattro] apparecchi da caccia ha sorvolato la frazione di Villa Potenza ed ha a più riprese mitragliato l’auto corriera Macerata-S. Severino che si è incendiata. Sono andati distrutti tutti i bagagli, gli effetti postali e tra i quali, a quanto ha dichiarato l’autista ed il fattorino, anche lo “sp[endi]bile” contenente alcune migliaia di lire. I detti apparecchi hanno inoltre gettato uno spezzone che è caduto a pochi metri dalla casa sita in Via Elvia Recina n. 72 causando lievi danni. Non si hanno a deplorare morti e feriti⁸².



Un autobus del servizio Sanseverino - Macerata

Più o meno le stesse parole possono leggersi nella relazione inviata il 15 gennaio 1944 dalla Questura di Macerata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell’Interno:

Il giorno 11 corrente una formazione aerea nemica sorvolava la frazione Villa Potenza e mitragliava a più riprese l’autocorriera Macerata-S. Severino Marche, che si incendiava. Furono distrutti dal

⁸¹ A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 (II versamento).

⁸² A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 (II versamento). L’attacco è menzionato telegraficamente nei *Notiziari della G.N.R.*: «Il giorno 11 corrente, apparecchi nemici hanno mitragliato, incendiandola, una corriera diretta a S. Severino. Nessuna vittima». Cfr. F.L.M.B., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario del 24 gennaio 1944, p. 12.

fuoco tutti i bagagli e gli effetti postali che l'autocorriera trasportava⁸³.

Da tale data il servizio automobilistico fu sospeso con grave danno e disagio della popolazione. Il Comune fece poi pressioni presso la Ditta Farabollini offrendo un sussidio di 8.000 lire per ripristinare le corse almeno per tre giorni la settimana (lunedì, mercoledì, sabato). Soltanto il 13 marzo 1944 il servizio fu ripreso con una certa regolarità. Ovviamente i viaggi furono effettuati di mattino presto e dopo il tramonto per evitare il pericolo di mitragliamenti da parte degli aerei alleati che durante il giorno dominavano incontrastati i cieli della nostra provincia⁸⁴.

L'episodio dice quanto attenta fosse la vigilanza aerea sopra tutte le vie di comunicazione, anche le secondarie, e come decisi fossero gli interventi delle forze alleate per stroncare ogni traffico in modo che nessun autoveicolo circolasse, di giorno, per le strade, pena di restare colpito e immobilizzato ad ogni momento, con conseguenze ancor più gravi per chi osasse viaggiare su di esso a suo rischio e pericolo.

L'uccisione del vice capo squadra della G.N.R.

Il 23 gennaio 1944, alle ore 15,30, nella frazione di Cesolo fu ucciso dai partigiani in un'imboscata Luigi Cambio, vice capo squadra della G.N.R., facente parte del comando di Sanseverino. Il Cambio, avvisato dell'arrivo dei partigiani, cercò di fuggire dalla casa di un'amica in cui si trovava, ma fu colpito mentre si allontanava verso il fosso Grande, in località detta Ripalta (fino a non molti anni fa una semplice croce di legno appesa ad un albero indicava il punto in cui era caduto). La salma fu tumulata nel cimitero urbano di San Michele ed il funerale venne fatto a spese del Comune⁸⁵.

Il comandante Mario Depangher così parla di questo fatto in alcuni appunti manoscritti conservati nell'archivio dell'A.N.P.I. di Sanseverino:

⁸³ A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 15 gennaio 1944*, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata. Fa accenno a questo mitragliamento pure don Giovanni Piantoni, vicario curato della parrocchia di Isola, in un suo diario: «11 gennaio. Da notare il particolare che mentre il vicario si recava a Macerata per stringere il contratto [per rifare l'altare maggiore], l'auto di servizio fu mitragliata e incendiata da un aereo inglese: nessuna vittima». Cfr. PIANTONI, *Cronistoria*, p. 95.

⁸⁴ A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 75 del 2 marzo 1944; del. n. 82 del 9 marzo 1944.

⁸⁵ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 3; Ibid., *Scheda individuale, mod. B, di Cambio Luigi* (Causa del decesso: «Ferite d'arma da fuoco alla testa ed al torace - Dr. Cianficconi»); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10125; A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 34 del 2 febbraio 1944; Ibid., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VII, fasc. 5; Ibid., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 43; Ibid., *Cassetta Archivio 1946*, cat. II, fasc. 13; Ibid., *Cassetta Archivio 1946*, cat. VIII, fasc. n.n. (Presente alle bandiere); Ibid., *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80; Ibid., *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 126, mandato n. 166 (spese occorse per cassa e funerale del V.Csq. della Guardia Repubblicana Luigi Cambio). L'atto di morte si legge anche nell'Archivio parrocchiale della cattedrale di S. Agostino, *Liber Mortuorum (1923-1989)*, n. 273: «Anno Domini millesimo nongentesimo 44, die 23 mensis ianuarii, hora 14-30, Cambio Aloysius fil. Alberti et Ottaviani Ciccotti Mariae, aetatis 45 - 5 - 9, viduus Leboroni Ioannae, Cesolo vi occisus, in communione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die 24 sepultum est in publico Coemeterio. Vicarius curatus Sac. Humberthus Mascalin O.D.P.». Cfr. inoltre SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 221; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 64.

23 Gennaio. Informato della presenza di Luigi Cambio, ex sovversivo passato al fascismo, fu catturato e soppresso sul posto (Cesaro)⁸⁶.

Sempre il Depangher scrive, in relazione sulle attività del suo gruppo, che l'uccisione di Cesolo fu susseguente ad un episodio avvenuto nella mattinata dello stesso giorno a Serripola:

Il 23 gennaio, di buon mattino, siamo informati che la milizia è a Serripola, frazione montana di S. Severino, e sta commettendo arresti, minacce ed atti di rappresaglia. Si decide l'intervento immediato: tre squadre, d'una dozzina di uomini l'una, partono per raggiungere Serripola da tre punti diversi. Ma, appena i militi di vedetta le avvistano a distanza, vien dato l'allarme ed il conseguente ordine di ritirata. Al ritorno dalla mancata spedizione una delle squadre, passando per Cesolo, si scontra con un gruppetto di fascisti che non ingaggia combattimento e tenta di svignarsela, ma lascia un morto sul terreno, riconosciuto poi per C. L. [*Cambio Luigi*]⁸⁷.

La notizia dell'uccisione è riportata anche nel giornale clandestino *Bandiera Rossa*, organo dei comunisti marchigiani, con il solito linguaggio a tinte forti:

Il caporal maggiore della milizia Luigi Cambio, noto per gli abusi, angherie, provocazioni che continuamente perpetrava ai danni degli abitanti della cittadina, è stato liquidato a S. Severino dai patrioti⁸⁸.

L'uccisione di Luigi Cambio è segnalata anche nella relazione inviata il 29 gennaio 1944 dalla Questura di Macerata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno:

Il 24 corrente, in agro di S. Severino Marche, una banda di circa 40 uomini fermò e rilasciò un sergente maggiore dell'esercito ed un bracciante. Gli stessi, successivamente, assassinarono un Vice Caposquadra appartenente alla 109ª Legione Guardia Repubblicana, colà in servizio⁸⁹.

Il Cambio aveva 45 anni e aveva aderito al Governo Repubblicano per poter mantenere i suoi tre figli minorenni, orfani della madre Giovanna Lebboroni, deceduta nel 1933. Con decreto del Pretore di Sanseverino del 25 febbraio 1944, i tre ragazzi – Pietro, Getulio e Lucio – restati ormai orfani di entrambi i genitori, furono posti sotto la tutela di Romolo Tavoloni, marito di Teresa Cambio, sorella della vittima. Nella maggior parte dei casi l'arruolamento di diversi concittadini tra le fila della G.N.R. fu determinato da una

⁸⁶ DEPANGHER, *Appunti diversi*, cc. n.n. Nel *Diario storico* l'episodio è collocato al giorno successivo in cui avvenne: «24 [gennaio]. Scontro a Cesolo con i fascisti. Perdite nemiche: un morto (Cambio Luigi)». Cfr. DEPANGHER, *Diario storico*, p. 2. Nel 1924 il Cambio era stato arrestato perché comunista. Cfr. PETRACCI, *Pochissimi*, p. 82.

⁸⁷ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, pp. 258-259.

⁸⁸ «Azioni Partigiane», in «Bandiera Rossa», n. 5 del 18 marzo 1944, p. 2. Riprodotto in GIANNOTTI, *I giornali clandestini*, p. n.n.

⁸⁹ A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 29 gennaio 1944*, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata.

serie di fattori dettati più dallo stato di necessità che non da una libera scelta ideologica⁹⁰.

L'uccisione del milite provocò la dura reazione da parte dei fascisti che subito dopo procedettero ad un'ampia azione di rastrellamento del territorio a nord di Sanseverino intorno alla località di Sant'Elena, dove ritenevano fosse il nascondiglio dei partigiani. È ancora Depangher che lo riferisce nel suo *Diario storico*:

25 [gennaio]. Irruizione di oltre 300 fascisti nella località di S. Elena e Martinelli; oltre le montagne di queste si trova sistemata una parte della banda. I fascisti si spingono anche nelle località di Stigliano, Serripola, Chigiano e Ugliano con sparatorie incruente. Contemporaneamente il grosso della banda eseguiva una vasta operazione di requisizione e di controllo del lardo nella zona di Cesolo, facendo pervenire in città i biglietti firmati dal Comandante⁹¹.



Luigi Cambio

Analoga versione può leggersi nella succitata relazione del Depangher, che posticipa erroneamente di due giorni la data dell'avvenimento:

Forse per vendicare l'ucciso, il 26 gennaio, per ordine del prefetto Ferazzani, vengono da Macerata mandati a S. Severino oltre 300 fascisti allo scopo di darci battaglia. L'attacco si snoda su S. Elena-Martinelli, ma non è condotto con la necessaria decisione e tutto si conclude con una sparatoria a distanza. A smorzare i bellicosi ardori dei militi, deve aver certo contribuito il mal tempo che riprende ad infuriare in tutta la zona interrompendo il traffico, anche di pedoni⁹².

In realtà ad intervenire erano stati 120 militi (Depangher aveva sovrastimato il numero dei fascisti) della 109^a Legione della G.N.R. di Macerata che furono trasportati a Sanseverino su degli autocarri. Se ne ha un'importante testimonianza in una relazione del 26 gennaio 1944 compilata da Giovanni Bassanese, console capo dell'Ufficio politico investigativo della G.N.R. maceratese, ed inviata alle superiori autorità:

Il giorno 24 corrente (come comunicato con il notiziario giornaliero del 25 gennaio corrente) un gruppo di ribelli operanti nei pressi di S. Severino Marche, uccideva con colpi di fucile mitragliatore il Vcsq. Cambio Luigi in località Cesolo, ove si era recato per servizio in seguito ad ordine del proprio comandante di distaccamento V. Brigadiere Arpetti Pietro. Il Cambio era stato autorizzato

⁹⁰ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1944*, fasc. 7 e 8.

⁹¹ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 2.

⁹² DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 259.

a vestire l'abito civile. Tale grave fatto mi ha portato subito a disporre ed effettuare alle mie dirette dipendenze un'azione di rastrellamento dei ribelli che infestano la zona, con la partecipazione di 4 reparti della GNR al comando rispettivamente dei Sigg. Ufficiali CENT. Ravaoli, CM Antonelli, SCM Montecchiari, SCM Corvatta. La forza complessiva di detti reparti era di 120 legionari ben armati ed equipaggiati. Ad ogni Ufficiale impartivo precisi e tassativi ordini inerenti alla azione da svolgere con obiettivo S. Elena di S. Severino. Pertanto nelle prime ore del mattino del 25 corr. aveva inizio il movimento dei singoli reparti autotrasportati, permettendo l'inizio della manovra di rastrellamento alle ore 7,30 azionata su quattro direttrici di marcia concentriche in formazione di combattimento. La squadra del reparto Ravaoli effettuava i seguenti percorsi: I squadra: Stigliano - Colle Allani - Camporaglia - S. Elena. II squadra: Serrone - Martinelli - Colle la Torre - S. Elena. III squadra: Serrone - Paterno - Patrignolo - S. Elena. Il reparto Antonelli rastrellava la zona S. Mauro quota 422 - S. Elena. Le squadre del reparto Montecchiari operavano in località Ugliano - Cesello - Fosso di Portolo - Palombara - La Torre - S. Elena; mentre il reparto Corvatta si schierava sul monte Faeto di S. Severino, frontalmente alla zona di S. Elena, con i compiti di sbarrare ogni via di uscita ai ribelli. Alle ore 11 la manovra eseguita in tutti i suoi particolari aveva termine con il completo rastrellamento della zona segnata. Sono state perquisite case ed interrogate persone senza trovare alcuno almeno sospetto. Alle ore 11,30 veniva così iniziata la marcia di rientro dei reparti a S. Severino. Gli elementi ribelli che a squadra e gruppi di 15-20 uomini, fino a raggiungere il numero di 40, a volte armati ed a volte disarmati, si aggirano in tale zona allo scopo di cercare viveri ed indumenti; da informazioni avute dagli stessi abitanti del luogo, la notte del 25 corrente sarebbero transitati per S. Elena, Ugliano, Valdiola, portandosi con ogni probabilità in località Rodi di Matelica od Eremita di Esanatoglia con sconfinamento fino a Fiuminata. I ribelli sono in prevalenza slavi, qualche negro ed ai quali risulterebbero uniti elementi di S. Severino, tali De Pangher Mario e moglie, Rossi Tito di Giuseppe, Raggi Secondo, Germani Adamo e certo Fattobene. Nel pomeriggio sono stati effettuati i funerali del Vice Brigadiere Cambio Luigi per la partecipazione del reparto in armi e della popolazione civile. I maggiori del paese hanno espresso il desiderio di offrire a beneficio degli eredi del caduto una somma⁹³.

Questo episodio dell'uccisione di Luigi Cambio costituisce il segno di un clima di violenza sempre più sfrenato e incontrollato che si stava instaurando anche a Sanseverino e che nei mesi seguenti avrebbe dato frutti ancora più amari.

Un contadino mitragliato a Fontebella

Il 26 gennaio 1944, verso le ore 13,15, fu raggiunto da una raffica di mitraglia sparata da aerei anglo-americani Giuseppe Sampaolo, di 39 anni, residente a Castelraimondo, mentre percorreva la strada da Sanseverino a Castelraimondo in località Fontebella. Il contadino, che stava conducendo un carro agricolo trainato dai buoi, carico di fascine, riportò ferite agli arti inferiori mentre i due animali perirono a seguito del mitragliamento stesso.

L'ing. Italo Vitali, comandante del distaccamento dei Vigili del Fuoco di Sanseverino, lo stesso giorno inviava al 47° Corpo Vigili del Fuoco di Macerata una precisa relazione dell'attacco aereo:

Oggi circa le ore 13,15, sulla strada provinciale Settempedana Camerte, nel tratto tra San Severino e Castelraimondo, circa Km. 2 da questa città, in località Fontebella, da quattro velivoli nemici è stata compiuta un'azione di mitragliamento contro tre carri agricoli trainati da buoi e traspor-

⁹³ GIANANGELI - TORRESI, *Dai documenti la storia*, pp. 562-564. Vedasi anche PIERVENANZI - SCOCCO, *Guerra civile*, p. 15.

tanti fascine. Nell'azione è rimasta ferita una persona, ma leggermente. Degli animali invece due sono stati feriti molto gravemente (uno è stato ucciso in mia presenza e l'altro si ritiene non possa vivere) e due leggermente. I carichi sono rimasti intatti⁹⁴.

Il giorno successivo il comandante della stazione dei carabinieri di Sanseverino, Quintino Ciccaglioni, inviava alla Prefettura di Macerata e ad altri Uffici un rapporto dell'incurisione aerea:

Ore 15 circa, 26 corrente, località Crispiero, comune S. Severino Marche, su strada provinciale S. Severino-Castelraimondo, colono Sampaoli Giuseppe fu Nazzareno et Mosciatti Celeste, nato e residente Castelraimondo 1 gennaio 1905, conducente carro carico fascine trainato due buoi venne fatto segno mitragliamento apparecchi Anglo Americani, riportando ferite arti inferiori et giudicato prognosi riservata. Bovini deceduti seguito mitragliamento stesso⁹⁵.

Come già accennato, l'aviazione alleata, incontrastata dominatrice dei cieli italiani, intensificò nel 1944 la propria attività di ricognizione e di attacco oltre le linee, sparando, quasi ogni giorno, sistematicamente, su tutto ciò che vedeva in movimento. Purtroppo spesso era l'inerte popolazione civile a restare duramente colpita da quegli attacchi aerei.

I falsi partigiani

Il 6 febbraio 1944 vennero arrestati a San Lorenzo di Treia e poi fucilati due falsi partigiani di cui ignoriamo le generalità. A riferirlo è il comandante Mario Depangher nel suo *Diario storico*:

6 [febbraio]. Vasta azione contro i falsi partigiani a Treia in località S. Lorenzo. Perdite avversarie: due morti (giustiziati)⁹⁶.

Nella più ampia relazione sulle attività svolte dalla sua formazione Depangher pone questo fatto sotto il mese di gennaio 1944:

Azione contro un gruppo di falsi partigiani che nella zona di Treia, abusando del nome della banda va commettendo ruberie, violenze, soprusi: dopo lunghe ricerche si riesce ad individuarli, raggiungerli, costringerli a restituire il mal tolto: sono giustiziati sul posto⁹⁷.

A sua volta il tenente medico Mosè Di Segni così scriveva in proposito nel suo memoriale:

Una volta, a Treia, venuti a conoscenza che falsi partigiani operavano insistentemente, spacciandosi per componenti la banda, un gruppo si recò sul posto, operò 12 fermi che costrinse a restituire il maltolto, ed in un caso di eccezionale gravità, per delitto gravissimo contro la morale, procedette

⁹⁴ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1946*, cat. XV, fasc. 9.

⁹⁵ A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 (II versamento). Giuseppe Sampaolo sopravvisse al grave ferimento ed è morto a Camerino il 17 ottobre 1990.

⁹⁶ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 2.

⁹⁷ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 259.

alla esecuzione del colpevole sulla pubblica piazza⁹⁸.

Invece, secondo un trafiletto pubblicato sul giornale clandestino *Bandiera Rossa*, l'arresto dei falsi partigiani non diede luogo ad alcuna fucilazione perché la popolazione si pronunciò per un atto di clemenza nei confronti dei colpevoli:

Nei dintorni di Treia una dozzina di delinquenti comuni, spacciatisi per partigiani, si sono presentati in casa di benestanti esigendo il pagamento di somme elevate. I patrioti autentici, conosciuto il fatto, riuscirono ad acciuffare tutti i malviventi e a recuperare tutto quanto questi erano riusciti ad estorcere. Si procedette poi, in presenza dei derubati e della popolazione al giudizio. La popolazione, ancora una volta, ha deciso in senso benevolo accontentandosi di far somministrare qualche schiaffo e, ancora una volta, i patrioti hanno tenuto conto della volontà popolare, ma hanno altresì precisato che non sono disposti a tollerare oltre l'attività di certi individui che, se la cosa si ripettesse, procederanno in maniera spietata⁹⁹.

Le cronache ricordano i nomi dei fratelli Armando, Ernesto e Nazareno Giustozzi di Treia (poi fucilati il 30 aprile 1944 dalle SS italiane), che con altri giovani avevano preteso del denaro da alcuni frazionisti di San Lorenzo, spacciandosi per partigiani. Questi, venuti a conoscenza del fatto, avevano scoperto i colpevoli e li avevano obbligati a restituire il maltolto, limitandosi a dare loro una severa lezione. Infatti, coloro che avevano patito il danno, dopo il recupero integrale del denaro chiesero di mettere una pietra sopra la faccenda, considerandola come una ragazzata¹⁰⁰.

Bruno Taborro, che giovanissimo militava nella formazione del Depangher, ha rilasciato questa importante testimonianza in relazione alla sorte degli arrestati:

Inoltre ricordo che il 6 febbraio 1944 si seppe che in quella zona cinque o sei persone rubavano nelle case con il volto e mani tinte di nero per far credere che fossero i prigionieri di colore liberati a Villa Spada. I partigiani del Battaglione "Mario" ed un altro gruppo della zona di San Vicino, informati del luogo in cui veniva nascosta la refurtiva e dove loro si rifugiavano, li aspettarono sul posto e li fecero prigionieri. I giovanissimi vennero liberati ed i capi fucilati dopo aver consultato la popolazione su che cosa si sarebbe dovuto fare dei ladri¹⁰¹.

La ricerca e l'arresto dei colpevoli fu un'operazione congiunta del gruppo "Mario", capeggiato da Tito Rossi detto "Tito Tonto", e del gruppo "Cingoli", guidato da Paolo Orlandini detto "Millo". Quest'ultimo così racconta il fatto in un suo libro di memorie:

⁹⁸ DI SEGNI, *La Lotta partigiana*, p. 3. Edito in CRISTINI, *Mosè Di Segni*, p. 53.

⁹⁹ "Azioni Partigiane", in «Bandiera Rossa», n. 6 del 6 aprile 1944, p. 2. Riprodotto in GIANNOTTI, *I giornali clandestini*, p. n.n.

¹⁰⁰ OCTAVIUS, *Commento ad un misfatto*, in «Il Lavoratore», n. 22 del 3 giugno 1945, p. 2. Nell'archivio A.N.P.I.S. è conservato un «Elenco nominativo dell'associazione a delinquere che rimborsa totalmente il denaro rubato», in cui figurano 16 persone (compresi i fratelli Giustozzi) che avevano sottratto la somma totale di 25.210 lire. Vi è poi un ulteriore «Elenco nominativo di coloro che sono stati assaliti dai ladri e giustamente hanno riavuto il rimborso per opera dei partigiani», che comprende ben 25 persone, le quali vollero offrire ai patrioti, in segno di gratitudine, la somma di lire 6.040.

¹⁰¹ B. TABORRO, *Le operazioni del Battaglione "Mario"*, in PICCIONI - MULAS, *Per la memoria*, p. 82, pp. 83-84.



Tito Rossi, Mario Depangher e Gioacchino Panichelli

Sotto a Pian di Ricotta, nella chiesetta di Sant'Angelo in un dirupo di fronte alla Roccaccia, si era costituito un altro gruppo partigiano guidato da un tale che si faceva chiamare "Jesus Nazzareno": infatti, era biondo e con barba pure bionda. Si diceva che fosse un tenente dell'esercito e di origine normanno-sicula. Accadde dei brutti fatti a San Lorenzo di Treia. Pseudo partigiani avevano razzato viveri nello spaccio locale. La padrona, rivolgendosi a Mario Depangher, comandante del II° battaglione, disse che i razziatori provenivano dai Piani di Ricotta. Venne informato il C.L.N. di Cingoli, il quale incaricò Peppe Salomoni di incontrarsi con un distaccamento di "Mario" guidato da "Tito Tonto" di San Severino. Salomoni si fece accompagnare da me e da Opelio [Corbellini]. Avvenne l'incontro al cospetto della padrona dello spaccio di San Lorenzo, la quale non riconobbe in noi i razziatori. Io mi offesi per il comportamento di "Tito Tonto", il quale mi aveva accolto con le armi spianate di tutto il distaccamento partigiano. Ci fu la riconciliazione e insieme partimmo alla ricerca dei razziatori, individuati da me nel gruppo di Sant'Angelo. Dopo un giorno di ricerche li trovammo. Tre di loro, compreso il tenente che si faceva chiamare Jesus Nazzareno, interrogati, confessarono e da "Tito Tonto" furono passati per le armi. Il resto del loro gruppo venne incorporato nel gruppo "Cingoli". C'erano anconetani e osimani, tra cui: Olivo Falcetta, Arturo Gasparini, Domenico Detti, ed altri¹⁰².

Il partigiano Gioacchino Panichelli¹⁰³ mi ha riferito di aver preso parte personalmente, insieme ad altri del suo gruppo, alla cattura di quei compagni senza scrupoli, che una volta scoperti rivelarono i nomi di tutti i taglieggiati ai quali furono riconsegnati gli oggetti di valore e i soldi sottratti. La piccola banda venne disciolta e il loro capo, di cui sono rimaste ignote le generalità, ma che dicevasi essere un meridionale, fu condotto a Valdiola dove il tribunale partigiano lo condannò a morte; la sentenza fu eseguita sul monte di Ugliano probabilmente con un colpo di pistola alla testa.

C'è molta contraddizione sul numero dei falsi partigiani puniti con la morte: il giornale *Bandiera Rossa* lo esclude, Orlandini parla invece di tre giustiziati, Depangher di due, Mosè Di Segni ne registra uno. Inoltre il Panichelli mi ha assicurato che si trattava di un solo uomo ricordando molto bene il fatto in quanto proprio a lui era stato dato l'ordine di eliminarlo, ma aveva pregato Depangher di esimerlo dall'ingrato compito. È probabile che si trattò di casi diversi verificatisi nel medesimo territorio¹⁰⁴. Forse era proprio del giovane giustiziato a Valdiola il cadavere rinvenuto successivamente in località Bozzo sul monte di

¹⁰² ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, pp. 55-56. Tito Rossi, nato Sanseverino il 20 luglio 1909 e deceduto il 14 gennaio 1954, fu tra i primi e più fedeli compagni di Mario Depangher per tutta la durata della Resistenza. Faceva di professione il facchino indipendente; era da tutti conosciuto con il nomignolo di "Tito Tonto" ed è ricordato per il suo aspetto curato ed elegante nel vestire anche nel corso della permanenza in montagna.

¹⁰³ Gioacchino Panichelli era nato a Sanseverino il 16 marzo 1923 ed è morto a Camerino il 1° febbraio 2014. Si era unito alla banda di Mario Depangher agli inizi della sua formazione e vi rimase fino alla Liberazione, distinguendosi per coraggio e spregiudicatezza nelle azioni. Ai tempi della lotta partigiana era conosciuto con il nome di "dott. Jekyll". Ebbe il padre Tito, anch'egli partigiano, ucciso dai tedeschi ad Ugliano durante il rastrellamento del 26 aprile 1964. Nel resto della vita ha esercitato il mestiere di verniciatore. Cfr. M. SQUADRONI, *L'omaggio ai Caduti nella lotta partigiana*, in «Il Resto del Carlino», n. 69 del 23 marzo 1969, p. 6 ("Cronaca di Macerata"); TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, pp. 74-80 (Intervista n. 2).

¹⁰⁴ Su questo episodio si veda inoltre SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 222; PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò*, p. 92; CAMPANELLI, *Antifascismo e Resistenza*, p. 59; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 78; CAIMMI, *Al tempo della guerra*, pp. 229-250 (lo scrittore anconetano si è ispirato all'episodio dei falsi partigiani di San Lorenzo di Treia per tessere un racconto che non ha alcun fondamento storico); GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 337; COLONNELLI, *Antifascismo e Resistenza*, pp. 186-187.

Ugliano, la cui vicenda è ancora avvolta nel mistero. La salma di questo ignoto fu ritrovata soltanto nel settembre 1947. Di tale vittima nessuno ha mai fatto cenno, eccetto il parroco di Ugliano don Francesco Egidi che ne lasciava questa breve annotazione nel libro dei morti della sua parrocchia:

Oggi 18 settembre 1947 le ossa di un ignoto ucciso dai partigiani sulla montagna di Ugliano, contrada Bozzo (Morichito) nell'anno 1944, ottenuto il nulla osta dell'autorità civile, furono portate nella chiesa di Ugliano dove il sottoscritto parroco celebrò ed applicò con canto una santa messa e fece il funerale. Dopo ciò le suddette ossa composte in una cassetta di legno furono portate nel Cemetero di Corsciano e deposte nell'ossario. In fede ecc. Sac. Francesco Egidi parroco¹⁰⁵.



Casa Bozzo di Ugliano

Del rinvenimento del cadavere si interessava anche la Pretura di Sanseverino che invitava l'Ufficio di Stato Civile a provvedere alla tardiva trascrizione dell'atto di morte autorizzata con sentenza del Tribunale di Camerino in data 2 novembre 1947. Le notizie fornite sono un po' confuse, ma potrebbero ricollegarsi all'episodio ricordato:

In conformità dell'art. 144 del R. D. 9 luglio 1939 n. 1238 (Ordinamento dello Stato Civile) si trasmettono i seguenti dati relativi al rinvenimento dei resti di un ex partigiano defunto verso il marzo 1944, rinvenimento avvenuto in località Monte di Ugliano e precisamente nella colonia di Marchigiani Giovanni. Dall'escavazione si sono rinvenute ossa completamente nude di uno scheletro di una persona di sesso maschile, altezza media, color bruno (accertato da tracce di capelli e da testimonianze) di anni 30 circa (lo hanno affermato contadini del luogo che l'avevano visto prima della morte). Da testi si è venuto a conoscenza trattarsi di un capobanda di partigiani, banda che operava nei dintorni della Porcarella (Matelica) il quale sarebbe stato trucidato dai colleghi partigiani o perché responsabile di diverse rapine perpetrate in quel di Treia o in seguito ad una controversia per la divisione della refurtiva. Quanto si comunica perché l'Ufficiale di Stato Civile competente possa redigere relativo atto di morte ai sensi dell'art. 145 della legge sopra citata. S. Severino M. 26/10/1947. Il Vice Pretore F.to Ortenzi¹⁰⁶.

Per la nostra popolazione non era sempre facile distinguere chiaramente tra chi il partigiano lo faceva sul serio, rischiava e spesso pagava con la vita, e una quantità non piccola di avventurieri che si dissero partigiani, e le cui uniche "azioni di guerra" furono quelle di entrare nelle case dei contadini requisendo, ma in realtà rapinando sotto la minaccia delle armi, animali da cortile, vino, salumi, grassi. A costoro la gente aveva affibbiato il nomignolo spregiativo di "rubagalline" finendo spesso per screditare la causa per cui i partigiani veri combattevano.

¹⁰⁵ Archivio Parrocchiale di Ugliano, *Liber Mortuorum (1873-1988)*, n. 398.

¹⁰⁶ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1947*, parte II, serie C, atto n. 19 (Persona non identificata).

Infatti, in quei mesi vi furono più casi di singoli elementi o gruppi di individui che spacciandosi per patrioti poterono permettersi di compiere atti di autentico banditismo. Soprattutto a partire dal 1944 si erano diffusi episodi di grassazione, con azioni di rapina compiute in nome dei patrioti: di fronte ai furti nelle cascine, a requisizioni di derrate alimentari e di bestiame, a taglieggiamenti di vario genere, il movimento partigiano dovette adottare misure drastiche per arginare tale fenomeno. La severità contro gli atti di banditismo arrivava quasi sempre alla condanna a morte, soluzione estrema che nell'eccezionalità della guerra partigiana non trovava alternative, sia per l'impossibilità di forme di detenzione, sia per la necessità di dimostrare ai civili la capacità della resistenza armata di garantire la sicurezza.

Per rispetto della verità va tuttavia fatto notare come tra le fila delle fazioni in lotta, oltre alla stragrande maggioranza di persone oneste e che combattevano con convinzione per la propria bandiera, vi era una massa fluttuante di opportunisti, di voltagabbana, di spie, di delinquenti da strada che, nelle vesti di guardie repubblicane o di partigiani, cercavano di approfittare del marasma sociale e dell'assenza di regole proprio del periodo bellico per compiere azioni illecite a fini di tornaconto personale¹⁰⁷.

Un sanseverinate nella strage di Muccia

Il 23 febbraio 1944, alle ore 19, venne ucciso dai partigiani di Massaprofoglio, in una locanda di Muccia, il milite della G.N.R. Tommaso Adriani, di anni 32. Benché il fatto sia avvenuto fuori Sanseverino, va ricordato in questa sede poiché la vittima, che faceva il decoratore, viveva nel nostro Comune con la propria sorella nubile Clara, maestra giardiniera presso il locale asilo infantile mentre il fratello Anacleto era andato a risiedere a San Ginesio. Il corpo senza vita del milite fu portato a Macerata, facendo parte della 109^a Legione della G.N.R. con sede in quella città. Il 25 febbraio il console Giovanni Bassanese inviava al commissario prefettizio di Sanseverino il seguente telegramma perché avvisasse i familiari della scomparsa del loro congiunto:

Recatevi unitamente al comandante Guardia Nazionale Repubblicana presso famigliari milite Adriani Tommaso di Lorenzo, classe 1911, comunicando che loro congiunto est deceduto nell'adempimento proprio dovere verso la Patria. Prego esprimere mie profonde condoglianze. Provvedere mettere a disposizione mezzo trasporto per eventuale partecipazione famigliari at funerali che si svolgeranno domani 26 corrente in Macerata alle ore 10. Console Bassanese.

Il 5 marzo seguente il corpo dell'Adriani fu sepolto nel cimitero urbano di Sanseverino, dopo che a Macerata si erano svolti i funerali solenni dei militi della G.N.R. trucidati insieme a lui, e una semplice lapide affissa sul muro di cinta indica tuttora il sito della sua tomba¹⁰⁸.

¹⁰⁷ Sul diffuso fenomeno del banditismo degli pseudo partigiani si veda SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, pp. 81-82; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, pp. 138-141; PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò*, pp. 90-92; CAMPANELLI, *Antifascismo e Resistenza*, p. 80; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 337.

¹⁰⁸ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie C, atto n. 7; A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumolazioni (1925-1950)*, n. 10135; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. IV, fasc. 39; *Ibid.*, *Cassetta*

Le circostanze dell'uccisione sono state già descritte dagli storici e le riferiamo succintamente. Nell'inverno del 1944 la Provincia di Macerata fu colpita da abbondanti nevicate che paralizzarono completamente le comunicazioni stradali. Per effettuare lo sgombero della neve lungo la strada statale 77 Macerata-Foligno, che molto interessava le autorità tedesche per il traffico militare, la Prefettura inviò a Muccia dei trattori che i partigiani resero però inservibili. Fu perciò necessario ricorrere a spalatori del luogo e, per rendere



Tommaso Adriani

più sicure le operazioni di sgombero, gli operai furono protetti da una scorta armata di militi della G.N.R. La sera del 23 febbraio, alle 19,30 circa, alcuni di quei militi erano a cena nella trattoria di Adelelmo Cucculelli quando irruppe nel locale un gruppo di partigiani, italiani e montenegrini, che intimò loro la resa.

Già due fascisti erano stati disarmati e il comandante Raoul Mattioli, che guidava i partigiani, si era avanzato sulla porta della cucina quando un colpo di moschetto partito dall'interno lo ferì leggermente alle mani. A questo punto i due slavi che lo seguivano aprirono immediatamente il fuoco sui presenti uccidendoli tutti. Coloro che erano rimasti feriti si dice che furono finiti con ferocia a colpi di pugnale. I militi si chiamavano: Tommaso Adriani di Sanseverino (non di San Ginesio come è stato scritto in quasi tutti i libri), Marcello Chiozzi di Livorno, Dino Corbelli di Cingoli, Genuino Foglia di Montelupone, Mario Foresi di Livorno, Mario Pepa di Civitanova Marche; insieme a loro fu ucciso anche l'operaio Salvatore Franceschi.

“Orrendo Misfatto” era significativamente intitolato l'articolo di fondo pubblicato sul giornale *L'Azione Repubblicana*, organo della Federazione Fascista Repubblicana di Macerata, nel numero del 26 febbraio 1944 che iniziava così:

Un grave lutto ha colpito in questi giorni la nostra Provincia. Una squadra della Guardia Repubblicana, comandata di scorta ad una squadra di operai, è stata barbaramente assalita in una imboscata. La squadra degli operai stava procedendo alla spalatura della neve sulle strade di Muccia per consentire la viabilità dei trasporti e della popolazione. Una banda di sconosciuti, introdottasi nascostamente nelle vicinanze, mitragliava brutalmente i fedeli militi. Malgrado la subitanea reazione rimanevano uccisi sei militi ed un operaio. Altro operaio rimaneva gravemente ferito. L'atto

Archivio 1946, cat. II, fasc. 13; cat. VIII, fasc. n.n. (Presente alle bandiere). L'atto di morte si legge anche nell'Archivio parrocchiale della cattedrale di S. Agostino, *Liber Mortuorum (1923-1989)*, n. 276: «Anno Domini millesimo nongentesimo 44, die 23 mensis februarii, hora 19, Adriani Toma fil. Laurentii et Tacconi Assuntae, aetatis 32 - 11 - 10, celibe, Muccia vi occisus (fucilato?), in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus sepultum est in publico Coemeterio. Vicarius curatus Sac. Humbertus Mascalin O.D.P.».

proditorio della banda non può trovare attenuante né giustificazione alcuna: essa provoca tutto il nostro sdegno ed un profondo grido di orrore [...]»¹⁰⁹.

Enzo Calcaterra, attento storico degli avvenimenti di quel periodo, ha scritto che, proprio per la sua tragica rilevanza, la ricostruzione di questo eccidio è stata e resta tuttora assai difficoltosa.

Infatti, secondo le cronache non ci furono superstiti tra i militi fascisti, ma ciò non è esatto; infatti, possiamo dimostrare che tra essi vi era un altro milite, Bruno Telluzzi, un livornese sfollato a Sanseverino che morirà il 9 maggio seguente nell'ospedale di Sanseverino in seguito alle gravi ferite riportate nell'agguato. Anche il colpo di grazia dato ai



Alcune vittime dell'eccidio di Muccia

moribondi con i pugnali sembra confermato da un documento della Prefettura, inviato al podestà di Sanseverino il 24 aprile 1944, nel quale si comunica che il «milite Adriani Tommaso fu Lorenzo e fu Tacconi Assunta è deceduto a Muccia a seguito di attacco di ribelli per ferite arma da fuoco, bombe e arma bianca». Che fu infierito sui militari uccisi o morenti (anche se oggi si cerca di negare questa verità scomoda) se ne trova conferma anche nella relazione che la Questura di Macerata inviava il 26 febbraio 1944 al Ministero dell'Interno dove si parla espressamente di “sevizie”:

¹⁰⁹ *Orrendo Misfatto*, in «L'Azione Repubblicana», n. 14 del 26 febbraio 1944, p. 1. Articolo ripubblicato anche in PIERVENANZI - SCOCCO, *Guerra civile*, p. 16, che riporta pure una breve scheda biografica dell'Adriani (p. 25).

Il 23 corrente in Muccia, mentre 6 legionari, appartenenti alla 109ª Legione G.N.R. di questo Capoluogo, erano intenti a consumare il rancio in una trattoria del posto, vennero sorpresi, aggrediti, trucidati e seviziati da una banda di partigiani, che in tale occasione ammazzarono anche un operaio appartenente al Servizio del lavoro. In seguito all'eccidio vennero arrestate 11 persone di Muccia, sospette di connivenza con i ribelli¹¹⁰.

Quello di Muccia fu un episodio destinato a segnare l'inizio della fase più dura della lotta tra partigiani e nazifascisti che da quella data andò sempre in crescendo. Le autorità repubblicane vollero segnare anche visivamente l'eccidio facendo esporre a Macerata e negli altri centri della provincia le raccapriccianti fotografie dei corpi dei sette uccisi, affiancate da manifesti che annunciavano una punizione esemplare, anche se poi la ritorsione non ci fu¹¹¹.

Una missione segreta

La notte del 13 marzo 1944, in località Berta, avvenne una potente deflagrazione che fortunatamente non causò né vittime né danni materiali alle case coloniche circostanti. Tre giorni dopo il maresciallo dei carabinieri Quintino Ciccaglioni, comandante la stazione di Sanseverino, ne dava informazione alla Prefettura con il seguente telegramma:

Ore tre, tredici corrente, contrada Berta Comune S. Severino verificatosi lancio parte apparecchi nemici un paracadute che raggiunto terra produceva forte esplosione senza provocare danni evidentemente portanti materie esplodenti andate interamente distrutte alt. Paracadute risulta essere stato asportato da elementi ribelli alt. Questo distacco venutone a conoscenza pomeriggio quindici corrente alt.

Il Capo della Provincia, Ferruccio Ferazzani, non dovette credere troppo alla comunicazione tardiva fornita dal maresciallo e lo stesso giorno, visibilmente irritato, inviava una lettera riservata al Comando Gruppo carabinieri di Macerata:

Il Maresciallo Comandante la stazione di S. Severino ha solo oggi – con tre giorni di ritardo cioè – segnalato con telegramma n° 20/2 la caduta di un paracadute avvenuto in contrada Berta, contenente materiale esplosivo. Non è ammissibile – e i casi sono frequenti – che segnalazioni che rivestono carattere di urgenza e importanza pervengano con notevole ritardo, specie da zone ove le comunicazioni telefoniche e telegrafiche sono normali. Vi prego di impartire precise tassative istruzioni ai comandi stazionali dipendenti perché le segnalazioni di cui trattasi siano fatte con quella tempestività richiesta dalle attuali circostanze. Assicurate¹¹².

Il lancio del paracadute nella contrada Berta è menzionato brevemente anche negli

¹¹⁰ A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 26 febbraio 1944*, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata.

¹¹¹ Per la strage di Muccia si veda: BOCCANERA, *Sono passati i tedeschi*, pp. 85-87; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, pp. 148-149; CALCATERRA, *Anime belle*, pp. 167-188; PIERVENANZI - SCOCCO, *Guerra civile*; MOSCIATTI, *La neve rossa*. Le foto originali delle vittime della strage di Muccia si conservano nella Biblioteca Comunale di Macerata, *Fototeca*, Fondo Alfonso Balelli, scatola B53, nn. 26-33.

¹¹² A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 (II versamento).

importanti *Notiziari della G.N.R.* alla data del 26 marzo 1944:

Il 13 corrente, in territorio del comune di S. Severino, apparecchi nemici lanciarono un paracadute che esplose appena toccò terra. Si ritiene trattarsi di materiale bellico destinato ai ribelli¹¹³.

Nei documenti ufficiali non si trovano elementi utili per conoscere cosa contenesse di preciso il paracadute, perché fosse stato lanciato proprio in quella zona di aperta campagna così lontana dai rifugi dei ribelli e a quale banda specifica fosse destinato il materiale andato in fumo. Oggi sappiamo che insieme al carico esplosivo erano stati paracadutati anche quattro agenti segreti delle forze alleate. Dopo l'atterraggio la pattuglia si ricostituì parzialmente e, nonostante le intense perlustrazioni dei tedeschi, la cui attenzione era stata richiamata dalla forte esplosione, puntò verso il monte San Vicino e andò ad aggregarsi alla formazione di Mario Depangher. Di quell'avventuroso lancio offre una preziosa testimonianza il capo missione "Pantera" (Andrea Monti) in una sua lettera che è utile riportare, almeno in parte, per la ricchezza dei particolari riferiti¹¹⁴:



Ferruccio Ferazzani (a destra) con due rappresentanti della federazione fascista di Macerata

[...] Giunsi nelle Marche, in località la Rocchetta (MC), proveniente da una Base Militare Alleata, gestita dagli inglesi, con sede nella provincia di Brindisi, unitamente ad altri 13 commilitoni, suddivisi in pattuglie da due componenti e distribuiti in località diverse. Altrettanti furono paracadutati nei giorni successivi con le medesime modalità. Scopo della missione: "azioni di sabotaggio sulle vie di rifornimento e di collegamento nemiche". [...] Il lancio, purtroppo, non è stato felice,

¹¹³ F.L.M.B., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario del 26 marzo 1944, p. 28. Cfr. anche PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 94 nota 242.

¹¹⁴ Andrea Monti era nato a Villanova Monteleone (Sassari) il 3 giugno 1914. Dopo un lungo tirocinio militare partecipò a diverse operazioni in Africa, venne fatto prigioniero dagli anglo-americani e poi tornò in Italia dove continuò ad operare con gli alleati nella sezione Calderini (Servizio Informazioni Militari). Nel 1944 fu aviolanciato nelle Marche come capo missione per raccogliere informazioni e per azioni di sabotaggio. Dopo la Liberazione rimase qualche giorno a Sanseverino, poi, insieme ai suoi commilitoni venne prelevato da un ufficiale delle forze speciali britanniche e condotto a Brindisi per un breve periodo di riposo. Verso la prima decade di agosto fu destinato ad altro incarico e raggiunse il Nord Italia. Passato su sua richiesta con il Raggruppamento Folgore si trasferì poi al IX Reparto Arditi (ex 1° Battaglione Arditi paracadutisti) schierato sulla linea Gotica - Settore Casavaglies. Con questa unità prese parte attiva a tutte le restanti azioni militari sino al termine del conflitto. Il Monti si è spento a Monfalcone (Gorizia) il 22 dicembre 1998. La testimonianza che riportiamo è contenuta in una lettera dattiloscritta inviata da Andrea Monti al prof. Gualberto Piangatelli, datata da Monfalcone il 14 febbraio 1985, conservata in A.N.P.I.S. Edita parzialmente in PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 93-94 nota 242, e in *La testimonianza del paracadutista Pantera*, in *Il futuro vive di memoria*, pp. 9-13. Notizie sulle principali azioni di carattere militare a cui prese parte il Monti possono leggersi in un attestato rilasciatogli da Mario Depangher il 4 settembre 1945, la cui copia è conservata in A.N.P.I.S.



Andrea Monti ("Pantera"), don Lino Ciarlantini, Antonio Arcai ("Romano")

per due motivi: 1) L'aereo-rifornitore, contenente tutto il materiale necessario per portare a termine la missione, con l'impatto al suolo è saltato in aria; 2) Non dovevamo essere aviolanciati nelle Marche, ma, bensì in Umbria, in località Gualdo Tadino (Perugia). Il vero motivo di questo madornale errore non mi fu mai dato sapere. Non so perché. Se ne dissero tante: pessime condizioni atmosferiche, contrordini superiori, forti disturbi da parte antiaerea nemica, etc. Per conto mio, la versione più credibile penso sia l'ultima. Infatti, non appena entrati nello spazio aereo controllato dai tedeschi, la reazione della loro contraerea si faceva sempre più furiosa, costringendo il pilota a mantenersi costantemente a quota fuori tiro. Dopo circa due ore di volo, finalmente un po' di bonaccia, giunse il segnale di sgancio. Eravamo a quota molto più alta del normale, non inferiore a mille metri. Il primo ad abbandonare il velivolo fui io, quale capo missione, dopo, naturalmente aver scaraventato nel vuoto l'aereo-rifornitore. Tutto procedeva normale. Il cielo abbastanza limpido e un bel venticello. Notai all'improvviso sotto di me un'enorme vampata di fuoco seguita da un grande boato ed altre esplosioni di minore entità. Pensai subito alla contraerea tedesca. Cercai di sfruttare la corrente del vento favorevole e, manovrando appropriatamente il fascio funicolare del paracadute, cercai di allontanarmi il più possibile. Ammarai in una lingua di terra non più lunga di trecento metri, da una parte la strada e dall'altra il fiume [Potenza]. Mi misi subito alla ricerca dei tre colleghi componenti la mia pattuglia che al contrario delle altre era composta di quattro

agenti. Dopo circa un'ora, finalmente ne rintracciai uno. Nascondemmo i paracadute e riprendemmo le ricerche. Ormai era l'alba. La nostra attenzione venne attratta dal rombo di motori. Spuntarono dei mezzi militari, tedeschi. Non c'era da scherzare. Eravamo mezzo allo scoperto. Con molta cautela, cercammo di passare oltre il fiume, servendoci di un ponte di legno a noi vicino. Dopo finito il via vai dei mezzi militari, ci incamminammo verso una collina un po' boscosa. Mi ero accorto, consultando la carta geografica, che eravamo fuori zona. Nelle vicinanze di una casa rurale notammo una donna che curava il bestiame. Avvicinatici, le chiedemmo, a pagamento, un po' di latte o qualcosa di caldo. Tanto gentile questa donna ci disse di accomodarci dentro casa dove vi era anche una ragazza. Dopo circa un'ora giunse il marito della signora, certo Monaco Primo¹¹⁵ (il futuro suocero di Giulio Taddei). Anche lui tanto affabile e gentile ci pregò di rimanere sul posto quanto volevamo. Ci raccontò che la notte, aerei sconosciuti, dopo aver lanciato dei paracadutisti, avevano anche sganciato una bomba. Una strana bomba. Egli era appena tornato dal posto dove era avvenuta l'esplosione, dove attorno si notavano frammenti di cordame, di bossoli e pezzi di mitra, etc. Non ci fu dubbio, quella strana bomba altro non era che il nostro aereo-rifornitore. La zona non era affatto tranquilla. I tedeschi, destati da quanto era avvenuto, erano diventati nervosi e stavano perlustrando dappertutto. Dopo il pranzo decisi di prendere il largo. Passammo la notte nelle vicinanze di Tolentino. La mattina dopo, sempre con molta cautela, decisi io personalmente di puntare verso la zona del S. Vicino. Ormai, tramite i contadini, avevo appreso quanto bastava per cavarmela da solo. Arrivammo a Valdiola il giorno 16 marzo. Presi subito contatto con Mario Depangher. L'indomani giunse sul posto il Col. Primo (alias Pontremoli)¹¹⁶ e il M.Ilo Douglas¹¹⁷. Ci raccontai la mia odissea e pregai loro di informare il Comando di Brindisi¹¹⁸. Mi disse-

¹¹⁵ Alcune affermazioni del Monti vanno precisate: la donna incontrata nella casa rurale si chiamava Giulia Sampaolesi ed era la moglie di Primo Salvatori (soprannominato "Monaco"), classe 1911, colono di Luigi Lazzarini di Pollenza nel podere della Rocchetta. La ragazza che stava in casa si chiamava invece Santa Salvatori, classe 1920, sorella (e non figlia) di Primo, la quale poi nel 1952 si sposerà con Giulio Taddei. La casa colonica in cui i paracadutisti trovarono ospitalità esiste tuttora, sebbene completamente rimodernata (oggi proprietà Fattobene): trovasi non lontano dalla strada comunale Rocchetta-Rambona, subito dopo il castello della Rocchetta, in direzione di Rambona. Nella tavoletta dell'I.G.M. 1:25000, foglio Treia 124-I N.O., è indicata come "Casa Lazzarini", presso quota 178 (rilievo del 1955).

¹¹⁶ Il dott. Alberto Pontremoli (nome di battaglia "Col. Primo") era un ebreo nato a Vercelli il 2 luglio 1889. In qualità di internato civile era stato trasferito da Castelraimondo a Sanseverino il 5 settembre 1942, accompagnato dalla moglie e dalla figlia. Il 21 agosto 1943 il podestà Pietro Fabi aveva inoltrato al Questore di Macerata una sua domanda tendente ad ottenere la liberazione da tale provvedimento che era stata concessa il 4 settembre successivo. Dopo l'8 settembre si era unito alla nascente banda del Depangher, con il quale aveva condiviso la triste condizione di internato e gli ideali antifascisti. Già prima dell'arrivo dei sabotatori era in contatto radio con il Comando alleato di Brindisi e faceva anche parte del C.L.N. di Sanseverino. Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1943*, cat. XV, fasc. nn. 9 e 10 (elenco internati); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1945*, cat. XV, fasc. 22 (Internati civili) e fasc. n.n. (Internati civili); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. XV, fasc. 23 (Internati); MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 326.

¹¹⁷ Il maresciallo Douglas Davidson, scozzese, fu un coraggioso quanto discusso capo di una formazione partigiana che operò a Roti e dalle parti del monte San Vicino. Insieme al capitano dell'aviazione inglese Antony Pyne e a Giulio Taddei partecipò all'assalto a Villa Spada di Treia il 26 ottobre 1943 allo scopo di liberare i prigionieri ed impossessarsi delle armi ivi custodite, rimanendo anche ferito per una caduta durante la marcia. Cfr. SIMONETTI, *La Resistenza a Matelica*, pp. 14-15; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, pp. 259-260; COLONNELLI, *Antifascismo e Resistenza*, pp. 175-177.

¹¹⁸ Da questa testimonianza si deduce che la banda "Mario" aveva a disposizione fin d'allora una radio rice-trasmittente che poteva mettersi in contatto con il comando alleato di Brindisi mediante un cifrario segreto. Sappiamo che tale radio era in consegna al tecnico specialista Novello Valeri, già sottufficiale telegrafista nella R. Marina (Incrociatore R.I. Pompeo Magno). Probabilmente era quella che l'8 settembre 1943 era

ro di stare tranquillo. Dopo qualche giorno, Alberto Pontremoli mi comunicò che il Comando Brindisino aveva disposto che dovevo rimanere a Valdiola con Mario Depangher e che quanto prima avrebbero provveduto ad inviarmi ulteriori istruzioni e tutto il materiale necessario. Finalmente ci raggiunse a Valdiola l'amico Napoleone, il mio vice. Così eravamo in tre. Del quarto si seppe solo che era andato a cadere nelle vicinanze di Passo di Treia [...].

Il comandante Mario Depangher, avvisato da "Pantera", mandò subito alcuni dei suoi a recuperare quelli che erano discesi, non senza problemi, nella zona di Piana di Treia, non lontano da Berta, anche se la data indicata è sicuramente sbagliata e va posticipata di un mese esatto. Così riferisce nel suo *Diario storico*:

16 [febbraio]. Ricerca di paracadutisti alleati a S. Maria della Piana. Due di essi (Romano e compagno) sono ricoverati nella nostra infermeria perché feriti¹¹⁹.

Anche Lidio Fiori, che faceva parte della stessa formazione partigiana, in alcune sue memorie autobiografiche ricorda questo fatto sbagliando però circa la causa del ferimento che, come sappiamo, era stata determinata dallo scoppio intempestivo del materiale aviolanciato:

Un giorno si venne a sapere che dei paracadutisti, addestrati all'impiego del plastico per sabotare, furono lanciati dagli alleati in località Berta-Rocchetta e fra questi uno era rimasto incidentalmente ferito nell'intento di sabotare la ferrovia. Una nostra pattuglia lo raggiunse e fu accompagnato



Novello Valeri

stata prelevata dal partigiano Armando Onichini da un aereo Savoia-Marchetti S.M.79 in sosta all'aeroporto militare di Falconara Marittima, ma si ha notizia anche di altra radio prelevata da Lidio Fiori sui monti di Fabriano. Dopo l'8 settembre, il Valeri, che si trovava a casa in convalescenza (abitava nella stessa via di Depangher), si era subito arruolato con la banda "Mario". Il 12 giugno 1944, dovette spostarsi a Granali per far riparare la radio del Battaglione che era guasta e durante il ritorno in montagna cadde in un burrone battendo violentemente la colonna vertebrale. Dopo la Liberazione venne ricoverato in diversi ospedali, ma le sue condizioni di salute andarono sempre peggiorando finché cessò di vivere il 27 giugno 1945. Brevi cenni biografici del Valeri in I.S.R.E.C., Fondo "Resistenza, fascismo, guerra, RSI", busta 9, fasc. 94. Si veda inoltre *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [19]; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 104; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 79; FIORI, *Un eroe senza medaglie*, p. 201; G. PIANGATELLI, *25 aprile: il ricordo di chi c'era*, in «L'Appennino Camerte», n. 18 del 3 maggio 1997, p. 12; *Ricordo di Don Lino Ciarlantini*; A. ONICHINI, *Ricordo con orgoglio la figura di mio padre, partigiano coraggioso*, in GIANANGELI - TORRESI, *Dai documenti la storia*, pp. 347-350; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 104.

¹¹⁹ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 2.

al comando, dove venne curato e medicato dai nostri dottori che erano “Mannini” e “Di Segni”¹²⁰.

In particolare lo scoppio del carico di esplosivo aveva investito frontalmente, mentre scendeva verso terra, il paracadutista che si faceva chiamare “Romano”, trovandosi più vicino al punto d’impatto. Alcuni mesi dopo, l’8 luglio 1944, il tenente medico dott. Mosè Di Segni rilasciava il seguente “Referto medico delle ferite riportate dal Signor Romano Paracadutista italiano alle dipendenze alleate”:

Il Signor Romano, ferito a seguito di azioni di guerra il giorno 14 marzo 1944, è stato ricoverato nelle infermerie di questo Battaglione e curato per il seguente quadro clinico: 1° - Ferite multiple da scheggia ed ustioni multiple di primo, secondo e terzo grado alla regione facciale destra e padiglione dell’orecchio destro. 2° - Ferite multiple, profonde, da scheggia ed ustioni di primo, secondo e terzo grado alla mano destra superficie dorsale, avambraccio destro superficie antero-laterale e terzo inferiore del braccio dello stesso lato. 3° - Ferite multiple da scheggia alla gamba destra ed alla coscia terzo inferiore dello stesso lato assai profonde. Questa ultima ferita, a seguito di spostamento del malato per irruzione nazifascista, eseguita a piedi, si complicava con infezione streptococcica. Esito: Guarigione alla data del 5 giugno 1944. Residui: Cicatrice al volto e tatuaggio del volto e pigmentazione del padiglione dell’orecchio destro: vasta cicatrice ipertrofica della regione del gomito destro e pigmentazione diffusa delle ferite di cui al N. 2. Ferite ed ustioni e complicanze in servizio e per causa di servizio¹²¹.



Lidio Fiori

Ovviamente “Pantera”, “Romano”, “Napoleone” erano nomi di copertura. I veri nomi dei tre paracadutisti restarono sempre sconosciuti a tutti i partigiani durante i mesi della Resistenza ed anche quando, al termine della guerra, lo scopo della missione e la sua se-

¹²⁰ FIORI, *Un eroe senza medaglie*, p. 200. Il partigiano Lidio Fiori era nato a Sanseverino il 25 settembre 1917 ed è morto a Macerata il 2 febbraio 1999. Aveva combattuto in Libia ed era rientrato in Italia quando ci fu lo sbandamento dell’8 settembre; decise perciò di unirsi alla banda di Mario Depangher in cui rimase fino alla Liberazione di Sanseverino. L’11 ottobre 1944 si arruolò volontario nella Divisione “Cremona” del risorto Esercito italiano con il grado di sergente maggiore e operò nel Ravennate e nella valle del Senio e del Comacchio; tornò nella città natale a settembre del 1945 e poi svolse la sua attività lavorativa come operaio nell’Azienda Elettrica Municipale.

¹²¹ Copia del referto medico del Dott. Mosè Di Segni, datato 8 luglio 1944, si conserva in A.N.P.I.S. La riproduzione fotografica è visibile in CRISTINI, *Mosè Di Segni*, p. 96. Va tuttavia corretta l’affermazione del Cristini il quale scrive (p. 44 nota 10) che le gravi ferite ed ustioni riportate da Romano furono «conseguenza di uno scontro con il nemico», mentre invece vennero causate dallo scoppio improvviso dell’esplosivo precedentemente paracadutato in quel di Berta.

gretezza erano venuti meno. Solo un trentennio fa si è saputo che “Pantera” era il caporal maggiore Andrea Monti, nato nel 1914 a Villanova Monteleone (Sassari); il paracadutista noto con il nome di battaglia “Romano” si chiamava invece Antonio Giovanni Arcai, classe 1918, ed era originario di Roma¹²²; ignoriamo il vero nome di “Napoleone”. L’arrivo della missione nel nostro territorio fu di grande importanza perché, oltre alle operazioni di sabotaggio, assicurò un più deciso colloquio della banda “Mario” con gli alleati, soprattutto per le richieste di aviolanci di armi e materiali necessari alla vita e all’attività della formazione partigiana, che da allora divennero sempre più frequenti.

L’arrivo dei tre paracadutisti non rimase a lungo segreto. Le spie infiltrate tra i partigiani ne informarono subito i comandi tedeschi i quali temevano particolarmente il contributo logistico e militare che tali missioni speciali potevano fornire alla Resistenza. Nella nota *Storia della Resistenza*, scritta da Pietro Secchia e Filippo Frassati, si avanza l’ipotesi che proprio la notizia dell’arrivo dei paracadutisti possa aver spinto i tedeschi ad effettuare nel nostro territorio un rastrellamento molto più capillare che altrove:

Nella zona di Valdiola-San Severino, dove operava il battaglione *Mario* della 5ª *Garibaldi*, erano scese in paracadute, ai primi di marzo, due missioni alleate. I tedeschi, che preoccupati per la crescente intensità della guerriglia da qualche settimana battevano la regione, seminando stragi efferate, secondo il loro costume (sono di quel periodo gli eccidi di Acquasanta e Montemonaco, di Braccano, di Montalto, di Sarnano), ebbero notizia dell’arrivo delle due missioni. È probabile che questa coincidenza li indusse a compiere un rastrellamento con forze più numerose di quelle impiegate nei giorni precedenti¹²³.

Si attende ancora che qualche studioso inizi a tracciare un bilancio del non indifferente fenomeno dello *stay-behind*, cioè il contributo che dettero alla Resistenza i nuclei di uomini lanciati dietro le retrovie dagli anglo-americani che in non pochi casi contribuirono a riannimare la lotta e rappresentarono un saldo e organico contatto con le truppe che risalivano la penisola. L’attività di spionaggio e controspionaggio del Regno del Sud era sostanzialmente affidata alle strutture alleate, in particolare all’O.S.S. americana (*Office of Strategic Services*) che si era subito appoggiata allo Stato Maggiore italiano il quale meglio conosceva la complessa realtà nazionale. Sin dal settembre 1943 era stato infatti ricostituito un nucleo informativo denominato “*Ufficio informazioni e collegamento del reparto operazioni del Comando*

¹²² Il nome di Antonio Arcai figura nella lista (ora disponibile anche in rete) degli agenti del SOE, acronimo di *Special Operations Executive*, l’organismo creato dagli inglesi per guidare i movimenti di resistenza antinazista e antifascista. In una sua lettera autografa del 18 febbraio 1950 indirizzata a Luigi Verdolini di Passo di Treia (donatami dalla figlia Adriana Verdolini) così si definisce: «Paracadutista Arcai Antonio Giovanni del Servizio S.I.M. - Stato Maggiore R.E.I., conosciuto al 1° Btg. Vª Brigata Garibaldi con il nome di battaglia Romano e Gavino». Il partigiano Giulio Taddei rilasciava nel 1977 una testimonianza della sua attività di guerriglia e ricordava una situazione difficile in cui si era venuto a trovare insieme a “Romano”: «Mi trovavo alla Porcarella, ero con un maresciallo di marina di Roma, un certo Romano. Ci trovammo dentro una casa a mangiare, mentre le SS passavano. Entrarono sette o otto tedeschi che volevano vedere la nostra carta d’identità. Allora io chiesi alla padrona di casa di prendere il vino per distoglierli da quel pensiero ma sopraggiunse un sergente tedesco troppo zelante che insistette per vedere i documenti. Feci abbassare il mio amico e con una scarica di mitra li uccisi. Sono stato costretto ad agire così altrimenti mi avrebbero ucciso. La guerra è guerra, non c’è niente da fare». Cfr. TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, p. 68 (Intervista n. 1).

¹²³ SECCHIA - FRASSATI, *Storia della Resistenza*, vol. II, p. 520.

supremo” (il futuro SIM – Servizio Informazioni Militari). Al suo interno venne immediatamente formato un settore offensivo che diede vita, d’intesa con una analoga organizzazione dei servizi segreti britannici chiamata *N. 1 Special Force*, ad un gruppo denominato “bande e sabotaggio”. In particolare, il 10 ottobre 1943, a Brindisi, sotto la copertura di un ufficio per la “*Selezione del personale per l’inquadramento di reparti operanti*” nasceva una formazione specializzata che ebbe come primo incarico operativo, fra l’altro, quello di paracadutare personale addestrato all’interno del territorio occupato dai tedeschi con il compito di raggiungere le bande partigiane più consistenti, raggiungerne il quartier generale delle forze alleate con notizie sul loro conto (soprattutto consistenza e orientamento politico), organizzare l’invio di rifornimenti, istruirle sull’impiego degli esplosivi e nel maneggio delle armi (generalmente di fabbricazione inglese o americana) ed assicurarne il collegamento radio con l’Italia liberata. Uno specchio riepilogativo pubblicato dal Ministero della Difesa ricorda ben 44 “missioni di istruttori di sabotaggio” di cui 12 con destinazione Marche, tre delle quali furono aviolanciate la notte del 13 marzo 1944 di cui si è ora parlato¹²⁴.

Le operazioni di sabotaggio

Le strade rotabili e le ferrovie erano un essenziale obiettivo strategico della guerra in corso e il compito principale dei partigiani, dal punto di vista militare, era per l’appunto di rendere difficili gli spostamenti delle truppe tedesche e il passaggio dei rifornimenti. In proposito va ricordato che i sabotaggi alle vie di comunicazione non erano frutto dell’iniziativa spontanea dei partigiani, ma venivano preordinati dal Comando alleato e messi in pratica dagli agenti paracadutati, come si legge nella già citata lettera del capo missione “Pantera”:

Tutte le azioni di sabotaggio da me dirette, furono preventivamente predisposte dal Comando di Brindisi dietro segnalazione dei vari Comandanti le formazioni partigiane. Sulla carta geografica in mio possesso erano indicati con segni convenzionali i vari punti di un certo interesse militare. Erano tanti, dovevo dare la priorità ai più importanti [...]¹²⁵.

Nel suo *Diario storico* Mario Depangher indica i primi due ponti che furono fatti saltare in aria, cioè quello di Chigiano lungo la strada Apirese e quello di Crispiero lungo la strada Settempedana Camerte:

19 [marzo]. Interruzione del ponte di Chigiano. 22 [marzo]. Interruzione del ponte di Crispiero sulla strada provinciale Sanserverino-Castelraimondo che è crollato in parte¹²⁶.

Per quanto riguarda il primo ponte, due giorni dopo l’attentato il maresciallo dei carabinieri Quintino Ciccaglioni provvedeva ad inviare un rapporto giudiziario alla Pretura

¹²⁴ *L’azione dello Stato Maggiore*, pp. 95-99. Vedasi anche CHIAVARI, *L’ultima guerra*, p. 37 nota 57; BISCARINI, *Missioni oltre le linee*, pp. 83-86.

¹²⁵ *La testimonianza del paracadutista Pantera*, in *Il futuro vive di memoria*, p. 12.

¹²⁶ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 3. Per le interruzioni dei ponti di Chigiano e Crispiero vedasi anche SALVADORI, *La Resistenza nell’Anconetano*, p. 224.



Resti del ponte di Chigiano minato dai partigiani

di Sanseverino e al comando tenenza carabinieri di Tolentino. A differenza del Depangher, che scriveva diversi mesi più tardi, il documento pone l'attentato sotto il 16 marzo e tale data è da ritenersi senza dubbio quella esatta:

Alle ore 19 circa del 16 corrente, in località Chigiano del comune di S. Severino Marche, elementi ribelli esistenti nella zona, a mezzo di esplosivo facevano saltare in aria una arcata di un ponte della strada provinciale S. Severino-Apiro, producendo la interruzione della strada stessa. Da indagini finora esperite non è stato possibile addivenire alla identificazione dei responsabili¹²⁷.

¹²⁷ S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1945*, busta 141 (ex 303), fasc. 112/45 G.I. L'esplosivo per l'attentato era stato fornito dal gruppo "Piero" stanziato a Poggio San Romualdo, come riferiva Oderzo Brandi testimone diretto dell'impresa: «Infatti, tre giorni prima [della battaglia di Chigiano], io e un certo Luigi di Jesi portammo trenta chilogrammi di esplosivo plastico paracadutato a Porcarella e il giorno dopo il gruppo Mario di Valdiola lo usò facendo saltare il ponte». Cfr. O. BRANDI, *Episodi di lotta partigiana: Chigiano 24.3.1944*, in «Il Progresso», n. 7 del 1° aprile 1988, p. 6. Secondo le testimonianze raccolte da Bartolo Ciccardini il sabotaggio del ponte di Chigiano fu compiuto dal gruppo partigiano della Porcarella

Una precisa descrizione dei danni riportati dalla struttura è contenuta in una relazione inedita, datata 24 marzo 1944, redatta dall'ing. Italo Vitali che allora ricopriva l'incarico di ingegnere comunale:

Circa le ore diciannove del giorno 16 corr. i ribelli hanno danneggiato con una mina il ponte detto di Chigiano, appartenente alla strada provinciale Apirese e gettato sul fiume Musone. Il manufatto, costituito da una sola arcata, è stato fortemente danneggiato e su esso non è più possibile effettuare neanche il transito pedonale, in quanto l'intera arcata non crolla per il solo contrasto offerto da alcuni mattoni. Da questo centro [Sanseverino] sono rimaste tagliate fuori le frazioni di Castel S. Pietro, Elcito, Agello, Chigiano e Isola. A tali località però potrà accedersi sia a piedi che con veicoli leggeri, a mezzo di una vecchia strada abbandonata che si diparte dalla provinciale presso il cimitero di Aliforni. Affinché il transito però sia possibile occorre che diminuisca l'acqua nel fiume Musone che dovrà essere guadato¹²⁸.

Altri riscontri del danneggiamento compiuto dai partigiani possono trovarsi nei *Notiziari della G.N.R.* dove si legge:

Il 16 andante, alle ore 19, in località Chigiano del comune di S. Severino Marche, elementi ribelli, mediante esplosivo, provocarono il crollo di una arcata del ponte sulla strada provinciale S. Severino Marche-Apiro, che pertanto rimase interrotto al traffico¹²⁹.

Anche in merito al crollo doloso avvenuto al ponte di Crispiero si ha un dettagliato rapporto redatto il 26 marzo 1944 dal maresciallo maggiore Gaspare Carboni, comandante il distaccamento dei carabinieri di Castelraimondo, e trasmesso alla Procura di Stato presso il Tribunale di Camerino:

Verso le ore 8,30 del 23 corrente sono venute a conoscenza di un atto di sabotaggio verificatosi verso le ore 5 del giorno stesso al ponte di Crispiero, sul fiume Potenza, strada provinciale Castelraimondo-S. Severino, limite di confine fra i Comuni di Gagliole e S. Severino. Recatomi subito sul posto ho constatato con l'ausilio del capocantoniere provinciale che vennero fatte esplodere tre cariche di esplosivo in corrispondenza dell'arco centrale di detto ponte, cagionando i seguenti danni: la parte a valle dell'arco centrale franata per circa metri 1,40 di larghezza e m. 2 di lunghezza; la parte centrale dell'arco medesimo bucata per circa cm. 40 x 40 con irradiazioni di lesioni; il parapetto a valle franato per circa 10 metri e quello a monte per circa 6 metri. Sono stati praticati lavori di sistemazione che permettono il transito di veicoli del peso di quintali 70. Dalle indagini praticate è risultato che verso le ore 5 del giorno 23 si è udita una forte esplosione. Evidentemente le mine sono state preparate nel corso della notte. L'attentato è stato evidentemente commesso da elementi ribelli allo scopo di ostacolare i movimenti di truppe che avvenivano in quei giorni per

comandato da Agostino Pirotti, conosciuto anche come gruppo "Agostino". Cfr. CICCARDINI, *La Resistenza di una comunità*, p. 48, p. 52, p. 55.

¹²⁸ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. XV, fasc. 4.

¹²⁹ F.L.M.B., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario del 27 marzo 1944, p. 27. Similmente si legge nella relazione inviata il 7 aprile 1944 dalla Questura di Macerata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno: «Lo stesso giorno [16 marzo], nella località Chigiano, comune di S. Severino Marche, ribelli, mediante ordigni esplosivi, provocarono il crollo di un'arcata del ponte sulla strada provinciale San Ginesio (errore per San Severino)-Apiro, determinando l'interruzione della strada stessa». Cfr. A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 7 aprile 1944*, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata.

rastrellamento nella zona. Non è risultato però che alcuno abbia notato i sabotatori. Le indagini fin qui praticate per identificarli hanno dato esito negativo¹³⁰.

Il seguente 31 marzo si recava nella località anche il Pretore di Camerino, dott. Vincenzo Scaramuzzino, che assistito dal cancelliere descriveva dettagliatamente lo stato del ponte suddetto a seguito dell'atto di sabotaggio. Poiché si trattava evidentemente di un fatto commesso da componenti di bande armate, gli atti venivano inviati per competenza al Procuratore Generale presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato in Parma.



Strada Settempedana - Camerte interrotta al ponte di Crispiero

Oltre alle notizie dei danni fornite dal maresciallo dei carabinieri e dal Pretore di Camerino, ulteriori informazioni possono ricavarsi da una relazione del 24 marzo 1944 redatta dall'ing. Italo Vitali:

Nella notte dal 22 al 23 corr. i ribelli hanno danneggiato il ponte gettato sul fiume Potenza appartenente alla strada provinciale Settempedana Camerte. Tale manufatto, composto di tre arcate, è detto "Ponte di Crispiero" e segna il confine tra San Severino e Gagliole. La mina ha causato un foro del diametro di circa cm. 50 sulla volta dell'arcata centrale in prossimità della chiave e spo-

¹³⁰ S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1945*, busta 141 (ex 303), fasc. 107/45 G.I. A proposito del maresciallo di Castelraimondo, Gaspare Carboni, va ricordato che anch'egli collaborò attivamente con i partigiani del Battaglione "Mario" fornendo loro, in tempi assai difficili e rischiosi, importanti informazioni che li riguardavano, indumenti, munizioni, ecc., come risulta da una dichiarazione del comandante Depangher e di Trento Cerqueti, capo squadra del gruppo patrioti di Valdiola. Copia del documento, datato 6 agosto 1944, è conservata in A.N.P.I.S.

stato dal centro verso il parapetto a valle. Oltre ciò sono rimasti asportati su ambo i lati circa m. 4 di parapetto e si sono formate lesioni nella sovrastante parte della volta. Il transito può effettuarsi sia a piedi che con veicoli leggeri; ma non sembra prudente che i veicoli pesanti si avventurino sul ponte stesso¹³¹.

Il danneggiamento della struttura, molto importante per la rete viaria, è ripetutamente comunicato dalla Questura di Macerata al Capo della Polizia presso il Ministero dell'Interno, già a partire da una relazione inviata due giorni dopo l'attentato, e quindi la notizia è reiterata nella relazione del 1° aprile e in quella del 7 aprile, a riprova della gravità dell'attentato:

Il 23 corrente, appartenenti a bande armate, causarono il crollo di un ponte sulla strada provinciale Castelraimondo-S. Severino Marche, mediante cariche di esplosivo. La circolazione è interrotta.

Sulla strada Provinciale Castelraimondo-S. Severino M., ai confini del comune di Gagliole, un gruppo di ribelli provocò il crollo di una parte del ponte sul fiume Potenza, mediante una carica di esplosivo. Il transito dei veicoli è stato riattivato.

Il 23 marzo, bande armate causarono, mediante cariche esplosive, il crollo di un ponte sulla strada provinciale Castelraimondo-S. Severino Marche, interrompendo il traffico¹³².

Va tuttavia ricordato che le operazioni di sabotaggio erano iniziate prima dell'arrivo degli agenti segreti, grazie all'esplosivo che veniva clandestinamente procurato da Andrea Farroni, presidente del Comitato di Liberazione Nazionale. Il 10 dicembre 1943, su ordine del Capo della Provincia Ferazzani, che diresse personalmente le operazioni, era stata perquisita l'abitazione del Farroni posta in viale Umberto I (oggi viale Mazzini) ed erano stati rinvenuti 17 chilogrammi di polvere nera da mina e 30 metri di miccia, motivo per cui venne tradotto nelle carceri giudiziarie di Macerata. Il processo si svolse poi il 13 ottobre 1944 e diversi testimoni dichiararono che il Farroni aveva fornito esplosivo e miccia ed altri materiali per i bisogni della banda "Mario" prima e dopo il fatto del sequestro. Nel frattempo però la situazione politica si era capovolta e così la sua scomoda posizione giudiziaria passava da quella di



Casa Farroni in viale Umberto I

¹³¹ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. XV, fasc. 4.

¹³² A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 25 marzo 1944; 1° aprile 1944; 7 aprile 1944*, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata. Anche la distruzione di questo secondo ponte è segnalata nei *Notiziari della G.N.R.*: «Il 23 marzo u.s., ignoti fecero esplodere tre tubi di gelatina in corrispondenza del ponte Crispiero sul fiume Potenza (strada Castelraimondo-S. Severino), provocando sensibili danni». Cfr. F.L.M.B., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario del 7 aprile 1944, p. 21.



Linea ferroviaria in prossimità di Sanseverino

incriminato di collaborazione con i banditi a quella di benemerito dei combattenti per la libertà¹³³.

Già il 15 marzo 1944 era stata danneggiata con l'esplosivo la strada ferrata Civitanova-Albacina nei pressi della galleria in località Maricella, come riferisce il Depangher nel suo *Diario storico*, anticipando però erroneamente la data di due giorni:

13 [marzo]. Interruzione della linea ferroviaria Tolentino-San Severino nei pressi della galleria al ponte di Parolito¹³⁴.

La stessa notizia veniva data anche dalla Questura di Macerata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno con la relazione del 7 aprile 1944:

Il 15 detto mese, a S. Severino Marche, nell'interno della Galleria ferroviaria, ribelli collocarono ordigni esplosivi sulle rotaie, che, esplodendo, determinarono l'interruzione della linea. Sul posto sono stati rinvenuti indumenti insanguinati ed un pugnale¹³⁵.

Tuttavia le informazioni più particolareggiate sono quelle contenute nel "Rapporto

¹³³ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1943-1944*, fasc. 127/1943 R.G.

¹³⁴ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 3.

¹³⁵ A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 7 aprile 1944*, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata. Stessa informazione può leggersi nei *Notiziari della G.N.R.*: «Il 15 corrente, in S. Severino, elementi ribelli collocarono ordigni esplosivi lungo la linea ferroviaria, provocando la rottura dei binari». Cfr. F.L.M.B., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario del 26 marzo 1944, p. 28.

giudiziario di danneggiamento in danno delle ferrovie dello Stato ad opera di ribelli” fatto dal maresciallo dei carabinieri Quintino Ciccaglioni per la Pretura di Sanseverino:

Alle ore 19,30 del 15 corrente, elementi ribelli esistenti nella zona del comune di S. Severino Marche, collocavano alla rotaia destra della linea ferrata S. Severino-Tolentino, precisamente nell'interno della galleria posta al Km. 50/320, un certo quantitativo di esplosivo evidentemente per far saltare la linea e quindi renderla inutilizzabile. Al momento del collocamento dell'esplosivo, si ritiene effettuato da persone non specializzate, si verificava la esplosione, tanto che in luogo vennero rinvenuti vari indumenti intrisi di sangue, un berretto da civile, un pezzo di manica per giacca, ed un pugnale con fodero, e venne inoltre notato sul terreno vario sangue, motivo per cui qualcuno dei responsabili venne sicuramente investito dall'esplosivo riportando ferite. La linea ferroviaria riportò danneggiamento con la asportazione di circa 40 centimetri di rotaia al punto del congiungimento della rotaia stessa con altra. All'esterno della galleria a ridosso della rotaia sinistra vennero applicati altri due congegni esplosivi collegati con miccia e che dovevano servire a far saltare anche questa. Da indagini finora esperite non è stato possibile addivenire alla identificazione dei ribelli responsabili¹³⁶.

La linea ferroviaria venne prontamente riattivata dal personale delle Ferrovie dello Stato, ma le azioni di sabotaggio contro di essa furono ripetute nelle settimane e nei mesi successivi in modo più incisivo per impedire il transito dei convogli. Scrive Depangher:

3-14 [aprile]. Azioni di pattuglie soprattutto per proteggere le operazioni di sabotaggio. In questo periodo è stata provocata l'interruzione ferroviaria sulla linea Macerata-Fabriano; altra interruzione piuttosto vasta presso il ponte di S. Bartolomeo ed il traforo di Tolentino; altra interruzione ferroviaria sulla linea adiacente il ponte delle Capre.

7 [giugno]. Demolizione del ponte delle Capre. Nuova interruzione della linea ferroviaria Tolentino-S. Severino all'imbocco della galleria per Parolito con rottura della linea in cinque punti¹³⁷.

Dopo un periodo di inattività operativa, ai primi di giugno arrivò l'ordine del Comando Supremo Alleato di agire spietatamente e con la massima energia contro i tedeschi e i fascisti. Oltre alla ripresa della guerriglia il Battaglione procedette alla demolizione di altri ponti allo scopo di creare più ostruzioni possibili nel settore di competenza, in vista della ormai certa ritirata tedesca verso la famosa "Linea Gotica". È lo stesso Depangher a riferirlo nel rapporto delle attività del suo gruppo:

Si dà anche corso ai sabotaggi lungo la linea di presunta ritirata dei tedeschi facendo saltare ponti non imponenti ma strategicamente importanti, quale il ponte delle Capre sulla S. Severino-Castelraimondo, quello di Pitino sulla provinciale S. Severino-Macerata, quello dei Canti tra S. Severino e Cingoli dove in uno scontro con un reparto tedesco, questi lasciarono sul terreno due morti e diversi feriti¹³⁸.

¹³⁶ S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1945*, busta 141 (ex 303), fasc. 113/45 G.I.

¹³⁷ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 4, p. 5. Per questi attentati vedasi anche SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 224, p. 226, p. 230; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 252; FIORI, *Un eroe senza medaglie*, p. 212.

¹³⁸ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 260.



Ricostruzione del ponte delle Capre

Di quest'ultimo episodio torneremo a parlare in corrispondenza del 10 giugno 1944 in quanto comportò anche delle vittime. L'intensificarsi dell'attività bellica risulta anche da un'interessante comunicazione dell'8 giugno 1944 diretta a Mario Depangher da Amato Tiraboschi ("Primo"), comandante della V Brigata Garibaldi, dalla quale si viene a conoscenza dell'armamento in dotazione ai partigiani e della necessità di razionalizzarlo:

Prescrivo che tutte le armi automatiche in soprapiù al tuo gruppo siano consegnate al latore della presente (con relative munizioni) cioè 4 caricatori e 500 pallottole per ogni mitra e 1500 pallottole per ogni fucile mitragliatore. Perché ti possa regolare la dotazione del tuo gruppo deve essere la seguente: per ogni 5 uomini 2 Mitra e 3 Moschetti; per ogni 40 uomini 2 Fucili Mitragliatori ed 1 Mitragliatrice; per ogni uomo 2 bombe a mano. Tutto l'esplosivo per opere di sabotaggio deve essere tenuto a disposizione del Comando di Brigata. Queste disposizioni devono essere rispettate in modo assoluto ad evitare sanzioni molto gravi a carico del trasgressore. Il Comandante della Brigata domani mattina dalle ore 10 in poi sarà nel campo di lancio dove ti farai trovare per ricevere ordini in merito alle prossime azioni che dovranno essere svolte in concomitanza agli ordini testé impartiti dal Comando Alleato. Insieme a te verranno pure i due sabotatori che sono nel tuo gruppo¹³⁹.

¹³⁹ Originale in A.N.P.I.S.; copia in I.S.R.E.C., Fondo "Resistenza, fascismo, guerra, RSI", busta 10, fasc. 105.

La prima battaglia di Valdiola

A partire dalla primavera del 1944, l'estensione del movimento resistenziale indusse le forze occupanti tedesche ad attuare una serie di rastrellamenti a tappeto in vaste zone della regione, al fine di limitare, se non stroncare, l'attività delle bande partigiane. Si trattava di un piano operativo in grande stile programmato direttamente dal quartier generale tedesco in Italia, in cui vennero impiegati un numero considerevole di uomini e mezzi, che instaurarono nella popolazione – con rappresaglie, distruzioni, requisizioni, arresti, torture e fucilazioni – un clima di disperazione e terrore.

È fuori dubbio che si trattò di un'unica operazione di tipo militare condotta con truppe addestrate e preparata con cura, piuttosto che di una serie sanguinosa di spedizioni punitive o di operazioni di polizia. Non per nulla i tedeschi mobilitarono una forza tattica di circa duemila uomini autotrasportati, che disponevano di un armamento adeguato costituito da mortai leggeri e pesanti, mitragliatrici, lanciafiamme nonché di una radio rice-trasmittente per ogni reparto. Nella repressione furono impiegati reparti del reggimento «Brandenburg», che costituiva parte di una divisione speciale alla quale erano assegnati compiti di sabotaggio e di controguerriglia, e militi fascisti del battaglione M “IX Settembre” che dipendeva dall'unità tedesca e che operava nelle Marche per la prima volta.

Nelle nostre montagne l'offensiva cominciò il 24 marzo quando si svolse la famosa “battaglia di Valdiola” (o anche “battaglia di Chigiano”) in cui Mario Depangher ed i suoi uomini sopportarono il peso dei combattimenti contenendo mirabilmente la violenta pressione avversaria, per capovolgere nel corso di una magistrale azione di difesa e di attacco una situazione precaria se non addirittura disperata. Succintamente Mario Depangher così annotava l'avvenimento nel suo *Diario storico*:

23-24 [marzo]. Grande combattimento di Valdiola, che dura dalla notte (alle tre del mattino) fino al tramonto del giorno 24. Perdite tedesche: 32 morti e oltre 100 feriti. Perdite nostre: undici morti e 5 feriti¹⁴⁰.

In altri appunti manoscritti conservati nell'archivio dell'A.N.P.I. di Sanseverino, attribuibili allo stesso Depangher, si legge questa descrizione dell'operazione:

24 Marzo. Attaccati da ingenti forze nazifasciste. L'attacco preordinato da ufficiali tedeschi di Stato Maggiore, consigliati e guidati da elementi [locali] si sviluppa sulle seguenti direttrici. Tedeschi da Matelica su Braccano, su Vinano, su Gagliole; da Castelraimondo su Gagliole, su Accusi. Fascisti alle spalle, da Ugliano, Chigiano, S. Elena, Corsciano. Tentativo di accerchiamento del Battaglione che era dislocato col grosso a Valdiola, distaccamento a Roti, due vedette sopra S. Elena e Ugliano. L'attacco si inizia alle 2 del mattino. I tedeschi alle 6 occupano Roti posizione chiave del Battaglione, per grave negligenza del comandante distaccato di modo che il grosso che si trova nella valle di Valdiola è in pericolo di essere accerchiato e annientato. Di fronte a questa situazione il comandante decide che la sola difesa possibile sta nell'attacco. Dispone gli uomini per il contrattacco e sviluppa l'azione di fuoco su tutte le direttive d'attacco del nemico. Il contrattacco si inizia alle 8 e dura a diversi intervalli fino alle 17. Dopo il tramonto tedeschi e fascisti si ritirano e il Battaglione ripartito in vari gruppi si snoda in varie direzioni: Elcito, Frontale, Stigliano, S. Elena, Seripola,

¹⁴⁰ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 3.



Vallata di Valdiola. Sullo sfondo il monte Pagliano

ecc. Il giorno appresso all'appello fatto a mezzo staffette risultano mancanti 5 morti in battaglia, 6 prigionieri i quali sul ponte di Chiggiano [sono stati uccisi]¹⁴¹.

Un quadro più completo dello svolgimento della battaglia di Valdiola viene offerto sempre dal Depangher nella relazione sulle attività del suo gruppo che è opportuno riportare integralmente per meglio intendere lo spirito combattivo, il coraggio, e l'intuito militare di quel comandante:

Ma in Marzo, la notte stessa, si verifica il primo lancio di rifornimenti, e precisamente il 24, e siamo informati, purtroppo con inspiegabile ritardo, che dovremo subire un forte attacco. E questo si snoda quasi all'improvviso, quando gli uomini migliori ed i comandanti più in gamba sono appena rientrati stanchissimi per la lunga marcia, carichi dell'importante rifornimento lanciato via aerea. Non è, lo si sente subito, uno dei soliti attacchi, molto baccano per nulla; è invece un vero attacco di marca tedesca che deve essere stato studiato ed attuato nei minimi particolari; fra l'altro gli uomini rientrati dalla corvée dei rifornimenti per via aerea, riferiscono di aver notato frecce rosse segnate sui muri e su piante, che il giorno prima non c'erano. Evidentemente sono segnali di direttive di marcia, tracciati da spie al servizio dei tedeschi. Staffette sono avviate a por-

¹⁴¹ DEPANGHER, *Appunti diversi*, cc. n.n.

tare l'allarme ai piccoli posti, questi sono rinforzati... se tutto andrà bene, è difficile che riescano a spuntarla. Le prime notizie delle vedette avanzate sono preoccupanti, si tratta di un attacco in forza di SS tedesche e di MM italiani; hanno mortai, mitragliatrici pesanti e leggere, pare siano complessivamente circa 2.000. La banda è di 200 uomini in tutto e purtroppo ci sono giovani del 24 e del 25 che non hanno pratica di guerriglia e che non sono istruiti alla perfezione; ne ordino il ritiro, tenendoli in riserva, lontani dal fuoco, ma non si fa in tempo ad avvertirli tutti. Alle due di notte ha inizio l'attacco ed è chiaro fin dalla prima battuta che il nemico è ben informato e si muove guidato da uomini praticissimi dei posti. Molteplici le direttive di marcia dei nazi-fascisti; le SS tedesche partite da Matelica, puntano su Braccano, Vinano, Gagliole, quelle partite da Castelraimondo si dirigono su Gagliole Acquosi. I fascisti invece muovono all'attacco su Ugliano, Chigiano, S. Elena, Corsciano. Il Battaglione occupa Valdiola con forti distaccamenti a Roti, sulle alture dominanti S. Elena e sul monte di Ugliano. L'azione condotta in grande stile tende evidentemente all'accerchiamento di Valdiola; ma le nostre posizioni, se gli uomini tengono duro, possono resistere ad oltranza, purtroppo dopo alcune ore di combattimento quella che era la più sicura, Roti, pare si sgretoli; mando subito un valorosissimo, il cap. Valerio con alcuni uomini, ma raggiunta la posizione mentre tenta di riorganizzare gli uomini, cade colpito a morte e verso le ore sei i tedeschi occupano Roti che si riteneva assolutamente imprevedibile: si verrà poi ad accertare una negligenza del comandante del gruppo. Con la presa di Roti la situazione del Battaglione si può fare critica, si corre serio pericolo di essere accerchiati ed annientati. D'accordo con i capi-gruppo ed avvertito che le bande viciniori si muovono per portarci rinforzo, ordino di partire energicamente al contrattacco su tutti i settori, abbandonando Valdiola e ritirando i distaccamenti sui monti circostanti: si deve, saggiando con violente azioni di fuoco delle armi automatiche pesanti e con improvvisi attacchi ravvicinati con bombe a mano e mitra, accertare il punto più debole del nemico e tentarne lo scardinamento, avvisando a mezzo staffetta le bande che vengono in aiuto, perché dall'esterno convergano i loro sforzi sul punto stesso. Il contrattacco ha inizio verso le ore 8 del mattino e si sviluppa con ininterrotta azione di fuoco fino alle 17: tutti gli uomini del Battaglione sono impegnati e tutti i partigiani compiono, con piena consapevolezza della situazione, bravamente il loro dovere. Dalle nostre posizioni dominanti e con gli attacchi improvvisi a distanza ravvicinata infiggiamo gravi perdite al nemico che, alle 17 circa, desiste dall'impresa e si ritira mentre il Battaglione, ripartito in piccole squadre, aveva già iniziato lo sganciamento ripartendosi in varie direzioni: Elcito, Frontale, Stigliano, S. Elena, Martinelli, Serripola. Il giorno successivo, 25 marzo, procedo a mezzo di staffette all'appello del Battaglione: 11 mancanti, cinque morti in combattimento e 6 caduti prigionieri e barbaramente soppressi sul ponte di Chigiano, dall'alto del quale gettati ancora agonizzanti nel sottostante torrente Musone. Ma oltre i morti del Battaglione, i nazi-fascisti hanno voluto altre vittime ed hanno giustiziato il parroco di Braccano, la sorella e tre contadini: uno di Braccano e due di Valdiola. Per di più hanno dato alle fiamme 4 case a Valdiola, nei pressi di una delle quali avevamo dovuto lasciare parte del materiale lanciatoci nella notte precedente dall'aereo alleato, e 3 a Roti. Le perdite inflitte al nemico sono di oltre 100 uomini: 32 morti, tra i quali il comandante della spedizione¹⁴².

A proposito del materiale perduto occorre ricordare che alla Porcarella (Poggio San Romualdo) c'era un campo di lancio sul quale la notte tra il 22 ed il 23 marzo era stato effettuato dagli alleati un lancio che comprendeva notevoli quantitativi di esplosivo, mitra Sten, bombe a mano, munizioni e vestiario. Nella neve che cadeva fitta e che impediva quasi completamente la visibilità non fu facile rintracciare tutti i bidoni paracadutati e fu necessaria la collaborazione di altri distaccamenti. Gli uomini di Mario dovettero compiere un lavoro massacrante per recuperarli sul pianoro innevato e poi trasportarli faticosamente

¹⁴² DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 259.



Ruderi del villaggio di Roti, nel territorio di Matelica

con i muli in una lunga marcia di ritorno fino alla sede di Valdiola. Quando erano in condizioni di potersi riposare giunse l'allarme dell'attacco tedesco e fu necessario riarmarsi immediatamente per difendersi dal nemico che li stava accerchiando.

La notizia della battaglia è riferita anche dai giornali *Il Combattente*, organo dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi delle Marche, e *Bandiera Rossa*, organo marchigiano del Partito Comunista Italiano. È interessante riportarli entrambi per dimostrare l'interesse della stampa clandestina:

Presso Frontale [errore per Valdiola], in una battaglia protrattasi per 6 ore, i patrioti hanno inflitto durissime perdite ai nazi-fascisti: 32 di costoro rimanevano uccisi mentre i partigiani riportavano 8 morti. Altri 5 patrioti, fatti prigionieri, venivano bestialmente seviziati e uccisi.

In località Valdiola, presso S. Severino M., i tedeschi e fascisti hanno attaccato con forze preponderanti un distaccamento Garibaldi. I patrioti, che in un primo tempo erano stati circondati, hanno saputo divincolarsi infliggendo al nemico rilevanti perdite. Circa 30 morti e altrettanti feriti nazi-fascisti sono rimasti sul terreno mentre i partigiani riportavano 10 morti e alcuni feriti¹⁴³.

¹⁴³ *Attività della Brigata "Spartaco"*, in «Il Combattente», n. 8, aprile 1944, p. 2; «Azioni Partigiane», in «Bandiera Rossa», n. 7 del 13 aprile 1944, p. 2 (notizia riferita anche nel n. 8 del 27 maggio 1944, p. 2). Riprodotti in GIANNOTTI, *I giornali clandestini*, p. n.n.

Il dott. Cesare Manini, tenente medico del Battaglione “Mario”, che ha lasciato un diario con annotazioni e ricordi sul periodo della lotta partigiana alla quale aveva preso parte, così scriveva qualche giorno dopo:

[...] a Chigiano si è sparato meravigliosamente bene: un fuoco serrato, a sprazzi in qualsiasi punto si vedevano apparire militi fascisti e tedeschi; poche le perdite da parte nostra mentre le autoambulanze nemiche scendevano ripetutamente a valle cariche di morti e feriti. Così sono stati vendicati i 59 giovani assassinati a Tolentino [riferimento all'eccidio di Montalto]. Non meno di 250 nemici sono stati posti fuori combattimento tra morti e feriti. È una bella vittoria! Una vittoria dovuta al coraggio e alla valentia di tutti i patrioti che in questa occasione sostenuti da un morale altissimo hanno tutti assolto il loro compito meravigliosamente bene. La conseguenza di queste nostre belle vittorie è che fascisti e nazisti hanno per ora rinunciato a proseguire nel loro rastrellamento dei giovani e che questi sempre più numerosi raggiungono le nostre bande ove sono fraternamente accolti¹⁴⁴.



Cesare Manini

Nella pubblicazione *I nostri martiri*, curata da Ezio Giantomassi ed edita in occasione del primo anniversario della Liberazione di Sanseverino, nel luglio del 1945, si legge in proposito:

Nella seconda quindicina di Marzo hanno inizio i due mesi di duri combattimenti contro forze preponderanti di SSTedesche e Italiane lanciate all'attacco nella vana speranza di sopraffare i Partigiani. Fra questi, il combattimento di Valdiola, per la sua importanza e nel quale i 2000 nemici si distinsero per la loro ferocia, venne citato nello stesso bollettino tedesco. Dalle tre del mattino

¹⁴⁴ MANINI, *Memorie della Resistenza*, p. 13. Il dott. Cesare Manini di Bevagna (1912-1956) fu chiamato sotto le armi all'inizio della seconda guerra mondiale con il grado di tenente medico dell'esercito. Di sentimenti antifascisti, dopo il 25 luglio 1943 ruppe definitivamente ogni rapporto con il regime. Più volte arrestato e ricercato dai fascisti, il 18 novembre 1943 fu costretto a fuggire dalla sua città natale e si rifugiò a Sanseverino Marche dove viveva la sorella Maria sposata a Dante Marchetti. Qui il Manini si unì al Battaglione “Mario”, svolgendo il compito di ufficiale medico e curando i numerosi malati e feriti fra i componenti la formazione durante i lunghi mesi trascorsi in montagna. Nel dicembre 1995, nell'ambito delle celebrazioni del 50° anniversario della Liberazione nazionale, una copia del diario scritto dal Manini fu offerta in dono alla vedova Wanda Testa. Cfr. *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [23]; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 80-82; *Ricordo di Cesare Manini*; M. GRESPINI, *Ricordato Cesare Manini. Consegnato alla vedova il diario di un partigiano*, in «Il Resto del Carlino», del 29 dicembre 1995, p. MC/2 (Inserito “Macerata”); M. SQUADRONI, *Anniversario della liberazione*, in «L'Appennino Camerte», n. 1 del 6 gennaio 1996, p. 11.

fino al cadere del giorno, le valli e le montagne risuonarono degli echi della battaglia. Fulgide pagine di eroismo scrissero tutti i Patrioti, undici dei quali trovarono la morte (cinque in combattimento e sei trucidati sul ponte di Chigiano)¹⁴⁵.

Anche in un diario privato, scritto da don Giuseppe Mattiacci che fu parroco a San Michele di Apiro, pubblicato nel 1945 dal Comitato comunale di Liberazione Nazionale di Apiro, si fa accenno ai combattimenti, e si dice che i partigiani morti furono 11 e che furono portati nel cimitero di Frontale, (in realtà furono solo 10 le salme poiché il capitano Valerio fu tumulato nel cimitero di Chigiano). Il sacerdote partecipò poi coraggiosamente al funerale delle dieci vittime annotando dolorosamente le sue impressioni su quanto era accaduto:

Marzo 24 - Giorno di lutto e di gloria. Si è tentato per la via di Chigiano di attaccare i patrioti. I nostri sono accorsi, hanno combattuto con gran valore e hanno fuggato il nemico. Si calcola che il nemico abbia perso oltre 200 uomini. I nostri riportano a Frontale 11 cadaveri dei quali 5 morti in combattimento, e gli altri presi inermi sono stati uccisi per rappresaglia. Marzo 26 - Sono stato a Frontale insieme a una folla immensa composta di giovani per assistere ai funerali dei dieci eroi del ponte di Chigiano. Che macabra impressione, che spettacolo commovente! I cadaveri sono sfigurati, martoriati, seviziati, evirati, arti schiacciati, bocca piena di farina! Non avrei mai creduto che l'odio umano potesse portare a tanta bassezza! Tutto ciò mi ha dimostrato che quando ha dimenticato Dio, l'uomo diventa una bestia!¹⁴⁶.



Casa del comando partigiano a Valdiola alta

Contemporanea all'avvenimento è una interessante memoria lasciata manoscritta in un libro parrocchiale da don Giovanni Piantoni, vicario curato della parrocchia di Isola:

24 Marzo. Sangue e lagrime: ecco la guerra! Anche questi monti, più vicini a Dio, conoscono la barbarie della violenza e la realtà più inumana dei fratelli che uccidono i fratelli. Fascisti e tedeschi provenienti da Matelica fucilano a Braccano il parroco D. Enrico Pocognoni e molti altri ostaggi. Egli era colpevole di aver spezzato il pane con i fuggiaschi e di aver sollevato tanti cuori in pena. Bruciano Valdiola seminando il terrore. Contemporaneamente da S. Severino vengono camion di fascisti che attaccano Chigiano. La battaglia si prolunga dalle 9 alle 17: i mortai e le mitragliatrici fanno sentire la loro voce per tutta la giornata. Il paese di Chigiano viene saccheggiato: alcune ragazze violate. Per i fossi e per i monti si incontravano giovani che, presi dal terrore, fuggivano e contadini che non riuscivano a dare notizie. Circa una ventina di partigiani cadevano morti¹⁴⁷.

¹⁴⁵ GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 8.

¹⁴⁶ *Sangue e Gloria*, pp. 25-26.

¹⁴⁷ PIANTONI, *Cronistoria*, p. 96. Vedasi anche PIANGATELLI, *Tra Fascismo e Resistenza*, pp. 97-98.

Il parroco di Isola ricorda un particolare delicato di cui si è sempre preferito non parlare e cioè quello della violenza sessuale contro le donne che si andava ad aggiungere alle altre barbarie compiute dai nazifascisti. Quinto del Giudice, originario di Castel San Pietro, ne fa breve cenno in un suo manoscritto di memorie allorché riferisce della battaglia di Chigiano:

Sembra che in questa occasione sia stata anche stuprata e violentata una ragazza disabile psichica, non si è mai saputo se il fatto sia vero perché i genitori, con tanta tristezza e sicuramente per vergogna, hanno taciuto il fatto¹⁴⁸.

Nella memorialistica marchigiana non si trovano racconti di stupri patiti, ma solo riferimenti a tentativi scampati, e ciò perché lo stupro riuscito rovesciava la vergogna e l'addebitamento negativo sulla vittima, per cui una doppia violenza veniva a ricadere sulla donna impossibilitata a denunciare l'offesa subito. Ci fu però chi ebbe il coraggio di ribellarsi a questa situazione: è il caso di una giovane donna di Braccano, località di Matelica, Viola Colonnelli di 24 anni, che il 26 aprile 1944 (il giorno della seconda battaglia di Valdiola) subì lo stupro da parte di un milite delle SS italiane impegnato nei rastrellamenti di quella zona.

La giovane contadina, con grande forza d'animo, andò subito a denunciare la violenza subito al Comando tedesco che si trovava allora in Braccano e gli fu risposto che il colpevole sarebbe stato fucilato o severamente punito. Ovviamente era un modo per levarselo di torno e non accadde nulla di quanto minacciato, tanto che due giorni dopo lo stesso milite cercò di ripetere la sua prodezza. A fine conflitto, il 13 agosto 1945, dal marito della donna fu presentata al Pretore di Matelica una circostanziata denuncia dell'accaduto controfirmata dalla moglie:

Io sottoscritto Piergentili Antonio fu Andrea, dimorante a Braccano, frazione del Comune di Matelica, Prov. di Macerata, denuncio che il Milite fascista della S.S. Ninicci Ivo di Pasquale, residente a Terracina, verso la metà di aprile 1944 avendo le forze della SS fatta una azione di rastrellamento in località Valdiola, Comune di Sanseverino-Marche, dove furono fucilati quattro patrioti, il milite suddetto entrò con la forza nella mia propria casa e, con le armi alla mano, violentò mia moglie, trovandosi in quel momento in casa due sole donne, poiché io stavo nel campo di concentramento di Sforzacosta quale rastrellato nei giorni precedenti. Le due donne dovettero abbandonare la casa per timore di un ritorno ed infatti il milite suddetto ritornò due sere dopo e trovata la casa chiusa vi penetrò dalla finestra.

Furono espletate ricerche in varie direzioni, ma purtroppo le generalità del violentatore non erano precise (nelle carte è chiamato Nimici, Ninicci, Ninnici) né risultava la sua residenza a Terracina, per cui non fu possibile rintracciarlo. Il 15 novembre 1946 il Giudice Istruttore del Tribunale di Camerino emetteva la sua sentenza: pur essendoci la prova effettiva del reato denunciato dichiarava di «non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del fatto»¹⁴⁹.

¹⁴⁸ DEL GIUDICE, *Periodo di guerra*, p. 4. Si veda anche GIACOMINI, *Le stragi nazifasciste*, p. 167.

¹⁴⁹ S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1945*, busta 142 (ex 303), fasc. 384/45 G.I. Sulle violenze alle donne da parte dei nazifascisti si veda GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, pp. 57-60.

È ormai certo che in tutta la vasta operazione di accerchiamento del 24 marzo i tedeschi, e in particolare i militi italiani del battaglione M “IX Settembre”, erano guidati da elementi fascisti locali pratici dei luoghi e da persone già infiltrate tra i partigiani che conoscevano perfettamente l’organizzazione del gruppo. Si sa infatti che il battaglione delle SS italiane aveva nel suo organico un reparto “servizi speciali”, detto anche “esploratori” composto di militi scelti che avevano il compito di entrare nelle formazioni partigiane fingendosi operai, artigiani, sfollati, ecc. per poi dileguarsi.

Ciò serviva a poter studiare le loro mosse, i loro effettivi e i loro obiettivi. Appartenevano senza dubbio a quei reparti i finti partigiani di cui parla Lidio Fiori, che il giorno della battaglia era di vedetta sul valico dei prati di Gagliole:

La mattina del 24 sin dalle prime ore, dalla nostra postazione si sentirono le prime scariche di mitraglia, apparentemente lontane, perciò rimanemmo sempre all’erta, pur non sapendo cosa stesse succedendo in altre parti. Verso le ore 7 circa, vedemmo scendere dai prati di Gagliole, in direzione di Valdiola, una pattuglia di circa 15 uomini vestiti tipicamente alla maniera partigiana e siccome non avevamo ricevuto nessuna comunicazione del passaggio dei partigiani, ci volemmo assicurare di chi effettivamente si trattasse, per cui sparammo un colpo in aria e chiedemmo la parola d’ordine: oltre alla risposta precisa della parola, ci fu risposto in stretto dialetto sanseverinate: “Che te pigli un gorbo Lidio, non me rcunusci!” e si misero a sventolare il fazzoletto rosso che noi tutti portavamo quando si era in servizio¹⁵⁰.

In realtà si trattava di fascisti molto ben camuffati per eludere la vigilanza dei partigiani, come poi ci si accorse quando era troppo tardi. Lo stesso Lidio Fiori così commentava la beffa subita in una intervista rilasciata a Carlo Traversi per una sua tesi sulla Resistenza:

Secondo me quella volta fummo traditi: quando chiesi la parola d’ordine, mi fu data (era segreta) poi scoprimmo che in quella zona, in cui erano passati, delle frecce indicavano dove si trovava il Comando della Divisione. Appunto mi è rimasto impresso il tradimento, l’infiltrazione del nemico e il conseguente numero dei morti¹⁵¹.

Emblematico è anche l’episodio riferito dal partigiano Giulio Taddei, che fu testimone diretto nella stessa circostanza:

Ricordo che sopra Braccano c’era un centinaio di partigiani guidati da un tenente che ci chiese rinforzi. Andammo su per aiutarli quando, nelle zone di Monte Pulito, c’imbattemmo in un gruppo di partigiani che in realtà erano tedeschi travestiti. Credendo che fossero nostri compagni, procedemmo senza timore ma, a circa dieci metri, ci intimarono di alzare le mani e così ci accorgemmo dell’inganno. Lo scontro fu violentissimo: noi perdemmo 28 uomini, 11 morti e 17 feriti, ma anch’essi ebbero molte perdite¹⁵².

A sua volta il partigiano Francesco Alfei detto “Checchino” così racconta il tranello in cui incappò insieme ai suoi compagni il 24 marzo sulla montagna sopra Valdiola:

¹⁵⁰ FIORI, *Un eroe senza medaglie*, pp. 189-190.

¹⁵¹ TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, pp. 83-84 (Intervista n. 3). Cfr. anche GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 151.

¹⁵² TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, p. 71 (Intervista n. 1).

Il cap. Valerio, a capo di una prima schiera, andò verso una direzione e noi andammo a sinistra dividendoci lungo il pendio che, in quei primi giorni di primavera, era ancora spoglio di vegetazione; qua e là si notava qualche macchia di neve. Non posso raccontare con certezza come il cap. Valerio cadde ma indubbiamente egli cercò di resistere all'avanzarsi del nemico. Anche noi vedemmo poco distanti sotto di noi le S.S. che avanzavano; portavano intorno al collo dei fazzoletti rossi per cui li credemmo dapprima dei partigiani ma poi il crepitio inconfondibile dei loro mitra ci svelò l'inganno, la trappola in cui stavamo per cadere¹⁵³.

Nelle diverse testimonianze c'è qualche discordanza sia sulla durata dei combattimenti, sia sul numero delle forze in campo, sia sul numero delle vittime partigiane, ma forse la versione fornita dal Depangher è quella più attendibile vale a dire che vi furono 11 caduti di cui 5 morti sul campo di battaglia e 6 trucidati al ponte di Chigiano (più precisamente 5 perché il sesto fu ucciso presso Corsciano).

Per quanto riguarda l'entità dei caduti nazifascisti si tratta di cifre incontrollabili in mancanza di possibilità di riscontro con le



Francesco Alfei

¹⁵³ *La Resistenza a San Severino. Testimonianze*, pp. 5-6. Il partigiano Francesco Alfei, nato a Pievevitorina il 7 maggio 1922 e morto a Sanseverino il 22 ottobre 2004, entrò a far parte della banda "Mario" il 13 settembre 1943 e vi rimase ininterrottamente fino al 1° luglio 1944; benché giovane di età fu uno dei più affidabili e disciplinati combattenti della formazione partecipando a tutte le azioni svoltesi in detto periodo. Nel corso della battaglia di Valdiola del 24 marzo 1944 rimase ferito alla regione scapolare sinistra e alla regione posteriore basilare sinistra. Dopo la Liberazione, il 16 novembre 1944, venne assunto a guardia comunale avventizia per entrare poi in ruolo e salire a vice comandante dei Vigili Urbani di Sanseverino fino al suo collocamento a riposo avvenuto nel 1972. Per i suoi meriti combattentistici fu insignito di Medaglia di Bronzo al Valor Militare con decreto registrato alla Corte dei Conti in data 1° febbraio 1949, Registro Presidenza 22, foglio 278, pubblicato sul Bollettino Ufficiale anno 1949, Disposizione n. 7, pag. 1226, con la seguente motivazione: «Comandante di una squadra partigiana, non esitava a impegnare combattimento con un gruppo di SS tedesche resistendo valorosamente fino a quando non si delineò l'accerchiamento da parte del nemico. Intuito il grave pericolo ordinava ai suoi compagni di arretrare e, benché ferito, continuava a tener fronte da solo all'avversario per coprire il movimento dei compagni. Valdiola, 24-3-1944». Cfr. A.S.M., Ruoli matricolari Distretto di Macerata, vol. 505 (classe 1922), matr. 16953 (Alfei Francesco); A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 28 del 25 gennaio 1945; *Ibid.*, *Delibere della Giunta dal 1947 al 1948*, del. n. 384 dell'11 dicembre 1947; *Ibid.*, *Registro delle Deliberazioni Comunali del 1972*, del. n. 49 del 22 giugno 1972; I.S.R.E.C., Fondo "Simbologia della Resistenza", busta 1, fasc. 2.



Monumento sul luogo della battaglia a Valdiola, inaugurato il 25 aprile 1965

dirette fonti tedesche e probabilmente anche molto esagerate. Secondo Andrea di Nicola, che ha scritto una storia del battaglione M “IX Settembre”, il combattimento di Valdiola è stato particolarmente enfatizzato dalla pubblicistica partigiana che è giunta ad attribuire ai nazifascisti la perdita di ben 32 morti e di 100 feriti, ma – stando al suo dire – il dato non ha riscontro nella memoria dei reduci e nei documenti. In particolare, per quanto riguarda il battaglione, una relazione ufficiale diretta al Ministero della Difesa (“Relazione Tabanelli”) cita solo tre feriti e nessun morto fra i militi. Pertanto – conclude l’autore – «la cifra ci appare non proponibile e sarebbe un’esagerazione dovuta a necessità propagandistiche, anche perché sarebbe strano che i morti siano tutti fra i tedeschi che rappresentavano solo un terzo delle forze impiegate»¹⁵⁴.

Di sicuro, lo scontro fu percepito dai partigiani come un grosso successo, in quanto i nazifascisti, prima baldanzosi, furono comunque costretti ad abbandonare il campo recando con sé morti e feriti. Nelle suddette relazioni si dà risalto soprattutto all’operato della banda “Mario” che sostenne l’attacco frontale dei tedeschi, ma sappiamo che ai duri combattimenti presero parte vari altri gruppi partigiani delle zone limitrofe (“Agostino”, “Porcarella”, “Danilo”, “Cingoli”, “Douglas”, “Alvaro” ecc.) che erano stati mandati a chiamare con staffette perché dessero il loro appoggio per alleggerire la pressione che stava per divenire insostenibile. La situazione si presentava estremamente grave né si potevano prevedere le conseguenze in quanto non si conoscevano l’entità delle truppe di cui disponeva

¹⁵⁴ Di NICOLA, *Da Tolone a Vittorio Veneto*, pp. 90-91, p. 99 nota 48. Tuttavia Franco Aringolo ricorda che Bernardino Gregori fece tre viaggi con il carro per trasportare morti e feriti da Valdiola al ponte di Chigiano.

il nemico e le posizioni da esso presidiate. L'azione si sviluppò su più teatri coinvolgendo l'insieme delle forze della Brigata Ancona, con lo stesso comandante Amato Tiraboschi ("Primo"), portatosi sul posto a dirigere le operazioni. Senza il sostegno determinante di questi distaccamenti la battaglia si sarebbe conclusa diversamente e non ci sarebbe stato il ripiegamento dei nazifascisti.

Nel corso dei combattimenti fu richiesto anche l'intervento dell'aviazione alleata per fermare le colonne autotrasportate nemiche che provenivano dalla strada di Sanseverino e che si erano dovute fermare sul ponte di Chigiano, interrotto dalle mine dei partigiani una decina di giorni prima. Il radiotelegrafista Goffredo Baldelli prese contatto con la base alleata e chiese una formazione di caccia-bombardieri, la quale, però, arrivò con 12 o 13 ore di ritardo. Durante la notte, verso le ore 23, gli aerei giunsero sul posto illuminando con i bengala la zona dei combattimenti. Inutile e vane furono le segnalazioni: i piloti sganciarono le loro bombe su Elcito, Moscosi e qualche altro luogo non sapendo che quelle località si ritrovavano nelle mani delle formazioni della Brigata Garibaldi "Ancona". Fortunatamente non vi furono vittime, né tra i partigiani, né tra la popolazione. Il bombardamento notturno causò soltanto salaci commenti da parte dei partigiani¹⁵⁵.

Il numero dei morti sarebbe stato di molto superiore se i partigiani non fossero stati avvertiti per tempo del grande rastrellamento dagli informatori infiltrati tra i fascisti che stavano in città. Una conferma di questo preavviso l'ha data Franco Aringolo, che allora si trovava a Valdiola in casa Falistocco, il quale ha riferito che un paio di giorni prima del 24 marzo i contadini del luogo furono avvisati dai partigiani dell'imminente pericolo e ai primi spari tutti si rifugiarono nel folto della boscaglia circostante non subendo alcun danno dalla furiosa battaglia. I nazifascisti però si accanirono rabbiosamente contro le povere abitazioni di quei contadini, rei di aver dato ospitalità ai componenti la banda "Mario". Era noto, infatti, che molti partigiani venivano rifocillati e trovavano anche un giaciglio per riposare presso le case coloniche; spesso le stesse case diventavano posti di accantonamento militare. In particolare la casa di Alessandro Ruggeri, contadino originario di Poggio San Vicino soprannominato "Lisà de Picirchià", fu fatta saltare in aria con la dinamite distruggendola completamente perché all'interno vi furono rinvenute armi ed esplosivi che erano stati aviolanciati la notte precedente alla Porcarella.

¹⁵⁵ Ulteriori riferimenti per la cosiddetta "battaglia di Valdiola" possono leggersi in SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 97, p. 194, p. 225; *La Resistenza nell'Anconitano*, pp. 157-170; BATTAGLIA, *Storia della Resistenza*, p. 273 (dove erroneamente Valdiola è collocata in provincia di Ancona e la battaglia è datata al 14 marzo 1944); MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, pp. 169-174, p. 182; *La Resistenza in San Severino Marche*, pp. [16-18]; SECCHIA - FRASSATI, *Storia della Resistenza*, vol. II, pp. 520-521; M. SQUADRONI, *L'omaggio ai Caduti nella lotta partigiana*, in «Il Resto del Carlino», n. 69 del 23 marzo 1969, p. 6 ("Cronaca di Macerata"); PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò*, p. 160; CAMPANELLI, *Antifascismo e Resistenza*, pp. 81-82; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 95-102; APPIGNANESI - BACELLI, *La liberazione di Cingoli*, p. 114; O. BRANDI, *Episodi di lotta partigiana: Chigiano 24.3.1944*, in «Il Progresso», n. 7 del 1° aprile 1988, p. 6; n. 8 del 15 aprile 1988, p. 10; *Pagine di guerra*, pp. 50-55; ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, pp. 65-78; MORRONI, *Osimo libera*, pp. 95-99; B. TABORRO, *Le operazioni del Battaglione "Mario"*, in PICCIONI - MULAS, *Per la memoria*, pp. 85-86; CICCARDINI, *La Resistenza di una comunità*, pp. 52-58; ROCCHETTI, *La lotta di Liberazione*, pp. 111-113; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, pp. 105-107; P. ORLANDINI, *Morire per fuoco amico*, in «Il Secondo Risorgimento d'Italia», n. 1/2008, pp. 33-34; COLONNELLI, *Antifascismo e Resistenza*, pp. 202-205, pp. 241-246.



Monumento per le vittime della battaglia di Valdiola al ponte di Chigiano

Furono gravemente danneggiati anche la vicina abitazione di Bernardino Gregori (detto “Ulisse”) e gli annessi agricoli, tanto da non essere più abitabile ed i coloni trovarono quindi provvisorio alloggio presso la casa padronale di Giulio Gentili che sorgeva accanto a quella tenuta dai Falistocco, a Valdiola bassa. Stessa sorte subì la casa abitata dal colono Nazzareno Borgiani che sorgeva nella parte più alta di Valdiola, in vocabolo Valle Biondo.

Il 21 settembre 1945 il sindaco di Sanseverino Idolo Cambio, rispondendo ad una richiesta di informazioni del Corpo Reale del Genio Civile di Macerata se nel territorio comunale vi erano state case distrutte o danneggiate per aver ospitato patrioti, forniva tra gli altri, questi dati:

1) Casa colonica distrutta il 24-3-1944 con esplosivi abitata dal colono Ruggeri Alessandro sita in Valdiola frazione di Chigiano – proprietari i fratelli Gentili Don Ferdinando, Giulio ed Ugo di Pacifico. 2) Tre camere da letto incendiate e semidistrutte il 24-3-1944 della casa colonica abitata da Gregori Bernardino e sita in Valdiola frazione di Chigiano – proprietari i fratelli Gentili Don Ferdinando, Giulio ed Ugo di Pacifico. 3) Fienile, capanna e stalla per bestiame, il tutto in un unico fabbricato incendiato e distrutto il 24-3-1944 – detti locali appartenevano alla colonia Gregori Bernardino sita in Valdiola, frazione di Chigiano – proprietari i fratelli Gentili Don Ferdinando, Giulio ed Ugo di Pacifico¹⁵⁶.

Nella relazione del sindaco di Sanseverino non è ricordata la casa abitata da Nazzareno Borgiani perché la località Valle Biondo rientrava nella giurisdizione del Comune di Gagliole. Casa però che viene ricordata, insieme a quella dove abitava Alessandro Ruggeri, in un atto di notorietà dichiarato il 21 maggio 1948 da don Ferdinando Gentili, proprietario dei due edifici rurali, e confermato da quattro testimoni:

Consta a noi per esser pubblico e notorio che in data 24 marzo 1944, dopo un’azione bellica tra truppe nazi-fasciste ed un gruppo di partigiani residenti ed operanti nella zona di Valdiola (territorio di San Severino Marche) e Val di Biondo (territorio del comune di Gagliole), appartenenti alla Brigata Garibaldi comandata da Mario Depangher, le truppe nazi-fasciste incendiarono le case ed i fabbricati annessi (fienili e capanne) delle due colonie di proprietà del sig. Gentili D. Ferdinando, ed abitate dai coloni mezzadri Borgiani Nazzareno e Ruggeri Alessandro, danneggiando quasi completamente tutti i fabbricati; che tale distruzione operarono per rappresaglia, in quanto le case e fabbricati annessi suddetti erano stati occupati dai partigiani come alloggiamenti; che, oltre ai danni suddetti, le truppe nazi-fasciste asportarono dalle due colonie n. 30 agnelli, n. 10 maialetti lattonzoli e n. 2 maiali da ingrasso¹⁵⁷.

In un altro documento del 17 maggio 1948, l’avv. Angelo Turchi, nell’interesse di Ugo Gentili, rendeva una dichiarazione in presenza di testimoni avanti al Pretore di Sanseverino attorno al danneggiamento della casa di Valdiola abitata dal colono Gregori, affermando che anche detta casa era stata distrutta con l’esplosivo ed inoltre anche qui erano stati razziati dai soldati agnelli e maiali:

¹⁵⁶ Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. X, fasc. 16. Le case distrutte o danneggiate vennero ricostruite dai fratelli Gentili appena finita la guerra nello stesso luogo delle precedenti con il concorso dello Stato.

¹⁵⁷ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1948*, fasc. 40.

Consta a noi per essere pubblico e notorio che la casa colonica di Gentili Ugo, sita in Valdiola, a servizio della colonia costituita di ettari 16 circa seminativi ed ettari 150 di bosco e pascoli, abitata dal colono mezzadro Gregori Bernardino, in data 24 marzo 1944 per rappresaglia di guerra fu minata e fatta saltare in aria dalle truppe nazi-fasciste con la completa distruzione; che tale rappresaglia venne operata dopo uno scontro tra i partigiani della brigata Garibaldi, comandata da Mario Depangher, e le truppe nazi-fasciste che si erano recate in contrada Valdiola per rastrellamenti di partigiani; che furono asportati venti agnelli e tre maiali da ingrasso appartenenti al Gentili Ugo¹⁵⁸.

A Valdiola, sul luogo della battaglia, è stato posto in ricordo un piccolo monumento in cemento armato che venne inaugurato il 25 aprile 1965, in occasione del ventennale della Resistenza. Invece nel monumento ai partigiani caduti, eretto al bivio di Chigiano nel 1947, in una lastra di marmo sono incisi in ordine alfabetico i nomi degli undici morti e la loro provenienza¹⁵⁹:

BOLDRINI EMILIO	CHIARAVALLE
CASTELLANI LELIO	OSIMO
FILIPPI AUGUSTO	S. S. QUIRICO
GIULIETTI AMEDEO	SIROLO
GROCIOTTI PIERO	OSIMO
YOSSIN DIMITROF	URSS
LAVAGNOLI UMBERTO	OSIMO
PACI GIUSEPPE	SICILIA
PESARESI ROLANDO	ANCONA
CAP. SALVATORE VALERIO	NAPOLI
STACCHIOTTI FRANCO	OSIMO
MORTI 24 • 3 • 1944	

La maggior parte di essi apparteneva ad altri distaccamenti che operavano nell'area del San Vicino e che erano stati chiamati in soccorso per mezzo di staffette. Grazie anche al loro sacrificio una delle più importanti giornate di lotta partigiana si concluse vittoriosamente con la ritirata dei nazifascisti. A questi nudi nomi vanno aggiunte alcune brevi notizie che sono state trovate nel corso delle ricerche, seguendo tuttavia un ordine diverso da quello del succitato elenco.

¹⁵⁸ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1948*, fasc. 36.

¹⁵⁹ Il monumento di Chigiano, che ricorda le vittime del sanguinoso combattimento tra i partigiani e le truppe tedesche, fu eretto a cura della locale Sezione dell'A.N.P.I. con il contributo di lire 5.000 del Comune di Sanseverino. Venne solennemente inaugurato il 22 giugno 1947 e per l'occasione fu edito un foglio commemorativo stampato dalla Tipografia Bellabarba: *Ricordiamo i Martiri della Liberazione. Numero Unico a cura dell'A.N.P.I. - Sezione di San Severino Marche in occasione dell'inaugurazione del monumentino ai Partigiani Caduti sul Ponte di Chigiano - 22 giugno 1947*. Cfr. inoltre A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1945 al 1947*, del. n. 34 del 26 febbraio 1946; *ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. V, fasc. 25. Sul posto in precedenza era stato eretto un piccolo monumento, sempre per iniziativa dell'A.N.P.I. di Sanseverino, che era stato inaugurato il 29 aprile 1945. Cfr. A.S.M., Comitato Provinciale di Liberazione, busta 24, fasc. 228; *Da Sanseverino*, in «Gazzetta delle Marche», n. 70 del 27 aprile 1945, p. 2.

L'eroismo del capitano Valerio

Il 24 marzo 1944 in uno scontro a fuoco sui monti di Valdiola perse la vita il capitano Salvatore Valerio, di anni 37, che faceva parte della banda partigiana "Mario". Come si legge nell'atto di morte, il suo corpo crivellato di colpi fu ritrovato sul monte Pagliano, in una piccola capanna detta di "Maurizio", di cui oggi restano solo le pietre dei muri crollati, circa 500 metri più a valle del cippo eretto poi in sua memoria. Il Valerio lasciava la moglie Ida Gizzi ed una figlia. Il cadavere fu portato dapprima al cimitero rurale di Chigiano, dove venne tumulato il 3 aprile 1944, e quindi il 2 ottobre seguente fu traslato a Treia in cui viveva la sorella Nicoletta sposata Medei. Quel giorno, nella cattedrale della città si svolse una solenne funzione religiosa in onore del Valerio e degli altri treiesi caduti contro i nazifascisti, dopo di che la salma del capitano venne accompagnata al cimitero. Gli resero l'estremo saluto il sindaco di Treia ed il comandante Mario Depangher, il quale in un breve discorso riaffermò, con commossi accenti, la volontà non di vendetta ma di giustizia esemplare contro i responsabili del disastro in cui era caduto il Paese. L'atto di morte venne iscritto nei registri del Comune di Sanseverino soltanto il 25 giugno 1945 dietro segnalazione dello stesso Depangher che dichiarava il Valerio essere deceduto il 24 marzo 1944 «durante la battaglia di Valdiola in località Chigiano di questo Comune». Infine, il 17 aprile 1964, dopo una cerimonia nella chiesa cattedrale di Treia, i resti del coraggioso capitano furono trasferiti a Roma dove risiedevano i familiari¹⁶⁰.

Sul piccolo monumento sulla montagna sopra Valdiola che ricorda il sacrificio del valoroso combattente è incisa questa epigrafe:



Salvatore Valerio

¹⁶⁰ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1945*, parte II, serie B, atto n. 24; A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 (Il versamento); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. XII, fasc. 3. L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di Chigiano, *Liber Mortuorum (1866-1973)*, n. 416: «Anno Domini millesimo nongentesimo quadragesimo quarto, die vigesima quarta mensis martii a Valdiola, in capanula Maurizi, repertum est corpus Capitani Valerio Salvatoris, natus Neapoli die XXIII septembris 1907 (abitante a Treia), occisus a Germanis "riportate molte ferite al corpo". Cuius corpus in coemeterio Chisiani conditum die tertia aprilis 1944. Ita est Ignatius Paparoni parochus». Cfr. inoltre *Da Treia*, in «Gazzetta delle Marche», n. 22 del 1° ottobre 1944, p. 2; n. 24 dell'8 ottobre 1944, p. 2 (Trasferimento della salma del Valerio da Chigiano a Treia e cerimonia funebre); *Il verde per un cippo*, in «L'Appennino Camerte», n. 50 del 24 dicembre 1994, p. 12.

O STRANIERO
CHE PASSI PER LA VIA
ATTENDI E ANNUNCIA
CHE QUI GIACCIO OBBEDIENTE
PER LE SORTI D'ITALIA
E DE L'UMANE GENTI

— · —
IN MEMORIA DEL SACRIFICIO
DEL CAP. VALERIO SALVATORE
NATO A NAPOLI IL 23 9 1907
CADUTO SU QUESTO SUOLO IL 24 3 1944
NELLA LOTTA CONTRO IL NAZI-FASCISMO



Monumento a Salvatore Valerio con i partigiani Gioacchino Panichelli, Lidio Fiori e Bruno Taborro

Nel numero unico *Ai Caduti per la Libertà*, stampato l'8 ottobre 1944, si legge un breve racconto della sua fine eroica:

Nel grande combattimento di Valdiola in cui il Btg. venne attaccato da preponderanti forze di S.S. nazifasciste, a fianco del comandante attaccava decisamente il nemico con sublime fermezza ed eroismo. Accortosi che un tratto del fronte minacciava di essere sopraffatto, chiedeva ed otteneva

di soccorrere sul posto e con un gruppo di ardimentosi si lanciava all'attacco. Superbo di ardimento, sotto l'imperversare del fuoco, si spingeva fin nello stesso territorio occupato, attaccando con lancio di bombe a mano. Esaurite le munizioni e serrato da più parti dai tedeschi, sparava fino all'ultimo colpo finché colpito a morte cadeva nell'impari lotta al grido di "Viva l'Italia"¹⁶¹.

Nella pubblicazione edita per il ventennale della Resistenza a Sanseverino si leggono altri particolari sulla fine del valoroso capitano:

Dalle testimonianze di coloro che si trovarono sul posto, risulta che il Cap. Valerio, non fece in tempo a raggiungere Roti, in quanto questa posizione era già caduta. Ad un tratto si trovò faccia a faccia con i tedeschi che intimarono la resa. Ma per tutta risposta, la squadra partigiana, benché in posizione sfavorevole e scoperta, rispose con il fuoco delle armi automatiche. Il Capitano Valerio fu poi trovato morto senza una cartuccia inesplosa; i bossoli vuoti lo circondavano completamente. Forse in segno di stima, i tedeschi non toccarono affatto il cadavere e gli lasciarono accanto il mitra¹⁶².

Secondo la testimonianza di Bruno Taborro, all'inizio dei combattimenti una quarantina di partigiani suddivisi in tre gruppi furono inviati verso la zona di Braccano per fermare gli attaccanti. Un gruppo era comandato da Francesco Alfei che rimase ferito nello scontro e fu trasportato sulle spalle dal compagno Italo Forti fino a Valdiola. Il gruppo comandato dal Valerio si era invece diretto verso il monte Argentaro, ma impossibilitato a resistere alle sovrastanti forze nemiche provenienti da Braccano diede ordine ai suoi di allontanarsi nella boscaglia rimanendo da solo ad affrontare coraggiosamente i nazifascisti e coprire la ritirata. – Se il Capitano Salvatore avesse portato la camicia rossa l'avremmo scambiato per un «eroe dei Mille», – disse quella sera il comandante Mario ai suoi uomini ricordando l'eroismo e la generosità di quel combattente¹⁶³.

Il paracadutista "Pantera" (Andrea Monti), che era arrivato a Valdiola solo da una decina di giorni, così ricorda quella battaglia nella sua lettera più volte citata:

Il 24 marzo 44, attacco a sorpresa da parte di forze tedesche e italiane della Repubblica di Salò. L'offensiva fu talmente fulminea e con forze preponderanti che taluni piccoli nostri reparti a mala pena riuscirono a raggiungere le postazioni di difesa. Se in quella occasione il Btg. Mario non andò in frantumi fu grazie alla bravura di alcuni veterani che, malgrado la situazione alquanto scabrosa, si diedero da fare con perizia e spirito di abnegazione, riuscendo in breve tempo a rimettere in sesto tutto quello che sembrava perduto. Mario Depangher aveva una grande virtù. Quella di saper scegliere i propri collaboratori. Non è poco¹⁶⁴.

Il Monti non fa i nomi di quei collaboratori, ma senza dubbio Salvatore Valerio era uno dei più validi e fidati uomini della banda "Mario". La figura di questo valoroso militare merita qualche breve cenno biografico. Nato a Napoli il 15 settembre 1907 aveva conseguito nella sua città il diploma di perito industriale. Prestò servizio militare negli anni 1926-

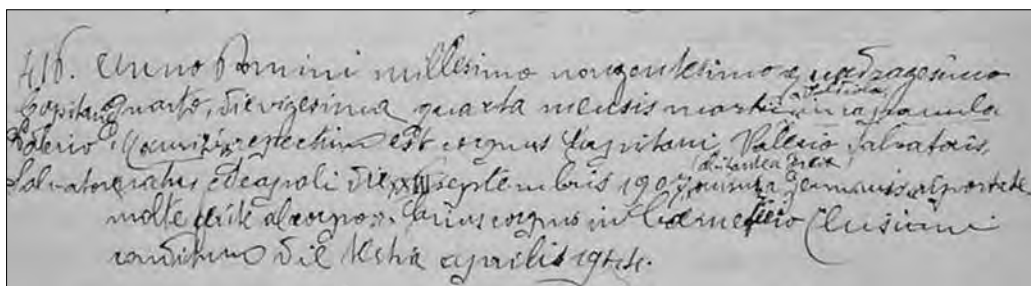
¹⁶¹ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 2.

¹⁶² *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [18].

¹⁶³ B. TABORRO, *Le operazioni del Battaglione "Mario"*, in PICCIONI - MULAS, *Per la memoria*, p. 86.

¹⁶⁴ *La testimonianza del paracadutista Pantera, in Il futuro vive di memoria*, p. 11.

27, prima come volontario in Aeronautica e poi nel 5° Btg. radiotelegrafisti. Trasferitosi a Tripoli con la famiglia nel 1929, trovò impiego come disegnatore nell'ufficio tecnico del Comune. Nel gennaio 1936, richiamato a domanda, venne ammesso al corso allievi ufficiali presso il 1° Rgt. Genio coloniale e nell'ottobre successivo fu nominato sottotenente destinato a Bengasi per il servizio di prima nomina. Tre anni dopo, richiamato per mobilitazione ed assegnato al 20° Rgt. Genio, partecipò col grado di tenente alle operazioni di guerra svoltesi in Africa settentrionale fino al febbraio 1943. Rimpatriato e promosso capitano con anzianità 1° gennaio 1942, dopo una lunga licenza di convalescenza seguita a malattia contratta in Africa, riprese servizio presso il 15° Rgt. Genio in Chiavari dove venne sorpreso dalla dichiarazione dell'armistizio. Raggiunta la famiglia nelle Marche, si diede poi alla lotta partigiana. Aggregatosi alle formazioni della Brigata Garibaldi operanti sui monti di Sanseverino il 24 febbraio 1944, ne divenne subito uno dei comandanti e fu da tutti stimato per la sua competenza e il suo coraggio¹⁶⁵.



Atto di morte di Salvatore Valerio redatto dal parroco di Chigiano

Insieme a Salvatore si era arruolato nella stessa formazione partigiana anche il fratello Vittorio che similmente era un capitano dell'Esercito e combatté con il Battaglione "Mario" per tutta la durata della Resistenza. Il 15 settembre 1944 Mario Depanther gli rilasciava il seguente onorifico attestato:

¹⁶⁵ Sulla figura del capitano Salvatore Valerio si veda anche I.S.R.E.C., Fondo "Fascicoli personali", busta 9, fasc. 133 (Valerio Salvatore); O. SPADARO, "Ricordo di Salvatore", in «Gazzetta delle Marche», n. 71 del 1° maggio 1945, p. 2; GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, pp. 13-15; *La Resistenza nell'Anconitano*, p. 159, p. 393; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 171; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [34]; E. GIANTOMASSI, *Valerio Salvatore*, in *Tolentino e la Resistenza*, p. 219; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 98; *Cap. Salvatore Valerio*, pp. 3-10; GIANANGELO-TORRESI, *Dai documenti la storia*, p. 511, p. 556; ROCCHETTI, *La lotta di Liberazione*, p. 112; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 105; COLONNELLI, *Antifascismo e Resistenza*, pp. 144-145, p. 319. Ritengo non meriti di figurare nel testo, ma che relego in fondo a questa nota solo per dovere di cronaca, la notizia riferita da Pacifico Fattobene (*Il fatto miracoloso*, in «L'Appennino Camerte», n. 27 del 3 luglio 2010, p. 24) secondo cui il Valerio era morto non combattendo, ma suicidandosi poiché – sono sue parole – «furono trovati in lui un solo foro nelle tempie e attorno soltanto un bossolo». Il Fattobene si guarda bene dal citare la fonte di tale assertiva, ma riteniamo che sia stata da lui inventata di sana pianta al solo fine di diffamare il nome del valoroso capitano e del movimento partigiano. Infatti, basta leggere il coevo atto di morte redatto dal parroco don Ignazio Paparoni, dove risulta che il Valerio aveva «riportate molte ferite al corpo», che la meschina accusa del Fattobene cade di per sé stessa e non merita neppure di essere confutata.

Il sottoscritto Depangher Mario, in qualità di Comandante del disciolto Btg. intestato, attesta: che il Capitano Valerio dott. Vittorio, durante tutto il periodo della lotta contro l'invasore tedesco, ha esercitato alle mie dirette dipendenze, dal giorno 1° novembre 1943 al 1° luglio 1944, le funzioni di tale grado, distinguendosi per le sue spiccate doti di comando in varie azioni importanti e pericolose ed in particolare si distinse nella più importante eseguita dai nazi-fascisti contro i reparti dello stesso Btg. di stanza nella zona di Valdiola, Roti, Chigiano, ecc., il 24 marzo 1944, nella quale comandando un reparto di partigiani, occupò assieme agli stessi, una posizione strategica, onde impedire ed ostacolare l'avanzata del nemico verso il Comando del Btg. stesso di stanza in Valdiola. Mentre in una azione concomitante, dal lato opposto il fratello Cap. Salvatore, Comandante di un altro reparto, cadeva sotto il piombo dell'irruenza preponderante di numero e di armi del nemico, gridando viva l'Italia. Pertanto, dallo stesso Comandante del Btg., fu proposto alla medaglia d'oro alla Memoria¹⁶⁶.



Vittorio Valerio

Infatti bisogna ricordare che il 15 settembre 1944 Mario Depangher, in qualità di comandante del disciolto Btg. "Mario", aveva proposto il nome del Valerio per la medaglia d'oro alla memoria. La richiesta veniva accolta e con decreto del Presidente della Repubblica del 16 marzo 1947, registrato alla Corte dei Conti il 22 aprile 1947 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 294 del 18 dicembre 1948, veniva concessa al capitano Salvatore Valerio la Medaglia d'Oro al valor militare "alla memoria" con la seguente motivazione:

In lunghi mesi di aspra guerriglia adempiva con zelo ad ogni missione, affrontando coraggiosamente ogni contatto col nemico. Durante una violenta azione tedesca di rastrellamento, si offriva volontario per rinforzare con un gruppo di audaci il punto debole dello schieramento partigiano, su cui il nemico esercitava la maggiore pressione. Con coraggio e decisione passò al contrattacco riuscendo ad infiltrarsi nelle file dell'avversario rimasto sorpreso da tanto ardimento e da tanta audacia. Serrato da più parti, resistette valorosamente, finché colpito a morte, lanciava la propria arma ormai inerte in faccia ai tedeschi accorsi per catturarlo ed esalava l'ultimo respiro gridando "Viva l'Italia". Valdiola (San Severino), 24 marzo 1944.

La medaglia d'oro fu consegnata ai familiari da parte dell'Autorità militare nella solenne cerimonia svoltasi a Roma il 24 maggio 1952. Anche il Comune di Sanseverino, seppur tardivamente, ha voluto onorare la memoria dell'eroe partigiano: infatti, con delibera

¹⁶⁶ L'attestato è conservato in A.N.P.I.S.



Funerale di Salvatore Valerio a Treia (2 ottobre 1944)

consiliare del 21 dicembre 1988, gli ha intitolato una via nel nuovo quartiere suburbano di San Paolo. Poi nel 1996, in occasione del 51° anniversario della Liberazione, anche la Sezione A.N.P.I. di Sanseverino è stata intitolata al suo nome¹⁶⁷.

I caduti nella battaglia di Valdiola

Il 24 marzo 1944, sempre nel corso della battaglia di Valdiola morirono, oltre al ricordato capitano Salvatore Valerio, quattro altri giovani partigiani: Rolando Pesaresi, di anni 22, meccanico originario di Ancona che era un membro della banda “Lupi di Serra”; Amedeo Giulietti, originario di Sirolo, facente parte dello stesso gruppo; Augusto Filippi,

¹⁶⁷ Per la concessione della medaglia d'oro si veda *Ricompense al valor militare*, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», n. 294 del 18 dicembre 1948, p. 3994; BARTOLINI - TERRONE, *I militari nella guerra*, p. 100, p. 328; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 361. Per l'intitolazione della via cfr. A.S.C.S., *Registro delle Deliberazioni del Consiglio Comunale del 1988*, del. n. 203 del 21 dicembre 1988. Vedasi anche *Una strada per Valerio*, in «L'Appennino Camerte», n. 1 del 7 gennaio 1989, p. 8. Per l'intitolazione della Sezione A.N.P.I. cfr. *San Severino ricorda Valerio e Di Segni, due eroici partigiani*, in «Il Resto del Carlino», n. 113 del 26 aprile 1996, p. 2 (“Cronaca di Macerata”); *Due eroici partigiani*, in «L'Appennino Camerte», n. 18 del 4 maggio 1996, p. 11.

di anni 19, di Serra San Quirico; Emilio Balduini, di anni 23, mugnaio, che faceva parte del gruppo Garibaldi della Porcarella.

Nel libro commemorativo *I nostri martiri* sono ricordati in particolare quattro caduti nel corso di quel combattimento di cui solo due furono riconosciuti col loro nome:

Altri caduti della montagna sono due giovani di ardente fede patriottica che mancarono all'appello la sera del 24 Marzo dopo la battaglia di Valdiola: Pesaresi Rolando di Ancona e Filippi Augusto di Serra S. Quirico del Gruppo comandato da Tito Rossi impegnato nei pressi di Chigiano. Quel giorno restarono sul campo anche due stranieri: un Francese ed uno Slavo, tuttora ignoti¹⁶⁸.

Le salme dei caduti furono prima sepolte nel cimitero di Frontale e poi portate nel cimitero del paese di provenienza, eccetto quella di Emilio Balduini che fu traslata in quello di Sanseverino. Al momento il suo nome era sconosciuto ed egli veniva considerato francese perché in realtà era nato a Marsiglia il 17 dicembre 1924 ma risiedeva a Chiaravalle, in provincia di Ancona. Nella lista dei caduti di quel 24 marzo, incisa nel monumento al bivio di Chigiano, il suo nome sta scritto in cima all'elenco, ma in modo sbagliato (Boldrini Emilio). Quando ci si accorse dell'errore, non essendoci i fondi per far incidere una nuova lapide, il nome corretto (Balduini Emilio) venne aggiunto in fondo, senza tuttavia cancellare l'altro e creando così una palese confusione. Il suo atto di morte venne iscritto nei registri del Comune di Sanseverino soltanto il 25 giugno 1945 dietro segnalazione del comandante del I Battaglione "Mario" che dichiarava il Balduini essere deceduto il 24 marzo 1944 «a seguito di uno scontro con un reparto S.S. tedesche in località Chigiano di questo Comune». Il suo nome è ricordato anche a Chiaravalle in una lapide in Piazza Mazzini insieme a quello degli altri partigiani caduti di quella città¹⁶⁹.



Augusto Filippi

Di Amedeo Giulietti non si ha alcuna notizia¹⁷⁰, mentre di Augusto Filippi si conosce soltanto che faceva parte del gruppo partigiano di Serra San Quirico di cui era vice comandante. Il giorno precedente (23 marzo 1944) aveva preso parte all'assalto della caserma dei carabinieri di Staffolo e alla cattura del

¹⁶⁸ GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 19.

¹⁶⁹ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1945*, parte II, serie B, atto n. 23; GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 19 (caduto francese). Cfr. inoltre *La Resistenza nell'Anconitano*, p. 383; ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, p. 174.

¹⁷⁰ *La Resistenza nell'Anconitano*, p. 386 (dove il Giulietti viene chiamato Anacleto anziché Amedeo); ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, p. 179.

maresciallo Settimio Tunno, personaggio molto in viso per i suoi atteggiamenti filonazisti che fu poi giustiziato a Frontale sembra per ordine del capitano Salvatore Valerio. Al Filippi è stata dedicata una piazza nel suo paese natale¹⁷¹.

Singolare è la vicenda legata al nome di Rolando Pesaresi. Anche per lui l'atto di morte venne iscritto nei registri del Comune di Sanseverino quel 25 giugno 1945 dietro segnalazione del comandante Depangher che testimoniava come Rolando Pesaresi di Ancona, del fu Luigi e Duranti Vittoria, era morto il 24 marzo 1944 «durante la battaglia di Valdiola in località Chigiano di San Severino Marche». La dichiarazione di morte dei deceduti in quella battaglia era stata fatta molto tempo dopo l'evento: i caduti erano stati identificati da Mario Depangher, Francesco Alfei e Tito Rossi in base soltanto al nome scritto sopra le stesse salme, dato l'avanzato stato di putrefazione dei cadaveri e tali nomi erano stati messi nel cimitero di Frontale dove inizialmente furono seppelliti.

Quindi dal Comune di Sanseverino l'atto di morte del Pesaresi era stato inviato per conoscenza a quello di Ancona che aveva provveduto ad annotarlo accanto al nome di un garagista anconetano, che portava lo stesso nome del caduto. Alla fine della guerra questi si era recato in Municipio per denunciare la nascita di un figlio e, con non poco stupore, si era sentito rispondere che non poteva farlo perché risultava ufficialmente morto e, da che mondo è mondo, non si è mai saputo che un morto possa generare figli. Il Rolando Pesaresi, vivo e vegeto, non aveva però mai militato nelle formazioni partigiane e non gli fu difficile dimostrare la sua estraneità ai fatti di Valdiola e ottenere così l'annullamento dell'atto di morte dal Tribunale di Camerino a cui si era rivolto. Il 12 giugno Anastasio Cagliani, ufficiale di Stato Civile, rettificava perciò sui registri anagrafici quell'atto di morte a seguito della sentenza emessa il 2 aprile dal detto Tribunale poiché, dalla documentazione raccolta, risultava che il Pesaresi era in vita, in quanto alla data 9 marzo 1946 si trovava rin-



Rolando Pesaresi in un ritaglio di giornale

¹⁷¹ GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 19; *La Resistenza nell'Anconitano*, p. 386; *Pagine di guerra*, p. 45; ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, p. 75 (pone erroneamente Augusto Filippo tra le vittime del ponte di Chigiano); BALDONI, *La Resistenza nel Fabrianese*, p. 91, p. 96; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 100, p. 106 nota 20; ROSINI-TESEI, *L'altra guerra*, p. 42. Per l'uccisione del maresciallo Tunno cfr. GUBINELLI, *P.Q.M.*, pp. 58-62.

chiuso nelle carceri di Ancona quale imputato di furto e quindi non poteva essere deceduto il 24 marzo del 1944 a Valdiola¹⁷².

Nel 1962 la storia del Pesaresi tornava di attualità in quanto alcuni rotocalchi avevano pubblicato la notizia che il garagista anconetano aveva chiesto al sindaco di Sanseverino di far togliere il suo nome dalla lapide commemorativa dedicata ai caduti partigiani che si trova nel monumento di Chigiano. Egli riteneva evidentemente che anche tale iscrizione fosse una conseguenza del suddetto errore anagrafico. Quella iniziativa però dava luogo ad un chiarimento che modificava sostanzialmente i termini della questione. Risultava, infatti, che un giovane anconetano, omonimo del garagista, era caduto effettivamente nel combattimento di Valdiola e quindi il suo nome figurava con piena legittimità nella lapide commemorativa. Senza dubbio l'errore doveva essere dipeso da generalità inesatte fornite dal Comune di Ancona al comandante Mario quando si accinse a fare la denuncia di morte di Rolando Pesaresi, nato ad Ancona il 13 aprile 1923 da Luigi e Vittoria Duranti, mentre l'omonimo caduto di Valdiola era anch'egli di Ancona, ma nato il 2 giugno 1921 da Aureliano e Maria Savini. Il giovane, sfollato con i genitori in territorio di Serra San Quirico, era entrato da poco nella Brigata partigiana "Lupi di Serra" ed il giorno della battaglia di Valdiola era caduto combattendo contro i tedeschi.

In proposito interveniva anche Alfredo Spadellini, allora segretario dell'A.N.P.I. di Ancona, già vice comandante della Brigata Garibaldi noto col nome di battaglia di "Frillo", che il 22 marzo 1962 scriveva al sindaco di Sanseverino la seguente lettera:

Signor Sindaco, apprendiamo da alcuni giornali, non nostrani perché nulla conoscono della nostra terra, che un certo Pesaresi Rolando il cui nome è scolpito sulla lapide in ricordo dei Partigiani Caduti a Chigiano, sarebbe vivo e che ha richiesto a Lei Sindaco di S. Severino di far cancellare il nome di Pesaresi. A semplice scampo di equivoci, noi come Associazione, ed il sottoscritto personalmente, il quale può dire dei fatti della nostra terra certamente più di coloro che si sono sbizzarriti sui suddetti giornali, le facciamo presente che sulla lapide posta vicino la strada che va da Apiro a S. Severino all'inizio del viottolo che porta al paese di Chigiano, è scritto il nome di Pesaresi Rolando di fu Aureliano e di Maria Savini, nato in Ancona il 2.6.1925, il quale apparteneva alla 21^a Squadra, 42^o Nucleo, del 2^o Distaccamento 4^o Battaglione della 1^a Brigata G.A.P. "Lupi di Serra", della Divisione "Ferruccio" del "Gruppo Divisione Garibaldi Ancona 5.b.". Scusandoci del disturbo, distintamente salutiamo¹⁷³.

Aveva validi motivi lo Spadellini per lamentarsi della imprecisione dei giornalisti in merito all'episodio in cui trovò la morte il Pesaresi. Infatti, da quegli articoli, oltre allo *scoop* del singolare caso di omonimia, emerge una confusione incredibile. Si legge, ad esempio, che quel 24 marzo 1944 i partigiani del Battaglione "Mario" attaccarono i tedeschi, mentre invece avvenne il contrario; che nello scontro diciotto patrioti furono catturati dai tedeschi, portati al ponte di Chigiano e qui fucilati: in realtà le vittime di quella tragica giornata furono undici e di queste solo cinque furono uccise al ponte di Chigiano.

¹⁷² U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1945*, parte II, serie B, atto n. 25; *Ibid.*, *Registro degli atti di morte anno 1946*, parte II, serie C, atto n. 8; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. XII, fasc. 3. Si veda inoltre GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 19; *La Resistenza nell'Anconitano*, pp. 168-169, p. 390; *Pagine di guerra*, p. 45; ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, p. 183; BALDONI, *La Resistenza nel Fabrianese*, p. 96.

¹⁷³ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1962*, cat. VIII, fasc. n.n.

In un altro articolo si legge che il Pesaresi faceva parte di una pattuglia, composta da Tito Panichelli, Attilio Marchetti, un sovietico e un francese, che aveva fatto saltare il ponte di Chigiano provocando così la violenta reazione dei tedeschi i quali, dopo uno scontro, avevano catturato i quattro seviziandoli e fucilandoli presso lo stesso ponte. Anche in questo caso la confusione è enorme poiché Tito Panichelli e Attilio Marchetti saranno uccisi ad Ugliano il 26 aprile 1944, quindi un mese più tardi e in circostanze assai diverse; il ponte di Chigiano era già stato fatto saltare in precedenza, il 16 marzo 1944 e né il Pesaresi né gli altri quattro individui ricordati erano tra coloro che furono trucidati in quel luogo. Tralasciamo altri svarioni per non essere accusati di eccessiva pedanteria¹⁷⁴.

I martiri del ponte di Chigiano

Il 24 marzo 1944, furono barbaramente uccisi al ponte di Chigiano quattro partigiani originari di Osimo, assegnati al distaccamento “Elcito” del 1° Battaglione “Mario”: Lelio Castellani, di anni 20; Umberto Lavagnoli di anni 21; Piero Graciotti di anni 22; Francesco Stacchiotti, di anni 22; e un quinto, Giuseppe Paci, di 21 anni, che si riteneva fosse siciliano e del quale parleremo più in dettaglio in fondo a questo paragrafo. Al comando di un ufficiale sovietico, ex prigioniero dei nazisti, si erano incamminati sulla strada che da Chigiano porta verso Roti quando furono catturati senza alcuna difficoltà dai fascisti. Si narra, infatti, che i giovani disarmati, inesperti ed incauti (erano poco più che dei ragazzi), giocavano e scherzavano allegramente fra di loro, senza immaginare il pericolo che li sovrastava e il destino crudele a cui sarebbero andati incontro.

Altri hanno scritto che i giovani si trovavano in località Chigiano a presidio di un deposito di materiali della Brigata Garibaldi «Ancona», ma colti di sorpresa, dopo breve combattimento, furono costretti alla resa dalle soverchianti forze nemiche. I partigiani furono falciati alle gambe contro il parapetto del ponte e quindi gettati nel sottostante greto del torrente Musone da un'altezza di oltre 15 metri; qui vennero sottoposti ad altre sevizie e finiti a colpi di pietra e di pugnale.

Senza alcun dubbio questo è l'episodio di tutta la guerra civile che creò maggiore sgomento ed orrore tra la gente per l'efferatezza con cui venne compiuto e del quale ancora oggi se ne parla con raccapriccio e profondo turbamento. Nella crudeltà gratuita che ha fatto inorridire chiunque abbia rievocato quelle vicende è difficile leggere i veri motivi che hanno indotto i nazifascisti (ma sembra che i carnefici fossero solo fascisti italiani) ad

¹⁷⁴ Per alcuni articoli di quotidiani cfr. *Su una lapide di caduti partigiani il nome di un anconetano tuttora vivo*, in «Il Resto del Carlino», n. 69 del 22 marzo 1962, p. 6; *È solo un omonimo del partigiano ucciso il garagista anconitano Rolando Pesaresi*, in «Il Resto del Carlino», n. 70 del 23 marzo 1962, p. 4 (“Cronaca di Macerata”); G. LIUTI, *Il nome sulla lapide di Ponte Chigiano non sarà toccato perché tragicamente vero*, in «Il Resto del Carlino», n. 76 del 30 marzo 1962, p. 4 (“Cronaca di Macerata”); *Un anconetano chiede che il suo nome venga cancellato dalla lapide dei caduti*, in «Voce Adriatica», n. 80 del 21 marzo 1962, p. 4 (“Cronaca di Ancona”); *Finalmente chiarito dopo diciotto anni l'equivoco del nome scolpito sul monumento*, in «Voce Adriatica», n. 82 del 23 marzo 1962, p. 4 (“Cronaca di Ancona”). La notizia di questo caso rimbalzò fino negli Stati Uniti d'America e fu pubblicata sulle pagine di alcuni quotidiani. Cfr. *Tombstone Belongs To Another Italian*, in «The News and Courier», n. 88 del 29 marzo 1962, p. 8-D; *Tombstone addity San Severino*, in «The Evening Standard», del 29 marzo 1962, p. 29.

eliminare con tanto sadismo uomini sconosciuti, catturati senza colpo ferire e in modo insolitamente facile, e che probabilmente resteranno per sempre ignoti.

Il primo a darne notizia fu sicuramente il già citato don Giovanni Piantoni, vicario curato della chiesa di Isola, che annotando in un libro della parrocchia i tragici combattimenti del 24 marzo, così concludeva la sua drammatica narrazione:

Nessuno però saprà raccontare quel che vide il tramonto di quel giorno. Alcuni giovani partigiani trascinati sul ponte di Chigiano: sotto le minacce e gli insulti prima di essere fucilati furono barbaramente bastonati, mentre per disprezzo riempivano la bocca loro di farina. Già moribondi furono scalzati, mutilati, sevizati e buttati dal ponte, da un'altezza di circa 25 metri¹⁷⁵.

Chi erano le vittime e con quanta crudeltà fu troncata la loro giovanissima esistenza possiamo leggerlo nel numero unico *Ai Caduti per la Libertà*, edito l'8 ottobre 1944:

Nel febbraio scorso giungevano fra noi per ingrossare le file della banda, saldare vieppiù le posizioni nei loro punti nevralgici in previsione delle azioni in grande stile che si sarebbero effettuate da parte dei nazifascisti, nella prossima primavera, i compagni di Osimo. Incrollabile fede. Assegnati al distacco di Roti, si preparavano con entusiasmo ai prossimi e decisivi eventi. Siamo nel mese di marzo; quasi quotidiani gli allarmi degli informatori per azioni che venivano sempre rinviate dal nemico. La notte del 23 dello stesso mese Francesco, Lelio, Piero e Umberto, escono di pattuglia in avanscoperta; il mattino successivo avuto sentore dell'avvenuto attacco nemico, si affrettano a raggiungere Roti per portare soccorso ai compagni impegnati in durissimi combattimenti. Inconsci e all'oscuro delle direttive di marcia del nemico, si imbattono in una grossa formazione avversaria e sono fatti prigionieri senza poter reagire. Si attende invano lassù a Roti, il loro ritorno; essi non vengono, non torneranno mai più! Così inermi seguono con cuore trepidante i loro assassini, salgono rassegnati il doloroso calvario, vedendosi dileguare intorno a loro ogni speranza di salvezza. Cadono ad uno ad uno, irrorando col loro sangue purissimo quelle zolle di terra, recanti i segni del loro martirio.

Nello stesso foglio e nella stessa pagina vi è altro breve trafiletto intitolato *I Martiri del Ponte di Chigiano* che spiega le fasi della barbara esecuzione:



Lapide con i nomi dei caduti posta nel monumento al ponte di Chigiano

¹⁷⁵ PIANTONI, *Cronistoria*, pp. 96-97. Vedasi anche PIANGATELLI, *Tra Fascismo e Resistenza*, p. 98.

A voi, giovani, il nostro fraterno vale: Voi catturati nei pressi di Chigiano, foste brutalmente spinti sul ponte e, colpiti alle gambe, foste gettati dal ponte stesso e lapidati, sfregiati, evirati: ed il prodotto di tale inumana operazione vi fu introdotto in bocca a interrompere l'estrema invocazione: "mamma"! E tu, giovane compagno russo hai dovuto assistere a tali infamie, hai dovuto soffrire del loro martirio e poi, in Corsciano, fosti passato per le armi! Anche a te vollero soffocare le estreme invocazioni riempiendoti la bocca di farina, pestandola! Nel Vostro nome non si chiede vendetta, ma giustizia!¹⁷⁶.



Molti anni più tardi il partigiano Gioacchino Panichelli nel corso di un'intervista riferiva commosso i suoi ricordi personali:

Questo successe lo stesso giorno che io stavo ad Ugliano e volevo scendere [al ponte di Chigiano], ma il comandante mi fece capire che scendere significava morte sicura per tutti noi. E venni a sapere che i nazi-fascisti avevano fucilato questi giovani: prima avevano dato loro un sacco di botte, poi avevano messo nella loro bocca manciate di farina per asfissiarli e, pensa, tagliarono loro gli organi sessuali e glieli avevano infilati in bocca. Pensa che razza di gente si trovava a quell'epoca e ... non basta! Li presero dopo averli massacrati, li mitragliarono alle gambe e li spinsero, gettandoli dal ponte, nel sottostante torrente¹⁷⁷.



Di molti anni posteriore è anche la memoria scritta da Quinto del Giudice che, allora ragazzo a Castel San Pietro, ebbe modo di sentire il racconto dell'accaduto dalla viva voce dei partigiani:

Lelio Castellani e Umberto Lavagnoli

I tedeschi giunti improvvisamente [a Chigiano] da Valdiola, e quindi dal paese non potevano essere visti, sorpresero 5 o 6 giovani, questo è ciò che mi è stato raccontato. Altre fonti pur descrivendo lo stesso fatto lo riferiscono con una dinamica diversa almeno per quel che riguarda l'origine della cattura. Forse ce n'era qualcuno di più, non so se armati (penso però di sì), li costrinsero a mangiare la farina che avevano trovato nella casa (questo accadde non tanto tempo dopo l'apertura dei depositi di grano); i tedeschi stessi mettevano la farina nella bocca di questi ragazzi spingendola con l'impugnatura della baionetta. Dopo questo rito feroce e bestiale li fecero avviare verso la provinciale e giunti presso il ponte del fiume Musone li fecero salire sul parapetto e li gambizzarono in modo che cadessero sul fiume con un salto piuttosto alto, sono circa 15-20 metri di caduta. I tedeschi scesero sul fiume per dare il colpo di grazia e qualcuno fu anche evirato mettendo poi in bocca di alcuni di quei poveri ragazzi i resti dell'operazione macabra. Questo è stato raccontato dai partigiani che andarono a raccogliere quei poveri resti¹⁷⁸.

Oltre ai racconti c'è anche la testimonianza diretta di chi fu presente al sanguinoso eccidio. Giuseppe Marzioni, allora ragazzo di 13 anni abitante tra Isola e Castel San Pie-

¹⁷⁶ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 4.

¹⁷⁷ TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, p. 80 (Intervista n. 2).

¹⁷⁸ DEL GIUDICE, *Periodo di guerra*, p. 4.

tro, il giorno della battaglia fu costretto dai partigiani a portare un messaggio ai loro compagni di Valdiola, che però non riuscì a raggiungere perché a Chigiano venne arrestato dai nazifascisti. Questo è il suo racconto:

Fui spogliato da capo a piedi finché non saltò fuori il messaggio ed allora mi condussero in una capanna dove trovai i giovani fatti prigionieri nel corso del rastrellamento ed il vecchio Falistocco di 80 anni. Io li conoscevo assai bene ed essi conoscevano me ma ad ogni domanda che ci veniva rivolta per accertarlo loro ed io negavamo senza mezze parole. Dovetti poi assistere, al ponte di Chigiano, al loro supplizio; non è narrabile né è il caso di scrivere le sevizie a cui furono sottoposti; non è affatto vero che fu loro sparato addosso, essi furono ferocemente torturati nel più ignobile dei modi e ancora mi capita, dopo cinquant'anni, di ridestarmi la notte in preda agli incubi. Ogni giovane insomma venne sevizato e gettato nel sottostante torrente. La bocca fu riempita, con il calcio del fucile, della farina i cui sacchetti erano disposti di fianco ai tronconi del ponte. Io fui risparmiato e così il vecchio Falistocco che poté tornare alla sua casa; a me invece mi trascinarono su al paese di Chigiano e si divertirono a spararmi delle scariche di mitra ai piedi, proprio dove sorge la croce davanti alla chiesa e seguitarono poi in tale loro esercizio quando mi fu concesso di avviarmi, correndo e traumatizzato da quanto avevo visto quel giorno, verso casa. Non ci arrivai perché mi sorprese la notte ed il bombardamento alleato della zona, così improvviso ed ormai inutile, stroncò le mie superstiti energie; caddi allora, preda di un agitato sonno, in un fossato. Mi ridestarono le voci dei miei familiari che mi cercavano, dei partigiani che avevano saputo del giovane testimone; infatti fui costretto a tornare al ponte dove non mi fu possibile riconoscere con sicurezza nei volti sfigurati i giovani amici; qualcuno stava esalando, dopo una notte passata nel greto del fiume, l'ultimo respiro¹⁷⁹.

Il giorno seguente, dall'alveo del Musone quei corpi straziati vennero recuperati con uno scalone di legno (di quelli impiegati durante la vendemmia per trasportare le bigonce). Poi furono pietosamente ricomposti e trasportati al cimitero di Frontale dove vennero inizialmente tumulati dopo che la popolazione del luogo e i partigiani ebbero tributato loro solenni e commoventi onoranze. Del recupero dei cadaveri, sui quali i nazifascisti avevano infierito con i pugnali, riferisce anche Paolo Orlandini in un suo libro di memorie:

La sera del 24 marzo Alvaro [Litargini] e Adelmo [Frontaloni], con una grossa Lancia-Astura, portarono tutti i nostri morti al cimitero di Frontale. Qualcuno incaricò un falegname di Apiro di costruire le bare. Prima di sottopormi alla estrazione della scheggia che si era conficcata nella mia coscia destra, da parte del dott. Gojko (uno slavo che stava con noi), andai a vedere i cadaveri e riconobbi gli osimani orrendamente "tagliuzzati"¹⁸⁰.



Piero Graciotti e Francesco Stacchiotti

¹⁷⁹ *La Resistenza a San Severino. Testimonianze*, pp. 9-11.

¹⁸⁰ ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, pp. 75-76.



Ruderi del vecchio ponte di Chigiano

L'atto di morte dei quattro giovani venne iscritto nei registri del Comune di Sanseverino soltanto il 28 luglio 1945 dietro segnalazione del comandante del I Battaglione "Mario" che dichiarava quei partigiani essere deceduti il 24 marzo 1944 «durante la battaglia svoltasi in località Chigiano di San Severino Marche». I nomi dei caduti sono ricordati anche nella città di Osimo in una lapide dedicata ai martiri della Resistenza posta nel loggiato del Comune nel 1945 e in un più recente monumento alla Resistenza eretto nel 1964 dall'Amministrazione comunale in Vicolo San Filippo¹⁸¹.

¹⁸¹ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1945*, parte II, serie B, atto n. 27 (Castellani); atto n. 28 (Lavagnoli); atto n. 29 (Graciotti); atto n. 30 (Stacchiotti); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. XII, fasc. 3. Per le vittime del ponte di Chigiano si veda inoltre GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, pp. 11-12; ORLANDINI, *Il contributo degli Osimani*, pp. 8-11 (scrive che i partigiani uccisi al ponte di Chigiano furono tredici); *La Resistenza nell'Anconitano*, pp. 168-169, p. 385, p. 387, p. 391; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, pp. 173-174; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [33]; *Enciclopedia*, vol. I, p. 536; *I giorni della Liberazione*, p. 42; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 101; O. BRANDI, *Episodi di lotta partigiana: Chigiano 24.3.1944*, in «Il Progresso», n. 8 del 15 aprile 1988, p. 10; ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, pp. 75-76 (pone erroneamente Augusto Filippi tra le vittime del ponte di Chigiano); E. LUCARELLI, *La guerra vista con gli occhi di un bambino*, in «L'Appennino Camerte», n. 26 del 29 giugno 2002, p. 18; MORRONI, *Osimo libera*, pp. 99-102; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 106.

Al ponte di Chigiano, insieme ai suoi quattro sventurati compagni, fu seviziato e ucciso anche Giuseppe Paci o Pace, ex carabiniere di 21 anni (era nato lo stesso giorno il 24 marzo del 1923) a Petilia Policastro (Crotone) e non in Sicilia, come sta scritto erroneamente sulla lapide di Chigiano e in alcune pubblicazioni commemorative. In un elenco dei caduti dipendenti dal Battaglione “Mario”, redatto dallo stesso Depangher, il Paci viene chiamato “sicigliano”, ma è un errore facilmente scusabile considerati i tempi confusi: inizialmente, infatti, del partigiano erano ignote anche le generalità e nell’elenco dei caduti per la libertà, pubblicato nel numero unico dell’8 ottobre 1944, figura come un «Ignoto Italiano». Era partito per il fronte nel 1943 e sbandato si era poi aggregato alla banda dei partigiani di Serra San Quirico. Insieme ad altri del gruppo era venuto a Valdiola per aiutare i compagni assaliti dai tedeschi, ma fu catturato ed ucciso presso il ponte di Chigiano.

In un documento redatto da Mario Depangher è così registrato: «Caduto sconosciuto sul ponte di Chigiano, già seppellito a Frontale e poi trasportato a S. S. Quirico». Similmente si legge di altri due caduti nella stessa località e trasportati a Serra San Quirico in quanto dipendevano da quella banda. Il corpo del Paci non era stato più ritrovato ed il Tribunale di Ancona aveva emesso la dichiarazione di morte il 18 novembre 1944. Per l’identificazione del partigiano era stata anche inviata una circolare a tutti i prefetti della Sicilia, ma le indagini avevano dato esito negativo. Qualche anno fa il Comune di origine aveva ripreso le ricerche del suo figlio disperso anche nel cimitero urbano di Sanseverino, ma senza risultato; finalmente, nel 2008, il corpo è stato ritrovato nel cimitero di Serra San Quirico. L’8 novembre 2008 le spoglie mortali del partigiano Paci hanno fatto ritorno al paese di origine, dove ancora risiedono alcuni familiari, ricevendo solenni onoranze dalla popolazione e dalle autorità militari e civili¹⁸².

Un russo fucilato a Corsciano

Il 24 marzo 1944, poco dopo lo scempio dei suoi compagni al ponte di Chigiano, a cui aveva dovuto assistere impotente, fu giustiziato dai tedeschi il partigiano russo Jossin Dimitrof, che era fuggito dai campi di prigionia. Benché infortunato, fu trascinato per qualche chilometro e venne poi fucilato nei pressi di Corsciano, nella contrada detta “la Sbocca”, cercando di soffocarlo prima con la farina. La salma fu tumulata provvisoriamente nel cimitero di Frontale e poi nel cimitero urbano di Sanseverino; nel 1973 i resti ossei furono trasferiti nel cimitero di Sansepolcro (Arezzo), nel Sacratio degli Jugoslavi, ritenendo erroneamente che il caduto fosse di nazionalità slava¹⁸³.

¹⁸² V. Brigata “Garibaldi” - 1° Battaglione “Mario”, *Elenco dei Caduti dipendenti al Battaglione intestato*, dattiloscritto in I.S.R.E.C., Fondo “Resistenza, Fascismo, Guerra, RSI”, busta 7, fasc. 78 (*Divisione Garibaldi Mario*); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1946*, cat. VIII, fasc. 16. Cfr. anche documenti dattiloscritti vari in A.N.P.I.S.; *Ai Caduti per la Libertà*, p. 1; *La Resistenza nell’Anconitano*, p. 393; *Pagine di guerra*, p. 45; ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, p. 182; BALDONI, *La Resistenza nel Fabrianese*, p. 96; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 106. Si veda inoltre l’articolo *Commemorato il partigiano Giuseppe Pace*, in «Il Petilino», periodico on-line di Petilia Policastro (www.petilino.it/eventi/partigianopace.htm).

¹⁸³ A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10116/bis; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80. Cfr. inoltre GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, pp. 11-12; *La Resistenza nell’Anconita-*

Nel numero unico *Ai Caduti per la Libertà*, stampato l'8 ottobre 1944, si legge questa breve notizia della sua uccisione:

Reduce dai campi di concentramento si era unito alla banda "Mario" per portare il suo aiuto di combattente per la libertà del popolo italiano. Nostro simpatizzante ed amico, era con noi in tutte le azioni, esempio di virile fermezza e di capacità combattiva. Anche a lui il destino doveva serbare l'onore di cadere sul campo della gloria per il trionfo dell'internazionale umana. Valdiola, epicentro di furiosi combattimenti, fu il teatro delle sue gesta. Dopo parecchie ore di aspri combattimenti, cedette per la stragrande superiorità nemica e fu fatto prigioniero. Seguì assieme ad altri compagni i suoi carnefici che ebbri di satanica gioia, acceleravano il passo per l'esecuzione capitale, onde appagare i loro biechi istinti. Giunti al ponte di Chigiano si fermarono: gli altri furono giustiziati ed orribilmente seviziati davanti a lui. Fatto salire in un camion fu portato in altra località e giustiziato¹⁸⁴.

Mauro Galleni, nel suo interessante saggio su *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana* scrive di questo combattente:

Il 25 marzo i tedeschi fucilarono Josip Dmtrovic (o Osip Dmitrov), già ufficiale dell'Armata Rossa e figura esemplare di partigiano. Venne catturato dai nazisti assieme ad altri sette partigiani italiani, durante i combattimenti del 24 marzo a Valdiola. I nazisti lo bastonarono a morte, e dopo avergli riempita la bocca di farina e di paglia, lo passarono per le armi e ne gettarono il corpo sul greto del torrente Esinante, nei pressi di San Severino Marche, assieme a sei partigiani italiani che vennero finiti a colpi di pietra. Dmitrovic faceva parte della 5ª Brigata "Alto Musone", della divisione "Conero". Fu sepolto nel cimitero di Frontale, nei pressi di Poggio San Vicino di Macerata¹⁸⁵.

Il brano contiene alcune imprecisioni che non si può fare a meno di segnalare: 1) La fucilazione del russo avvenne il 24 marzo 1944 e non il 25 marzo; 2) Egli fu catturato insieme ad altri cinque partigiani, non sette; 3) La modalità dell'uccisione non fu simile a quella dei suoi sventurati compagni trucidati al ponte di Chigiano; 4) Il suo corpo non fu gettato nel torrente Esinante (errore per Musone) per il semplice fatto che fu ucciso a Corsciano, alcuni chilometri più a monte di quel corso d'acqua. Purtroppo di errori come questi sono pieni i libri che trattano della Resistenza nel Sanseverinate, la maggior parte scritti da chi non conosce il territorio e che ha attinto le notizie da fonti di seconda mano, quasi sempre poco attendibili dal punto di vista storico.

Il bombardamento aereo notturno

Il 25 marzo 1944, alle ore 00,15 della notte, caddero dal cielo le prime bombe sul centro di Sanseverino e in particolare nel piazzale della stazione ferroviaria. Fortunata-

no, p. 394; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 174; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [33]; RICCHEZZA, *La Resistenza*, p. 561 (ritiene Dimitrof jugoslavo); PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 101; O. BRANDI, *Episodi di lotta partigiana: Chigiano 24.3.1944*, in «Il Progresso», n. 8 del 15 aprile 1988, p. 10; ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, p. 175; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 106; MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi*, p. 156, p. 313.

¹⁸⁴ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 3.

¹⁸⁵ GALLENi, *I partigiani sovietici*, pp. 41-42.

mente non vi furono vittime, ma solo dieci feriti di cui il più grave fu Nazzareno Abosinetti, di anni 47, che faceva la guardia notturna nel Mulino a Cilindri di viale Mazzini, perché colpito dai vetri delle finestre andati in frantumi per la forte deflagrazione. L'incursione aerea alleata provocò gravi danni materiali nel suddetto Mulino a Cilindri, nel Pastificio Mataloni, nella recinzione del Giardino pubblico e in alcune abitazioni circostanti, tanto



Pastificio di Adelelmo Mataloni

che fu necessario provvedere subito ad abbattere dei muri pericolanti e sgomberare le macerie¹⁸⁶. Altre bombe caddero nel circondario della città e in aperta campagna.

¹⁸⁶ Per i danni causati nel Pastificio di Adelelmo Mataloni si veda in particolare A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. XI, fasc. 30; S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1954*, fasc. 33. Per i danni nel Mulino a Cilindri cfr. Ibid., *Cassetta Archivio 1945*, cat. XI, fasc. 13. Notizie diverse sui danni causati alle abitazioni private si rinvencono soprattutto nelle successive richieste di risarcimento danni di guerra. Cfr. S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 214 (fabbricato di Lucia Pierandrei in Ferrauti); Ibid. Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1947*, fasc. 54 e 109 (casa di proprietà di Achille Fiorgentili in viale Umberto I); fasc. 78 (casa di proprietà di Romeo Bisonni in viale Stazione); Ibid, Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1954*, fasc. 34 (casa di abitazione con capannone di proprietà di Maria Mataloni in Cagliani sita in via San Sebastiano); Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1955*, fasc. 36 (casa di proprietà di Marianna Palladini ed eredi Maria Buttafoco in Migliozi in piazzale Stazione); Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1957*, fasc. 17 (casa di abitazione di Severino Dialuce in via Campo Sportivo); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1954*, cat. X, fasc. 161 (casa abitata da Maria Strappa in Paciaroni, in piazzale Stazione, dichiarata inabitabile; idem per la casa ed officina meccanica di Achille Fiorgentili, in viale Umberto I; casa colonica di proprietà di Luigi Migliozi, abitata da Angelo Bellomari).



Vigili del fuoco del distaccamento di Sanseverino

L'ing. Italo Vitali, comandante del distaccamento dei Vigili del Fuoco di Sanseverino, nella stessa mattinata inviava al 47° Corpo Vigili del Fuoco di Macerata una precisa relazione dell'attacco aereo:

Oggi, circa le ore 0,15, è avvenuta un'incursione aerea nemica su vari punti del territorio di questo Comune. L'azione principale si è svolta nel centro abitato e precisamente sulla stazione ferroviaria e sul viale Mazzini. Sono rimasti danneggiati sette edifici, tra i quali il molino a cilindri e il pastificio Mataloni. La stazione non è stata colpita direttamente, ma è stata danneggiata dalle schegge e dallo spostamento d'aria. Vi sono stati dieci feriti dei quali due gravi. Cinque feriti sono stati soccorsi dai Vigili del Fuoco. Oltre al centro abitato sono state lanciate bombe anche in campagna in località Cappuccini, S. Pacifico, Cagnore, Colleluce, Serralta. In tali località non si sono avuti danni se si eccettua la rottura di alcuni vetri di finestra. Appena terminata l'incursione questo Distaccamento è intervenuto al completo soccorrendo i feriti e aiutando gli infortunati a trovare altro ricovero. Tutti i Vigili hanno compiuto il loro dovere con zelo e disciplina veramente encomiabili¹⁸⁷.

Per quanto riguarda la zona di San Pacifico vi è una testimonianza coeva di P. Vincenzo Alfonsi, allora guardiano del convento dei frati minori, che così lasciava scritto nelle cro-

¹⁸⁷ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1946*, cat. XV, fasc. 9 (Relazione del comandante dei VV.FF.).

nache del Santuario in corrispondenza del 25 marzo 1944:

Alla mezza notte di oggi un'incursione aerea Anglo-Americana spezzonava la nostra città, e dopo un gettito prolungato di raggi venivano sgangiate una diecina di spezzoni, delli quali 5 cadevano a nord-ovest del nostro Santuario a circa 200 metri di distanza. Grande panico, nessun danno all'infuori di qualche vetro rotto¹⁸⁸.

A proposito dei bombardamenti in campagna si ricorda che nella stessa notte gli aerei sganciarono quattro bombe nei pressi dell'abitato di Cagnore che esplosero quasi contemporaneamente facendo volare via i coppi dai tetti e mandando in frantumi i vetri di tutte le finestre. Per fortuna non ci furono né morti né feriti, ma solo danni alle case ed una grandissima paura. La popolazione volle attribuire lo scampato pericolo alla protezione della Madonna del Tribbio, un'immagine sacra accanto a cui era caduta una delle bombe. Per ringraziare la Vergine tutto il paese si unì alla proposta del parroco don Giuseppe Splendori di restaurare l'edicola fatiscante che venne subito rifatta in forma migliore su disegno dell'ing. Giovanni Ottavi ed inaugurata il 25 luglio 1945, come ricorda una lapide che costituisce ormai una singolare testimonianza storica di quel bombardamento (sopra c'è affissa anche una scheggia metallica della bomba esplosa)¹⁸⁹:



Edicola in località Cagnore

O MARIA
QUESTA NUOVA EDICOLA
INNALZATA A TUO ONORE
SIA RICORDO PERENNE
DI RICONOSCENZA A TE

¹⁸⁸ *Cronache del Convento-Santuario di S. Maria delle Grazie-S. Pacifico dal 1911 all'anno 1952*, vol. E, manoscritto nel convento di San Pacifico, p. 146. Si veda anche MANDOLINI, *I Frati Minori*, p. 86.

¹⁸⁹ Q. DOMIZI, *Cagnore: La Madonna del Tribbio (delle «Tre Avemarie»)*, in «L'Appennino Camerte», n. 35 del 5 settembre 1981, p. 6; G. MONTEDORO, *25 marzo '44. Quelle bombe piovute dal cielo*, in «L'Appennino Camerte», n. 11 del 19 marzo 1994, p. 12; *Le schegge delle Cagnore*, in «L'Appennino Camerte», n. 28 del 12 luglio 2008, p. 23. Le bombe causarono danni anche alla casa colonica di proprietà di Giuditta Carsetti in Bartocci, abitata dal mezzadro Enrico Cipolletta e alla chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista. Cfr. S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 230; *Ibid.*, Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1949*, fasc. 18.

PER AVERE SALVATO E PROTETTO
QUESTA PARROCCHIA
DALLE INCURSIONI AEREE
NELLA NOTTE DEL 25 MARZO 1944
CAGNORE 25.7.1945

Anche la zona montana del Comune, teatro degli aspri combattimenti del giorno prima, fu bombardata, come ricorda don Giovanni Piantoni in un suo diario parrocchiale:

La notte fu più paurosa del giorno. Aerei inglesi sganciarono bombe e spezzoni nella vallata da Moscosi a Chigiano, mentre i monti erano illuminati a giorno da raggi luminosi. S. Severino subì il primo bombardamento¹⁹⁰.

I “raggi luminosi” di cui parla don Piantoni erano i cosiddetti bengala illuminanti. I bombardamenti aerei venivano compiuti generalmente di notte e immediatamente prima dell’incursione venivano paracadutati centinaia di bengala che scendevano abbastanza lentamente e illuminavano a giorno (sia pure per breve tempo) la zona sottostante da colpire. I bengala allora utilizzati erano appesi ad un paracadute di stoffa ed il mattino seguente al bombardamento di Sanseverino in molti corsero a recuperare quei paracadute. Da tempo ormai non si trovavano più stoffe di alcun genere per confezionare abiti, se non al mercato nero, e pertanto quei resistenti teli di seta erano una vera manna dal cielo perché da ognuno di essi era possibile ricavare un bel paio di camice!

Per riferire in merito all’accaduto, il giorno successivo il commissario prefettizio Antonio Valentini¹⁹¹ dovette recarsi a Macerata dal capo della Provincia Ferruccio Ferazzani,

¹⁹⁰ PIANTONI, *Cronistoria*, p. 97.

¹⁹¹ Il geom. Antonio Valentini era stato nominato commissario prefettizio del Comune di Sanseverino il 16 marzo 1944 (in sostituzione dell’ing. Franco Ceci dimissionario) dal Capo della Provincia Ferruccio Ferazzani. Il 1° luglio 1944, con la discesa dei partigiani in città, diede le dimissioni dal suo incarico. Durante il breve periodo che fu a capo del Comune non ci fu nulla da eccepire sul suo comportamento avendo svolto il suo incarico da buon padre di famiglia, tanto che Andrea Farroni, presidente del Comitato comunale di Liberazione, gli rilasciò questo onorevole attestato, controfirmato anche da Mario Depangher, comandante del 1° Battaglione della V Brigata Garibaldi: «In esito alla Sua lettera, pregiomi comunicare che in data odierna ho accettato le Sue dimissioni da Commissario Prefettizio di questo Comune. Nel mentre la ringrazio per l’opera prestata Le dichiaro che quantunque Ella abbia espletato le Sue mansioni sotto il regime fascista repubblicano la Sua opera si è limitata soltanto a risolvere problemi amministrativi edannonari e che mai si è intromesso in questioni politiche, tanto più che non risulta la Sua iscrizione al fascio repubblicano. Posso dichiarare che nelle sue possibilità non ha mancato di proteggere i Patrioti e di ciò debbo esprimerle gratitudine. L’accettazione delle Sue dimissioni è in dipendenza del nuovo ordine di cose e quindi esula qualsiasi atto ostile alla Sua persona, verso la quale per il modo come si è comportata durante il periodo in cui ha retto il Comune, io sento il dovere di attestargli un merito per non essersi intromesso in questioni politiche». Il Valentini, che era nato a Sanseverino il 4 marzo 1901, moriva a Roma il 18 settembre 1964 e in tale circostanza l’Amministrazione comunale faceva affiggere un manifesto funebre di condoglianze ricordando il suo impegno di «Amministratore straordinario del Comune nel difficile travagliato periodo della ritirata delle truppe tedesche di occupazione». Cfr. A.S.C.S., *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 88, mandato n. 144 (decreto di nomina e indennità giornaliera per il commissario prefettizio); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. I, fasc. 4 (nomina) e fasc. 7 (dimissioni); *Ibid.* *Cassetta Archivio 1945*, cat. VI, fasc. 1; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1964*,

e fu costretto a prendere un'automobile dall'autonoleggio di Fernando Svegliati in quanto sia il treno che la corriera avevano interrotto i collegamenti con il capoluogo di Provincia.

Poi il 30 marzo il Valentini inviava questo telegramma al Ferazzani:

Causa bombardamento, per restauri molino, pastificio, case colpite, occorre provvedere diecimila mattoni, tremila tegole marsigliesi, cinquemila coppi, quintali cinquanta calce idraulica, metri cubi cinque legname abete per infissi. Detto materiale non trovasi San Severino. Prego fornirmi istruzioni.

Il dì seguente il capo della Provincia, sempre a mezzo telegramma, autorizzava il Comune a prelevare detti materiali dai magazzini dell'Impresa Laudisa di Roma che allora stava costruendo in località Torre del Parco di Camerino un campo di concentramento per prigionieri di guerra¹⁹².

Lo spezzonamento notturno creò uno stato di grande panico e costernazione tra la popolazione e non corrisponde affatto a verità ciò che il prof. Paolo Api Frisoni, direttore didattico di Sanseverino e membro del locale Comitato di Liberazione, scriveva a guerra finita:

Nell'attesa spasmodica dei liberatori erano i benvenuti anche gli stessi aerei (e si deve riconoscere che si mantennero in clima di altissima umanità, perché, se avessero voluto colpire – e i motivi militari c'erano – avrebbero potuto farlo a prezzo di chissà quanti civili, mentre nemmeno una vita umana venne sacrificata!)¹⁹³.

Premesso che la città di Sanseverino non aveva alcuna importanza strategica, se non ci furono vittime fu dovuto solo al caso e non alla decantata umanità dei piloti anglo-ame-



Antonio Valentini

cat. I, fasc. 30 (manifesto condoglianze per morte del Valentini); A.S.M., Prefettura di Macerata. *Ufficio di Gabinetto*, busta 242 (decreto di nomina del Valentini e indennità giornaliera per il commissario prefettizio). Il Valentini, prima di ricoprire l'incarico di commissario prefettizio, era stato un tenore di notevole livello. Cfr. E. LUCARELLI, *Personaggi della nostra terra. Antonio Valentini Puccitelli*, in «L'Appennino Camerte», n. 17 del 27 aprile 2002, p. 16.

¹⁹² A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 2 (Bombardamento nel piazzale della stazione nella notte del 25 marzo ore 12,45).

¹⁹³ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 4.



Ospedale civico "Bartolomeo Eustachio"

ata, o le altre grandi città italiane avevano il triste privilegio di essere attaccate, colpite e distrutte, ma la medesima sorte ora veniva a toccare e a travolgere anche piccole città come Sanseverino, o frazioni periferiche come Cagnore, ove nessun obiettivo militare poteva giustificare attacchi e stragi di innocenti cittadini. La guerra, sino ad allora vissuta come una cosa lontana, quasi irreale, adesso era arrivata pure a casa nostra.

In conseguenza del bombardamento su Sanseverino, che probabilmente aveva come obiettivo oltre la stazione ferroviaria anche la caserma del presidio tedesco ubicata nella palestra della G.I.L., il presidente e il direttore dell'ospedale civico "Bartolomeo Eustachio" ritennero opportuno trasferire la struttura in un posto più sicuro e il luogo prescelto fu il fabbricato delle scuole elementari di Cesolo, frazione lontana pochi chilometri dal centro urbano. Con una lettera del 29 marzo 1944 il commissario prefettizio Valentini ne dava comunicazione al capo della Provincia:

¹⁹⁴ Per il bombardamento di Sanseverino si veda inoltre A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. nn. 105-106 del 29 aprile 1944; *Ibid.*, *Delibere della Giunta dal 1945 al 1947*, del. n. 336 del 29 novembre 1945; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 33, mandato n. 327 (rimborso spese per sgombero case danneggiate dal bombardamento); Art. 33, mandato n. 718 (fattura di Umberto Pettinari per sgombero di case colpite dal bombardamento con due carri e due cavalli per una giornata); Art. 34, mandato n. 325 (fattura di Fernando Svegliati per noleggio di automobile da Sanseverino a Macerata per il commissario prefettizio); *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1945*, Art. 16, mandato n. 753 (spesa per taglio di pini del Giardino pubblico danneggiati dal bombardamento aereo); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. XV, fasc. 17 (Denuncia di infortunio di Nazzareno Abosinetti); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. XV, fasc. n.n. (Mod. P1: Scheda di intervento VV.FF.). Cfr. inoltre BOCCANERA, *Sono passati i tedeschi*, p. 70. Per la citazione cfr. SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 103; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 55-56. Fin dal 1943 il Comune aveva fatto una minuziosa ricognizione di tutti i locali sotterranei (grotte, cantine, ecc.) nei palazzi del centro storico in cui si presumeva potervi ricavare rifugi antiaerei e ne aveva inviato il prospetto al Comitato Provinciale Protezione Antiaerea presso la Prefettura di Macerata. Cfr. *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1943*, cat. VIII, fasc. 47; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1945*, cat. VIII, fasc. 18.

ricani che sganciarono le loro bombe sopra il centro abitato ma che, forse a causa anche del forte vento che spirava quella notte, esse andarono a cadere in zone periferiche allora scarsamente popolate. Altre città della regione conobbero la devastazione delle bombe "amiche" e contarono centinaia di vittime civili. Massimo Salvadori, storico non sospetto che aveva operato anche come ufficiale dei servizi inglesi, riconosceva in un suo libro pionieristico del 1962 sulla Resistenza nel Piceno che le incursioni aeree alleate avevano provocato «più morti delle rappresaglie tedesche»¹⁹⁴.

Il bombardamento del 25 marzo fece comprendere a tutti che ormai non solo Ancona, sulla quale disgraziata città marchigiana continuava ad accanirsi l'offensiva aerea alle-

In seguito al bombardamento di aeroplani nemici del 25 corrente avvenuto nei pressi della stazione ferroviaria il Presidente ed il Direttore di questo Ospedale mi hanno proposto di trasferire nella frazione Cesolo, che dista da questo capoluogo circa Km. 4 l'Ospedale occupando parte della scuola e la villa dei conti Battibocca. Si notificano i motivi di tale trasferimento: 1) Panico che è sorto nel personale inserviente e nei malati i quali sono quasi tutti usciti dal predetto nosocomio e ritornati nelle proprie famiglie. 2) Impossibilità per tale paura di fare operazioni. 3) Vicinanza dell'Ospedale alla stazione ferroviaria. 4) L'Ospedale stesso poi ha ai suoi lati ed a pochissima distanza un ponte sulla strada ferroviaria, passando la ferrovia stessa a qualche metro dal fabbricato, ed altro ponte vicinissimo sulla strada provinciale Settempedana-Camerte. Prego codesto Ufficio a volermi dare al riguardo istruzioni.



Scuola di Cesolo adibita ad ospedale

Nel frattempo veniva richiesto dal Comune anche il benessere del Provveditore agli Studi di Macerata e del Medico provinciale per poter effettuare il trasloco della scuola nella villa adiacente. Non giungendo alcuna risposta il 13 aprile il Valentini scriveva di nuovo sollecitando il trasferimento in quanto «il passaggio di squadriglie di aeroplani avvenuto questa notte ha suscitato presso i malati di questo ospedale un violento panico, tanto che il direttore, che trovavasi sul posto, ha dovuto molto adoperarsi per calmarli». Finalmente dopo un mese, il 27 aprile, arrivava il benessere della Prefettura la quale acconsentiva che i locali proposti a Cesolo fossero adibiti a succursale dell'ospedale civico, ma disponeva altresì che il servizio ospedaliero dovesse continuare a funzionare in città. Quindi invitava il commissario prefettizio a prendere accordi con il locale Comitato della C.R.I. affinché venisse attrezzato il servizio delle lettighe ed autoambulanza per il trasporto dei feriti e malati, in caso di necessità, dall'ospedale di città alla succursale. Inoltre i sanitari dovevano osservare l'obbligo della residenza a Sanseverino ed esplicitare la loro attività tanto nell'ospedale quanto nella succursale.

Sembra che il capo della Provincia non si rendesse conto della situazione provocata dallo stato di guerra, della mancanza di personale medico e infermieristico, della scarsità di mezzi, medicinali e attrezzature che rendevano impossibile allestire in pratica due ospedali. Da parte sua l'avv. Giuseppe Riatti, presidente del Comitato della C.R.I., aveva fatto sapere che l'autolettiga in dotazione era inutilizzabile per mancanza di due gomme e relative camere d'aria e del carburante necessario. Inoltre non aveva personale per provvedere al trasporto di malati mancando un servizio di pronto soccorso, ma si poteva effettuare il servizio con una lettiga a cavallo oppure a mano qualora il Comune si fosse impegnato al pagamento delle spese per l'affitto di un cavallo e per la trasferta dei militi inservienti.

L'Amministrazione dell'ospedale, non curandosi delle pastoie burocratiche del prefetto Ferazzani, aveva intanto provveduto a far spostare il nosocomio a Cesolo dove fu subito in grado di funzionare in modo soddisfacente e il prof. Eutimio Guasoni, direttore dello stesso ospedale, il 28 aprile poteva comunicare al commissario prefettizio di avervi già accolto feriti ed eseguito interventi chirurgici. Le aule e l'annessa abitazione dell'inse-

gnante Roberto Bianconi furono temporaneamente spostati nella vicina villa Battibocca già Coletti. Alla fine del conflitto l'ospedale fu riportato nella vecchia sede di viale Eustachio e l'edificio scolastico ritornò alla sua destinazione originaria¹⁹⁵.

L'attacco dei partigiani alla città

I partigiani del Battaglione "Mario" avevano subito un duro attacco proprio all'interno della zona da essi controllata; erano inoltre violentemente traumatizzati per la morte dei loro compagni e, in particolare, per l'atroce, disumana fine toccata ai cinque giovani al ponte di Chigiano che aveva esasperato ancor più quel clima di odio fratricida e di guerra civile. Ciò aveva caricato ognuno di essi di volontà di rivalsa e vendetta: occorreva pertanto reagire subito offrendo una prova di vitalità e di coraggio oltre ad effettuare, se possibile,



Piazza Vittorio Emanuele

una rappresaglia contro i nemici fascisti che così crudelmente avevano infierito sui loro compagni di lotta. Si decise dunque di tentare un attacco nel centro stesso di Sanseverino, a non più di 24 ore dalla battaglia di Valdiola.

¹⁹⁵ Per lo spostamento dell'ospedale civile si veda A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 116 del 18 settembre 1944; del. n. 138 del 4 ottobre 1944; del. n. 165 del 29 ottobre 1944; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. II, fasc. 17; cat. IX, fasc. 16 e 18; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1945*, Art. 128, mandato n. 82 (rimborso spese per ripulitura scuola rurale di Cesolo adibita ad uso ospedale e trasporto mobili della scuola a villa Coletti e viceversa).

La sera, infatti, del 25 marzo una trentina di partigiani partendo da Serripola entrarono in città: un gruppo, al comando di Mario Depangher, si portò verso l'Albergo Massi dove di solito si recavano a cena vari fascisti del luogo per cercare di sorprenderli. Un secondo gruppo di partigiani, comandato da Lidio Fiori, aveva il compito di sabotare il centralino telefonico e telegrafico in piazza Vittorio Emanuele (sotto i portici del Palazzo comunale) per togliere ai fascisti ogni possibilità di richiedere rinforzi, mentre un terzo gruppo aveva l'incarico di recarsi alla stazione ferroviaria forse per controllare l'eventuale arrivo di fascisti. Le cose però non andarono come previsto perché un colpo, partito accidentalmente dal mitra di Mario, oltre a ferire un suo compagno, mise in allarme i fascisti presenti nel ristorante. Da parte sua il Fiori attaccò la caserma dei carabinieri e sede della G.N.R., ma dall'edificio ci fu un'inattesa reazione dei militi con lancio di bombe a mano sui partigiani tanto che lo stesso Fiori rimase ferito (stessa sorte subì il compagno Ruggero Scarponi) e insieme ai suoi dovette ripiegare.

Mario Depangher, comandante della banda, così annotava telegraficamente nel suo *Diario storico*:

25 [marzo]. La banda attacca S. Severino; compie atti di sabotaggio alla stazione centrale, alla centrale elettrica, telefonica e telegrafica; attacca la caserma dei militi repubblicani e cattura fascisti del luogo. Perdite del nemico: due fascisti morti. Perdite nostre: 5 feriti leggeri¹⁹⁶.

In altro scritto il Depangher offre una versione più dettagliata dell'azione compiuta:

Alla sera del 25 marzo per rappresaglia alle atrocità commesse, ma soprattutto per dare una prova palmare della piena vitalità del Battaglione, con una trentina di uomini tentò l'attacco di S. Severino città. L'attacco condotto con grande decisione, sortì buon esito; per prima cosa procedo all'occupazione del centralino telefonico e alla distruzione, già predisposta, delle linee telegrafiche e telefoniche, e al blocco di tutte le strade di accesso alla città. Pattuglie di partigiani circolano in città per catturare quanti più militi è possibile, pronti a dar battaglia se dovessero incontrare resistenza. Ma i militi non si fanno vedere né sentire. Due vengono presi. Un tentativo di resistenza viene operato da un gruppo di fascisti, ma è prontamente attaccato da una nostra pattuglia e riesce a fuggire in auto con alcuni feriti a bordo. Verso l'alba abbandoniamo S. Severino¹⁹⁷.

I partigiani si presero così una rivincita, quantunque meschina, sull'attacco subito a Valdiola il giorno precedente. Il fallimento dell'operazione è narrato anche dal capitano Cosimo Barletta¹⁹⁸, che frequentava i fascisti sanseverinati, ma in realtà faceva parte del

¹⁹⁶ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 3.

¹⁹⁷ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, pp. 259-260. Per l'azione partigiana all'interno della città di Sanseverino si veda anche SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 98, p. 225; *La Resistenza nell'Anconitano*, p. 170; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 173; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [20]; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 103-104; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 107.

¹⁹⁸ Il capitano Cosimo Barletta era nato a San Vito dei Normanni (Brindisi) nel 1896, ma risiedeva a Roma da dove, il 1° luglio 1943 era sfollato a Sanseverino. Dopo l'8 settembre aveva iniziato segretamente a nascondere i perseguitati politici e razziali e ad aiutare gli internati inglesi a sfuggire alla caccia dei nazifascisti. Dall'inizio di dicembre cominciò la sua attività collaborazionistica con i patrioti del battaglione "Mario". Tale attività era soprattutto di informazione, in quanto, essendosi a bella posta fatto amico dei fascisti locali,

C.L.N. clandestino. In una sua relazione inedita, conservata nell'archivio dell'A.N.P.I. di Sanseverino, così parla del suo ruolo in quel fatto d'armi:

Al Comandante Mario, fin dai primi di marzo, avevo preannunciato nei dettagli l'epurazione che ebbe poi luogo il 24 marzo stesso da parte di S.S. Tedesche ed Italiane su Valdiola. Nel contempo a San Severino continuavo a mantenermi amico dei fascisti locali, specialmente con il commissario politico Olivieri, con Dell'Aere, Santalucia e Sparvoli, organizzando banchetti che dovevano poi, d'accordo con il comandante Mario, culminare nel pranzo del 26 Marzo [errore per 25 marzo] e relativa sorpresa da parte del comandante Mario e di altri elementi decisi del Battaglione, con i quali dovevo effettuare l'incursione nei locali dell'Albergo Massi ove avevo riunito i capi fascisti. L'azione non poté aver luogo per un incidente d'arma al comandante Mario che mise in allarme i fascisti convenuti. Questa mancata azione cominciò a suscitare sospetti sulla mia attività, sospetti che poi si concretarono per la specifica accusa di un traditore del Battaglione, presente all'incursione del 26 Marzo, certo Marcaccini Orfeo, detto Picci, poi fucilato dal Battaglione alla fine di Giugno. Per la denuncia di costui fui arrestato il 2 Aprile e tradotto a Macerata, prima alla caserma "Corridoni" dove per sei giorni fui obbligato al lavoro nello sgombero delle macerie e disseppellimento dei morti, poi dopo gli interrogatori, confronti con il Marcaccini, sevizie da parte di tre ufficiali della milizia, fra i quali il cap. Tucci ed un borghese certo Romagnoli, fui trasferito alle Carceri Giudiziarie e denunciato al Tribunale speciale militare sotto l'imputazione di "Partecipazione all'uccisione dei fascisti Fulvi e Sfrappini di San Severino"¹⁹⁹.

riusciva ad avere notizie di particolare interesse per la banda. Denunciato da un fascista fu arrestato il 2 aprile 1944 e tradotto a Macerata nelle cui carceri rimase fino al 14 giugno subendo lunghi interrogatori e sevizie. Prima e dopo la Liberazione aiutò il C.L.N. di Sanseverino in compiti delicati ed importanti. Queste notizie sono tratte da una relazione che si conserva in A.N.P.I.S. Risulta inoltre che dal giugno 1944 il Barletta era entrato a far parte della banda "Mario" di stanza a Stigliano coadiuvando il comandante che era malato. Cfr. S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1943-1944*, fasc. 67/1944 R.G.

¹⁹⁹ La inedita relazione del Barletta è conservata in A.N.P.I.S. Per quanto riguarda i fascisti sopra nominati, si tratta di quattro tra i più intransigenti e truculenti repubblicani che spadroneggiavano allora a Sanseverino. Mario Olivieri, commissario politico del locale Fascio Repubblicano, nato ad Ancona il 29 giugno 1908 e scomparso nel 1989, era stato inviato nella città appositamente per tale incarico. Domenico Dell'Aere era nato a Molfetta (Bari) il 7 giugno 1917 ed aveva preso la residenza a Sanseverino dopo che si era qui sposato il 26 settembre 1937 con Dina Bonfigli, una giovane del luogo. Partecipò al saccheggio delle masserizie appartenenti al maresciallo Giordano. Fuggito al Nord per paura di rappresaglie, finita la guerra emigrò a Bari. A sua volta Silverio Sparvoli era nato a Collescipoli (Terni) il 25 marzo 1896 e si era trasferito nella nostra città dove gestiva un'officina per noleggio e riparazione di autovetture e motocicli sita in via Nazario Sauro. Nel giugno 1944 si allontanò da Sanseverino per evitare di essere preso dai partigiani e più tardi andò a risiedere nel Comune di Perugia. Questi tre personaggi provenivano tutti da fuori Sanseverino; l'unico di origini locali era Aldo Santalucia qui nato il 20 aprile 1920 e deceduto il 25 febbraio 2001. Il Santalucia fu un fascista famigerato per la sua arroganza e i suoi sistemi intimidatori (girava sempre per Sanseverino con il mitra spianato anche in borghese). Fu responsabile di numerosi pestaggi, arresti arbitrari, minacce di morte, violenze di ogni genere su inermi cittadini per strappare confessioni sui partigiani. Svolse intensa attività di collaborazione con le SS tedesche prendendo parte alle azioni di rastrellamento nel territorio di Sanseverino e Serrapetrona. Anch'egli, prima della Liberazione, fuggì al Nord con il reparto O.P. di Macerata e precisamente a Clusone (Bergamo); durante la sua permanenza in quel paese la popolazione civile visse sotto l'incubo del terrore. Numerose denunce pervenute al C.L.N. attestano i suoi metodi brutali e le vessazioni commesse sia a Sanseverino che nel Bergamasco. Cfr. A.S.M., Comitato Provinciale di Liberazione, busta 24, fasc. 228. Senza un lavoro stabile, il Santalucia è vissuto dopo la fine della guerra esercitando spesso attività truffaldine. Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1953*, cat. XV, fasc. 19; A.S.M., Tribunale Civile e Penale di Macerata, busta 2 (ex 1054), fasc. 72 (versamento 2003).

Una fonte molto importante per conoscere lo svolgimento dei fatti è un dattiloscritto dove sono raccolte le memorie autobiografiche del citato Lidio Fiori, un partigiano sanseverinate che faceva parte del gruppo d'azione:



Albergo Massi

Il piano consisteva in un attacco su tutti i punti della città, occupando simbolicamente la stazione ferroviaria, la piazza, la centrale telefonica (la quale doveva essere messa fuori servizio) e l'attacco all'albergo Massi, dove secondo informazioni, doveva esserci un gruppetto di gerarchi fascisti. Giunti nel piazzale delle scuole elementari, ci dividemmo in piccoli gruppi e fu anche stabilito il punto di ritrovo. Al sottoscritto, con due compagni, gli fu affidato il compito della centrale e della piazza, con preminenza attenzione alla caserma dei carabinieri da dove, secondo informazioni, coabitavano anche i fascisti. Il nostro gruppo fu il primo a partire, ma appena fatti un centinaio di metri udimmo una raffica di mitra in direzione dei nostri compagni. Non sapendo cosa mai fosse successo, tornammo subito indietro per rendercene conto, così potemmo constatare che al comandante "Mario" incidentalmente partì una raffica di mitra ferendo di striscio un compagno slavo (Danilo). Certo che questo incidente scambussolò un po' tutti i nostri piani, mettendo in allarme quella parte della città che aveva sentito gli spari, fra questi anche quelli che presumibilmente si trovavano nell'albergo "Massi", avendo avuto modo di svignarsela e così anche altri. Senza scomporci minimamente ripartimmo per raggiungere lo scopo prefissatoci e appena noi tre giungemmo nelle vicinanze della centrale, nella quale sapevamo che c'era di guardia un fascista, contrariamente, trovammo la saracinesca abbassata, ma evidentemente per la fretta di scappare non l'aveva chiusa a chiave, quindi fu sufficiente un piccolo sforzo per tirarla su e compiere l'azione principale, per evitare eventuali chiamate d'allarme. Mentre io stavo controllando se ogni cosa fosse fatta perché nessuno potesse chiamare, uno dei due compagni che erano rimasti fuori di guardia, venne a dirmi che avevano catturato un fascista. Uscito fuori, vidi il mio compagno che con il fucile spianato verso un giovane messo con le spalle al muro, avanti all'ufficio postale, stava

ripetendo per l'ennesima volta: "sì, sono un fascista". Chiesi come mai fosse capitato qui, i compagni mi dissero che il signore che si trovava davanti all'editoria "Natalini" glielo aveva consegnato dicendo: "quello è un fascista da fucilare". Mi volto a destra e chi vedo...! il signor Barletta, che si diceva di essere un partigiano, infiltrandosi con i fascisti, il quale (secondo il nostro comando) costui era uno dei principali informatori, per me era soltanto uno che con molta abilità sapeva fare il doppio gioco, ma questa era solo la mia opinione personale. Mi recai a parlare con il Barletta, al quale senza mezzi termini gli dissi che questi erano solo affari nostri, quindi lo invitai ad andarsene. Poi tornato presso i miei compagni e rivolgendomi al giovane che si autoproclamava fascista, lo chiamai per nome, dicendogli: "Alberto, ti prego di non scherzare con il fuoco, già siamo abbastanza eccitati, quindi cerca di capirci, vai a casa" e gli indicai la strada che avrebbe dovuto prendere per non incappare in una delle nostre pattuglie. Appena sentì che lo chiamai per nome, sicuramente mi riconobbe, senza farselo ripetere due volte si allontanò dalla parte che gli avevo indicato. Mentre stavamo ispezionando la piazza, assolutamente vuota, ad un tratto scorgemmo che da via Ercole Rosa stava venendo verso la caserma un brigadiere con un fascista che non sono riuscito a riconoscere, data la scarsa illuminazione. Gli intimai l'alt, ma questi con un balzo si



Portici di piazza Vittorio Emanuele

infilarono sotto i portici della caserma e in un batter d'occhio si infilarono dentro. Forse in quel momento peccai di troppa leggerezza perché sarebbe bastata una raffica di mitra che li avrei fatti fuori entrambi, ma sinceramente debbo riconoscere non ebbi il coraggio di uccidere un sottufficiale dell'arma dei carabinieri. Sicché, per questo mio atto di coscienza, ci trovavamo in mezzo alla piazza, con il rischio che ci avessero sparato dalle finestre. Quindi corremmo subito al riparo sotto i portici, che stavano di fronte; infatti, passati pochi secondi, sentimmo qualche colpo partire dalle finestre, ma ci eravamo già piazzati dietro la colonna, cosicché anche noi lasciammo partire una raffica di mitra nella stessa direzione cui provenivano i loro colpi. A questo punto venne lanciata una bomba a mano che cadde a pochi centimetri dai nostri piedi. Una miriade di piccole schegge si conficcarono nella gamba sinistra mia e del mio compagno che stava alle mie spalle. Seguitammo a sparare ancora qualche raffica, poi visto che non si sentiva più nulla ce ne andammo al punto in cui

avevamo fissato l'appuntamento di ritrovo. Giunti sul posto trovammo tutti i nostri compagni dai quali appresi che due fascisti erano stati giustiziati. Rimasi molto male quando seppi che uno dei due era quel giovane al quale avevo consigliato di ritirarsi a casa. Fatalità del destino! Ci siamo con-tati e visto che eravamo tutti, ci incamminiamo verso Serripola, dove c'era il dottor Disegni, dal quale ci facemmo medicare ed estrarre tutte quelle piccole schegge che avevamo sulla gamba²⁰⁰.

La Questura di Macerata informava tempestivamente dell'accaduto la Direzione Ge-nerale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno. In una relazione dello stesso 25 marzo 1944 si notificava quanto segue:

Alle ore 21 un numero imprecisato di partigiani penetrati nell'Ufficio telefonico di S. Severino Marche hanno distrutto l'impianto, quindi hanno attaccato il Distaccamento della G.N.R. con raffiche di fucile mitragliatore senza però riuscire a penetrare nella Caserma. Nella stessa località sono state esplose contro un civile del luogo raffiche di mitragliatrice, che lo hanno ferito grave-mente. Gli stessi ribelli hanno catturato due fascisti repubblicani del luogo, e condotti fuori del paese, li hanno uccisi barbaramente.

Nella successiva relazione del 1° aprile la notizia è di nuovo riportata con parole poco dissimili:

Il 25 marzo numerosi ribelli, dopo aver distrutto l'impianto del telefono pubblico di S. Severino Marche, attaccarono il Distaccamento della G.N.R. con raffiche di fucile mitragliatore. In seguito alla reazione a fuoco da parte dei militari, i ribelli si dileguarono, lasciando tracce di sangue sul terreno e conducendo seco iscritti al P.F.R., che avevano catturato, e che uccisero poco lontano dal paese.

Il seguente comunicato del 7 aprile si dà nuovamente conto, per due volte, dell'attac-co partigiano:

Alle ore 21 dello stesso giorno, in S. Severino Marche, un gruppo imprecisato di partigiani, pene-trato nell'Ufficio telefonico, lo distrusse, attaccando poi il Distaccamento della G.N.R. con raffi-che di fucile mitragliatore senza riuscire a penetrare nell'interno della caserma. Gli stessi ribelli, catturati due fascisti repubblicani del luogo, li condussero fuori paese e barbaramente li uccisero.

Il 25 marzo, nella località denominata Caprara, ribelli uccidevano con raffiche di mitra tal Fulvi Camillo di anni 46, commerciante, e lo studente Sfrappini Alberto di anni 24, perché iscritti al P.F.R.²⁰¹.

Seppure tardivamente l'attacco è menzionato anche nei Notiziari della G.N.R. sotto la data del 9 maggio 1944 dove, a proposito dell'attività dei partigiani in provincia di Ma-cerata, si legge questo comunicato:

Giunge ora notizia che, il 25 aprile u.s. [errore per 25 marzo], alle ore 21, nell'abitato di S. Severino Marche, elementi ribelli distrussero gli impianti del centralino telefonico. Attaccarono poi il di-

²⁰⁰ FIORI, *Un eroe senza medaglie*, pp. 194-199.

²⁰¹ A. C. S., Direzione Generale di P. S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 25 marzo 1944; 1° aprile 1944; 7 aprile 1944*, PS 1943-45, R. S. I., b. 5, fasc. Macerata.

staccamento della G.N.R. con raffiche di mitra contro le finestre. In seguito alla pronta reazione da parte dei legionari, si allontanarono. Tracce di sangue sul terreno fanno ritenere molto probabile che abbiano avuto dei feriti. Contemporaneamente altri ribelli sparavano raffiche di mitra contro l'autista Costanzo Vitalini, producendogli grave ferita. Successivamente i medesimi ribelli, in località Caprara, con raffiche di mitra uccisero il commerciante Camillo Fulvi e lo studente Alberto Sfrappini, entrambi iscritti al P.N.F.²⁰².

Le righe finali del notiziario ci riportano alla parte più oscura di tutta la vicenda di cui nessuno ancora oggi ama parlare, vale a dire la morte violenta di due innocenti concittadini che si tenterà di esaminare più specificatamente. Sicuramente non era nelle intenzioni del Depangher l'uccisione di personaggi estranei alla G.N.R., ma sappiamo anche che molte imprese venivano decise sul momento. In determinate circostanze le azioni furono, infatti, affidate al caso, al luogo, agli stati d'animo, ad un fatto particolare e soprattutto alla personalità di chi guidava le singole formazioni indipendentemente dagli ordini ricevuti dal proprio comandante.

L'uccisione di due fascisti

Il 25 marzo 1944, alle ore 21, in località Caprara, alla periferia di Sanseverino, furono uccisi dai partigiani con numerosi colpi di arma da fuoco Camillo Fulvi, di 45 anni, che gestiva un negozio di apparecchi radio in piazza Vittorio Emanuele, accanto al Teatro Feronia, e Alberto Sfrappini, di 23 anni, studente universitario al quarto anno di medicina-veterinaria. Furono prelevati dai partigiani e quindi giustiziati in aperta campagna, sotto un ponte della ferrovia che, da quel tragico fatto, fu chiamato popolarmente da tutti come il "ponte dei Morticelli" (oggi in rione di Contro). Sul luogo venne poi dai familiari eretto in memoria un piccolo monumento funebre con questa breve iscrizione:

CAMILLO ALBERTO
FULVI SFRAPPINI
QUI
BARBARAMENTE
UCCISI
IL 25 MARZO 1944

L'Amministrazione comunale del tempo fece confezionare a sue spese le casse mortuarie per le due vittime che riposano nel cimitero urbano di San Michele²⁰³. Il com-

²⁰² F.L.M.B., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario del 9 maggio 1944, p. 36.

²⁰³ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 9 (Fulvi), atto n. 10 (Sfrappini); *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Fulvi Camillo* (Causa del decesso: «Ferite d'arma da fuoco in cavità alla regione epatica, all'ipocondrio sinistro, ferite transfosse con foro rientrante all'occipite e fuori uscita allo zigomo destro - Dr. Valentini»); *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Sfrappini Alberto* (Causa del decesso: «Ferite d'arma da fuoco penetranti in cavità alla regione degli ipocondri destro e sinistro, ferite transfosse con foro d'entrata alla regione parietale destra e foro di uscita alla regione temporale sinistra - Dr. Valentini»); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumolazioni (1925-1950)*, n. 10145 (Fulvi), n. 10146 (Sfrappini); A.S.C.S.,

missario prefettizio Antonio Valentini fece stampare ed affiggere un manifesto funebre nel quale, anziché istigare l'odio e la vendetta contro i "ribelli" fratricidi, invocava invece la pacificazione delle parti contrapposte e il rifiuto di ogni ritorsione. Il manifesto è anche un chiaro esempio dell'animo mite e conciliante di quell'esemplare funzionario che, in un momento così difficile della vita cittadina, cercò solo il bene del proprio paese, come gli fu ampiamente riconosciuto a fine conflitto dagli stessi partigiani. Questo il tenore di quell'avviso pubblico:

Comune di San Severino Marche. Cittadini. Ieri sera furono trucidati i giovani Fulvi Camillo e Sfrappini Alberto ex combattenti. Dinanzi alle loro salme inchiniamoci commossi e riverenti. Sento il dovere di fare appello alla Vostra bontà, all'amore pel paese natio, al culto per la famiglia e pel lavoro e di invitarvi a fare opera santa di persuasione e di concordia in mezzo al popolo fratello. Mai, come oggi, l'Italia, dilaniata dall'odio e dalla violenza, invano deprecati, ha bisogno dell'aiuto di tutti i suoi figli: mai, come oggi, si è sentito maggiore bisogno di pace, di fratellanza, di sacrificio. Facciamo quest'opera buona: ciascuno di noi, deponga ogni dissenso, ogni rancore, ogni spirito di rappresaglia: tutti sentano la commovente poesia che si sprigiona dal campo del lavoro, dalla concordia degli animi e dei cuori, dall'affratellamento di tutte le genti e dalla libertà per tutti, dall'armonia possente delle singole e delle comuni energie.

Dalla Civica Residenza, 26 Marzo 1944 XXII. Il Commissario Prefettizio A. Valentini²⁰⁴.



Manifesto funebre del Comune

Nel dare la notizia dell'uccisione il giornale clandestino *Il Combattente*, organo dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi delle Marche, usava un linguaggio as-

Delibere della Giunta dal 1944 al 1945, del. n. 81 del 23 aprile 1945; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1945*, Art. 118, mandato n. 228 (rimborso spese casse funebri); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. IV, fasc. 22; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1954*, cat. VIII, fasc. 11; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80; S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 253. L'atto di morte del Fulvi si legge anche nell'Archivio parrocchiale della cattedrale di S. Agostino, *Liber Mortuorum (1923-1989)*, n. 278: «Anno Domini millesimo nongentesimo 44, die 25 mensis martii, hora 21, Fulvi Camillus fil. Ioannis et Camillucci Mariae, aetatis 45 - 1 - 16, celibe, Via di Contro - S. Giuseppe vi occisus, in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die 26 sepultum est in publico Coemeterio. Vicarius curatus Sac. Humbertus Mascalini O.D.P.». Nello stesso Registro è annotato l'atto di morte dello Sfrappini, n. 279: «Anno Domini millesimo nongentesimo 44, die 25 mensis martii, hora 21, Sfrappini Albertus fil. Gini et Santoni Angelae, aetatis 23 - 7 - 15, celibe, Via di Contro - S. Giuseppe vi occisus, in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die 26 sepultum est in publico Coemeterio. Vicarius curatus Sac. Humbertus Mascalini O.D.P.». Vedasi inoltre PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 103-104.

²⁰⁴ S.A.S.C., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 26 (manifesto funebre).

sai crudo e spropositato («Due fascisti, conosciuti per il loro sporco passato, sono stati giustiziati dai patrioti a S. Severino»). Sfrappini, infatti, non era nemmeno iscritto al Fascio repubblicano e Fulvi aveva l'incarico di Capo sezione Organizzazione del Comitato comunale O.N.B., ma su di loro non c'erano precedenti che potessero giustificarne l'eliminazione²⁰⁵.

Nel dopoguerra Gino Sfrappini, genitore di Alberto, raccolse dai partigiani e dai testimoni tutte le informazioni ed i particolari per cercare di chiarire le modalità della morte del figlio. Il 9 aprile 1945 inviò un esposto al Procuratore del Regno di Camerino per chiedere giustizia affinché gli autori del crimine rispondessero della loro azione:



Camillo Fulvi

Io sottoscritto rendo noto alla S. V. Ill. ma per i provvedimenti del caso quanto segue: Mio figlio Sfrappini Alberto all'epoca dell'armistizio trovavasi a Ferrara per compiere il servizio di prima nomina quale Ufficiale di Cavalleria di Complemento. Sbandato in seguito ai noti avvenimenti, ritornò a San Severino, ma per sfuggire al richiamo in servizio da parte della Milizia della quale era obbligatoriamente Ufficiale (sottocapo manipolo), si diede alla montagna ove rimase per circa due mesi. Ritornò a casa per riprendere i suoi studi dovendo prepararsi agli esami presso l'Università di Camerino quale studente di 4° anno di medicina-veterinaria. Nel pomeriggio del 25 marzo 1944 ritornò a casa in bicicletta da Camerino dove erasi recato per ragioni di studio. La sera alle ore 20,45 (contrariamente alle sue abitudini) uscì di casa adducendo ai famigliari il pretesto che aveva un appuntamento. Risultò poi che fu invitato ad uscire di casa da certo Barletta Cosimo con un motivo che non è stato possibile accertare. Appena uscito di casa, sotto i Portici della Piazza, mentre era in compagnia del Barletta, fu fermato da una pattuglia di partigiani scesi a San Severino per compiere rappresaglie in seguito alle perdite subite il giorno innanzi a Valdiola da parte dei tedeschi. La pattuglia era comandata da certo Fiori, conoscente della mia famiglia, il quale lo lasciò libero consigliandolo però di ritirarsi subito per evitare la cattura da parte di altre pattuglie in giro per la città. Mio figlio cercò infatti di rientrare subito a casa, in Via Cesare Battisti, ma a pochi metri dalla porta di casa, e precisamente nel crocevia fra Via C. Battisti e Via Porta Orientale, fu fermato da altra pattuglia della quale facevano parte Alfeo Marcaccini di Lucio e Gioacchino Panichelli fu Tito, ed altri. Nella Via Porta Orientale e precisamente entro l'atrio delle Carceri Mandamentali era appostato il capo banda Depangher Mario insieme ad altri. La pattuglia che aveva catturato mio figlio ebbe ordine dal capobanda di condurre il catturato al posto di concentramento. Alberto Sfrappini fu costretto a seguire la pattuglia armata fino alla località Ponte di Caprara dove alle ore 21 circa fu senz'altro ucciso a colpi di mitra alla presenza del capobanda Depangher Mario. Autori materiali della barbara uccisione furono Alfeo Marcaccini e Gioacchino Panichelli.

²⁰⁵ *Attività della Brigata "Spartaco"*, in «Il Combattente», n. 8, aprile 1944, p. 2. Riprodotto in GIANNOTTI, *I giornali clandestini*, p. n.n.

Gino Sfrappini, avendo successivamente raccolto nuovi elementi in merito alla morte del figlio Alberto, riteneva opportuno portarne a conoscenza il suddetto Procuratore del Regno con suo memoriale del 24 aprile 1946:

Facendo seguito alla mia denuncia presentata in data 9 aprile 1945, espongo alla S. V. quanto appresso: Nei primissimi giorni del luglio 1944 il Sig. Mario Depangher, capo dei Partigiani di San Severino, dopo che aveva assunto la carica di Sindaco di questo Comune, mi fece chiamare nel suo Gabinetto di Sindaco ed alla presenza del Maresciallo Ciccaglioni, Comandante di questa Stazione dei Carabinieri, e dei partigiani Alberto Pontremoli e Dott. Mosè Di Segni, mi espresse il suo rammarico per l'avvenuta uccisione di mio figlio Alberto, asserendo di non averne avuta alcuna colpa, non avendo in proposito dato alcuna disposizione; aggiunse che il responsabile dell'uccisione, certo Alfeo Marcaccini di Lucio, che aveva agito di sua



Alberto Sfrappini

iniziativa e per motivi personali, era stato in seguito giustiziato. Da successive indagini da me fatte mi è risultato che alla fucilazione di mio figlio prese parte, unitamente al suddetto Marcaccini Alfeo, certo Panichelli Gioacchino fu Tito, residente a San Severino Marche. Il Panichelli ha ammesso di aver preso parte al delitto parlandone con la Sig.ra Ennia Frezzini Ved. Arpetti, con Eolo Ballini di Albino e con Piantoni Francesco fu Giuseppe, tutti residenti a San Severino Marche²⁰⁶.

Le circostanze della cattura di Sfrappini sono ricordate nelle memorie autobiografiche di Lidio Fiori sopra riferite. Sembra che egli conoscesse bene il giovane in quanto erano accomunati dalla stessa passione per lo sport calcistico. Lo Sfrappini era stato già preso da un gruppo di partigiani e con l'esuberanza e l'incoscienza della sua età si era proclamato fascista, ma Lidio, in nome della personale amicizia, lo strappò dalle mani dei compagni e gli raccomandò di tornare immediatamente a casa indicandogli perfino il tragitto più sicuro. Ma il giovane incontrò per strada il più anziano camerata Fulvi e insieme si diressero verso la stazione dove furono catturati da un altro gruppo di partigiani, condotti attraverso la periferica via di Contro nelle vicinanze di casa Gregori e qui fucilati.

Lo stesso Fiori aveva rilasciato nel 1977 un'intervista a Carlo Traversi dove in merito a questo fatto di sangue così riferiva i suoi ricordi:

Era il 25 o il 26 marzo, non ricordo bene. Quel giorno io stavo in Piazza, presso l'Ufficio postale per controllare che nessun fascista telefonasse fuori per far venire dei rinforzi. Una pattuglia del

²⁰⁶ La documentazione inviata alla Procura di Camerino si conserva in copia dalla signora Liliana Morelli, vedova del dott. Alessandro Sfrappini (già Prefetto di Macerata), fratello della vittima, per cortesia della quale è stata qui riprodotta.

mio gruppo prese Sfrappini e lo portò da me (questo dopo l'ho confermato anche ai genitori); poi dissero che si era dichiarato fascista. Io lo conoscevo e sapevo che era un fascista ma che non aveva fatto mai del male a nessuno. Io lo avvisai dicendogli che era meglio che andasse a casa passando per una strada diversa perché la zona era controllata dai partigiani. Ma non mi diede retta, ed andò verso la stazione dove fu preso da un'altra pattuglia che lo portò insieme a Fulvi verso casa Gregori dove entrambi furono uccisi. Fino alla fine gridarono di essere fascisti²⁰⁷.

Dell'episodio (con alcune contraddizioni) si trova accenno anche in una testimonianza rilasciata dal partigiano Giulio Taddei, sempre a Carlo Traversi, nel 1977:

Ricordo anche la sera in cui i partigiani uccisero Sfrappini e Fulvi, due camerati. Un partigiano di Udine fermò Sfrappini per giustiziarlo. Allora si fece avanti Lidio Fiori che, cercando di riportare la calma, consigliò Sfrappini di ritornare a casa evitando di passare in piazza. Purtroppo fu preso e ucciso insieme a Fulvi sotto il ponte, situato presso casa Gregori. Per Fulvi l'ordine di fucilazione era stato dato dalla Prefettura di Macerata perché egli apparteneva all'O.V.R.A.²⁰⁸.

È invece voce comune che il Fulvi fu fucilato non tanto per l'appartenenza al partito fascista (nel qual caso doveva essere fucilato almeno un terzo della popolazione), ma per precedenti contrasti verbali che aveva avuto con un partigiano del luogo, di cui è ben noto il nome, che volle così fargli pagare l'offesa ricevuta. Lo Sfrappini ebbe la sfortuna di trovarsi insieme al Fulvi al momento dell'arresto.

La barbara uccisione suscitò indignazione fra la popolazione sia perché i due erano dei civili non coinvolti in alcun modo negli scontri in corso sia perché erano personaggi molto conosciuti in città, il primo per la sua attività commerciale, il secondo perché figlio di uno stimato impiegato comunale. La notizia si diffuse in un baleno e il giorno appresso moltissimi si recarono sul luogo dell'uccisione, chi per pietà cristiana chi solo per curiosità. Anche Palmina Mizioli e Adorna Prosperi, rispettivamente nonna materna e madre dello scrivente, si partirono dalla loro abitazione in località Sbarre (Pieve) per venire in città ed andare a curiosare sulla scena del crimine. In particolare mia madre, allora diciottenne, più volte ha riferito di essere rimasta molto colpita nel vedere le due vittime insanguinate che giacevano stese affiancate per terra, sul bordo della strada, alle quali come ultimo oltraggio gli uccisori avevano posto in bocca una sigaretta rendendo ancor più macabra la prodezza compiuta. Senza dubbio l'eliminazione di Fulvi e Sfrappini ebbe l'effetto di alienare molte simpatie della popolazione verso i partigiani.

Le due esecuzioni capitali, le modalità che le accompagnarono, il sentimento di vendetta che le aveva animate, lo spirito di rivalsa da cui erano state contrassegnate, furono eventi che scossero enormemente la città che vedeva, con sgomento, prendere corpo, oltre alla guerra così sanguinosa combattuta sui campi di battaglia, anche lo scontro portato

²⁰⁷ TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, pp. 81-82 (Intervista n. 3).

²⁰⁸ TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, p. 72 (Intervista n. 1). Il partigiano di Udine menzionato nell'intervista era probabilmente il sottotenente Enoe Azzola che era nato a Pontebba (Udine) il 14 novembre 1912. Già ufficiale presso il Deposito del 50° Reggimento Fanteria Macerata, l'8 settembre 1943 si unì alla nascente formazione partigiana di Mario Depangher e per tutta la durata della Resistenza fu uno degli elementi più validi del Battaglione venendo anche decorato con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Cfr. BARTOLINI - TERRONE, *I militari nella guerra*, p. 372.

all'interno della città stessa, mettendo italiani contro italiani con una ferocia e spietatezza che solo le lotte fratricide conoscono.

Dopo la barbara uccisione dei due camerati e l'attacco alla città, che portava il carattere della sfida, ci si sarebbe aspettata una risposta rabbiosa e decisa da parte dei fascisti, ma invece la replica fu così blanda da sfiorare il grottesco. Mosè Di Segni così scriveva nel suo memoriale:

Il giorno seguente, a S. Severino accorrono rinforzi: credono di esser troppo pochi per affrontare la montagna e compiono l'unica azione eroica di incendiare il mobilio della casa del partigiano Tito Rossi. Ancora una volta sono soffocati nel ridicolo e nella disapprovazione generale²⁰⁹.

A dirigere personalmente le operazioni di rappresaglia venne da Macerata addirittura il Capo della Provincia, il famigerato Ferruccio Ferazzani, con alcuni militi, come si legge in un diario degli avvenimenti più significativi di quel periodo scritto dal prof. Paolo Api Frisoni, membro del C.L.N. locale, secondo cui non fu il numero ridotto delle forze disponibili a sconsigliare un attacco, bensì la paura dei fascisti di agire contro un nemico così determinato. Fu decisa allora un'azione molto meno rischiosa, vale a dire l'incendio del mobilio dell'abitazione del partigiano Tito Rossi che si trovava nella piazzetta di San Rocco, in pieno centro storico di Sanseverino:

Audace discesa dei Patrioti in città: tragici esempi fecero comprendere ai fascisti repubblicani, e loro simpatizzanti, che posta del gioco era la vita e quindi molti calmarono la loro tracotanza. La miseria morale e l'insulsa spavalderia dei fascisti si palesarono quando Ferazzani e la sua banda fecero una marcia ... sulla incustodita casa di un patriota incendiandone i mobili e la biancheria!²¹⁰.

Per punire la città (per i fascisti la popolazione era in collusione con i ribelli) lo stesso giorno il Capo della Provincia disponeva un allungamento del periodo del coprifuoco dalle ore 19,30 alle ore 6,00, mentre in precedenza andava dalle 22,00 alle ore 5,00, creando di conseguenza notevoli disagi agli abitanti poiché durante quelle ore non si poteva circolare liberamente, gli esercizi pubblici dovevano sospendere ogni attività, ecc. L'ordinanza veni-



Monumento a Fulvi e Sfrappini in rione di Contro

²⁰⁹ DI SEGNI, *La Lotta partigiana*, p. 6. Edito in CRISTINI, *Mosè Di Segni*, p. 58. Il 31 marzo 1955 la signora Augusta Scamazzi, vedova di Tito Rossi, rinnovava all'Intendenza di Finanza di Macerata una denuncia dei danni subiti dalla sua famiglia al fine di ottenere qualche risarcimento. Cfr. S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1955*, fasc. 16.

²¹⁰ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 4. Vedasi anche PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 105.

va resa nota con un manifesto fatto stampare nella Tipografia Bellabarba ed affisso in ogni angolo della città:

Prefettura di Macerata. In conseguenza dei fatti verificatesi ieri sera, in accordo col competente Comando Tedesco fino a nuovo ordine il Coprifuoco resta stabilito dalle ore 19,30 alle ore 6. Contro i trasgressori, si procederà a norma delle vigenti disposizioni sullo stato di guerra. Macerata, 26 Marzo 1944 XXII. Il Capo della Provincia F. Ferazzani²¹¹.

Il Ferazzani sapeva benissimo, attraverso i rapporti della locale G.N.R. e le informazioni dei delatori, che la banda “Mario” era una formazione numerosa e ben armata; per questa ragione fin dagli inizi del suo ufficio nutrì una particolare avversione verso Sanseverino, rea di fornire ai partigiani collaborazione e sostegno. Nel dicembre 1943 il podestà Pietro Fabi si era interessato per poter acquistare un determinato quantitativo di oliva in Umbria per poi macinarla in città e ricavarne olio per la popolazione che ne aveva estremo bisogno. Infatti, in quell’anno la raccolta delle olive nel territorio comunale era stata scarsissima, ma per poter importare le partite di oliva da Spoleto e da Perugia era necessario il permesso del Prefetto di Macerata e del Comando tedesco. Il Ferazzani negò qualsiasi autorizzazione asserendo che «San Severino nulla meritava, essendo sede di ribelli!»²¹².



Manifesto per il coprifuoco

La fucilazione di un milite della G.N.R.

Il 27 marzo 1944, in località Cupo di Stigliano, vicino al torrente dell’Acqua Trua, fu fucilato dai partigiani il milite della locale G.N.R. Ivo Leoni, bracciante di 18 anni, il quale lasciava la madre Giulia Leoni e una sorella. Il corpo rimase a lungo abbandonato in quel luogo boscoso e, ad ottobre del 1944, il giovane era ancora considerato disperso tanto che il Comitato comunale di Liberazione di Sanseverino diede alla madre un sussidio di lire 2.000. Quando il corpo fu recuperato venne sepolto nel cimitero urbano di S. Michele, ma l’atto di morte fu iscritto nei registri dello Stato civile del Comune di Sanseverino soltanto il 29 dicembre 1944 dietro segnalazione del comandante la locale stazione dei carabinieri, che dava seguito ad una sentenza del Tribunale di Camerino del precedente 18 dicembre, in cui si dichiarava la morte del «milite Leoni Ivo, di ignoti e di Leoni Giulia, nato a S. Severino Marche il 6/3/1926, celibe, bracciante, residente a San Severino Marche,

²¹¹ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 11.

²¹² A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 62 del 7 settembre 1944; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. V, fasc. 25. Cfr. anche *La Resistenza a San Severino. Testimonianze*, p. 22.

Via Borgo Conce n. 44, deceduto in seguito a fucilazione da parte dei patrioti in contrada Stigliano di San Severino M. ad ora e giorno imprecisati del marzo 1944»²¹³.

Mario Depangher così registrava l'episodio nel suo *Diario storico*:

27 [marzo]. Cattura di un milite fascista nei pressi di S. Severino, tale Leoni, caduto in combattimento²¹⁴.

La cattura è segnalata anche in alcune note inviate dalla Questura di Macerata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno. In una relazione datata 25 marzo 1944 (ma forse scritta successivamente), subito dopo la notizia dell'attacco alla caserma della G.N.R. effettuato in quel giorno dai partigiani, si riferisce quanto segue:



Ivo Leoni

Nei pressi dello stesso comune di S. Severino Marche, gli stessi ribelli hanno catturato nella propria abitazione un legionario in licenza, conducendolo con loro a viva forza.

In un rapporto del 1° aprile si legge che il milite era stato ucciso presso Sanseverino:

In S. Severino M. alcuni ribelli armati catturarono, il 26 marzo, nella propria abitazione, un legionario della G.N.R., che trasportarono con loro. I malfattori lo assassinarono poco dopo in prossimità del paese.

Stesso contenuto si legge in un'altra relazione del 7 aprile, lasciando il dubbio sulla fine del milite:

Il 26 stesso mese, in Borgo Conce, comune di S. Severino, due ribelli, armati, catturarono nella propria abitazione una Guardia Nazionale Repubblicana, della quale non si hanno più notizie²¹⁵.

²¹³ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 56; *Ibid.*, parte II, serie C, atto n. 28; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Leoni Ivo* (Causa del decesso: «Ferite d'arma da fuoco - fucilato dai partigiani»); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumolazioni (1925-1950)*, n. 10255; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1946*, cat. II, fasc. 13; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80; A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 21 (Il versamento). Cfr. inoltre SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 225.

²¹⁴ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 3.

²¹⁵ A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 25 marzo 1944, 1° aprile 1944; 7 aprile 1944*, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata.

Ivo Leoni era uno dei giovani sanseverinati che erano entrati nelle fila della G.N.R. non tanto per scelta politica, quanto perché spinti dalla necessità di sottrarsi alla precarietà di una vita fatta di stenti e di miseria. Sembra che a giustiziare il Leoni, che aveva il nomignolo di “Cellarino” ed era da tutti conosciuto per la sua simpatia, fosse proprio un altro giovane concittadino che prima dell’8 settembre era stato suo grande amico. Poi le loro strade si erano divise poiché uno era diventato repubblicano e l’altro partigiano. La guerra civile con il suo odio e le sue vendette era riuscita ad oscurare anche un sentimento bello e forte come può essere l’amicizia fra coetanei. Fino a non molti anni fa, sul luogo dell’uccisione vi era una croce inchiodata sul tronco di un grande olmo, con su scritto il nome della vittima e l’anno di morte, ma anche quel segno di pietà cristiana è ormai andato perduto.

Tre vittime sconosciute ad Elcito

In data imprecisata del marzo 1944, in località Pereta di Elcito, furono uccisi dai partigiani due soldati tedeschi ed un civile fascista, di cui si ignorano le generalità. Le salme delle vittime furono scoperte nel settembre 1947 e di esse nessuno ha mai fatto parola. Del rinvenimento si interessava la Pretura di Sanseverino che invitava l’Ufficio di Stato Civile a provvedere alla tardiva trascrizione degli atti di morte. Per la prima salma l’atto recita:

Ai sensi dell’art. 144 del R. D. 9 luglio 1939 n. 1238, Ordinamento dello Stato Civile, si trasmettono i seguenti dati relativi a persona defunta verso il marzo del 1944, rinvenuta in località Perreta di Elcito, trucidata dai partigiani. La salma, di cui restano solo le ossa, appartenne ad un civile italiano la cui età deve aggirarsi sulla sessantina, calvo, con pochi capelli bianchi, presbite (si desume dalla circostanza che sono stati rinvenuti occhiali). Circa il sesso (maschile) si è potuto accertare lo stesso da testimonianze. Altezza normale. Pastori del luogo hanno affermato trattarsi di un fascista catturato sotto Cingoli dai partigiani. La identificazione del suddetto è stata impossibile essendo stato rinvenuto il solo scheletro. La comunicazione sopra estesa è trasmessa perché l’Ufficiale al quale la presente è diretta possa redigere il relativo atto di morte ai sensi dell’art. 145 legge sopracitata. San Severino Marche, 8 settembre 1947. Il V. Pretore F.to G. Ortenzi.

Il 18 aprile 1944 una pattuglia del distaccamento “Ferro”, stanziato nel castello di Elcito, aveva catturato una nota spia fascista e l’aveva passata per le armi. Forse la stessa persona ritrovata sul monte Pereta? Per la seconda salma, oltre al solito formulario, si legge:

La salma, appartenne a un soldato tedesco come da affermazione di alcuni pastori. Tale versione può ritenersi certa in quanto si sono rinvenute durante lo sterramento tracce di panno appartenente alle note divise militari tedesche. Soggetto adulto, fatto noto dalla completa dentizione. Ucciso da pallottole le quali hanno lasciato fori molteplici specie ai femori. La identificazione è stata impossibile essendo restato il solo scheletro, e non essendosi rinvenuto il piastriano di riconoscimento.

Per quanto riguarda la terza salma vi è identica descrizione. La trascrizione dei tre atti di morte venne autorizzata con sentenza del Tribunale di Camerino in data 18 settembre 1947²¹⁶.

²¹⁶ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1947*, parte II, serie C, atti nn. 12-13-14 (Persone non identificate). Per la spia fascista fucilata cfr. *La Resistenza nell’Anconitano*, p. 180.



Elcito visto dal monte Pereta

Uno scontro al ponte di Chigiano

Il 2 aprile 1944, nei pressi del ponte di Chigiano, si verificò un drammatico incidente tra un gruppetto di partigiani e una pattuglia della polizia tedesca a bordo di una macchina. I patrioti, non avendo individuato con chiarezza gli occupanti, fecero segno di arrestarsi, ma dal veicolo partirono immediatamente una serie di raffiche che li colpirono in pieno e a cui riuscirono a rispondere confusamente. Sul terreno rimasero alcuni di entrambi gli schieramenti, ma purtroppo ignoriamo le generalità dei caduti e dei feriti.

Di questo scontro si ha una scarna testimonianza nel *Diario storico* di Mario Depangher, che nel suo stile militare non ama soffermarsi sui particolari:

2 [aprile]. Attacco presso il ponte di Chigiano da parte della polizia tedesca ad una nostra pattuglia. Perdite nostre: 2 morti e un ferito. Perdite del nemico: un morto e feriti a bordo della macchina che si è potuta allontanare²¹⁷.

Ai partigiani di Mario cercarono di portare aiuto i combattenti di una formazione di Cingoli, come risulta dalle testimonianze di alcuni di loro:

²¹⁷ DEPANGHER, *Diario storico*, pp. 3-4. Vedi anche SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, pp. 225-226.

Sul ponte di Chigiano vi erano appostati dei partigiani che furono assaliti di sorpresa dai fascisti, alcuni dei quali vennero uccisi. Una staffetta dei partigiani venne da noi, che ci trovavamo a Poggio San Vicino, per chiedere rinforzo. Ci recammo immediatamente sul posto, comandati da Adelelmo Frontaloni e Aldevio Brecciaroli e demmo battaglia ai fascisti che, dall'altura di Castel San Pietro, osservavano lo scontro in atto a Chigiano²¹⁸.

L'attacco al presidio della Bura

Il 5 aprile 1944, alle ore 20,30, in località Rocchetta i partigiani del Gruppo "201" uccisero tre civili: Manlio Mercuri, meccanico di anni 34 di Sanseverino, Riccardo Lambertucci, falegname di anni 29 di Sanseverino, ed Eugenio Centini, scopino di anni 46 di Pollenza, i quali erano adibiti al posto di avvistamento per aeroplani in località Bura di Tolentino. Da notizie raccolte risulta che i tre furono dapprima rinchiusi in una porcaia di una vicina casa colonica (l'attacco era avvenuto il 3 aprile) e quindi furono trascinati fino alla Rocchetta dove vennero eliminati con un colpo di pistola alla testa. A cura dei militi della Croce Rossa del Sottocomitato di Sanseverino i tre cadaveri furono quindi portati all'ospedale di Cesolo per essere poi tumulati nel cimitero urbano i primi due, mentre la salma del Centini fu trasferita a Pollenza. Il Mercuri lasciava la moglie Norma Sparisci ed una figlia mentre il Lambertucci lasciava la madre Emilia Stoppoloni già vedova. I funerali furono a carico del Comune in considerazione che tutti e tre appartenevano a famiglie povere e «stante il sacrificio della vita dagli stessi compiuta»²¹⁹.



Manlio Mercuri con la moglie Norma Sparisci

²¹⁸ APPIGNANESI - BACELLI, *La liberazione di Cingoli*, p. 138.

²¹⁹ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 12 (Centini), atto n. 13 (Mercuri), atto n. 14 (Lambertucci); *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Mercuri Manlio* (Causa del decesso: «Ferita penetrante dall'orecchio destro nella cavità cranica - Dr. Valentini»); *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Lambertucci Riccardo* (Causa del decesso: «Ferite multiple di arma da fuoco alla faccia penetranti nella cavità cranica - Dr. Valentini»); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10151 (Mercuri) e 10152 (Lambertucci); A.S.C.S., *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 82, mandato n. 415 (rimborso spese alla C.R.I. per trasporto in autolettiga da Rocchetta ad ospedale di tre cadaveri); *Ibid.*, *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 98 del 12 aprile 1944; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. II, fasc. 13; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1954*, cat. VIII, fasc. 11; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 126, mandato n. 235 (spese per la fornitura di tre casse funebri per i defunti Mercuri, Lambertucci e Centini). L'atto di morte del Mercuri si legge anche nell'Archivio parrocchiale della cattedrale di S. Agostino, *Liber Mortuorum (1923-1989)*, n. 283: «Anno Domini millesimo nongentesimo 44, die 5 mensis aprilis, hora 20-30, Mercuri Manlius fil. Marini et Della Mora Iosepha, aetatis 33 d. 14, coniugatus cum Sparisci Normae, Rocchetta vi occisus, in communione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die 6 (7) sepultum est in publico Coemeterio. Vicarius curatus Sac. Humbertus Mascalin O.D.P.». Nello stesso Registro è annotato l'atto di morte del Lambertucci, al n. 284: «Anno Domini millesimo nongentesimo 44,

Un breve accenno a questo episodio si trova nel giornale clandestino *Il Combattente*, organo dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi delle Marche:

Il distaccamento Garibaldi n. 201 ha brillantemente condotto a termine le seguenti azioni: il 3 aprile ha attaccato il presidio di avvistamento della Bura liquidando tre fascisti; ha disarmato due carabinieri distruggendo la caserma²²⁰.

Il Gruppo "201", noto per la tecnica della guerriglia molto aggressiva ed anche imprudente, operava nella Val di Chienti (Tolentino, Serrapetrona e dintorni) ed era affidato al famoso e discusso tenente Emanuele Lena, noto col nome di battaglia di "Acciaio". Nella Relazione del Gruppo si legge quanto segue:



Riccardo Lambertucci

1-4 aprile. Fu sorpreso il Presidio fascista di avvistamento della Bura di Tolentino. Tre fascisti furono giustiziati, 2 carabinieri disarmati. Fu incendiata la casa dove alloggiava il Presidio²²¹.

L'assalto al presidio viene segnalato pure nella relazione inviata l'8 aprile 1944 dalla Questura di Macerata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno:

In prossimità del posto di avvistamento aerei, in località Bura di Tolentino, numerosi ribelli, il 4 corrente, disarmarono due carabinieri di passaggio, che, dopo poco, lasciarono in libertà. Lo stesso nucleo, penetrato nei locali dell'avvistamento, dopo averlo devastato e dato alle fiamme, ne catturò tutto il personale consistente in tre militi in borghese, che trucidarono il 5 successivo, in località Rocchetta di S. Severino Marche²²².

die 5 mensis aprilis, hora 20-30, Lambertucci Riccardus fil. Pacifici et Staffolani Egmidiae, aetatis 29 - 5 - 18, celibe, Rocchetta vi occisus, in communione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die 6 (7) sepultum est in publico Coemeterio. Vicarius curatus Sac. Humbertus Mascalin O.D.P.». Cfr. inoltre SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 211; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 203; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 91.

²²⁰ *Attività della Brigata "Spartaco"*, in «Il Combattente», n. 8, aprile 1944, p. 2. Identica notizia è riportata in «Azioni Partigiane», in «Bandiera Rossa», n. 8 del 27 maggio 1944, p. 2. Riprodotti in GIANNOTTI, *I giornali clandestini*, p. n.n.

²²¹ *Tolentino e la Resistenza*, p. 90; altri riferimenti a p. 151 e p. 246.

²²² A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 8 aprile 1944*, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata.

L'attacco alla Bura di Tolentino fu probabilmente una risposta all'eccidio di Montalto del precedente 22 marzo in cui 31 giovani vite erano state barbaramente trucidate dai nazifascisti. In tal modo i partigiani del Gruppo 201 vollero dare un segno di vitalità e di audacia, ma l'uccisione dei tre civili fu giudicata da tutti un crimine inutile e ingiustificato considerato il servizio che essi stavano compiendo a favore della popolazione. L'operazione fu stigmatizzata anche sulle pagine del giornale *L'Azione Repubblicana*, periodico della Federazione Repubblicana di Macerata:

In comune di Tolentino alcuni sconosciuti, qualificatisi naturalmente per patrioti, hanno brutalmente assassinato due fedeli militi della contraerea, comandati in servizio di avvistamento. Il vile atto dei moderni "patrioti" raggiunge il culmine massimo dei misfatti perpetrati in queste ultime settimane e non può non provocare un grido di orrore da parte di tutta la popolazione. Il servizio di avvistamento ha lo scopo di preavvertire la cittadinanza nel caso che apparecchi nemici sorvolino la città e le località limitrofe, allo scopo di consentirle di accorrere nei rifugi. Il servizio assume quindi un carattere di interesse pubblico che riguarda tutta la popolazione. Mancando Tolentino di obbiettivi militari, contro un tale servizio non vi possono essere motivi politici di sorta. Si è voluto quindi colpire per colpire, creare panico e disordine, spargere altro sangue fra tante lacrime e tanti dolori. Azione questa che solo chi è assetato di sangue può consumare²²³.

Il commissario prefettizio Antonio Valentini fece stampare ed affiggere un manifesto nel quale, lamentando la perdita di altre vite, faceva ancora una volta un accorato appello alla pace e alla concordia fra i cittadini. Questo il testo dell'avviso funebre:

Comune di San Severino Marche. Cittadini. Altri fatti di sangue si sono verificati ieri. Centini Eugenio Lambertucci Riccardo, Mercuri Manlio sono stati trucidati. Dinanzi alle Salme di queste vittime cadute nell'adempimento del proprio dovere scevro da ogni principio politico ci inchiniamo doloranti e facciamo ancora appello alla pace, all'amore, alla concordia. Soltanto così potremo raggiungere le finalità che assillano i nostri cuori, che preoccupano i nostri pensieri e verso cui sono dirette tutte le nostre aspirazioni; la ricostituzione della nostra cara Italia. "Pace fratelli! Fate che le braccia che ora e poi tenderete ai più vicini non sappiano la lotta e la minaccia", ma sappiano la stretta affettuosa, l'abbraccio fraterno, l'aiuto scambievole, la carezza che redime, e che lenisce ogni dolore. Dalla civica Residenza, addì 6 Aprile 1944 XXII. Il Commissario Prefettizio Antonio Valentini²²⁴.



Manifesto funebre del Comune

²²³ Crimini, in «L'Azione Repubblicana», n. 20-21-22 del 22 aprile 1944, p. 2.

²²⁴ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 26 (manifesto funebre).

Il ferimento di un camionista

Il 21 aprile 1944, alle ore 15,30, in località Fontebella, veniva ferito ad una gamba da colpi di mitragliatrice esplosi dai partigiani, Alfredo Bisonni di Sanseverino, di anni 40, che lavorava come autista per la Ditta Farroni Andrea. Nella denuncia di infortunio presentata dal datore di lavoro all'autorità di pubblica sicurezza si leggono le circostanze dell'incidente:



Cava di Fontebella lungo la strada per Castelraimondo

Mentre si recava a caricare della pietra col camion, una scarica di mitragliatrice proveniente dall'alto di un monte lo ha colpito al ginocchio sinistro con foro d'entrata in corrispondenza dell'inserzione del legamento rotuleo e foro d'uscita alla regione laterale esterna a tre dita di distanza dal foro d'entrata²²⁵.

L'incidente veniva segnalato anche nella relazione inviata il 22 aprile 1944 dalla Questura di Macerata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno:

Il 21 corrente, alcuni ribelli spararono contro un autocarro civile alcuni colpi di armi automatiche, provocandone l'incendio e ferirono lievemente l'autista²²⁶.

²²⁵ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. XV, fasc. 17.

²²⁶ A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 22 aprile 1944*, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata.

Più o meno le stesse parole possono leggersi nel *Notiziario della G.N.R.* del successivo 6 maggio:

Il 21 aprile u.s., alle ore 15, in località Fontebella di S. Severino Marche, elementi ribelli spararono colpi di moschetto mitra contro un autocarro di proprietà di Andrea Farroni, incendiandolo. L'autista, Alfredo Bissoni, riportò lievi ferite alla gamba sinistra²²⁷.

Pochi giorni dopo, rispondendo alle richieste dell'Ufficio Disciplina Autotrasporti di Macerata, il podestà comunicava la situazione dei camion esistenti nel Comune di Sanseverino. Per quello della Ditta Farroni, ormai fuori uso, forniva questi dati:

Fiat 18 B.L., portata ql. 35, targa N° 4760 MC, gommato pleomatici, funzionamento gassogeno a carbone. Il 21 aprile nei pressi di San Severino mentre faceva un viaggio di pietra fu assalito dai ribelli e sparatogli contro, forava il gassogeno di quattro fori superiori. Lanciatogli una bomba a mano la cabina s'incendiava distruggendo così la parte della cabina, una parte interiore della carrozzeria e distruggendo il ventilatore di aspirazione del gassogeno²²⁸.

Restano sconosciute le cause dell'attacco, ma è probabile che alcuni partigiani, poco pratici, abbiano preso un madornale abbaglio scambiando l'autocarro della Ditta Farroni per un mezzo di trasporto tedesco.

Un francese vittima dei fascisti

Il 21 aprile 1944, nella frazione di Chigiano, morì il partigiano Gaetano Feltrini, di anni 21, ucciso dai nazifascisti. Essendo al momento sconosciute le sue generalità, nell'elenco dei caduti per la libertà, pubblicato nel numero unico dell'8 ottobre 1944, figura come un «Ignoto Francese» e similmente è stato riportato tra i nominativi del monumento alla Resistenza di viale Mazzini. L'atto di morte venne iscritto nei registri del Comune di Sanseverino soltanto l'8 ottobre 1945 dietro segnalazione della Pretura di Ancona che dichiarava il Feltrini essere deceduto il 21 aprile 1944 «durante un rastrellamento dei nazi-fascisti in frazione Chigiano»²²⁹.

Grazie alle notizie fornite dalla sezione A.N.P.I. di Senigallia è stato possibile dare una più precisa identità a questo caduto. Gaetano Feltrini era infatti nato in Francia, a Reims il 9 aprile 1924, ma risiedeva a Torino e si era poi trasferito a Senigallia in seguito ai bombardamenti del capoluogo piemontese del 1943. A Senigallia era ospite di Augusto Terenzi, fratello della nonna Annetta Terenzi; da qui era partito per sottrarsi alla chiamata della R.S.I. ed era giunto a Sanseverino presso amici del padre Giovanni. Quindi era entrato a far parte del distaccamento "Ferro" e sui monti della nostra terra si concluse la sua giovane esistenza. Sul ricordino funebre che la famiglia fece stampare si legge un vivido ricordo:

²²⁷ F.L.M.B., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario del 6 maggio 1944, p. 28.

²²⁸ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. XV, fasc. 16.

²²⁹ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1945*, parte II, serie B, atto n. 35; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. XII, fasc. 3. Cfr. inoltre *Ai Caduti per la Libertà*, p. 1.

Vigile scolta sul ponte di Chigiano con la visione della Sua Patria tradita e martoriata, conscio che da Lui e dal suo compagno di vedetta, Lenti Mario, dipendeva la sicurezza di tutto il Distaccamento, sorpreso da un'orda di barbari nazisti (guidati dai caini fascisti) cadeva straziato dalla rabbiosa mitraglia dei feroci mercenari, strumenti ciechi di due putride dittature.

Quel giorno una pattuglia del gruppo "Ferro" si trovava a guardia del ponte di Chigiano quando si avvicinò una macchina con dei fascisti a bordo che spararono alcune raffiche di mitra contro i partigiani. Gaetano Feltrini fu colpito mortalmente mentre il compagno Mario Lenti, un ferroviere di Jesi di 19 anni, rimase ferito gravemente in varie parti del corpo. Subito soccorso, fu accompagnato da un altro partigiano jesino, Livio Livieri, all'ospedale di Cingoli che allora era sotto il controllo delle forze partigiane. Ma dopo alcuni giorni nella zona ci fu un vasto rastrellamento dei tedeschi: il Lenti riuscì ad

essere tratto in salvo e nascosto presso una casa di contadini mentre il Livieri fu catturato e deportato in Germania. Dopo la Liberazione il Lenti tornò a Jesi, ma le ferite riportate avevano minato il suo fisico e il 9 marzo 1945 cessò di vivere. Sia il Comune di Senigallia sia quello di Jesi hanno intitolato una via ai rispettivi caduti della Resistenza²³⁰.

Non sembra avere alcuna relazione con questo scontro la notizia contenuta in una relazione, inviata il 22 aprile 1944 dalla Questura di Macerata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno, dove si legge che i partigiani attaccarono un camion che trasportava militari tedeschi e che persero quattro compagni:

Il 21 corrente, pure nei pressi di S. Severino Marche, bande armate attaccarono, con armi automatiche, un autocarro tedesco di passaggio. I militari, appostatisi, risposero al fuoco degli assalitori uccidendone quattro²³¹.

Inoltre il 25 aprile successivo i fascisti attaccarono di nuovo tra Chigiano e la strada di Frontale controllata dagli uomini del distaccamento "Ferro". Per le preponderanti forze nemiche, i partigiani, dopo un furioso combattimento, riuscirono a sganciarsi in ordine e



Gaetano Feltrini

²³⁰ *La Resistenza nell'Anconitano*, p. 180 (l'attacco è posto sotto il 20 aprile), p. 359 (Mario Lenti è ricordato in una formazione di Frontale prima di far parte del gruppo "Ferro"); *Dall'antifascismo alla Resistenza*, pp. 93-94; P. MARCOZZI, *Jesi per via*, in «Voce della Vallesina», n. 10 del 19 marzo 2006, p. 13.

²³¹ A. C. S., Direzione Generale di P. S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 22 aprile 1944*, PS 1943-45, R. S. I., b. 5, fasc. Macerata.

a raggiungere un'altra località. I fascisti lasciarono sul terreno un morto e 4 feriti; i partigiani ebbero un morto. Non si conoscono i nomi dei caduti e dei feriti²³².

Un mitragliamento sulla strada di Tolentino

Il 23 aprile 1944, lungo la strada provinciale Sanseverino-Tolentino un'autocolonna tedesca fu attaccata da un caccia inglese ed un soldato tedesco rimase ucciso durante l'incursione mentre due civili, che si trovavano a bordo dei camion, rimasero feriti. Ignoriamo il nome del militare caduto, ma sappiamo che il Comune gli fece confezionare una povera cassa mortuaria dal falegname Guido Pizzi, che il 2 maggio seguente presentò la fattura per essere pagato del lavoro commissionatogli. Ancora oggi, lungo la salita per Tolentino, sulla destra della strada poco dopo la diramazione per Vallepiana, è visibile un crocifisso di piccole dimensioni che indica il punto in cui era morto il soldato della Wehrmacht. I più pensano si tratti dell'indicazione del luogo di un qualche mortale incidente stradale, ma invece dietro quella croce si nasconde un'avvincente umanissima storia ormai da tutti ignorata. La riscoprì anni fa il giornalista Mario Squadroni e la rese nota con un articolo sulle pagine de *Il Resto del Carlino* del 30 gennaio 1974 qui riassunto per sommi capi.



Crocifisso a ricordo del soldato tedesco ucciso

Dietro il piccolo crocifisso era incisa la scritta «P.M. - M.M.F. Pax e onore a tutti i caduti Thil Loraine - Fiuminata»; seguendo questo indizio lo Squadroni si recò a Fiuminata dove venne a sapere dal parroco che il crocifisso era stato collocato da un tal Mario Pesoni, poi emigrato in Francia, a Thil (Sainte-Claire) piccolo comune situato nella regione della Lorena. Messosi in contatto con il Pesoni riuscì a ricostruire integralmente l'interessante e commovente vicenda. Il 22 aprile 1944 un'autocolonna tedesca aveva lasciato Fabriano per recarsi a Macerata dove avrebbe dovuto prelevare del carburante presso il Consorzio Agrario Provinciale. Si trattava di dieci camion Mercedes carichi di fusti vuoti. Giunta a Castelraimondo la colonna di automezzi si arrestò

per il sopraggiungere della notte e all'indomani, 23 aprile, si rimise in marcia in direzione di Sanseverino ma superata la città di pochi chilometri fu mitragliata da aerei inglesi. Il Pesoni, che allora abitava a Castelraimondo, venne chiamato in qualità di interprete per raggiungere insieme al tenente Beker l'autocolonna ed ecco, narrato con le sue stesse parole, lo spettacolo che gli si presentò:

Arrivati a S. Severino già vedemmo delle altissime colonne nere di fumo. Arrivati sul posto dell'attacco aereo trovammo soltanto i camions che bruciavano. I militari della Wehrmacht ed i civili italiani si erano rifugiati presso alcune vicine case di contadini. Poco più avanti, in mezzo alla strada, trovammo un soldato tedesco che ancora bruciava come una torcia. Aveva una gamba ed

²³² SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 227; *La Resistenza nell'Anconitano*, p. 181.

un braccio spezzati da una raffica di mitraglia. Quando il tenente Beker gli tolse la piastrina di riconoscimento, l'orologio e la fede nuziale, il corpo carbonizzato scottava ancora. La vista di quel corpo che bruciava, sentire quell'odore acre di carne umana che arrostita, pensare alla sua giovane età troncata così tragicamente, mi fece così male che piansi accoratamente. Non avevo mai visto prima quell'uomo, ma mi fece tanto pena. Pensai alla sua mamma, alla sua sposa, ai figli, se li aveva. Che importanza poteva avere per me se era un soldato tedesco. Poteva anche essere il corpo di un fascista o di un partigiano. Per me era soltanto un figlio di Dio. Quella scena terribile l'ho sempre avanti ai miei occhi, stampata come una fotografia. Ma io sono nato – così pare – per fare l'emigrante. Per cui, terminata la guerra sono ritornato ancora all'estero, in Francia, nella Lorena. Però ogni volta che ritorno a Fiuminata, per far visita ai miei parenti, trovo sempre il tempo per rinnovare i fiori presso il crocefisso posto su quella curva in salita a cinque chilometri da S. Severino, dove cadde il militare tedesco²³³.

La morte di un milite della G.N.R.

Il 24 aprile 1944, in seguito a ferite da arma da fuoco, morì nell'ospedale di Sanseverino dove era stato ricoverato qualche giorno prima il milite della G.N.R. Giuseppe Salvucci di anni 30, originario di Treia e sposato con Emilia Camertoni. La cassa mortuaria, confezionata dal falegname Roberto Sparvoli, fu pagata a spese del Comune. Non sono chiare le circostanze del ferimento: da una nota posta a margine dell'atto di morte indicante la causa del decesso, scritta dal prof. Eutimio Guasoni direttore del civico nosocomio, si legge: «Ferite multiple da mitragliatrice al dorso», che lascia presupporre una fucilazione alla schiena o uno scontro, ma nella delibera comunale che autorizza la spesa della cassa si legge che il Salvucci era deceduto «in seguito ad un incidente per ferite da arma da fuoco» e da ciò sembra potersi escludere che sia stato vittima dei partigiani. Il decesso fu dovuto quindi ad una causa accidentale e lo prova pure il fatto che in questa circostanza dal Comune non fu fatto affiggere alcun manifesto funebre come invece era avvenuto nella morte di altri militi per cause belliche²³⁴.



Giuseppe Salvucci

²³³ A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 119 del 27 maggio 1944; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. IV, fasc. 18; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 126, mandato n. 370 (fattura del falegname Guido Pizzi per la fornitura di una cassa funebre per un soldato tedesco); M. SQUADRONI, *Ricostruita a trent'anni di distanza una dolorosa ed inedita vicenda di guerra. Una piccola croce ricorda la tragedia che accomunò nella morte vinti e vincitori*, in «Il Resto del Carlino», n. 25 del 30 gennaio 1974, p. 8 («Cronaca delle Marche»). L'articolo di Squadroni è valido solo per la prima parte, dove riporta la testimonianza del Pesoni; nella seconda parte fa invece una grande confusione perché identifica il soldato tedesco morto con Alfred Klucweszek che invece era un partigiano slavo ucciso a Castel San Pietro il 15 giugno 1944. Inoltre afferma che la salma del soldato fu trasferita in Germania il 20 luglio 1956, ma ciò non è vero perché in tale data erano state esumate dal cimitero di San Michele le salme di tre altri caduti già appartenenti alle forze armate tedesche per essere trasferite a Pomezia, ma non quella del soldato morto bruciato a seguito dell'attacco aereo del 23 aprile 1944, in quanto il suo corpo era stato portata via poco dopo dai suoi commilitoni.

²³⁴ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 16; A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 118 del 27 maggio 1944; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. IV, fasc. 18; cat. XII, fasc. 7; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 126, mandato n. 371 (fattura del falegname Roberto Sparvoli

La seconda battaglia di Valdiola

Nella primavera il movimento partigiano aveva dovuto affrontare la controffensiva nazifascista: cicli di rastrellamenti a vasto raggio avevano colpito anche le nostre zone. Le aree «infestate» dalle bande erano state accerchiate con azioni sistematiche condotte da differenti basi di partenza e la repressione aveva colpito indiscriminatamente partigiani combattenti e civili, con l'obiettivo di fondo di recidere i legami tra Resistenza e territorio. Alcune formazioni, che avevano opposto una difesa ad oltranza, avevano subito gravi perdite: altre invece erano riuscite a sganciarsi dal nemico limitando i danni. In ogni caso, dopo l'allontanamento delle forze tedesche e fasciste, la guerriglia si era riorganizzata dimostrando la propria vitalità e contendendo alle autorità di occupazione e a quelle di Salò il controllo del territorio.

Il 26 aprile 1944 fu effettuato dai tedeschi e dai fascisti un massiccio rastrellamento con impiego straordinario di uomini e mezzi. Il risultato fu quello di terrorizzare la popolazione e disseminare il territorio di tanti cadaveri, alcuni dei quali di civili e perciò completamente estranei alle vicende belliche in corso. Le enormi forze nemiche non consentirono ai partigiani di accettare battaglia, ma dovettero frazionarsi in piccoli nuclei cercando di assalire il nemico con rapide imboscate e poi scomparire. Così il comandante Mario Depangher narra nel suo *Diario storico* quella tragica giornata:

26 [aprile]. Vasta azione violentissima di rastrellamento da parte dei tedeschi, coadiuvati dalla SS italiana. La banda si deve dividere in piccoli gruppi e formazioni volanti, cercando d'impedire come si può l'azione nazifascista ed accettando il combattimento solo quando le circostanze lo permettono. Nello stesso giorno infatti, nei pressi di Elcito, violento scontro tra un nostro gruppo comandato da Mario ed SS tedesche. Perdite del nemico: 4 morti della SS tedesca tra cui tre ufficiali. Nel pomeriggio altro scontro nei pressi di Valdiola dove vengono catturati e giustiziati tre SS italiane. Perdite nostre: disperso Germani Adamo di Sigfrido. Nonostante l'azione partigiana, dato l'assoluto prevalere delle forze nemiche si deve purtroppo registrare il seguente doloroso bilancio ad opera delle SS. Ai Moscosi: un partigiano ed un civile morto - due case bruciate. Ad Isola: un giovane del 1925 morto e tre case bruciate. A Castello di Cingoli: sei civili morti. Ad Ugliano: la valorosa vedetta armata Tito Panichelli ed un civile morti. A Valdiola: 4 civili morti e due case bruciate. A S. Domenico (Frontale): 3 civili morti e due case bruciate. Al termine della giornata, mentre le preponderanti forze avversarie si accampano nella zona, il comandante dà l'ordine di spezzettare la banda in piccoli gruppi e squadre volanti²³⁵.

per la fornitura di una cassa funebre per il milite Giuseppe Salvucci). L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, *Registro dei Morti (1942-1957)*, p. 26, n. 102: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXIV, die 24 mensis aprilis, hora 8 ant., Iosephus Salvucci filius q. Friderici et Mariae Verdicchio, aetatis a. 30, coniugatus cum Emilia Camertoni, Trejensis, in hospitali degens (milite della Guardia Repubblicana), in communione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est, et S. Olei Unctione roboratus Benedictione Apost. in articulo mortis et animae commendatione munitus fuit. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni».

²³⁵ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 4. Nel *Diario* si parla di Adamo Germani disperso. Il Germani, nato a Sanseverino il 30 marzo 1924 e qui deceduto il 5 febbraio 2001, era stato uno dei primi ad unirsi alla banda "Mario". Alla fine della battaglia di Valdiola non fu trovato il suo cadavere e perciò fu considerato disperso. In realtà era fuggito verso Frontale dove era stato preso prigioniero da altre formazioni tedesche e portato prima in un campo di concentramento a Jesi e poi mandato a lavorare in Germania, da cui tornerà nel 1945.



Castello di Isola sotto al monte San Vicino

Più diffuse notizie a proposito di questa operazione dei nazifascisti si leggono nella relazione sull'attività svolta dal Gruppo Mario scritta dallo stesso comandante:

Dopo alcuni giorni mi vengono precise informazioni preannunzianti un prossimo attacco con forze anche più importanti delle precedenti, volto ad annientare il battaglione, dato che le precedenti imprese non avevano raggiunto l'intento. Infatti il 25 aprile alcuni battaglioni misti di SS italo-tedesche tentano un attacco contro di noi procedendo sulle seguenti direttive: Ugliano, Chigiano, Castel S. Pietro, Isola, Frontale, Monte S. Domenico, – Castelraimondo, Gagliole, Acquosi, – Tufana, Serripola, Stigliano, – Matelica, Braccano, Roti, Valdiola, Chigiano, Ugliano. Tempestivamente avvisato anche nei minimi particolari dello sviluppo dell'azione, nella constatazione dell'enorme superiorità numerica e di armamento del nemico, dispongo perché il battaglione si ripartisca di nuovo in piccoli gruppi d'una decina d'uomini al massimo ciascuno [...]. Questa delle SS non è però soltanto un'azione improvvisa e sporadica, fa invece parte di un metodico piano di rastrellamento, tanto che i battaglioni SS sosterranno a S. Severino per una ventina di giorni operando in questo periodo sempre in massa su tutto il territorio dirigendosi a Pitino, Cingoli, Serrapetrona, Tolentino. Nell'azione descritta del 25 aprile, le SS nonostante l'enorme superiorità numerica e la modernissima potenza d'armamento, non raggiungono nessuno degli scopi che si erano prefissi, primo fra tutti quello di annientare il Battaglione: lasciano però sanguinose tracce del loro passaggio seminandolo di vittime innocenti e distruggendo molte case; due a Valdiola,

altre a Elcito, Castel S. Pietro, Roti. Il Battaglione ebbe un morto, l'eroico patriota Panichelli Tito, vedetta armata a Ugliano, padre di uno dei più fedeli del Battaglione. Le SS nella sola azione del 25 aprile ebbero una decina di morti e parecchi feriti²³⁶.

Don Giovanni Piantoni, vicario curato di Isola, in un libro di memorie della chiesa di San Giorgio, ha lasciato una precisa descrizione di quella giornata di terrore vissuta nella sua parrocchia e nei paesi contermini che merita di essere trascritta integralmente perché meglio di tanti altri documenti trasmette il clima di paura e di sgomento diffuso tra la popolazione inerme:

26 Aprile. Pattuglie tedesche trasportate da camion arrivano improvvisamente al mattino per iniziare il rastrellamento dei partigiani. Piove dirottamente. I soldati, barbari nella lingua e nei modi, frugano ogni casa in cerca di armi e di uomini: minacciano e bastonano. La sera, 12 tra contadini ed operai [di Isola], vengono lasciati al muro sotto la pioggia per circa 2 ore, con una mitragliatrice alle spalle, sospesi tra la vita e la morte, perché sospettati partigiani. Infine maltrattati e insultati sono costretti a trasportare a spalla munizioni fino a Frontale. Prima di partire i tedeschi bruciano la casa di un partigiano, situata al principio del paese e un'altra tra Isola e Castel S. Pietro, vicino al ponte della "Rota". 27 Aprile. Aumenta il terrore. I monti sono perlustrati a colpi di mortai e a raffiche di mitraglia. A Moscosi vengono bruciate 3 case e uccise tre persone. A S. Domenico vengono uccisi 2 uomini. A Valdiola vengono bruciate alcune case: uccisi 4 uomini e gettati tra il pagliaio in fiamme. A Castel S. Angelo: 12 persone assassinate. Molte altre nel territorio di Cingoli²³⁷.

Per quanto riguarda l'operazione militare, i tedeschi non erano riusciti, malgrado immensamente superiori in uomini e mezzi e le condizioni favorevoli, a raggiungere l'obiettivo che, specie in un'azione di antiguerriglia, non può consistere che nell'annientamento del nemico. Invece i partigiani riuscirono a sottrarsi agli accerchiamenti. Per cui volendo prescindere dalle dolorose, ma non imprevedibili, perdite di alcuni elementi, l'azione tedesca assume più l'aspetto di un'incursione terroristica contro la popolazione inerme.

Il comandante Mario riferisce che i battaglioni delle SS sostarono a Sanseverino per una ventina di giorni operando in questo periodo su tutto il territorio comunale. Le truppe si erano acquisite nei pressi della città e il Comune dovette provvedere a reperire gli appartamenti, completi di letti, reti, materassi, lenzuola, federe e cuscini, per alloggiare gli ufficiali e il Comando delle SS. Si dovettero così mettere a disposizione 25 camere e 39 materassi presi a prestito da famiglie benestanti sanseverinati che li avevano disponibili. Sia per le stanze che per la biancheria ed altre incombenze determinate dalla presenza di tanti soldati il Comune si trovò a sostenere spese non lievi. Il 6 maggio 1944, Antonio Valentini, commissario prefettizio del Comune di Sanseverino, scriveva la seguente lettera al Capo della Provincia:

Trovansi preso questo Comune da alcuni giorni reparti delle S.S. tedesche ed italiane. I relativi Comandi mi hanno fatto presente che alle spese di tutto deve provvedere il Comune coi propri

²³⁶ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 260. Di questa seconda "battaglia di Valdiola" fanno accenno anche MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, pp. 182-183; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [21]; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 107.

²³⁷ PIANTONI, *Cronistoria*, pp. 98-99. Vedasi anche PIANGATELLI, *Tra Fascismo e Resistenza*, p. 99.

Vom 26. V. 1944 bis einschlt. 6. V. 1944 München von der San...
Stelle der Leitlinie 016627 5' Panzerbeobacht.
San Severino, den 6. V. 1944
gionni 11
Habsburg

Dichiarazione di alloggio di ufficiali tedeschi nei locali del Comune

mezzi. Non avendo ricevuto da codesto Ufficio disposizioni al riguardo, desidero sapere se le spese di tutto debbono essere pagate effettivamente dal Comune oppure se debbo fare il riepilogo delle spese stesse e rimmetterlo poi a codesto Ufficio per ottenere il rimborso. In attesa ringrazio.

Non avendo ottenuto alcun riscontro alla sua lettera, dieci giorni più tardi il Valentini tornava a sollecitare una risposta chiarificatrice che arrivò soltanto il 1° giugno da parte del Capo della Provincia Rottoli. In essa si precisava che, stante alle norme vigenti, allo Stato erano a carico soltanto le spese di alloggio delle truppe tedesche, alle quali però andava corrisposta la colazione del mattino da parte del Comune ospitante. Per quanto concerneva invece i reparti italiani, le spese di alloggiamento erano a carico del Comune, trattandosi di truppe di transito, mentre per le spese di vitto non esistevano istruzioni precise in materia. Così il Comune, oltre al terrore sparso da quelle truppe in città e in campagna, alle morti di innocenti cittadini e ai tanti giovani strappati con la forza dalle loro case per essere portati in Germania, dovette accollarsi gran parte delle spese per la loro permanenza²³⁸.

Nel monumento eretto al bivio di Chigiano, in una lastra di marmo sono incisi i nomi dei caduti in territorio sanseverinate durante la tragica giornata del 26 aprile:

COSTANTINI MARINO	S. SEVERINO
FALISTOCCO ARMANDO	
FALISTOCCO VENTURINO	
MARCHETTI ATTILIO	
PANICHELLI TITO	
MORTI 26 · 4 · 1944	

La lapide è purtroppo incompleta e non esente da imprecisioni. Il 26 aprile, insieme a Marino Costantini, Armando Falistocco e Venturino Falistocco, fu fucilato a Valdiola dai tedeschi anche Giuseppe Poeta. Nello stesso giorno fu ucciso pure uno sconosciuto milita-

²³⁸ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 3 (Venuta della truppa tedesca ed italiana SS).

re inglese e il partigiano Lubiano Bondi, che nella lapide è indicato (erroneamente) come morto il 20 aprile 1944. Si cercherà pertanto di fornire qualche notizia più precisa sia in merito alle vittime ricordate sia a quelle dimenticate.

L'eccidio di Valdiola

Il prezzo di dolore e di sangue che ogni guerra ha fatto pagare agli innocenti non era mai stato così alto come nella seconda guerra mondiale e se vi furono sempre stragi e distruzioni provocate dal passaggio degli eserciti mai esse raggiunsero l'estensione e l'entità di quest'ultimo conflitto. Tra i cittadini italiani che persero la vita nel periodo che va dal settembre 1943 al maggio 1945, almeno diecimila furono, secondo gli studi più attendibili, i civili caduti nel corso di eccidi, stragi e rappresaglie operate da forze di occupazione tedesche e dalle forze collaborazioniste della R.S.I.

A Valdiola venne perpetrato da parte dei nazifascisti uno dei più grossi crimini di quel periodo. Il 26 aprile 1944 furono uccisi Venturino Falistocco, Armando Falistocco, Giuseppe Poeta, Marino Costantini. L'eccidio costituisce una pagina nera nella storia della nostra città perché a morire non furono soldati tedeschi o combattenti partigiani, ma civili innocenti, vittime di una guerra di cui erano inermi spettatori.

Il tragico evento fu descritto non molto dopo, quando il ricordo dei fatti era ancora vivo, da due cronisti che ben conoscevano tutti i particolari dell'accaduto e pertanto il loro resoconto merita di essere riportato integralmente come fonte primaria di informazioni. Don Ferdinando Gentili fu il primo a narrare gli avvenimenti e lo fece solo cinque mesi più tardi sulle pagine del numero unico *Ai Caduti per la Libertà*. Il Gentili era stato a lungo priore della parrocchia di Castel San Pietro (dal 1919 al 1938) e infine si era trasferito a Sanseverino dopo la nomina a canonico del Capitolo della Cattedrale, ma aveva soprattutto una grande conoscenza dei luoghi dell'eccidio e delle persone coinvolte essendo proprietario, insieme ai suoi fratelli, della vasta tenuta agricola di Valdiola dove Venturino Falistocco era uno dei coloni.



Don Ferdinando Gentili

Spuntò, tinta di rosso, l'alba del 26 Aprile. La pioggia cadeva a dirotto quasi destinata a soffocare il terribile incendio delle case provocato pochi giorni prima dalla infame S.S. nazifascista. I disgraziati coloni, spogliati di tutto, già da giorni raminghi per i boschi, estenuati, famelici e pieni di sgomento erano tornati appena a contemplare il massacro di quelle case dove per tanti anni avevano gustato le gioie del focolare domestico, lassù nella solitudine di quei monti. Solamente la casa colonica abitata da Falistocco Venturino era stata risparmiata dal massacro. Ebbene proprio quella casa, proprio quella famiglia in quel triste 26 Aprile doveva subire quanto di più raccapricciante si possa immaginare da cuore umano. Il capo famiglia Venturino e sua moglie, il figlio Armando e sua moglie, due giovanette, tre piccoli bimbi ed un garzone erano pronti per la modesta colazione del mattino, quando le orde nazifasciste irrupero all'improvviso in casa come bestie feroci assetate di sangue. Per ripararsi dalla pioggia che cadeva a dirotto si trovava in quel mattino insieme alla famiglia Falistocco il disgraziato Marino Costantini di Chigiano carbonaio del luogo. Fu breve il colloquio delle belve con i componenti la famiglia. Non si cercò il reato, perché reato non vi era, s'intimò cnicamente la morte a tutti gli uomini ivi presenti. Non valsero i pianti e le raccomandazioni delle povere donne, le grida strazianti dei bimbi, l'innocenza di tutti; quelle belve consu-

marono il delitto con la più raffinata barbarie. Dopo aver costretto l'Armando a tirar fuori dalla stalla il miglior paio di bovi, a preparar la cavalla allestita al carrettino, a caricare su di esso una troia uccisa sul posto si doveva eseguire la sentenza. Primo a salire il Calvario fu il capo famiglia Venturino con il povero Marino Costantini. Furono ambedue trascinati vicino ad un pagliaio ed ivi spietatamente mitragliati. Povero padre!... non proferì parola in quel momento di morte ... disse soltanto alla moglie "ricordati di me". Più che parlare, avrà pensato! Avrà pensato a tutto il suo lavoro per allevare la sua famigliuola, e come doveva finire i suoi giorni ... avrà pensato, e questo il pensiero più assillante, ai suoi cari due figli lontani, uno prigioniero in Russia e l'altro disperso ... avrà pensato a presentarsi bene dinanzi al Tribunale di Dio. Dopo un quarto d'ora, dilazione di raffinata barbarie furono trascinati al medesimo posto gli altri due, Armando e il garzone. Armando guardò la moglie incinta di 7 mesi, i tre piccoli figli, disse addio soltanto con la mano e morì sotto la raffica del mitra. La scena più terrificante fu quando i carnefici appiccarono il fuoco al pagliaio e le vittime bruciarono tra le fiamme. Le due mamme e le due giovanette ebbero la forza di accostarsi ai morti per liberarli dal fuoco. Le vittime non furono potute trasportare se non dopo 5 giorni ed in questo frattempo gli uccisori commisero altro delitto col ritornare più volte sul posto, passare attraverso i cadaveri e rubare la rimanenza del poco vino scampato dall'incendio. Si chiude la relazione della triste tragedia con il sacro voto di riconsacrare la Chiesetta della Madonna di Valdiola, di fronte alla quale fu commesso l'eccidio, nel nome dei martiri contadini e del Battaglione della montagna, tutti caduti per la causa della liberazione d'Italia²³⁹.



Casa Falistocco a Valdiola bassa

La seconda relazione è quella di Enzo Giantomassi, un giovane di Ancona che, a motivo dei bombardamenti nella città dorica, era sfollato a Sanseverino. Nel 1945 pubblicava un opuscolo commemorativo intitolato *I nostri martiri*, edito a cura della locale sezione dell'A.N.P.I.:

²³⁹ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 3. Articolo ristampato in *Ribelli per amore*, pp. 88-89.

Chi avrebbe mai detto che a Valdiola, poco lungi dalla chiesetta della Madonna che aveva sempre raccolto tributi di fede e di fiori, nella casa di un modesto agricoltore, dedito al lavoro duro e generoso dei campi, si dovesse svolgere una tragedia fra le più tristi dei dieci mesi di occupazione! Mai fino a quel momento avevamo conosciuto tanta ferocia nazi-fascista contro inermi contadini, mai come da quel momento abbiamo sentito di odiare quel nemico spietato. Era l'alba del 26 Aprile, pioveva a dirotto quasi a completare il triste spettacolo degli uomini e della natura. I contadini, costretti ad errare per più giorni per i campi, per i boschi, ritornavano guardinghi alle loro case, alcune delle quali ancora fumanti; sembrava l'uragano fosse passato, invece quel giorno la tragedia doveva salire ancora più in alto, toccare i vertici più tristi del delitto. Le SS, non potendo aver ragione di quelli che li affrontavano sul terreno a mano armata, cercavano sangue innocente, e quel giorno irruperono ancora a Valdiola, sostarono un attimo a contemplare la triste visione del luogo; no, la distruzione non era completa, la casa di Falistocco Venturino era l'unica che ancora vivesse sulla montagna, l'unica che ancora racchiudesse un po' di pace. Le orde nazi-fasciste irruperono all'improvviso in quella casa. Pioveva ancora più forte, ma adesso il tempo sembrava voler maledire l'azione dei predatori. Venturino Falistocco era là con sua moglie, il figlio Armando con la sposa e i tre piccoli, due giovanette, il garzone Poeta Giuseppe, e tutti, accanto al focolare domestico, ristoratore in quei giorni ancora un po' freddi, erano pronti a consumare la colazione del mattino assieme al carbonaio Costantini Marino di Chigiano che il destino aveva condotto proprio quel giorno in quella casa perché là aveva scelto il luogo della sua morte. Breve fu il colloquio, false le accuse e triste la sentenza; s'intimò la morte a tutti gli uomini. Nessuno può salvare la preda dalle mani di una belva assetata di sangue se questa non viene soppressa. Cosa potevano i pianti delle donne sul cuore di quella gente che di umano non avevano altro che le sembianze? nulla! Il delitto fu consumato da "i migliori" in una gara di ferocia. A due a due, ad intervalli, per acuire lo strazio, furono mitragliati accanto ad un pagliaio dopo ch'ebbero raziato dalla stalla il miglior paio di buoi, la cavalla ed ucciso il maiale. Non paghi del delitto gli assassini appiccarono il fuoco alla paglia e le vittime furono immerse nelle fiamme. Forse avevano creduto di cancellare i segni del misfatto, ma c'erano troppi testimoni che chiedevano vendetta, e vendetta ci fu. Mentre le donne, vincendo la forza del pianto e della disperazione, cercavano di strappare alle fiamme i corpi dei loro cari sventurati, le SS furono raggiunte da un gruppo Partigiano, che, dopo un breve combattimento, vendicò gli innocenti giustiziando i carnefici dell'inumano massacro, che testimonierà ancora una volta al mondo come fascisti e popolo Italiano fossero due cose distinte²⁴⁰.



Venturino Falistocco e Ottilia Fochini Magnatta

Il 1944 fu un anno bisestile e, secondo la credenza popolare, tali anni sono stati sempre ritenuti forieri di disgrazie come conferma anche il detto: *Anno bisesto, anno funesto!* E mai

²⁴⁰ GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, pp. 9-10.

proverbio fu più azzeccato e provato almeno per quanto successe in quell'anno in Italia e, più in piccolo, anche nella nostra città di Sanseverino. Estremamente malaugurato fu poi per la povera famiglia Falistocco che viveva nella sua casa colonica sperduta tra i monti di Valdiola.

Oltre a quanto è stato scritto²⁴¹, per una più fedele ricostruzione di un episodio così doloroso ho ascoltato il racconto di alcuni scampati, che, a distanza di settant'anni, ricordano ancora perfettamente gli avvenimenti di quell'infausta giornata: si tratta di Franco Aringolo e Gina Falistocco, testimoni oculari tuttora viventi. Franco Aringolo era figlio di Giuseppa Falistocco e di Domenico Aringolo e perciò nipote di Venturino: era nato a Taccoli il 10 settembre 1929 dove risiedeva insieme ai genitori, ma soggiornava spesso dal nonno per aiutarlo nelle faccende domestiche e nella cura del bestiame, in quanto nella casa di Valdiola vi era grande bisogno di braccia per la mancanza dei tre figli maschi che stavano al fronte. Gina Falistocco era invece un'altra nipote, figlia di Armando e Antonia Raggi, era nata il 6 gennaio 1936 a Valdiola e viveva con la mamma e due fratelli più piccoli nella casa paterna. Le loro testimonianze combaciano e le riporto qui di seguito fedelmente così come mi sono state riferite nell'intento di aggiungere qualche altro tassello a quanto la memoria storiografica è riuscita finora a raccogliere.

Il 26 aprile di quell'anno era un mercoledì. Sembrava un giorno come tutti gli altri e in casa tutti si apprestavano a compiere i gesti abituali. Venturino, il primo ad essersi levato dal letto, era sceso di buon'ora nella stalla ed aveva già riempito le mangiatoie di fieno profumato e cambiato la lettiera alle due vacche. Era un po' preoccupato per il tempo perché quella era la prima notte che il



Armando Falistocco e Antonia Raggi

²⁴¹ Sull'eccidio di Valdiola si veda anche *Ricordiamo i Martiri*, p. 2; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [13], p. [34]; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 108-109; ROCCHETTI, *La lotta di Liberazione*, p. 113; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 107; GIACOMINI, *Le stragi nazifasciste*, p. 167; COLONNELLI, *Antifascismo e Resistenza*, pp. 252-253.

CONTADINI!

non date ricetto ai Banditi. Chi riceve a casa un Bandito

è nemico della Patria

e come tale sarà

severamente punito.

Il Governo del Reich decreta che a chi sarà trovato a casa uno dei detti banditi, saranno **incendiati** i pagliai e le capanne. Il bestiame sarà **portato via** e il **capo di famiglia** sarà colpevole di alto tradimento e come tale

condannato alla fucilazione!

CONTADINI!

Denunciate i traditori banditi!

CONTADINI!

non date pane e ricovero ai ribelli!

ATTENZIONE, CONTADINI!

E' il Reich Germanico che ve lo ordina!

PAJ - V - 37

bestiame vaccino era stato lasciato libero al pascolo e i vitellini erano ancora molto piccoli. Infatti fuori c'era una nebbia gelida e pioveva abbondantemente.

A parte le avverse condizioni meteorologiche era una giornata simile alle altre, a prima vista, una giornata normale che non faceva affatto presagire ciò che sarebbe accaduto di lì a poco e che sarebbe stata ricordata come la più nefasta per la comunità sanseverinate. Il maltempo giocò un ruolo di sorpresa a favore dei nazifascisti che arrivarono a Valdiola appiedati per non farsi sentire e favoriti dalla fitta nebbia, altrimenti tutti si sarebbero rifugiati nel folto della macchia come avevano fatto in altre occasioni di pericolo.

Quella mattina nella grande cucina di casa Falistocco erano presenti 12 persone: il capofamiglia Venturino Falistocco, di 65 anni; la moglie Ottilia Fochini Magnatta, di 60 anni; le due figlie Ines ed Albina, rispettivamente di 18 e 17 anni; il figlio Armando Falistocco, militare di 32 anni, che si trovava in famiglia per convalescenza a seguito di una ferita riportata in zona di guerra²⁴²; sua moglie Antonia Raggi, di 36 anni, che era in stato interessante, insieme ai tre figlioletti Gina di 8 anni, Bruno di 4 anni, e Savino di 2 anni; inoltre vi era un nipote di Venturino, Franco Aringolo di 15 anni, figlio di Giuseppa Falistocco, che, come già detto, si trovava presso il nonno per dare una mano nella custodia del bestiame; c'era poi Giuseppe Poeta, di anni 44, originario della Porcarella di Fabriano (oggi Poggio San Romualdo), che era il garzone e da tutti veniva chiamato scherzosamente "Peppe bello". Ai componenti della famiglia si era aggiunto Marino Costantini, di 29 anni, un carbonaio di Chigiano che era venuto a Valdiola per controllare una cotta di carbone ed aveva cercato un po' di riparo dalla pioggia battente presso i Falistocco con i quali aveva legami di parentela²⁴³.

All'improvviso una decina di soldati tedeschi delle SS insieme ad alcuni militi della G.N.R. spalancarono a calci la porta, entrarono nella cucina e con i mitra spianati cominciarono a cercare in ogni angolo della casa allo scopo di scoprire armi o persone a loro

²⁴² Armando Falistocco, classe 1911, era stato richiamato alle armi il 28 novembre 1940 ed assegnato al 1° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria. Destinato al fronte albanese si imbarcò a Brindisi il 19 gennaio 1941 e sbarcò a Durazzo lo stesso giorno. La sua guerra durò molto poco perché il 13 febbraio una scheggia di bomba lo colpì nella zona ombelicale. Ricoverato d'urgenza nell'ospedale da campo n. 428 ci si rese subito conto delle sue gravi condizioni e venne portato prima all'ospedale militare di Berat e poi a quello di Valona. Non essendo possibile curare la ferita in Albania, da Valona fu trasferito via mare a Bari e poi il 12 marzo fu ricoverato all'ospedale militare di Bergamo. Solo il 18 giugno 1941 venne dimesso dal luogo di cura ed inviato in licenza di convalescenza di 90 giorni. Dopo varie visite, il 18 dicembre 1941, fu inviato in licenza illimitata in quanto il processo infiammatorio della fossa iliaca non tendeva a migliorare procurandogli un grave deperimento organico. Scampato così fortunatamente ai pericoli della guerra un destino beffardo lo porterà a morire nella sua tranquilla casa di Valdiola per mano dei nazifascisti.

²⁴³ Il fratello di Marino Costantini, di nome Vincenzo, nel 1937 aveva sposato Niccolina, figlia di Venturino Falistocco. Andato in guerra, il 4 febbraio 1941 moriva combattendo sul fronte greco alla quota 802; aveva 28 anni e lasciava la giovane moglie con due figlioletti in tenera età. Cfr. U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie C, atto n. 5. Benché deceduto lontano dalla sua patria, l'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di Chigiano, *Liber Mortuorum (1866-1973)*, n. 408: «Anno Domini millesimo nongentesimo quadragesimo primo, die quarta mensis februarii. Vincentius filius Sebastiani quondam Vincentii [Costantini] et Coelestinae Vittorini quondam Victorii, natus die vigesima octava mensis augusti anni millesimi nongentesimi decimi tertii Ulleani Sanctiseverini, animam Deo reddidit in bello "in fronte Graeco", cuius corpus in coemeterio belli conditum est».

segnalate dalle solite spie. I comandanti del gruppo si sedettero invece a tavola e pretesero dalla vergara che cucinasse loro una frittata, cosa che Ottilia preparò subito e offrì loro insieme ad un bicchiere di vino, come un tempo era usanza presso ogni casa di campagna. I tedeschi avevano portato insieme a loro come ostaggi alcuni contadini di Roti (ben conosciuti dai Falistocco) usati come scudi umani nel caso i partigiani avessero tentato di attaccarli.

Nella casa di Falistocco i tedeschi non trovarono niente di niente, mentre nell'attigua casa padronale del Gentili si dice che furono rinvenuti dei sacchi vuoti di farina, delle canne di ricambio per mitragliatore e alcune brandine militari. Ciò bastò per accusare quei poveri contadini di aver dato ospitalità ai partigiani, un gesto che andava punito con la massima pena ossia la morte. Venturino e Armando scongiurarono e implorarono per aver salva la vita dimostrando la loro innocenza, poiché quella non era la loro abitazione, ma si accorsero presto che nessuna preghiera poteva valere contro l'odio spietato e bestiale.

Le donne e i bambini, disperati ed impotenti, furono mandati via, verso il fiume Muese, per non farli assistere all'esecuzione, mentre Franco Aringolo fu preso brutalmente da un milite delle SS italiane per essere messo insieme agli uomini da fucilare. Intervenne, fortunatamente, un ufficiale tedesco che, visto che era un ragazzo, lo strappò con forza dalle mani del fanatico repubblicano facendogli capire che doveva essere lasciato libero e, con un calcio nel fondo schiena, lo rimandò bruscamente insieme agli altri verso il fosso. È doloroso ammetterlo, ma la verità è che in quella circostanza, così come era successo un mese prima al ponte di Chigiano, i fascisti italiani si dimostrarono più spietati e feroci dei colleghi tedeschi.

Gli inermi contadini furono uccisi due per volta: prima il vecchio capofamiglia Venturino e il carbonaio Costantini, quindi Armando e il garzone Giuseppe. Quattro innocenti venivano massacrati in pochi minuti, nel più brutale e rapido dei modi. Senza processo, senza alcuna possibilità di difendersi, abbattuti a colpi di mitra con la sbrigatività dell'assassino a freddo, come animali al macello. Infine, quasi per cancellare il delitto, fu dato fuoco al pagliaio davanti a cui erano stati giustiziati, poi al fienile e infine alla casa mettendoci dentro della paglia accesa per facilitare la propagazione dell'incendio.

Prima dell'esecuzione i tedeschi avevano però ucciso una scrofa, che caricarono sul carretto dei Falistocco trainato da una cavalla e se la portarono via; presero anche il paio di buoi che stavano nella stalla, gli unici animali che riuscirono a razzare essendo gli altri al pascolo brado, e poi si allontanarono con la preda²⁴⁴. Fu allora che le donne, dimostrarono

²⁴⁴ Le cose depredate a Valdiola furono recate dai soldati germanici a Sanseverino: i due bovini furono caricati su un autocarro e trasportati a Macerata mentre la cavalla (insieme al carretto e ai finimenti) venne offerta in vendita alla signora Giulia Gregori ved. Caglini, presso la cui abitazione aveva preso alloggio il Comando tedesco, che il giorno dopo l'eccidio l'acquistò per il prezzo di 18.500 lire e rivendette poi a Luigi Bertoni. Dopo la Liberazione Giulio Gentili richiese all'acquirente la restituzione della cavalla che però rifiutò opponendo la legalità del suo acquisto, nonostante che un bando delle autorità alleate prescrivesse che tutte le cose asportate dalle truppe nazifasciste dovessero essere restituite ai legittimi proprietari. Ne derivò una lunga causa civile che si concluse nel 1948, ma qui merita di essere riportato un brano della memoria difensiva degli avvocati Biantoni e Secondari ed Angelo Turchi che stigmatizza la freddezza con cui era stato concluso l'affare: «Erano stati fucilati i due Falistocco, era stato ucciso sull'aia un terzo sventurato capitato per caso nella colonia, era stato messo tutto a ferro e fuoco, era stato rapinato quanto potesse avere un valore tra-



Fienile e casa Falistocco a Valdiola bassa

do un coraggio virile eccezionale, cercarono di tirare fuori i miseri resti dei loro uomini perché non fossero del tutto consumati dalle fiamme: Armando, Giuseppe e Marino erano già sfigurati e carbonizzati, perché i loro corpi erano caduti accanto alla base del pagliaio, mentre Venturino aveva subito meno danni poiché era rotolato un po' più lontano.

Qualche giorno più tardi un vicino di casa, Attilio Carloni, insieme ad alcuni compaesani di Chigiano, recuperò certe porte dell'abitazione che non si erano completamente bruciate e con le tavole rimediate fece tre rozze casse dove depose le salme delle vittime (quella di Costantini era stata già prelevata dai familiari) che furono portate direttamente al cimitero del paese senza alcun funerale.

ducibile immediatamente in denaro e, in S. Severino si trovò qualcuno che, vincendo tutte le resistenze del sentimento, si diede da fare per assicurare agli assassini e ai saccheggiatori il profitto del macabro delitto: la semplice rappresentazione di questa vile forma di solidarietà desta il raccapriccio!». Cfr. S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Cause civili anno 1945*, busta 167, fasc. 40 R.G. Dovunque arrivarono gli occupanti tedeschi, i singoli militari si sentirono autorizzati a fare razzia di tutto ciò che capitava nelle loro mani e ad inviarlo come preda di guerra alle proprie famiglie in Germania. Spesso erano gli stessi fascisti che riacquistavano la refurtiva a prezzi stracciati per rivenderla al mercato nero. I ladrocini continuarono più o meno sistematicamente per tutto il periodo dell'occupazione e si accentuarono durante la ritirata delle truppe germaniche.

Non inferiori per importanza alle testimonianze orali dei sopravvissuti sono i documenti d'archivio. Il decesso dei poveri contadini venne registrato all'Ufficio di Stato Civile del Comune di Sanseverino cinque giorni dopo la loro uccisione. Infatti, il 30 aprile 1944 il Comandante il distaccamento della Guardia Nazionale Repubblicana dava avviso al geom. Antonio Valentini, commissario Prefettizio nonché ufficiale dello Stato Civile, della morte di Falistocco Venturino e Armando e di Poeta Giuseppe avvenuta il 26 aprile 1944, alle ore 8,30, in frazione Chigiano (Valdiola faceva parte della frazione). Il dott. Neri Paolucci²⁴⁵, medico interino della condotta di Castel San Pietro, refertava per tutti e tre identica causa di morte: «ferite da arma da fuoco»²⁴⁶.

La morte della quarta vittima, il carbonaio Costantini Marino di Chigiano, veniva invece registrata all'Ufficio di Stato Civile distaccato di Castel San Pietro alle ore 17,00 dello stesso giorno della morte. La notizia del decesso fu comunicata da Enrico Betti, un agricoltore di Chigiano, a Francesco Striglio, ufficiale dello Stato Civile del paese, che provvide ad annotarla nel registro degli atti di morte, scrivendo che il decesso era avvenuto nella sua casa di Chigiano al civico n. 39. La diversa procedura fu probabilmente dovuta al fatto che i parenti del Costantini dimostrarono ai tedeschi che il loro congiunto non faceva parte della famiglia Falistocco e che quel giorno si trovava nella loro abitazione per pura casualità, e quindi riuscirono a farsi restituire il cadavere e portarlo a Chigiano²⁴⁷.

Una fonte d'archivio degna di nota è pure il registro dei morti della chiesa parrocchiale di Chigiano dove il parroco, don Ignazio Paparoni, annotò con un formulario latino un po' sgrammaticato le generalità, la data e la causa del decesso e il luogo di tumulazione delle quattro vittime secondo l'ordine di sepoltura. Da quelle annotazioni risulta che il primo ad essere registrato nel libro dei morti fu Marino Costantini, ucciso dai tedeschi in casa di Venturino Falistocco. Il suo corpo fu sepolto nel cimitero di Chigiano il 28 aprile 1944, due giorni dopo la fucilazione. Vengono quindi segnati i nomi dei compagni di sventura Venturino Falistocco, Armando Falistocco e Giuseppe Poeta, che però furono tumulati nello stesso cimitero rurale soltanto il seguente giovedì 4 maggio, ossia dopo ben nove giorni dal decesso! La ferocia degli assassini aveva negato per così tanti giorni alle povere vittime la sepoltura essendo stato dato l'ordine di lasciare i cadaveri sull'aia dov'era avvenuto l'orribile scempio. I superstiti, terrorizzati e abbandonati da tutti, ubbidirono per non fare la

²⁴⁵ Il dott. Neri Paolucci era stato nominato medico interino di Castel San Pietro con delibera del 7 ottobre 1943; diede le dimissioni dall'incarico il 7 agosto 1944 dovendo andare a svolgere la sua professione presso gli Ospedali Riuniti di Roma. In quel periodo fu benemerito per l'assistenza medica fornita alla popolazione di quella vasta zona montana, intervenendo in situazioni spesso drammatiche per la presenza di attività partigiana e passaggi di truppe tedesche. A Valdiola prestò le sue cure anche al partigiano Enrico Mattei poi fondatore e presidente dell'ENI. Cfr. A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 213 del 7 agosto 1943; *Ibid.*, *Delibere della Giunta Municipale dal 1944 al 1945*, del. n. 28 del 7 agosto 1944. Vedasi anche C. STRIGLIO, *Neri Paolucci*, in «L'Appennino Camerte», n. 2 del 16 gennaio 1993, p. 9.

²⁴⁶ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 18 (Falistocco Venturino), atto n. 19 (Falistocco Armando), atto n. 20 (Poeta Giuseppe); *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Falistocco Venturino, di Falistocco Armando, di Poeta Giuseppe* (Causa del decesso: «Ferite da arma da fuoco - Dr. Paolucci Neri»).

²⁴⁷ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte I, ufficio II (Castel S. Pietro), atto n. 6; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Costantini Marino* (Causa del decesso: «Fucilato da nazi fascisti»).

stessa fine. Le salme restarono così a lungo insepolti a causa dei nazifascisti che passavano di continuo in quei paraggi e avevano imposto anche quest'ultima infamia²⁴⁸.

Qualche mese più tardi, cessate le ostilità, le spoglie dei morti di Valdiola, insieme a quelle di alcuni partigiani vittime della guerra, vennero riesumate dal cimitero di Chigiano e trasferite a Sanseverino dove si tenne una solenne commemorazione religiosa. Le salme furono poi traslate nel cimitero urbano di San Michele e tumulate provvisoriamente nel cenotafio n. 37 destinato ad accogliere i defunti della Confraternita del Corpus Domini²⁴⁹.

Come già accennato, i nazifascisti si accanirono in modo vandalico anche contro la povera abitazione dei Falistocco incendiandola insieme agli annessi agricoli. Era l'unica casa del luogo rimasta illesa fino ad allora. Il 21 settembre 1945 il sindaco di Sanseverino Idolo Cambio, rispondendo ad una richiesta di informazioni del Corpo Reale del Genio Civile di Macerata se nel territorio comunale vi fossero state case distrutte o danneggiate per aver dato ospitalità ai partigiani forniva tra l'altro questi dati:

Casa colonica completamente distrutta da incendio il 26 aprile – abitata dal colono Falistocco Venturino, sita in Valdiola frazione di Chigiano – proprietari i fratelli Gentili Don Ferdinando, Giulio ed Ugo di Pacifico. Fienile con capanna annesso alla casa colonica precedente distrutto da incendio il 26 aprile 1944²⁵⁰.

Una descrizione più particolareggiata dei danni ingentissimi causati dai predoni nazifascisti alle strutture e ai beni mobili si ricava da una attestazione giurata del proprietario della casa colonica Giulio Gentili, che veniva confermata da quattro testimoni avanti al dott. Carlo Petrini, Pretore di Sanseverino, l'11 maggio 1945:

²⁴⁸ Archivio Parrocchiale di Chigiano, *Liber Mortuorum (1866-1973)*, nn. 417-420: «417 - Costantini Marino. Anno Domini millesimo nongentesimo quadragesimo quarto, die vigesima sexta mensis aprilis. Marinus Costantini filius quondam Sebastiani et Coelestinae Vittorini natus die vigesima sexta [septembris] anno millesimo nongentesimo decimo quinto, animam Deo reddidit innocenter per manus Tedescorum in domo Venturini Falistocco, cuius corpus in coemeterio Chigiani sepultum est die XXVIII c. m. Ita est Ignatius Paparoni parochus»; «418 - Falistocco Venturino. Anno Domini millesimo nongentesimo quadragesimo quarto, die vigesima sexta mensis aprilis. Venturinus Falistocco filius quondam Josephi et quondam Albinae Carnevali natus, uxor Otiliae Fuchini Magnatta, natus die vigesima quarta octobris 1879, animam Deo reddidit per manus Germanorum in domo sua, cuius corpus die IV maii in coemeterio Chisiani conditum est. Ita est Ignatius Paparoni parochus»; «419 - Falistocco Armando. Anno Domini millesimo nongentesimo quadragesimo quarto, die vigesima sexta mensis aprilis. Armandus Falistocco filius Venturini et Otiliae Fuchini Magnatta, uxor Antoniae Raggi, natus die septima novembris 1912, animam repentine Deo reddidit cum fucilatione tedesca, in domo sua et incendiata domo, cuius corpus in coemeterio Chisiani conditum est die IV maii 1944. Ita est Ignatius Paparoni parochus»; «420 - Poeta Giuseppe. Anno Domini millesimo nongentesimo quadragesimo quarto, die vigesima sexta mensis aprilis. Joseph Poeta d'ignoti et Sabbatinae Poeta, caelebs, natus die vigesima sexta iulii 1900, animam repente Deo reddidit cum fucilatione tedesca in domo Venturini Falistocco ubi erat servus, cuius corpus in coemeterio Chigiani conditum est, post funeralem communem. Ita est Ignatius Paparoni parochus».

²⁴⁹ A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10257/E (Costantini), n. 10257/F (Falistocco Venturino), n. 10257/G (Falistocco Armando), n. 10257/H (Poeta); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. VI, fasc. n. 1; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1973*, cat. IV, fasc. n. 175/80.

²⁵⁰ Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. X, fasc. n. 16. La casa già abitata dal Falistocco venne ricostruita dal Gentili appena finita la guerra nello stesso sito con le sovvenzioni dello Stato.

Possiamo attestare per essere pubblico e notorio ed a nostra personale conoscenza che il 26 aprile 1944 reparti di S.S. tedesche e fasciste si stabilirono nella zona montana di Valdiola per guerriglie con i patrioti e precisamente in rappresaglia agli aiuti portati dai contadini del luogo ai patrioti. Uccisero nell'occasione tutti i componenti della famiglia colonica di Falistocco Venturino e incendiarono la casa colonica da questi abitata e di proprietà di Gentili Giulio e distruggendo tutto ciò che ivi si trovava come appresso descritto: 2 buoi da lavoro del peso di quintali 13; una scrofa gravida; della paglia e della pula per quintali 120 circa; del fieno per quintali 30 circa; un letto completo con rete, lenzuola e coperte; un comò, armadio, lavabo ed altri oggetti da camera; tutti gli utensili da cucina e biancheria; tutti gli arnesi agricoli compreso un ventilatore per semi; biada, granturco e grano per quintali 20 circa; 8 lenzuola ed una coperta; il tutto in danno del Gentili Giulio fu Pacifico e per un valore complessivo di circa lire 331 mila²⁵¹.

A ricordo dell'eccidio, su un muro del fienile ricostruito che sorge accanto alla casa colonica, in faccia alla strada bianca che porta a Valdiola alta, fu posta una lapide che recita:

26 APRILE 1944

PASSEGGERO

*Ricordati e ricorda ai tuoi figli
che noi qui siamo rimasti uccisi
e bruciati senza colpa, solo per
aver difeso la libertà della no-
stra Patria e della nostra
fede.*

*Ti chiediamo la carità di una
prece*

MARINO COSTANTINI

ARMANDO FALISTOCCO

VENTURINO FALISTOCCO

GIUSEPPE POETA

I membri superstiti della famiglia Falistocco, ormai senza un tetto, andarono la notte della disgrazia a ricoverarsi nella chiesetta della Madonnetta, che sorgeva poco distante dall'abitazione distrutta, e nei giorni successivi in casa di parenti a Chigiano. Più tardi, raccolte le poche cose che non erano state divorate dalle fiamme, le vedove Ottilia e Antonia, questa con i suoi tre figli piccoli, furono ospitate a Maricella (parrocchia di Parolito) da due fratelli di Antonina, Secondo e Domenico Raggi, che in quella contrada conducevano in colonia un terreno del Ricovero di MendicITÀ di Sanseverino. Alla morte del marito Armando, Antonina era incinta del quarto figlio. Questo, a cui verrà posto il nome

²⁵¹ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 62. Un successivo atto di notorietà sopra lo stesso fatto e sui danni materiali causati dai nazifascisti fu redatto il 17 maggio 1948. Cfr. Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1948*, fasc. 37. Il 18 agosto 1945 Ottilia Fochini, vedova di Falistocco Venturino, chiedeva al Pretore di Sanseverino darsi atto mediante attestazione giurata dei danni subiti dalle truppe tedesche nella casa di Valdiola che ammontavano a L. 166.500 per quanto di sua competenza e a L. 232.000 per quanto di competenza di Antonia Raggi, vedova di Armando Falistocco. Cfr. Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 183-184.



Epigrafe a ricordo delle vittime dell'eccidio di Valdiola

di Armando, proprio in ricordo del genitore da poco ucciso, nacque il 25 settembre 1944 a Maricella. Purtroppo il neonato vivrà solo dieci giorni essendo deceduto il successivo 4 ottobre 1944 a causa di eclampsia infantile.

A Maricella è legato un altro episodio commovente. Il primo dei figli del defunto Venturino a tornare dalla guerra fu Ernesto Falistocco. Reduce dal fronte greco era stato internato nel Campo Contumaciale di Sant'Andrea di Taranto, una specie di campo di concentramento che accoglieva i soldati italiani. In data 3 marzo 1945 ottenne finalmente una licenza di rimpatrio di 30 giorni più il viaggio; arrivato con vari mezzi a Sanseverino di pomeriggio, troppo tardi per raggiungere Valdiola prima di notte, pensò di andare a riposare nella casa dei Raggi, a Maricella, dove abitavano i fratelli della moglie di suo fratello Armando, per poi ripartire la mattina seguente verso la sua destinazione. Era quasi prossimo alla casa colonica quando gli venne incontro scodinzolando un cane che cominciò a leccarlo e a fargli festa. Si trattava di "Rampino", che lui conosceva benissimo perché era il cane di casa sua e con cui aveva giocato tante volte prima di partire per il fronte, ma non si spiegava come mai si trovasse qui, così distante da Valdiola. Le sue domande trovarono presto una risposta perché, appena varcata la soglia di casa, vi trovò dentro la madre e le sorelle che piangendo lo portarono a conoscenza della tragedia che aveva colpito la famiglia.

Anche Rino Falistocco, mentre combatteva in Albania, il 9 settembre 1943 venne preso prigioniero dai tedeschi insieme a tutti i suoi compagni e portato nel campo di concentramento di Bismarckhütte, in Polonia, e infine in Russia, come lavoratore coatto nell'industria bellica nazista. Liberato dall'esercito russo nell'aprile del 1945, a piedi e con mezzi di fortuna rientrò a Sanseverino il 17 settembre 1945. Qui giunto e all'oscuro di quanto era accaduto, passò a trovare prima il padrone Giulio Gentili, un gesto di deferenza che allora i contadini usavano fare nei confronti dei loro proprietari. Questi ebbe l'in-



Ernesto e Rino Falistocco

grato compito di informarlo della disgrazia avvenuta e che i sopravvissuti della sua famiglia non abitavano più a Valdiola, ma si erano ormai tutti trasferiti a Maricella. È facile immaginare lo stato d'animo del reduce, che tornato a casa dopo cinque lunghi anni con il cuore pieno di gioia per poter finalmente riabbracciare i suoi cari trova ad attenderlo invece quella notizia ferale.

Le vicende dell'eccidio, nella loro crudeltà e drammaticità, sono state raccontate e descritte, ma ancora ampie sono le omissioni che si presentano a chi va in cerca della verità. Non si conoscono, ad esempio, con precisione i movimenti tattici dei tedeschi e lacunosi appaiono anche quelli che misero in atto i partigiani; si sono ascoltate parole contraddittorie sulle cause contingenti che scatenarono la rappresaglia contro quegli innocenti; e soprattutto non un nome di ufficiale o sottufficiale tedesco o delle SS italiane coinvolto in quella vicenda è mai emerso dagli archivi.

Nel dopoguerra circolarono dubbi e sospetti, sussurrati e ripetuti nell'ambiente paesano, che a portare i nazifascisti a Valdiola sulle tracce dei partigiani fosse stata qualche ben nota spia fascista di Sanseverino se non addirittura gli stessi padroni della colonia, infastiditi dalla presenza dei patrioti sulle loro proprietà. Che spie ce ne fossero in circolazione e abbiano potuto esercitare anche in una circostanza del genere, non c'è da dubitarne. In tutta la valle i nazifascisti incendiarono infatti proprio la casa dei Falistocco, in cui i partigiani avevano spesso soggiornato, e qualcuno doveva dunque averli guidati.

Ora sappiamo che neanche la scoperta di quello che, con efficace espressione, è stato definito "l'armadio della vergogna", è valsa ad apportare nuovi elementi sulla tragedia di Valdiola. Quell'armadio venne scoperto nel 1994 nella sede della Procura Generale Militare di Roma e conteneva migliaia di fascicoli di denunce e indagini giudiziarie su crimini di guerra compiuti dalle forze di occupazione tedesche in Italia che erano stati archiviati provvisoriamente nel 1960 e non più aperti. Tra essi vi erano anche tre fascicoli intestati a Falistocco Venturino, Falistocco Armando e Poeta Giuseppe (nn. 1130, 1131, 1132), con la denuncia del Comando Gruppo dei carabinieri di Macerata per il reato di violenza con omicidio art. 211 c.p.m.g.; purtroppo si trattava di atti contro ignoti, in cui mancava completamente l'indicazione degli autori del reato, e dunque inutilizzabili ai fini dell'apertura di un procedimento. Perciò il 28 novembre 1994 è stato dichiarato un definitivo non luogo a procedere.

Lo scontro di Sasso Tagliato

Il 26 aprile 1944, sempre nel corso del grande rastrellamento nazifascista, presso il castello di Elcito avvenne uno scontro tra i partigiani della banda "Mario" ed alcuni soldati tedeschi che ebbero la peggio. Così il fatto è narrato nel *Diario storico*:



Libretto di lavoro di Rino Falistocco a Bismarckhütte



Sasso Tagliato di Elcito

Nello stesso giorno infatti, nei pressi di Elcito, violento scontro tra un nostro gruppo comandato da Mario ed SS tedesche. Perdite del nemico: 4 morti della SS tedesca tra cui tre ufficiali. Nel pomeriggio altro scontro nei pressi di Valdiola dove vengono catturati e giustiziati tre SS. italiane²⁵².

Mario Depangher narra l'episodio con più particolari nella sua nota relazione:

La giornata è tempestosa, con una nebbia fittissima e visibilità massima a dieci metri, soffia un vento impetuosissimo e piove dirottamente. Sono le 8 del mattino: con un gruppo di otto uomini, partito da Elcito, cerco di avvicinarmi a Valdiola, ma fatti appena 500 metri l'uomo di punta mi avvisa che una forte formazione nemica, venendo da Chigiano è sulla stessa nostra direttiva di marcia e punta su Elcito dove si trova tuttora un nucleo abbastanza numeroso del Battaglione. Approfittando della nebbia e della conseguente possibilità di sorpresa, procedo decisamente all'attacco del reparto nemico per tentar di scompaginarlo e di ritardarne la marcia su Elcito in modo da poter avvisare i rimasti in quella località. L'attacco riesce ancor meglio del previsto: le SS lasciano 7 morti di cui tre ufficiali e si sbandano. Per prudenza decido però di sostare tenendomi nascosto nella macchia con la pattuglia, in attesa di ulteriori informazioni. Dopo alcune ore, trascorse sotto la pioggia gelata e sferzate di vento, tentiamo, intirizziti, di riprendere il cammino per Valdiola e cercare un rifugio. Ma appena iniziata la marcia, una improvvisa schiarita mi permette di scorgere un grosso reparto di SS, che da Roti punta proprio su Valdiola. Nuova sosta sotto la pioggia, che si è inasprita; ad un tratto il silenzio è rotto da un rombo cupo e vediamo in distanza innalzarsi altissime le fiamme; è una casa di Valdiola che i tedeschi hanno fatto saltare trucidandovi quattro contadini innocentissimi, mentre stavano facendo colazione. Lasciamo naturalmente trascorrere

²⁵² DEPANGHER, *Diario storico*, p. 4.

alcune ore ed alla fine, allo stremo delle forze per il freddo e per la fame, riprendiamo la strada di Roti e Valdiola, per cercarvi rifugio in qualche casa. Ne raggiungiamo una, casa "Svelnetti", prendendo però, prima di entrarvi, le necessarie misure di sicurezza. Sostano infatti all'interno della casa tre SS, che, vedendoci, afferrano le armi: ne abbiamo fulmineamente ragione e li eliminiamo²⁵³.

Anche il paracadutista "Pantera" (Andrea Monti), che faceva parte della formazione partigiana, ha lasciato testimonianza dell'episodio:

Il 26 Aprile, più o meno come nel 24 marzo, le forze nemiche ripresero l'offensiva, partendo da più direzioni. Mi trovavo ad Elcito, c'era anche Mario con quasi tutto lo Stato Maggiore. Una colonna nemica, partendo dalla bassa pianura, puntava sulla nostra direzione. Li aspettammo. La giornata era piovosa e un leggero strato di nebbia, quello che bastava per renderci meno visibili. Li lasciammo arrivare a distanza molto ravvicinata, schierandoci a semicerchio. Li attaccammo si può dire a bruciapelo. Non se l'aspettavano. Erano dotati quasi tutti di armi automatiche. Non ebbero il tempo di reagire e neanche di soccorrere i loro caduti. Vennero a recuperarli il giorno dopo. Puntammo verso Valdiola, dove poco prima che giungessimo noi, un reparto di SS italiani penetrati nel fondo valle si comportò in maniera a dir poco indegna. Dopo aver dato alle fiamme alcune case rurali, trucidarono barbaramente quattro inermi contadini. Riuscimmo a catturarne tre, che naturalmente pagarono anche per gli altri²⁵⁴.

Qualche differenza sul numero dei componenti la formazione partigiana e su altre circostanze dello scontro si trova in un'intervista rilasciata anni dopo da Giulio Taddei:

Ad Elcito invece eravamo 21, quasi tutti di San Severino; c'erano sei paracadutisti ed un tenente toscano. Alcune donne di Frontale ci dissero che i tedeschi erano vicini e requisivano tutto. Noi cercavamo di raggiungere il nostro gruppo a Valdiola. C'era una fitta nebbia. Mario si appostò vicino al "Sasso Spaccato" in una posizione che non gli avrebbe permesso di fuggire. Lo costrinsi a ripararsi meglio e ci mettemmo lunghi a terra. Dovevano aspettare un mio cenno per iniziare a sparare. Intanto i tedeschi avanzavano, noi li facemmo passare e all'improvviso li attaccammo da dietro. Colti di sorpresa, non ebbero il tempo di rispondere al fuoco e noi continuammo a sparare



Ruderi della casa in località Acqua della Vita

²⁵³ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 260.

²⁵⁴ *La testimonianza del paracadutista Pantera*, in *Il futuro vive di memoria*, p. 12. Per lo scontro di Sasso Tagliato di Elcito si veda anche SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 227; *La Resistenza nell'Anconitano*, pp. 183-184; SECCHIA - FRASSATI, *Storia della Resistenza*, vol. II, p. 521; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 107-108; B. TABORRO, *Le operazioni del Battaglione "Mario"*, in PICCIONI - MULAS, *Per la memoria*, p. 87; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 107 nota 31.

con dei mitra che esplodevano 40 colpi a raffica. Si sentirono ruzzolare gli elmetti e le invocazioni dei moribondi. In seguito ci dividemmo e raggiungemmo un casolare situato sopra Sant'Elena²⁵⁵.

Pure nella relazione su *L'attività ed i combattimenti del 1° Battaglione "Mario"*, attribuita al tenente medico Mosè Di Segni, viene dato rilievo allo scontro di Elcito, ma con una serie di imprecisioni a partire dalla data (25 anziché 26 aprile), dall'eccidio di Valdiola che era ormai consumato quando avvenne l'episodio di Elcito e dallo scontro con le SS in detta località che mai vi fu, perché i militari uccisi furono colti di sorpresa in una casa in cui si erano riparati e non ebbero il tempo di rispondere al fuoco:

Al mattino del 25 aprile il Comandante, partito da Elcito con otto uomini, attacca decisamente una colonna nemica proveniente da Chigiano; il combattimento ravvicinato a 10 metri è breve; le SS si sbandano rapidamente lasciando sul terreno sette morti tra cui tre ufficiali. La nostra pattuglia non è paga. Essa deve raggiungere Valdiola, dove c'è un nostro nucleo che forse ha bisogno di rinforzi. E ad onta della pioggia continua, del vento gelido, dei nemici che sono un po' dappertutto, procede in avanti. Le SS tedesche, infatti, sono giunte a Valdiola, vi hanno fatto saltare una casa e trucidato quattro innocenti contadini; sono raggiunti dal gruppo partigiano che dopo aspro combattimento vendica gli innocenti eliminando tre traditori italiani appartenenti alle SS, rei dell'inumano massacro. E l'imbrunire pone fine a questa giornata triste e pesante²⁵⁶.

Ignoriamo il nome dei tedeschi caduti nello scontro di Elcito mentre sono noti i nomi dei due militi del Battaglione SS italiano uccisi nei pressi di Valdiola a casa "Svelnetti"²⁵⁷ che si chiamavano Narciso Maddalena ed Ennio Di Giulio (o Giulio-Enrico Selvitze). Il Depangher e il Monti parlano di tre caduti, ma in realtà essi furono solo due perché un terzo milite, benché ferito, riuscì a mettersi in salvo. L'episodio veniva segnalato anche nella relazione inviata il 6 maggio 1944 dalla Questura di Macerata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno, ponendolo sotto la data del 27 aprile:

Il giorno stesso [27 aprile], nei pressi di Monte san Vicino, tre elementi appartenenti a reparti impiegati per il rastrellamento di ribelli, a causa della fitta nebbia, perduto il collegamento, si

²⁵⁵ TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, pp. 71-72 (Intervista n. 1). I mitra a cui fa riferimento il Taddei erano i M.A.B. 38 (sigla del moschetto automatico Beretta Mod. 38) che montavano caricatori da 40 colpi. Si trattava di un'arma d'ordinanza dell'Esercito, caduta spesso nelle mani dei partigiani, molto apprezzata per le sue qualità. Altro mitra in dotazione alla Resistenza era lo STEN MK II (il suffisso MK, tipico delle armi inglesi, vuol dire *Mark*, ossia modello), arma assai nota per leggerezza e rusticità, con caricatore da 32 colpi, pervenuta alle bande attraverso i lanci degli alleati.

²⁵⁶ DI SEGNI, *La lotta partigiana*, p. 7. Edito in CRISTINI, *Mosè Di Segni*, p. 59.

²⁵⁷ Una casa con questo nome non è individuabile nelle carte topografiche dell'I.G.M. né è conosciuta dalle persone più anziane di quei luoghi. Considerando però che i partigiani erano partiti da Elcito diretti a Valdiola, la strada più corta che essi dovettero percorrere era la mulattiera che passava attraverso il monte Puro e poi, oltrepassate le cosiddette grotte di Sassa, scendeva nella località denominata l'Acqua della Vita dove sorgeva una casa colonica (quota m. 673 s.l.m.) oggi ridotta ad un rudere. Probabilmente l'uccisione dei militi delle SS avvenne proprio presso questa casa, l'unica esistente nella zona. La casa, di proprietà di Giuseppe Martini da Chigiano, era allora abitata dalla famiglia del mezzadro Erminio Ferretti ed è probabile che il Depangher nella sua relazione, scritta molto tempo dopo, abbia per assonanza confuso il nome Ferretti con Svelnetti.

rifugiarono in una casa di campagna ove vennero sorpresi dai ribelli e fucilati. Uno dei tre, creduto morto, riuscì a porsi in salvo, sebbene fosse stato ferito²⁵⁸.

I due soldati uccisi vennero poi portati a Sanseverino. Visto che il comandante del Battaglione richiese la confezione di casse di legno e di zinco per la tumulazione dei cadaveri, la spesa fu posta a carico del Comune. L'avviso funebre dei funerali fu fatto stampare a cura del commissario prefettizio Antonio Valentini:

Comune di San Severino Marche. La popolazione di San Severino Marche è invitata alla cerimonia che si svolgerà Domenica 30 Aprile alle ore 9 nella Cattedrale, per le onoranze funebri dei Camerati C. Magg. Maddalena Narciso Soldato Di Giulio Ennio dell'Ital. SS. Freiw - Battaillon «Debica», caduti nell'adempimento del proprio dovere. San Severino Marche, 29 Aprile 1944 - XXII. Il Commissario Prefettizio Antonio Valentini²⁵⁹.



Manifesto funebre del Comune

Una contraddizione va fatta notare: nel manifesto funebre è stampato il nome di Ennio di Giulio mentre nel Registro generale delle tumulazioni del cimitero si trova annotato il nome di Giulio-Enrico Selvitze («soldato SS deceduto il 26 aprile 1944»), forse perché al momento non si conoscevano le generalità precise del caduto o perché chi compilò il documento sbagliò a scrivere. Le due salme furono provvisoriamente tumulate nel civico cimitero di San Michele; successivamente, dietro richiesta del Ministero della Difesa del 1° ottobre 1970, i resti ossei di Narciso Maddalena (classe 1918) sono stati trasferiti nel cimitero del Comune di Villaverla (Vicenza), suo paese di origine²⁶⁰.

²⁵⁸ A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata*, 6 maggio 1944, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata. Il fatto è registrato, ma con la data esatta, anche nei *Notiziari della G.N.R.*: «Solo ora giunge notizia che, il 26 aprile u.s., nei pressi di Monte S. Vicino, tre militi appartenenti a reparti impiegati per il rastrellamento, a causa della fitta nebbia, perdettero il collegamento. Rifugiatisi in una casa, vennero sorpresi dai ribelli, che ne fucilarono due; il terzo, leggermente ferito, riuscì a fuggire». Cfr. F.L.M.B., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario del 12 maggio 1944, p. 26.

²⁵⁹ A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10184 (Maddalena), n. 10185 (Selvitze); A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 121 del 27 maggio 1944; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. IV, fasc. 18; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 26 (manifesto funebre); *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1945*, Art. 126, mandato n. 80 (pagamento di due casse funebri per due soldati del Battaglione SS morti in montagna).

²⁶⁰ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1970*, cat. IV, fasc. 107/37. La documentazione citata smentisce le affermazioni di Igino Colonnelli il quale, basandosi su un data-base dei caduti della R.S.I, scrive che Narciso Maddalena

Per quanto riguarda l'altra vittima c'è da registrare un fatto dai contorni misteriosi al quale non sappiamo dare una spiegazione plausibile. Il 31 ottobre 1944 perveniva al sindaco di Sanseverino, e per conoscenza alla locale stazione dei carabinieri, questa lettera:

Il sottoscritto Di Janni Carmelo, domiciliato in Roma, località Torchiesaccia, Via Laurentina Ufficio Postale, prega la S. V. Ill/ma di volergli rilasciare dichiarazione di seppellimento nel locale Cimitero dell'ex militare Di Giulio Ennio di Angelo nato a Villetta Barrea il 18 gennaio 1918, appartenente al 2° Reggimento Bersaglieri, cognato dello scrivente. Tale certificato urge ai fini di un eventuale congedo di un fratello maggiore del defunto Di Giulio, attualmente militare a Bari nel 9° Reggimento Genio. Lo scrivente è in possesso di una dichiarazione redatta in carta da bollo, rilasciata da un commilitone del Di Giulio, il quale ha asserito quanto si trascrive: "Durante il viaggio il gruppo si disperse e dopo molte peripezie arrivammo in 3, e cioè io, il Di Giulio ed un certo Maddalena nelle Marche e precisamente a S. Severino. Camminavamo lungo una strada di montagna, quando un gruppo di soldati tedeschi ci intimò l'alt da una posizione più in alto. Ci gettammo di corsa lungo una scarpata, ma vidi cadere avanti a me il Di Giulio ed il Maddalena. Mi nascosi nelle vicinanze ed il giorno dopo non vedendo i due compagni mi recai con prudenza sul posto, ove trovai il Di Giulio e l'altro in un fosso sotterrati con poca terra. A richiesta del fratello del Di Giulio rilascio questa dichiarazione sugli avvenimenti di cui fui testimone. F.to bersagliere Petricca Pietro". In attesa di una V(ostra) cortese sollecita rimessa del certificato come sopra richiesto, ossequia e ringrazia. Di Janni Carmelo.

Pietro Petricca, che si firma bersagliere (forse perché appartenente a tale Corpo prima dello sbandamento), era certamente il terzo uomo che si era fortunatamente salvato dalla fucilazione dei partigiani quel 26 aprile, ma la sua testimonianza è molto ambigua. Anzitutto non dice di aver fatto parte anche lui, insieme al Maddalena e al Di Giulio, di un reparto di SS italiane e il motivo per cui si trovava nel territorio di Sanseverino, vale a dire per l'operazione antiguerriglia a fianco delle truppe naziste. Incredibilmente dà poi la colpa dell'uccisione dei suoi compagni a certi soldati tedeschi che avrebbero loro sparato non essendosi fermati ad un alt. Appare evidente che il racconto del Petricca vuole capovolgere la realtà dei fatti e fare accreditare una versione dell'accaduto che al momento era difficile da verificare. Anche il motivo della richiesta del certificato appare poco credibile, ma forse si cercava di far passare il Di Giulio quale vittima dei tedeschi per poter accedere a eventuali sussidi o altri benefici di legge.

Il 29 novembre l'allora sindaco di Sanseverino Angelo Turchi rispondeva a Carmelo Di Janni, dicendo che non poteva aderire alla sua richiesta perché nell'Ufficio di Stato Civile non risultava alcuna denuncia di morte a carico del giovane Ennio Di Giulio, né poteva certificare che la salma del caduto si trovasse depositata presso il locale cimitero di San Michele. In effetti del soldato ucciso a Valdiola non era stato redatto l'atto di morte, ma era stato portato direttamente nel cimitero e registrato nel libro d'ingresso con un nome diverso (Giulio Enrico Selvitze), e quindi anche qui non figurava il nome di Ennio Di Giulio. Consigliava perciò di interpellare i sindaci dei comuni limitrofi dove, durante la guerra, si erano verificati molti decessi dipendenti da circostanze analoghe²⁶¹.

era morto a Matelica il 28 aprile 1944 ed era stato tumulato nel cimitero di quella città. Cfr. COLONNELLI, *Antifascismo e Resistenza*, p. 320.

²⁶¹ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. XII, fasc. 7 (Carteggio per atti di morte).

Le unità combattenti italiane delle SS (*Italienische Waffenverbände der SS*) erano costituite da volontari e si erano formate con la nascita della R.S.I. per combattere insieme alle Waffen SS tedesche. In particolare, il Battaglione “Debica” prendeva il nome dalla città polacca di Debica, vicino Cracovia, dove gli uomini avevano ricevuto un duro addestramento prima di tornare in Italia per essere utilizzati sul fronte di guerra e in operazioni di antiguerriglia. Dal nord Italia il Battaglione era stato spostato a Spoleto; da qui operò, tra aprile e maggio del 1944, con numerosi rastrellamenti nell’Umbria e nelle Marche insieme con altre unità italiane e tedesche, e in azioni contro formazioni partigiane come quelle che si svolsero nella zona del monte San Vicino.

In una recente pubblicazione di ispirazione neofascista, che tratta la storia di questi reparti italiani combattenti a fianco dei tedeschi, si dà una breve descrizione delle operazioni antibanda compiute dal Battaglione “Debica” nell’Italia centrale guardando però solo all’aspetto militare senza il minimo accenno all’uccisione di tanti civili innocenti e alle barbarie compiute da quei soldati. Sanseverino è ricordata per il distaccamento in città della 3ª Compagnia e per la morte dei due legionari Maddalena e Selvitze che però avvenne il 26 aprile 1944 e non il 26 maggio come si legge nel testo:

All’inizio di maggio il Debica si trasferì nella parte occidentale delle Marche dove era stata segnalata la presenza di una decina di agenti badogliani, inquadrati nelle *Special Forces* inglesi, incaricati di sabotare le vie di comunicazioni per il fronte. Il Battaglione si installò a Tolentino, a eccezione della 3. Kompanie che venne distaccata a presidio di San Severino Marche. Unitamente al Battaglione IX Settembre, il Debica condusse numerose operazioni nella zona compresa fra San Severino-Tolentino-Matelica catturando numerosi sbandati dediti ad attività criminose e prigionieri di guerra fuggiti da un campo di internamento in seguito ad un bombardamento aereo. I volontari SS si spinsero anche lungo la costa compiendo puntate fino ad Ancona; durante la permanenza nelle Marche il Battaglione subì alcune perdite ad opera di partigiani della 5ª Brigata Garibaldi, ma si trattò sempre di imboscate condotte contro militari isolati, come il 20 maggio nei pressi del cimitero di Tolentino dove un volontario SS rimase ucciso e un secondo ferito, e il 26 maggio quando alla periferia di San Severino Marche vennero assassinati i Legionari SS Narciso Maddalena e Gian Enrico Selvitze²⁶².

Tre vittime ad Ugliano

Alle ore 6,00 di quel tragico 26 aprile 1944, fu ucciso dai soldati tedeschi in frazione Ugliano il partigiano Tito Panichelli, carbonaio di 56 anni, residente nello stesso paese. Lasciava la moglie Maria Fattobene e quattro figli tra cui Gioacchino anch’egli partigiano combattente nel Battaglione “Mario”.

Il Panichelli era vedetta armata in forza del Battaglione fin dal 21 settembre 1943. Dal comandante Mario Depangher fu proposto per la ricompensa di medaglia d’oro al valor

²⁶² CORBATTI - NAVA, *Sentire - Pensare - Volere*, p. 124. Il reparto del Battaglione “Debica” che si era stabilito nella vicina Tolentino era comandato dal capitano Salsa e del tenente Malanga, anche se il grosso delle truppe si trovava a Sanseverino. Cfr. *Tolentino e la Resistenza*, p. 151, pp. 192-194; CALCATERRA, *L’Età del Ferro*, p. 314; CHIAVARI, *L’ultima guerra*, p. 33; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 268; BISCARINI, *Missioni oltre le linee*, p. 84. Secondo lo storico inglese Christopher Ailsby furono una cinquantina le vittime fatte dal battaglione “Debica” nel corso delle operazioni contro i partigiani nei territori di Nocera Umbra, Assisi e Sanseverino. Cfr. AILSBY, *Hitler’s renegades*, p. 90.

militare alla memoria. Nella motivazione si legge:

Patriota di eccezionale valore, ardimentoso, disciplinato, svolgeva – dalla fondazione del Battaglione – la difficile e rischiosa missione di vedetta armata, con fredda sagacia e perseveranza, in mezzo a pericoli di ogni genere. Nonostante l'età non più giovane, esempio mirabile di ardimento, partecipava a tutte le azioni in cui il reparto era impegnato, segnalandosi sempre per sereno disprezzo del pericolo e per indomito coraggio. Durante una prima azione di rastrellamento [10 aprile 1944] compiuta da forze imponenti di SS nazifasciste, la vedetta armata Panichelli, vedendosi scoperto dagli occupanti un'automobile di capi della polizia nemica, non esitava ad impegnare combattimento, resistendo al fuoco dei componenti l'equipaggio della macchina stessa e, soltanto dopo averne messi fuori combattimento due ed aver visto la macchina retrocedere, si poneva in salvamento. Nella successiva azione di rastrellamento [26 aprile 1944], ad Ugliano, scoperto, per delazione, da un grosso reparto di SS, accettava l'impari lotta con sereno eroismo; accerchiato, pur nella certezza di essere sopraffatto dal numero e dalla maggiore potenza di fuoco, impegnava duramente il preponderante baldanzoso nemico e combatteva fino all'ultima cartuccia; poi, quando il cerchio ormai si era tutto intorno a lui ristretto, sganciava e lanciava l'ultima bomba a mano e subito dopo cadeva colpito a morte gridando le ultime parole: "Viva l'Italia libera!". Fulgidissima figura di eroe della causa della libertà ed esempio luminoso di ogni dote militare, civile e politica. San Severino - Monti di Stigliano - Ugliano, 13 settembre 1943 - 10 e 26 aprile 1944.



Tito Panichelli

Secondo alcune attendibili testimonianze i fatti andarono diversamente. Quella mattina, un gruppo di nazifascisti che stava operando il rastrellamento ad Ugliano si era fermato in casa di Vincenzo Capodimonte per fare colazione e mentre la vergara, Maria Rossetti, preparava loro una frittata sul focolare, il Panichelli, che abitava poco distante, accortosi dei militari lanciò dentro il camino una bomba a mano che però non esplose, ma provocò invece la rabbiosa reazione dei tedeschi i quali usciti di casa inseguirono il partigiano, che subito dopo l'azione aveva cercato di fuggire verso il monte, e lo colpirono a morte presso la fontana pubblica del paese. Due giorni dopo il corpo della vittima fu tumulato nel cimitero di Corsciano.

La richiesta di medaglia non venne pertanto accolta perché esageratamente laudativa del Panichelli e perché la sua morte fu soprattutto la conseguenza di un'azione avventata che avrebbe potuto provocare non solo vittime innocenti nella famiglia Capodimonte, ma anche rappresaglie contro gli altri abitanti del paese. Tuttavia, la Commissione regionale per il riconoscimento della qualifica di partigiano, riunitasi ad Ancona l'11 febbraio 1946,

riconosceva che a Tito Panichelli spettasse la qualifica di “Partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione” che consentiva alla vedova di ricevere una pensione privilegiata di guerra²⁶³.

Nella stessa frazione di Ugliano e nello stesso giorno, alle ore 6,21, fu ucciso dai tedeschi il giovane Attilio Marchetti, agricoltore di 27 anni. Quella mattina si trovava fuori dalla sua abitazione insieme al più giovane compaesano Alandino Rossetti (classe 1925) quando arrivarono i militari tedeschi che stavano rastrellando la zona in cerca di partigiani. Mentre quelli irrupero in casa per vedere se ve ne fosse qualcuno nascosto, Alandino fuggì via attraverso i campi invitando l'amico a fare altrettanto, ma Attilio volle rimanere lì. All'uscita, i tedeschi, irritati forse per la fuga dell'altro giovane, spararono al Marchetti. Due giorni dopo il corpo della vittima fu tumulato nel cimitero parrocchiale di Corsciano.



Attilio Marchetti

Nel numero unico *Ai Caduti per la Libertà* del 1944 si legge una breve nota di questa vittima senza colpa. Un episodio della guerra che dà – se occorresse – una prova di più dello stato d'animo e del senso morale di quegli uomini e di quei tempi, quando ogni forma di pietà era stata dimenticata:

In un rastrellamento della famigerata S.S. nazifascista nella frazione di Ugliano, innocente e senza compromessi politici, trovò la morte il carissimo giovane Marchetti Attilio. Fu mitragliato, mentre attendeva alle sue abituali occupazioni di agricoltore. Dopo il delitto i nazifascisti irrupero nella casa del padre del morto ed ordinarono il pranzo. Cinismo e ferocia inaudita!²⁶⁴.

²⁶³ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 17; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Panichelli Tito* (Causa del decesso: «Ferite da arma da fuoco - Dr. Paolucci Neri»); S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1946*, fasc. 64; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1946*, cat. VIII, fasc. n.n. (Presente alle bandiere). L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di Ugliano, *Liber Mortuorum (1873-1988)*, n. 391: «Anno Domini millesimo nongentesimo quadragesimo quarto, die vigesima sexta aprilis (26 aprile 1944). Panichelli Titus filius quondam Ioachini, vir Fattobene Mariae, aetatis suae annorum quinquaginta sex cum decem mensibus et viginti tribus diebus, hodie primo mane animam Deo reddidit (ucciso dai soldati S.S. Tedeschi). Cuius corpus vigesima octava die ad hanc ecclesiam delatum, exequiis persolutis, in coemeterio parochiali humatum fuit. In fidem. Sac. Franciscus Egidi parochus». Cfr. inoltre *Ai Caduti per la Libertà*, p. 2; GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 15; *La Resistenza nell'Anconitano*, p. 182, pp. 313-314; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [34]; TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, pp. 76-77 (Intervista n. 2); ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, p. 75, p. 183 (mette erroneamente il Panichelli tra i caduti della battaglia di Valdiola del 24 marzo); GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 107.

²⁶⁴ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte I, ufficio II (C.S. Pietro), atto n. 7; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Marchetti Attilio* (Causa del decesso: «Fucilato da nazi-fascisti»); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80. L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di Ugliano, *Liber*

I nazifascisti non si limitarono a compiere un inutile crimine. Così come avevano fatto a Valdiola, asportarono dall'abitazione tutto quanto potesse essere di loro utilità dimostrandosi ladri rapaci e sfatando la leggenda che voleva le truppe germaniche disciplinate e rispettose della popolazione italiana. Una dichiarazione giurata di quattro testimoni, rilasciata il 28 aprile 1945 avanti al Pretore di Sanseverino, è così eloquente che non ha bisogno di commento:

Possiamo attestare per essere pubblico e notorio ed a nostra personale conoscenza che il 24 giugno 1944 reparti tedeschi in rastrellamento penetrando con forza nella casa di proprietà di Marchetti Ernesto uccise il di lui figlio Attilio ed asportarono inoltre Kg. 15 circa di carne salata e lardo del valore di L. 1500, Q.li 2,50 circa di vino per L. 2000, N° 300 uova per L. 1500, lenzuola e biancheria varia per un valore approssimativo di L. 5000, carretto a due ruote del valore di L. 5000 e oggetti d'ornamento personale d'oro per L. 5000, arrecando al detto Marchetti Ernesto un danno complessivo di L. 20.000²⁶⁵.

Sempre lo stesso giorno i soldati tedeschi uccisero in contrada Carpineto, sul versante settentrionale della montagna di Ugliano, un ignoto, probabilmente un militare inglese, mentre essi si stavano recando a compiere la strage di Valdiola. Di questa vittima nessuno ha mai fatto cenno; soltanto il parroco di Ugliano don Francesco Egidi ne lasciava una breve annotazione nel libro dei morti della sua parrocchia:

Il giorno 26 aprile 1944, verso sera, in questa parrocchia, contrada Carpineto, fu trovato il cadavere di un uomo di circa anni 30 dall'apparenza e, da qualche vaga notizia raccolta, di nazionalità inglese, ucciso a colpi di arma da fuoco dai soldati "S.S." Tedeschi che in quella mattina si recavano da Chigiano a Valdiola dove uccisero altre quattro persone. Non aveva addosso né oggetti né documenti. È stato da me con l'aiuto di buoni parrocchiani portato la sera del 28 al cimitero di Corsciano e dopo le preghiere di rito, seppellito. In fede ecc. Sac. Francesco Egidi parroco.

Non si conoscono le circostanze in cui fu ucciso quel militare, sicuramente un prigioniero di guerra fuggito dai campi di concentramento, ma è da ascrivere anche lui tra i tanti caduti senza nome della Resistenza antinazista. In seguito la salma dell'ignoto inglese fu traslata nel cimitero urbano di San Michele, insieme a quella di un «ignoto iugoslavo ucciso in montagna» lo stesso giorno e di cui parleremo in appresso²⁶⁶.

Mortuorum (1873-1988), n. 390: «Anno Domini millesimo nongentesimo quadragesimo quarto, die vero vigesima sexta aprilis (26 aprile 1944). Marchetti Attilius filius Hernesti, aetatis suae annorum viginti septem cum octo mensibus et quindecim diebus, hodie primo mane animam Deo reddidit (ucciso dai soldati "S.S." Tedeschi). Cuius corpus die vigesima octava ad hanc ecclesiam delatum, exequiis persolutis, in coemeterio parochiali humatum fuit. In fidem ecc. Sac. Franciscus Egidi parochus». Cfr. inoltre *Ai Caduti per la Libertà*, p. 3; GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 19; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [34] (erroneamente pone la data di morte al 24 marzo); PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 102 (la data di morte al 24 marzo è sbagliata); ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, p. 75, p. 182 (mette per errore il Marchetti tra i caduti della battaglia di Valdiola del 24 marzo); GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 107.

²⁶⁵ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 46.

²⁶⁶ Archivio Parrocchiale di Ugliano, *Liber Mortuorum (1873-1988)*, n. 392; A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10257/B (Ignoto iugoslavo), n. 10257/C (Ignoto inglese).

Il difensore della strada di Chigiano

Il 26 aprile 1944 fu ucciso dai tedeschi Lubiano Bondi di Camerano (Ancona), di 21 anni, che faceva parte del distaccamento partigiano di Elcito (Gruppo "Ferro"). Egli si trovava lungo quel breve tratto di strada che distaccandosi dalla provinciale Apirese porta a Chigiano, con il compito di tenere sotto controllo l'accesso al paese. La strada campestre era allora fiancheggiata da molte querce secolari che costituivano un sicuro riparo, ma tutto ciò non fu sufficiente per salvargli la vita dalle soverchianti forze nemiche. Il 5 maggio 1944 il suo corpo fu tumulato fuori il cimitero rurale di Chigiano, non essendovi posto all'interno, e quindi successivamente venne trasferito in Ancona. Come è stato fatto notare poc'anzi, nel monumento al ponte di Chigiano è inciso il nome di Lubiano Bondi, ma con la data di morte sbagliata (20 aprile anziché 26 aprile 1944)²⁶⁷.

L'episodio in cui perse la vita il partigiano è ricordato brevemente in una pagina del giornale clandestino *Bandiera Rossa*, organo marchigiano del Partito Comunista Italiano:

Bondi Lubiano di Camerano. Il 26 Aprile, mentre era di pattuglia nella zona di Chigiano, fu accerchiato da fascisti e tedeschi. Dopo breve lotta, fu invitato ad arrendersi, ma egli rispose beffardamente: Venite a prendermi! L'impari lotta prosegue, fino a quando il Bondi esaurisce le sue munizioni e il nemico gli si può avvicinare e lanciargli proditoriamente una bomba a mano che lo colpisce alle spalle e lo uccide²⁶⁸.

Una versione più circostanziata e meno enfatica, scritta da un compagno d'armi, si legge nel numero unico *Ai Caduti per la Libertà* dell'8 ottobre 1944:



Lubiano Bondi

²⁶⁷ L'atto di morte si legge nell'Archivio Parrocchiale di Chigiano, *Liber Mortuorum (1866-1973)*, n. 421: «Anno Domini millesimo nongentesimo quadragésimo quarto, die vigesima sexta mensis aprilis, certo Romolo [corretto poi Bondi Lubiano] da Colmurano [corretto poi Camerano] di Ancona, repertus est in via Chisiani, mortus trucidatus a Germaniis. Cuius corpus extra coemeterium Chisiani conditum est (essendo pieno nell'interno) die quinta maii 1944. Ita est Ignatius Paporoni parochus». Nella pubblicazione *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [33] è scritto erroneamente che il Bondi fu ucciso nella zona di Stigliano.

²⁶⁸ *Martirologio dei Volontari della Libertà*, in «Bandiera Rossa», n. 14 del 5 settembre 1944, p. 3. Riprodotto in GIANNOTTI, *I giornali clandestini*, p. n.n.

Era una giornata bigia e piovosa della passata primavera, quando un allarme improvviso avverte che forze considerevoli di S.S. aveva iniziato un rastrellamento su vasta scala in quella zona. Non c'era tempo da perdere: ognuno prese il posto stabilito ed attendeva silenzioso il momento di attaccare. La fitta nebbia ci ricopriva ed impediva di osservare ogni mossa dell'avversario. Lubiano appostato in avamposto, orecchie tese, aspettava impaziente la preda, e la preda sopraggiunse improvvisamente. Fu un attimo d'attesa d'ambo le parti: loro erano in tre, lui, solo; non importa: la vita per la morte. Aprì per primo il fuoco appena poté distinguere le ombre in mezzo alla caliginosa foschia della nebbia. Le raffiche bene assestate del suo mitra colpiscono a segno il bersaglio: cadono ad uno ad uno i tre competitori, mentre Lubiano costretto a ripiegare, perché scoperto in seguito alle raffiche sparate si vide circondato e fatto segno ad un fuoco infernale da parte dei rastrellatori colà accorsi. Non c'è via di scampo: preso, fu trascinato fuori dal suo riparo e portato sulla strada. Dopo lunghe e dolorose malversazioni, fu barbaramente trucidato²⁶⁹.



Chigiano

Una narrazione analoga dell'episodio può leggersi nelle pagine del libro *I nostri martiri*, che così narra gli ultimi momenti del giovane partigiano:

L'arma di Lubiano rispose fino all'ultima cartuccia, gareggiò in una sfida impossibile finché non fu catturato, e poco lungi da quell'albero carico di verde che gli era servito da trincea, e dove spesso sostava lungamente a contemplare la natura così bella a primavera che lo invitava sovente a cantare le sue canzoni di ricordo e di amore, fu trucidato. Sul suo volto che non era stato mai triste, neanche la morte sembrò aver tolto il sorriso. Camerano, il suo paese, alto sul colle, accanto al Conero oscuro, attendeva il suo ritorno, ed egli è ritornato per riposare nel sonno eterno nel suo cimitero, accanto alla sua casa²⁷⁰.

Alla fine del conflitto, da parte del Comandante della Brigata Garibaldi di Ancona, colonnello Remo Corradi e del commissario politico Gino Grilli, fu avanzata la proposta di conferire al Bondi la medaglia d'oro al Valor militare alla memoria con la seguente motivazione:

Patriota di fervente fede, presente e valoroso in numerose azioni; capo pattuglia, viene dislocato al Ponte di Chigiano. Durante un furioso combattimento nella zona, rimane solo, ma persiste nell'infliggere al nemico rilevanti perdite. Vigliaccamente circondato, viene crivellato da proiettili di mitraglia. Ferito, seguita a combattere ed a difendersi. Nuovamente colpito, cade da valoroso gridando il nome della sua amata Patria. Ponte di Chigiano, aprile 1944²⁷¹.

²⁶⁹ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 4.

²⁷⁰ GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, pp. 15-16.

²⁷¹ *La Resistenza nell'Anconitano*, p. 315.

Da una memoria scritta posteriormente da Emilio Ferretti di Ancona, comandante del distaccamento denominato “Ferro” attestato ad Elcito, apprendiamo che una squadra dei suoi, di cui faceva parte anche Lubiano Bondi, era stata dislocata al ponte di Chigiano per proteggere la sede del distaccamento da eventuali attacchi tedeschi che potevano venire dalla parte di Sanseverino. La comandava un militare slavo di nome Antonio, uno dei tanti fuggiti dai campi di prigionia. Quel 26 aprile la piccola formazione partigiana fu attaccata da ingenti forze tedesche munite anche di autoblinde e caddero combattendo sia Antonio lo slavo che Lubiano Bondi. I pochi partigiani che riuscirono a salvarsi raggiunsero Elcito ad avvisare “Ferro” il quale, sprovvisto di armi adeguate, decise di lasciare immediatamente il paese e di ritirarsi con i compagni verso il monte San Vicino, dove la notte del 26 aprile fecero sosta in una grotta (forse la cosiddetta “Grotta di San Francesco”) per riprendere poi la marcia verso Val di Castro e Poggio San Vicino. Il giorno successivo un aereo alleato si abbassò sul campo di lancio, posto dietro Elcito, ma al posto delle armi da tempo promesse sganciò delle bombe che esplosero senza far danni essendo la zona lontana dall’abitato²⁷².

Quinto Del Giudice, allora diciassettenne abitante a Castel San Pietro, ricorda in un suo memoriale la brutta avventura corsa quel giorno che fu mandato ad avvisare il Bondi dell’arrivo dei tedeschi:

Il mattino del 26 era una giornata pessima, pioveva a dirotto. Saranno state le sei del mattino e lungo le strade del paese la gente gridava di scappare perché stavano sopraggiungendo i tedeschi, però non si sapeva da che parte provenissero. “Ferro” disse che aveva inviato Bondi Lubiano a guardia del ponte di Chigiano e bisognava avvertirlo perché si mettesse in salvo, mi chiese di farlo, ero il più giovane e non avrei creato sospetti in caso di incontri indesiderati. Presi con me il mitra e la bicicletta e mentre stavo per partire mia madre mi tolse il fucile, mi rovesciò le tasche dei pantaloni che avevo piene di tabacco (seppi poi che il mitra l’aveva nascosto nella buca che serviva per lo smaltimento del liquame del maiale che avevamo in casa, era sicuramente l’unico posto per nascondere). Mia madre fu lungimirante altrimenti ora non sarei qui a raccontare queste avventure. Mi avvio verso San Severino. Giunto all’altezza della deviazione per la frazione di Agello e dove comincia un rettilineo vedo in fondo cinque o sei persone che avevano un cappellaccio in testa, coperti da mantelli, non scappai, seguitai invece ad andare avanti perché mi parve che fossero gli slavi che avevano sede entro il bosco non lontano da dove erano quelle persone, anzi pensai che se fossero stati loro li avrei avvertiti dell’arrivo dei tedeschi. Quando arrivo vicino a quel gruppo mi fu intimato l’alt e tanti mitra furono puntati verso di me. Cominciò l’interrogatorio, mi chiesero dove andavo, risposi che andavo a San Severino a trovare mio fratello che era in collegio, non so se mi credettero, poi cominciarono a mettermi la canna del mitra avanti al petto e chiedermi dove erano i partigiani: ebbero da me in risposta che qualche volta li avevo visti passare ma dove erano diretti non lo sapevo; mi chiesero quanti erano: risposi che i due o tre gruppi che avevo visto non erano più di cinque o sei; mi chiesero se li conoscevo: la mia risposta fu negativa; allora vollero sapere dove erano i ragazzi del paese: risposi che ce n’era qualcuno ma tutti della mia età perché i più grandi erano partiti per la guerra e non erano tornati ancora e qualcuno era anche morto²⁷³.

²⁷² MATTEUCCI, *La lapide e il cippo*, pp. 53-57 (memoria di Emilio Ferretti). Per la figura di Lubiano Bondi si veda inoltre SALVADORI, *La Resistenza nell’Anconetano*, p. 227; *La Resistenza nell’Anconitano*, p. 191, p. 301, pp. 360-362; RECANATINI, *Il paese e la guerra*, pp. 279-281; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 238 nota 90.

²⁷³ DEL GIUDICE, *Periodo di guerra*, p. 6. Del Giudice conosceva bene il Bondi e lo descrive così (p. 13): «Di statura robusta, non tanto alto, i capelli rossicci, simpatico nel dialogare, che si è difeso fino all’ultima pallottola per contrastare i tedeschi il giorno 26 aprile ’44, morto eroicamente nei pressi del cimitero di Chigiano».

Del Giudice continua la narrazione raccontando che i tedeschi non credettero alla sua versione, che lo bendarono e minacciarono di fucilarlo. Poi a spintoni lo portarono sulla strada dove c'erano altri soldati e altri civili, gli caricarono sulle spalle due pesanti cassette metalliche piene di munizioni e dovette trasportarle a piedi, sotto la pioggia battente, fino al cimitero di Frontale dove fu poi lasciato libero di andarsene e tornarsene a casa.

Sono già state narrate le vicende della salma del Bondi, mentre quella dell'«ignoto iugoslavo ucciso in montagna» (che si chiamava Antonio) fu traslata nel cimitero urbano di San Michele, insieme a quella dell'inglese sconosciuto caduto in combattimento lo stesso giorno sul monte di Ugliano. In seguito, nel 1973, i resti ossei dell'ignoto partigiano slavo, insieme a quelli di altri quattro connazionali, furono trasferiti al cimitero di Sansepolcro, all'interno del quale era stato realizzato in quell'anno un Sacratio degli Jugoslavi caduti, morti e dispersi lontano dalla loro patria durante la guerra di Liberazione²⁷⁴.

Quattro partigiani fucilati all'Uvaiolo

Il 26 aprile 1944, di notte, furono fucilati dai soldati tedeschi il località Uvaiolo, lungo la strada per Serrapetrona, quattro partigiani inizialmente non identificati. Uno aveva circa 27 anni e dai capelli biondi e lineamenti delicati sembrava essere un inglese; gli altri due non avevano segni particolari e dimostravano circa 30 anni d'età; un quarto indossava la divisa dell'Esercito italiano. Quest'ultimo fu poi individuato con Giuseppe Maggiori, nativo di Cingoli e residente a Castel Sant'Angelo, di anni 26, e allo stesso modo un altro dei caduti fu successivamente riconosciuto come Armando Sargentoni, di anni 19, un bracciante nativo di Ancona. Il mattino dopo i quattro corpi riversi sul bordo della strada furono trovati dai contadini che scendevano in paese, ma vennero lasciati lì abbandonati fino al 30 aprile quando dal luogo si recò per il riconoscimento il maresciallo dei carabinieri Quintino Ciccaglioni, comandante la G.N.R. di Sanseverino, insieme ad un subalterno.



Giuseppe Maggiori

Nei confronti di ognuna delle persone non identificate venne redatto un circostanziato rapporto di polizia, che fu trascritto negli atti di morte del Comune:

Guardia Nazionale Repubblicana - Distaccamento di San Severino Marche. L'anno millenovecentoquarantaquattro - XXII° E.F., addì trenta del mese di aprile in San Severino Marche, noi Ciccaglioni Quintino, Aiutante Capo, comandante la Guardia Nazionale Repubblicana, Distaccamento di San Severino Marche, venuti a conoscenza che in località Uvaiolo di questo Comune è stato ucciso in seguito a fucilazione da parte di militari tedeschi un uomo, ci siamo recati sul posto accompagnati dalla Guardia Repubblicana Zazzetta Ernesto di Benedetto per constatare la verità ed individualizzare il deceduto. Abbiamo accertato che un individuo mal vestito giaceva morto lungo la cunetta della strada Uvaiolo; dalla perquisizione fatta ad esso non abbiamo trovato documenti tali che possono stabilire la sua individualità. Abbiamo proceduto alla sua sommaria descrizione:

²⁷⁴ A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10257/B (Ignoto iugoslavo), n. 10257/C (Ignoto inglese); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80.

1) Uomo sui circa 27 anni, capelli biondi, statura media, barba e baffi perfettamente rasi, nessuna cicatrice in faccia. I suoi lineamenti sono delicati, in tutto il complesso può sembrare inglese. Redatto il presente verbale è stato da noi sottoscritto e consegnato all'Ufficio di Stato Civile del Comune di San Severino Marche per gli usi consentiti dalla legge. L'Aiutante Capo comandante F.to Ciccaglioni Quintino - La Guardia Repubblicana F.to Ernesto Zazzetta.

Con identico formulario venne steso il verbale per le altre tre vittime sconosciute che giacevano sul bordo della strada e che vennero così descritte: 2) «Uomo sui circa 30 anni, chioma nera fluente, statura normale, senza barba e baffi, corporatura grossa, nessun segno particolare in faccia, viso di forme marcate»; 3) «Uomo sui circa 30 anni, capelli castani incolti, statura normale, senza baffi e barba, corporatura normale, nessun segno particolare in faccia, viso di forme marcate»; 4) «Uomo sui circa 35 anni, capelli castani, vestito da militare italiano, barba e baffi non rasi per incuria, viso di forme marcate»²⁷⁵.

Il pittore e fotografo sanseverinate Remo Scuriatti (1900-1972) ha lasciato una tragica testimonianza fotografica dei partigiani uccisi. I morti sono poveramente vestiti, giovani di anni, capelli scomposti, visi non rasati, occhi vitrei, mani rattrappite in un ultimo spasimo. Spettacolo agghiacciante di miseria e di morte!



Armando Sargentoni

C'è il sospetto che i quattro fucilati fossero le stesse persone catturate il 27 aprile (anche se c'è una minima discordanza di date) e delle quali dà notizia la relazione inviata il 6 maggio 1944 dalla Questura di Macerata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell'Interno:

Il 27 aprile u.s., in S. Severino Marche, vennero catturati due prigionieri inglesi, fuggiti, a suo tempo, dal Campo di Concentramento, ed altri due individui sospetti di appartenenza a bande di ribelli²⁷⁶.

Il fatto è registrato anche nei *Notiziari della G.N.R.* del seguente 11 maggio:

²⁷⁵ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie C, atti nn. 9-12, nn. 14-17 (Quattro persone non identificate); atto n. 18 (Maggiori); *Ibid.*, *Registro degli atti di morte anno 1947*, parte II, serie B, atto n 2 (Sargentoni); parte II, serie C, atto n. 7 (Sargentoni); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumultuazioni (1925-1950)*, nn. 10169-10172 (Sconosciuti uccisi all'Uvaiolo).

²⁷⁶ A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 6 maggio 1944*, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata.

Solo ora giunge notizia che il 27 aprile u.s., durante un'operazione di rastrellamento eseguito dalla G.N.R. e da un plotone delle SS in territorio di San Severino Marche (Macerata), furono catturati due prigionieri inglesi, un ebreo ed altro elemento, tutti muniti di documenti falsi²⁷⁷.

Purtroppo ignoriamo la sorte dei quattro arrestati, che verosimilmente furono fucilati all'Uvaiolo e quindi i due stranieri individuati fino ad oggi come uno slavo e un inglese



Ignoto inglese

erano forse entrambi inglesi. A cura del Comune furono fatte confezionare quattro casse mortuarie «per i ribelli uccisi da soldati tedeschi» che furono tumulate nel cimitero comunale di San Michele, dove entrarono il 3 maggio 1944. Qui si verificò un episodio sconcertante, che va ricordato per far comprendere lo stato di miseria allora diffuso tra la popolazione. Le salme, due delle quali portavano scarponi militari inglesi, condotte al cimitero, vennero la sera lasciate nella camera mortuaria. Il mattino seguente l'addetto che si recò ad effettuare la sepoltura constatò che le due salme non avevano più le calzature: durante la notte erano state sfilate e rubate da ignoti²⁷⁸.

Come già detto, uno dei quattro fucilati non identificati, e precisamente quello che indossava la divisa militare, grazie proprio alle fotografie scattate dallo Scuriatti, fu riconosciuto dai familiari essere il partigiano Giuseppe Maggiori, nato a Cingoli il 15 settembre 1918, coniugato con Giulia Cirioni, che era stato collocato nella sepoltura n. 76 del civico cimitero. Il 18 agosto 1944 il sindaco Mario Depangher comunicava alla Procura del Regno presso il Tribunale di Camerino l'avvenuta identificazione chiedendo una sentenza di rettifica dell'atto di morte generico redatto a suo tempo a nome di persona sconosciuta²⁷⁹.

Nel numero unico *Ai Caduti per la Libertà* dell'8 ottobre 1944 sono narrate queste brevi notizie riguardo alla sua cattura e uccisione:

²⁷⁷ F.L.M.B., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario dell'11 maggio 1944, p. 46.

²⁷⁸ A.S.C.S., *Delibere del Podestà dal 1943 al 1944*, del. n. 120 del 27 maggio 1944 (fornitura di casse mortuarie per ribelli uccisi da soldati tedeschi); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. IV, fasc. 18; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1945*, cat. XV, fasc. 29 (furto delle calzature); *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 126, mandato n. 413 (fattura per la fornitura di n. 4 casse funebri per i partigiani uccisi dai tedeschi all'Uvaiolo).

²⁷⁹ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. XII, fasc. 7 (Carteggio per atti di morte).

Nel mese di aprile per la vasta e violentissima azione di rastrellamento da parte dei tedeschi coadiuvati dalla S.S. italiana, la banda si deve dividere in piccoli gruppi e formazioni volanti, cercando d'impedire come si può l'azione nazifascista, ed accettando il combattimento solo quando le circostanze lo permettono. In una di queste formazioni volanti si trovava Giuseppe; uscito per una missione delicata, si scontrava con una pattuglia tedesca che lo catturò. Dopo alcuni giorni di sofferenze e lunghi interrogatori, scalzo e lacero, fu condotto assieme ad altri due compagni a San Severino, dove giunsero verso l'imbrunire. Le ombre della notte calavano sulla città, quando ripresero il cammino verso l'Uvaiolo; giunti alla località stabilita, sostarono ancora inconsci della loro fine. Quella soldataglia briaca e perfida non ebbe pietà di quel povero essere sfinito e malconco; ordinatogli di alzarsi, lo fecero mettere in piedi sull'orlo di un fosso e lo fucilarono barbaramente²⁸⁰.



Ignoto slavo

Nel ricordino funebre che successivamente la famiglia fece stampare si legge di lui questo commosso pensiero:

Tu cadesti sotto il piombo della furia nazi-fascista nello stesso giorno in cui ti assassinava vilmente la madre e ti bruciava la casa. Il tuo sacrificio supremo si compiva unitamente a quello di un altro italiano, di un inglese ed un iugoslavo, rendendo effettiva quella fraternità d'armi che dovrà scaturire da questa guerra immane e superare definitivamente il male – che il nazismo ed il fascismo hanno voluto imporre al mondo – perché tutti, specialmente i giovani, ne traggano incitamento a vivere umanamente.

Infatti, per somma ironia della sorte, lo stesso giorno che Giuseppe Maggiori cadeva fucilato lungo la strada dell'Uvagliolo, sua madre – Antonia Ciciliani vedova di Pacifico Maggiori – veniva uccisa dai tedeschi a Castel Sant'Angelo di Cingoli e la sua casa data alle fiamme perché colpevole di aver dato alloggio ai partigiani²⁸¹.

Un altro dei giovani trucidati, Armando Sargentoni, che al momento del ritrovamento non fu identificato venne poi riconosciuto dal genitore attraverso una fotografia, come narra Enzo Giantomassi in un passo assai toccante del suo saggio *I nostri martiri*:

²⁸⁰ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 4.

²⁸¹ Per Giuseppe Maggiori si veda inoltre GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, pp. 18-19; *La dominazione nazi-fascista*, p. 11, p. 22; *La Resistenza in San Severino Marche*, pp. [33-34]; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 110; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 238 nota 92. Per la casa del Maggiori a Castel Sant'Angelo data alle fiamme dai militari tedeschi si veda I.S.R.E.C., Fondo "Resistenza, Fascismo, Guerra, RSI", busta 10, fasc. 101 (Case distrutte o danneggiate nei Comuni della Provincia).

Ignoto fino al giorno delle onoranze ai caduti della libertà (8 Ottobre 1944) abbiamo conosciuto il suo nome in un commovente episodio. Il padre che ignorava la sorte del figlio partito da Ancona per unirsi ai Patrioti, ansioso di sapere qualcosa perché tacesse alfine quell'ansia che gli soffocava il cuore, era venuto quel giorno a San Severino come spinto dalla voce dell'ignoto che lo portava alla verità. Neppure qui nessuno poteva dargli notizie certe sul figlio che era già assorto nel cielo degli eroi, poiché i suoi compagni più intimi: Maggiore Giuseppe e altri due stranieri senza nome erano morti con lui all'Uvaiolo il 26 Aprile. C'erano però le fotografie di alcuni martiri ignoti, prese sul luogo del martirio, in una delle quali, dove neppure io, alcuni giorni prima, se pur guardandole attentamente io, o Armando, che sono della tua città, che ti sono stato amico e compagno di scuola avevo potuto riconoscere, tuo padre ti riconobbe. L'ultima volta che c'eravamo visti sui monti di S. Elena, mi dicesti che stavi bene, che eri contento della via giusta che avevi scelto, ma che alle volte ti assaliva solo la nostalgia di rivedere il mare, il nostro bel mare di Ancona, che spesso salivi in alto, sulle cime più eccelse, nella speranza di rivederlo se pur così da lontano; io ti compresi perché anche nel mio cuore era lo stesso desiderio. Ci siamo lasciati con la speranza di ritornare laggiù presto. Ora eri così diverso nel sonno della morte che ti ha colto con la ferocia nazi-fascista, ma l'occhio di tuo padre non poteva ingannarsi, ti riconobbe subito; io ero lì, da una parte, il pianto mi spezzava la gola e pensavo a quello che c'eravamo detti. La vista mi traballava sotto il leggero velo delle lacrime ma mi parve di vedere il tuo volto animarsi con un lieve sorriso; tuo padre era lì, vi eravate trovati e ti avrebbe portato con sé quel giorno stesso fino ad Ancona di fronte al mare che tu volevi così ardentemente rivedere²⁸².



Monumento ai caduti dell'Uvaiolo

Armando Sargentoni faceva parte del gruppo denominato "Ferro" attestato ad Elcito. Alla fine del conflitto, da parte del Comandante della Brigata Garibaldi di Ancona, colonnello Remo Corradi e del commissario politico Gino Grilli, fu avanzata la proposta di conferire al Sargentoni la medaglia d'oro al valor militare alla memoria con la motivazione:

Fervente patriota, partecipa valorosamente a numerose azioni. Durante il rastrellamento del mese di aprile, i nazifascisti lo trovano ammalato ricoverato in una casa colonica della zona. Vigliaccamente catturato, viene sottoposto alle più feroci torture, ma mantiene il segreto accettando impavido la morte. Ponte di Treja - Chiaravalle - Grottacce - San Severino, febbraio 1944 - 26 aprile 1944²⁸³.

²⁸² GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, pp. 16-17.

²⁸³ *La Resistenza nell'Anconitano*, p. 316 (proposta di conferimento medaglia al V. M.); altri riferimenti al Sargentoni a p. 191, p. 360, p. 391.

Inoltre, da una memoria scritta posteriormente da Emilio Ferretti di Ancona, comandante di quel distaccamento, apprendiamo che una squadra dei suoi partigiani era stata dislocata a Sant'Angelo di Cingoli al comando di Armando Sargentoni per proteggere la sede del distaccamento da eventuali attacchi che potevano venire da quella direzione. Durante il rastrellamento tedesco del 26 aprile il Sargentoni venne catturato in una cascina mentre era a letto perché febbricitante, fu fatto camminare sotto la pioggia per diversi chilometri fino a Sanseverino. Interrogato, bastonato, non volle parlare e fu fucilato in località Uvaiolo (che il Ferretti chiama erroneamente Oliveto)²⁸⁴.

Il suo nome è ricordato nella città di Ancona in una lapide in Piazza Ugo Bassi e in un cippo nei giardini pubblici dello stesso quartiere. A Sanseverino, sul luogo della fucilazione esiste oggi una piccola stele di marmo con quattro croci, eretta per iniziativa dell'A.N.P.I. di Sanseverino ed inaugurata il 29 aprile 1945 allorché furono commemorati i caduti partigiani. In essa si legge la seguente scritta:

CADDERO FUCILATI
DAL NAZIFASCISMO
SARGENTONI ARMANDO
MAGGIORI GIUSEPPE
INGLESE
SLAVO

—
VIVONO NEL RICORDO
DI CHI AMA LA PATRIA
26 · 4 · 1944

Successivamente alla sepoltura nel cimitero urbano di San Michele, la salma del Maggiori fu trasportata a Cingoli e quella del Sargentoni in Ancona. Invece i resti ossei dell'ignoto partigiano slavo furono trasferiti nel 1973 al Sacratio dei caduti jugoslavi nel cimitero di Sansepolcro²⁸⁵.

Un giovane scambiato per partigiano

Il 27 aprile 1944, alle ore 19,00, presso la località Cascine della frazione Isola, fu ucciso dai soldati tedeschi il giovane Olimpio Cristalli, di 20 anni. Quel giorno il giovane indossava dei pantaloni di tipo militare, che gli erano stati dati durante le esercitazioni premilitari svoltesi a Castel San Pietro, e questo particolare lo fece probabilmente scambiare

²⁸⁴ Per Armando Sargentoni si veda anche PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 110; RECANATINI, *Il paese e la guerra*, p. 282; MATTEUCCI, *La lapide e il cippo*, pp. 53-57 (memoria di Emilio Ferretti); GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 238 nota 90.

²⁸⁵ *Da Sanseverino*, in «Gazzetta delle Marche», n. 70 del 27 aprile 1945, p. 2 (inaugurazione del monumento all'Uvaiolo); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80 (trasferimento salme di militari jugoslavi); MARI, *La Resistenza in Provincia di Pesaro*, p. 46 (dice erroneamente che furono tre gli jugoslavi ignoti caduti in contrada Uvaiolo); MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi*, p. 157 (ripete lo stesso errore del Mari).

per un partigiano. Fino a pochi anni fa, in un terreno di proprietà di Emilia Pistoni, una piccola croce di ferro affissa ad una quercia indicava il punto preciso dove il giovane era stato barbaramente ucciso, poi la quercia è stata abbattuta ed anche quel piccolo segno di pietà cristiana è andato perduto. Facciamo notare che nell'elenco dei caduti inciso sul monumento alla Resistenza di viale Mazzini il suo cognome è scritto erroneamente "Cristallini"²⁸⁶.

Altri dettagli sulla fine del Cristalli sono narrati da don Giovanni Piantoni che era il vicario curato del suo paese:

Anche Isola paga il suo tributo di sangue. Un giovane di 21 anni, Cristalli Olimpio, ucciso con una raffica di fucile mitragliatore alla nuca, perché non rivelava dove si trovavano i partigiani. Bontà, lavoro, amore di Dio e della famiglia: ecco la sua vita. La ferocia tedesca lo poneva tra i mille e mille martiri d'Italia²⁸⁷.



Olimpio Cristalli

Al vicario era stato proibito dagli ufficiali tedeschi di far suonare le campane a lutto, per timore che i rintocchi servissero di segnale ai partigiani, e di effettuare il funerale per il trasporto funebre al cimitero rurale di Castel San Pietro distante quasi un chilometro dal paese. Pur correndo il rischio di rappresaglie don Giovanni e tutta la popolazione vollero invece accompagnare all'estrema dimora la salma del povero giovane.

Nel dopoguerra, da parte del "Comitato Nazionale pro vittime politiche" era stato concesso alla famiglia Cristalli un sussidio di 500 lire mensili che però gli veniva revocato il 30 ottobre 1947. Con lettera diretta alla madre Maria Giuseppa Moretti tale decisione era così giustificata:

È stato accertato che nei riguardi del suo compianto figliolo Cristalli Olimpio di Luigi non vi sono elementi atti a comprovare che abbia svolto un'attività politica continuativa contro il nazi-fascismo. Risulta invece che lo stesso fu ucciso dai tedeschi dopo un'azione di rastrellamento senza alcun motivo, forse scambiato per partigiano²⁸⁸.

²⁸⁶ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte I, ufficio II (C.S. Pietro), atto n. 8; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Cristalli Olimpio* (Causa del decesso: «Ferite multiple di arma da fuoco - Dr. Cianficconi»); S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1946*, fasc. 67. L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di Isola, *Liber Mortuorum (1923-1991)*, n. 103: «Anno Domini millesimo nongentesimo quadragesimo quarto, die vigesima septima mensis aprilis. Cristalli Olympius, filius Petri et Moretti Mariae, aetatis suae a. 20, m. 4, d. 10, in Communione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit, cuius corpus sepultum est in coemeterio communi. In quorum fidem. Ego Sac. Ioannes Piantoni».

²⁸⁷ PIANTONI, *Cronistoria*, p. 99. Vedasi anche PIANGATELLI, *Tra Fascismo e Resistenza*, pp. 99-100.

²⁸⁸ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1954*, cat. VIII, fasc. 11.

Rattrista profondamente leggere questa lettera perché divide le vittime dei tedeschi in due distinte categorie: quelle partigiane e quelle civili, le prime meritevoli di ricompensa, le seconde a cui non spetta alcun riconoscimento.

Uno scontro con i tedeschi a Pitino

Il 27 aprile 1944 nei dintorni del castello di Pitino avvenne uno scontro tra soldati tedeschi ed ex prigionieri inglesi. Il fatto è tramandato in una relazione del partigiano Paolo Orlandini ("Paolo"), comandante di un reparto che operava nella zona di Cingoli. Egli riferisce che nel corso del grande rastrellamento del 26 aprile un distaccamento del gruppo "Cingoli", al comando di "Danilo" [Danilo Patrignanesi] e dello stesso "Paolo", che si trovava presso Capo di Rio dovette fuggire per non essere catturato dalle SS tedesche che avevano occupato il villaggio e si diresse verso Pitino con la speranza di trovare un varco nell'accerchiamento nemico. La sera del 26 aprile i partigiani erano ancora in cammino e marciarono faticosamente tutta la notte sotto la pioggia per raggiungere all'alba del 27 una montagna che domina Pitino (forse monte Verde) dove stanchi ed affamati fecero sosta:



Castello di Pitino

Fu concessa a tutti un'ora di riposo. Alcuni partigiani furono incaricati di trovare un po' di pane presso i contadini e nello stesso tempo avere informazioni dei movimenti delle truppe tedesche. I comandanti del distaccamento partirono in avanscoperta per studiare il terreno e il modo di passare attraverso le maglie del nemico. Si imbararono in un gruppo di ex prigionieri inglesi tra i quali si trovava il maggiore Johnson. Furono intavolate discussioni sul come passare l'accerchiamento. La maggioranza del gruppo degli inglesi decise di non unirsi ai partigiani per non essere fucilati nella eventualità di essere ripresi insieme ai patrioti. Rimasero con i partigiani, Boston e Jack: uno scozzese, inglese l'altro. Tutti gli altri preceduti dal maggiore Johnson si avviarono lungo un canale che passava sotto la torre di Pitino e andava a terminare in pianura verso S. Severino Marche. Non erano trascorsi 10 minuti che si udì un fuoco infernale di mitragliatrici. Gli inglesi erano incappati in una imboscata tesa dai tedeschi; non si è mai saputo quanti di essi perdettero la vita²⁸⁹.

Il distaccamento non ebbe modo di verificare il numero dei morti perché si diresse subito verso la Rocaccia per vedere di trovare la possibilità di scendere a valle passando per San Lorenzo di Treia. È questo l'unico riferimento che si rinviene relativamente all'episodio narrato. Probabilmente lo scontro dovette essere incruento poiché se ci fossero state delle vittime sarebbero stati rinvenuti i cadaveri e del fatto sarebbe rimasto qualche riscontro nei documenti d'archivio.

²⁸⁹ *La Resistenza nell'Anconitano*, pp. 186-187; ORLANDINI, *Da balilla a partigiano*, pp. 94-95.

Le distruzioni nel castello di Elcito

Il 2 maggio 1944 soldati tedeschi aiutati dalle SS italiane circondarono il castello di Elcito in cerca di partigiani (vi era dislocato il nucleo centrale del distaccamento “Ferro” guidato da Emilio Ferretti), ma senza risultato, in quanto questi avevano fatto in tempo a mettersi in salvo mentre gli abitanti si erano nascosti nelle vicine boscaglie. Sfogarono allora la loro rabbia danneggiando alcune abitazioni, come riferisce don Giovanni Piantoni, vicario curato di Isola, nel suo diario parrocchiale:

2 maggio. La soldataglia assale Elcito: alcune case e capanne vengono bruciate. Il palazzo dei Canonici di S. Severino, che aveva ospitato per qualche mese i partigiani, è fatto saltare colle mine²⁹⁰.



Elcito

Sempre durante la stessa operazione dei tedeschi ad Elcito venne data alle fiamme la casa di Giuseppe Brandi per il motivo che in essa erano state rinvenute delle armi apparte-

²⁹⁰ PIANTONI, *Cronistoria*, p. 99. Vedasi anche PIANGATELLI, *Tra Fascismo e Resistenza*, p. 100.

nute indubbiamente ai partigiani fuggiti, come può leggersi in una dichiarazione giurata di quattro testimoni rilasciata avanti al Pretore di Sanseverino il 7 dicembre 1946:

Possiamo dichiarare per essere pubblico e notorio ed a nostra personale conoscenza che nel mese di maggio 1944 reparti tedeschi di S.S. ivi di stanza, per rappresaglia perché nella casa colonica di proprietà Brandi Giuseppe frazione Elcito di San Severino Marche furono trovate delle armi, incendiarono detta casa distruggendovi tutto quanto ivi era custodito, facendo crollare quasi completamente la casa, arrecando un danno secondo la perizia qui allegata di L. 44.500²⁹¹.

Finita la guerra, il 19 settembre dell'anno seguente, il Corpo Reale del Genio Civile di Macerata scriveva al Comune di Sanseverino chiedendo notizie di case distrutte o danneggiate dai nazifascisti per avere ospitato patrioti. A stretto giro di posta il sindaco Idolo Cambio rispondeva comunicando, tra l'altro, informazione della rovina di due abitazioni in Elcito, ma con la data sbagliata della rappresaglia:

Casa in Elcito distrutta con esplosivi il 26 aprile 1944 - proprietario il Capitolo della Cattedrale di San Severino. Casa colonica sita in Elcito danneggiata gravemente dall'esplosione che ha distrutto la casa precedente, abitata dal mezzadro Brandi Natale - proprietario Capitolo della Cattedrale di S. Severino Marche²⁹².

Con la demolizione del Palazzo dei Canonici riportò lesioni gravissime anche la casa di Armando Carminelli che distava pochi metri da detto Palazzo e i danni ammontarono a quei tempi a lire 620.000. Altri rilevanti danneggiamenti si ebbero nei giorni immediatamente seguenti quando il caratteristico paese fu preso a cannonate dall'artiglieria tedesca che colpì una casa colonica di Nazzareno Mosconi demolendola parzialmente arrecando un danno di lire 72.500 e l'abitazione di Lorenza Brandi causando alla medesima un danno complessivo di lire 77.950, come risulta dai rispettivi atti di notorietà richiesti al Pretore di Sanseverino²⁹³.

In un promemoria scritto da don Eugenio Angeloni, amministratore del Capitolo Antiquiore, si legge che la distruzione del Palazzo dei Canonici avvenne il 3 maggio e che in risarcimento dei danni lo Stato fece costruire poi all'Abbadia un bell'edificio adibito per molti anni a villa estiva degli alunni del Seminario Vescovile:

Per causa degli avvenimenti bellici della seconda guerra mondiale 1939-1945 e, particolarmente, a seguito della guerra di liberazione, la casa capitolare, situata in mezzo alla frazione di Elcito, il 3 maggio 1944 fu minata e fatta saltare in aria dai nazi-fascisti perché in un rastrellamento essi vi trovarono tracce dell'occupazione dei partigiani; così, infatti, fu riferito dagli abitanti di Elcito al sottoscritto. Negli anni successivi alla guerra, in forza delle leggi della ricostruzione delle opere pubbliche e private distrutte dagli eventi bellici, con il contributo dello Stato tale casa fu ricostruita nell'Abbadia e inaugurata nell'estate del 1956²⁹⁴.

²⁹¹ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1946*, fasc. 111.

²⁹² A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. X, fasc. 16.

²⁹³ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1946*, fasc. 95 e 109, *Ibid.*, Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1955*, fasc. 21.

²⁹⁴ *Verbali del Capitolo dal 1926 al 1976*, ms. n. 492 dell'Archivio Capitolare di Sanseverino, 30 luglio 1960.

Un mitragliamento al ponte di Crispiero

Il 3 maggio 1944 fu gravemente ferito al ponte di Crispiero, durante un'incursione aerea, un legnaiolo di 57 anni, Nazzareno Sparisci, abitante in località Taccoli. Il giorno seguente Quintino Ciccaglioni, comandante della G.N.R. di Sanseverino, inviava alla Pretura un rapporto da cui apprendiamo i particolari dell'incidente:

Alle ore 12,30 circa del 3 corrente tale Sparisci Nazzareno fu Nicola e fu Mori Nicolina, nato a S. Severino il 9 dicembre 1887, ivi residente, commerciante, in località ponte Crispiero del comune di S. Severino era intento a caricare due carri di fascine, carri questi trainati da due muli. Apparecchi nemici in seguito a mitragliamento produssero allo Sparisci, colpito da un proiettile, ferita al fianco destro interessante la parete addominale, fino al peritoneo per una estensione di cm. 30 per 10, che ricoverato in questo civico ospedale venne dichiarato con prognosi riservata, come risulta dall'unito referto medico stilato dal prof. Eutimio Guasoni, direttore dell'ospedale "Bartolomeo Eustachio" di Sanseverino. I due muli rimasero uccisi dal mitragliamento stesso e vennero incendiate numerose fascine²⁹⁵.



Nazzareno Sparisci

Muoversi sulle strade era ormai diventato pericolosissimo per chiunque. Attacchi simili divennero in quel periodo fatto quotidiano, tanto che ad un certo momento ci si fece poco più caso. Prevalse l'abitudine e la pratica di controllare i movimenti degli apparecchi, che in certi giorni volavano sul nostro cielo da mattina a sera, in modo che quando si abbassavano troppo e mostravano intenzioni poco pacifiche, allora si cercava il più vicino e sicuro riparo. Poi, passato il pericolo, la vita subito riprendeva.

La fucilazione di Staffolo

Il 5 maggio 1944 fu fucilato a Staffolo il partigiano Gino Volpini, di anni 20, nativo di Osimo. Viene segnalato in questo resoconto delle vittime perché, nonostante sia morto fuori del territorio di Sanseverino, è ricordato negli elenchi locali dei caduti e il suo nome è inciso anche nel monumento alla Resistenza di viale Mazzini, in quanto componente della banda "Mario". Un breve accenno a questo combattente osimano può leggersi nel più volte citato numero unico *Ai Caduti per la Libertà*, pubblicato nel 1944, dove tuttavia si confonde il mese di maggio con aprile:

Giovane di promettenti speranze, aveva abbracciato con vero ardore la vita della montagna, rotto a tutte le intemperie. Ebbe occasione di trovarsi in parecchi combattimenti col proprio gruppo, dando prova di saper fare e di molto osare. Avviato a Staffolo per un delicato compito, lo condusse a termine, superando ostacoli e insidie. Non così doveva essere la via del ritorno; le S.S. che si trovavano in quella zona, non esitarono a fermarlo e portarlo al vicino Comando. Sottoposto ad un lungo ed assillante interrogatorio, fu scoperto di essere un Patriota; senza indugi decretarono

²⁹⁵ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1943-1944*, fasc. 27/1944 R.G. Nazzareno Sparisci sopravvisse al grave ferimento, ma morì quattro anni più tardi, il 15 settembre 1948, a causa di un infortunio automobilistico.

la sentenza di morte. La mattina del 4 Aprile fu fucilato sul posto e sepolto nel cimitero locale. Le sue spoglie onorate alla terra che gli ha dati i natali²⁹⁶.

Il Volpini, secondo quanto riferisce uno storico di Staffolo, era stato catturato il 4 maggio appena fuori dall'abitato da una formazione di soldati tedeschi durante un rastrellamento ed era stato trovato in possesso di una motocicletta. Messo alle strette, avrebbe



Gino Volpini

riferito circostanze compromettenti sul conto di Federico Camerucci (membro del Comitato di Liberazione clandestino di Staffolo). In particolare avrebbe asserito che la motocicletta gli era stata affidata dal Camerucci con lo scopo di consegnarla al comando partigiano: la delazione, se suffragata dai fatti, lo avrebbe forse potuto tirar fuori dalla disperata situazione in cui si era cacciato. Fu subito fatta un'irruzione nell'abitazione del Camerucci, ma non fu trovato in casa perché quella sera era ospite in una cena offerta dal commissario prefettizio Krüger Berti al tenente tedesco che si trovava a Staffolo con la sua truppa per via del rastrellamento già dal 26 aprile. Fu facile al Camerucci discolarsi da qualsiasi accusa, grazie anche ai buoni uffici dei suoi compagni di cena, tenente tedesco e commissario. Il possesso della motoci-

cletta da parte del Volpini non era dovuto al fatto che l'aveva avuta in consegna dal Camerucci, come egli sosteneva, bensì alla ragione che gliel'aveva trafugata. La sorte del Volpini era ormai segnata ed infatti, prima che facesse giorno, fu passato per le armi sul belvedere; il suo corpo fu sepolto nel cimitero del paese ed erano circa le cinque pomeridiane del 5 maggio. La lapide posta a Staffolo, al Piazzale dei Martiri a ricordo delle vittime dei tedeschi, reca anche il suo nome²⁹⁷.

Un'altra vittima della strage di Muccia

Il 9 maggio 1944, presso l'ospedale civile di Sanseverino, morì Bruno Telluzzi, di anni 18, di professione bracciante, sfollato da Livorno a Sanseverino e milite della locale G.N.R. La morte avvenne per setticemia in seguito alle ferite d'armi da fuoco riportate nel famoso agguato operato da una formazione partigiana il 23 febbraio precedente in una trattoria di Muccia e di cui si è già parlato a proposito di Tommaso Adriani. Il Telluzzi, che inizialmente era stato ricoverato nell'ospedale di Camerino, venne quindi trasferito in autolettiga della

²⁹⁶ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 4.

²⁹⁷ V. Brigata "Garibaldi" - 1° Battaglione "Mario", *Elenco dei Caduti dipendenti al Battaglione intestato*, datt. in I.S.R.E.C., Fondo "Resistenza, Fascismo, Guerra, RSI", busta 7, fasc. 78 (*Divisione Garibaldi Mario*), (la data di morte è segnata al 3 aprile); GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 18; ORLANDINI, *Il contributo degli Osimani*, p. 11 (scrive erroneamente che il Volpini morì a Frontale durante un conflitto contro truppe naziste); *La Resistenza nell'Anconitano*, p. 392; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [34] (erroneamente pone la data di morte al 4 aprile 1944); *I giorni della Liberazione*, p. 43; DANTI, *Cronache Staffolane*, pp. 19-21; MORRONI, *Osimo libera*, p. 100 (riporta lo stesso errore di Orlandini); GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 184; ROSINI - TESEI, *L'altra guerra*, pp. 56-58, pp. 111-112.

Croce Rossa nell'ospedale di Cesolo dove cessò di vivere²⁹⁸. L'avviso funebre dei funerali, fatto stampare a cura del Comune, diceva:

Comune di San Severino Marche. Ieri in questo Civico Ospedale dopo lunga malattia si spegneva Telluzzi Bruno vittima dell'aggressione di Muccia. Il Comune nel partecipare la immatura morte si associa al dolore della famiglia. San Severino Marche, 10 Maggio 1944 XXII. La cittadinanza è invitata ai funerali che avranno luogo oggi nella Chiesa Cattedrale alle ore 18,30²⁹⁹.

Il Telluzzi, come moltissimi altri livornesi, era fuggito dalla sua città martoriata dalle bombe ed aveva trovato rifugio ed ospitalità a Sanseverino. Livorno subì oltre cento catastrofici bombardamenti. I B-17 delle forze alleate rovesciarono tonnellate di esplosivo sull'intero territorio cittadino distruggendo, insieme ai bersagli di interesse strategico, gran parte dell'abitato storico e provocando centinaia di morti. Gli sfollati giunti a Sanseverino furono ammassati in condizioni precarie in alcune scuole e in altri edifici di proprietà comunale dove trascorsero mesi difficilissimi perché bisognosi di qualunque mezzo per sopravvivere. Spinti dalla necessità e dalla miseria taluni si videro costretti ad arruolarsi nella G.N.R., ma purtroppo si è quasi sempre trascurata l'analisi dell'ambiente e dei sentimenti di quei giovani che si erano schierati dalla parte sbagliata, liquidandoli, come spesso è avvenuto, con sbrigative e denigratorie condanne³⁰⁰.



Manifesto funebre del Comune

²⁹⁸ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 22; A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumolazioni (1925-1950)*, n. 10175; A.S.C.S., *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 82, mandato n. 415 (rimborso spese alla C.R.I. per trasporto in autolettiga, da Camerino all'ospedale di Cesolo, di Bruno Telluzzi). L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, *Registro dei Morti (1942-1957)*, p. 26, n. 103: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXIV, die 9 mensis maji, hora 5 pom., Bruno Telluzzi filius Renati et q. Ginae Archivolti, aetatis a. 18, (sfollato da Livorno) in hospitali in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est in Coem. publ., confessus et S. Olei Unctione roboratus Benedictione Apost. in articulo mortis et animae commendatione munitus fuit. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni». Vedasi anche PIERVENANZI - SCOCCO, *Guerra civile*, p. 15, nota 6.

²⁹⁹ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 26 (manifesto funebre).

³⁰⁰ Gli sfollati a Sanseverino erano oltre il migliaio. Quelli di Livorno, in numero di 71, lasciarono la città soltanto il 4 marzo 1945 diretti al campo di raccolta di Assisi e trasportati con mezzi forniti dalle autorità alleate. Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 29. Il Comitato comunale di Liberazione di Sanseverino, con una raccolta di oblazioni volontarie di concittadini, poté mettere a disposizione la somma di lire 51.192 per coprire in parte le spese di assistenza e rimpatrio degli sfollati. Cfr. A.S.M., Prefettura di Macerata. *Ufficio di Gabinetto*, Anno 1944, busta 21 (II versamento).

La morte di un giovane rastrellato

Il 9 maggio 1944 veniva ricoverato d'urgenza all'ospedale civile di Treia per ferite da arma da fuoco e grave anemia il sanseverinate Giovanni Maconi, di anni 23, che ivi morirà il giorno successivo. Il Maconi, che abitava nella frazione di Palazzata, si trovava allora in famiglia, essendo tornato in licenza di convalescenza dal Deposito del 60° Reggimento Fanteria di Sassari, ma venne rastrellato dalle SS tedesche e caricato su un camion insieme ad altri giovani per essere portato in un campo di concentramento. Durante il tragitto, tra Berta e Passo di Treia, ci fu un attacco aereo e l'automezzo venne mitragliato dai caccia anglo-americani che ferirono a morte il Maconi. Successivamente, il 9 ottobre 1945, il dott. Remo Appignanesi, direttore dell'ospedale civile Santa Maria Maggiore di Treia, rilasciava la seguente dichiarazione di morte:



Giovanni Maconi

Si certifica che Maconi Giovanni di Giuseppe fu ricoverato d'urgenza in questo Ospedale il giorno 9 maggio 1944 per ferite da arma da fuoco con rottura del rene destro, perforazione del polmone destro e grave anemia. Il suddetto morì il giorno 10 alle ore 5,45 per tali ferite riportate durante l'attacco aereo sull'automezzo Pol. 58.113³⁰¹.

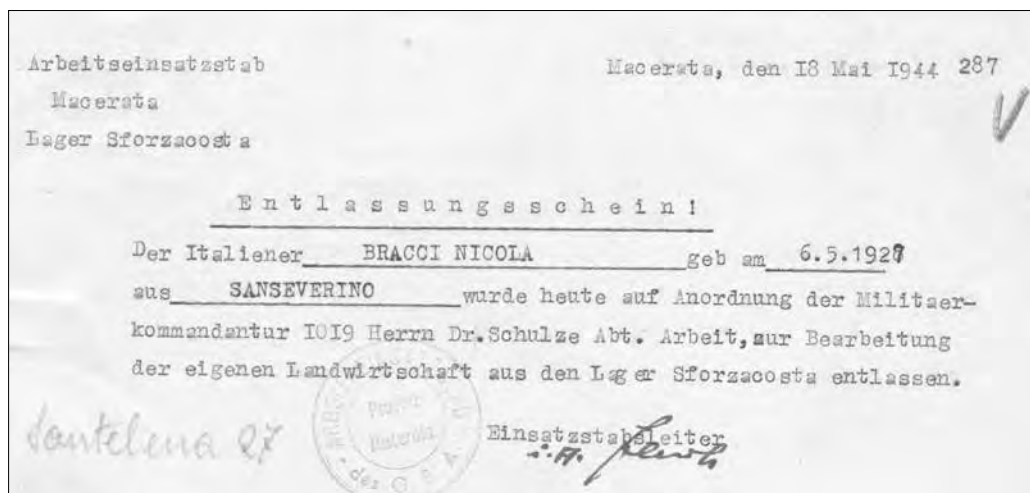
A proposito dei rastrellamenti compiuti in quei giorni dai tedeschi coadiuvati dai fascisti ci sarebbe molto da dire, ma, purtroppo, non è certo in questa sede che può essere affrontato un argomento così drammatico e complesso. Anche nei *Notiziari della G.N.R.*, alla data del 12 maggio 1944, c'è la segnalazione di tale vasta operazione che interessò tutta la provincia di Macerata:

Camicie nere dei battaglioni "M" operano attualmente nelle zone di S. Severino, Apiro, Cingoli, dove circa 1200 ribelli si sono rifugiati; SS italiane ed elementi delle SS tedesche stanno rastrellando le zone di Gualdo, Penna S. Giovanni, S. Angelo in Pontano, M. S. Martino, S. Ginesio, Loro Piceno, dalle quali alcuni nuclei di ribelli s'irradiano ancora per compiere atti di terrorismo e rapine. Pochi sbandati sono segnalati nelle zone di Castel S. Angelo di Visso, Paganico, Cingoli, Camerino, Fiastra, Acqua Canina, Fior di Monte. I risultati conseguiti sono soddisfacenti. Numerosi i morti fra i ribelli, mentre i giovani delle classi dal 1914 al 1925 catturati nelle recenti operazioni superano già il migliaio³⁰².

³⁰¹ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie C, atto n. 26; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. n.n. (Vecchie pratiche militari); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. VIII, fasc. n.n. (Presente alle bandiere).

³⁰² F.L.M.B., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario del 12 maggio 1944, p. 6. Del rastrellamento si fa menzione anche in un successivo notiziario quasi con le stesse parole: «In altre zone infestate da bande comuniste (S. Severino, Apiro, Cingoli, Sarnano, S. Angelo in Pontano, Penna S. Giovanni) sono entrati in azione reparti

Il numero di giovani chiamati alle armi che sceglievano di non presentarsi andava aumentando di giorno in giorno; se si escludono quei pochi che entrarono nelle formazioni partigiane, la maggior parte di essi restò nascosta in casa o nelle immediate vicinanze esponendosi così alla cattura quando scattarono i rastrellamenti organizzati. Tra la fine di aprile e i primi di maggio 1944 furono compiute continue retate anche nella città e nelle frazioni di Sanseverino al fine di catturare soprattutto i giovani delle classi di leva per essere avviati al lavoro coatto nelle industrie del Terzo Reich. Nella coeva *Cronistoria* di don Giovanni Piantoni, parroco di Isola, si ha una turbata narrazione di quello che stava accadendo nel suo paese, come in quelli contermini:



Permesso di uscita per un sanseverinate dal campo di concentramento di Sforzacosta

Il peggio venne la mattina del 5 Maggio. Sgherri tedeschi, aiutati da S.S. Italiani (orribile a dirsi!) di notte circondano il paese per deportare tutti i giovani dai 30 ai 17 anni. È impossibile la fuga: è ancora notte e le porte delle case sono tempestate di colpi dati con i calci dei moschetti. Tutti i giovani sorpresi nel sonno, mezzo-vestiti sono trasportati nella piazzetta. Le mamme e le sorelle, piangenti, non sono fatte avvicinare. Lo strazio generale è aumentato dal cinismo di quella canaglia. Dopo una giornata passata in un camion i giovani vengono avviati al campo di concentramento di Sforzacosta e considerati partigiani (!). 6 Maggio. Nuova perquisizione (la 4^a) operata da fascisti S.S.³⁰³.

Furono oltre cento i sanseverinati che vennero presi con metodi estremamente brutali e rinchiusi nel campo di concentramento di Sforzacosta (l'elenco completo dei nominativi si conserva nell'Archivio storico comunale); alcuni contadini ottennero un permesso per

S.S. italiani, reparti della G.N.R. e reparti germanici, con l'obiettivo di rastrellare tutti gli uomini validi delle classi dal 1914 al 1927 per assegnarli al servizio del lavoro italiano e tedesco. Sono stati fermati finora oltre 1000 elementi». Ibid., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario del 22 maggio 1944, p. 9.

³⁰³ PIANTONI, *Cronistoria*, pp. 99-100. Vedasi anche PIANGATELLI, *Tra Fascismo e Resistenza*, p. 101.

poter rientrare nelle proprie famiglie per le faccende agricole imminenti, ma la maggior parte di quelli abili per il lavoro furono trasferiti nei campi di raccolta e di passaggio di Suzzara e Firenze e da lì, ammassati su carri bestiame, furono deportati in Germania dalla quale molti non fecero più ritorno³⁰⁴.

Uno slavo ucciso dai suoi connazionali

Il 17 maggio 1944 fu ucciso in località Sant'Elena il partigiano Jakob Janckovic di nazionalità jugoslava. La salma del partigiano, sepolta provvisoriamente nel cimitero rurale di Sant'Elena fu poi tumulata nel cimitero urbano di San Michele; nel 1973 i resti ossei furono trasferiti nel cimitero di Sansepolcro, nel Sacratio dei caduti jugoslavi³⁰⁵.

Un breve profilo dello Janckovic e una versione dell'uccisione possono leggersi nel numero unico *Ai Caduti per la Libertà* stampato l'8 ottobre 1944:

Jugoslavo di origine, era il sarto del Gruppo; tra un riposo e l'altro, preparava indumenti necessari alla vestizione dei meno abbienti. Addestrato nella lotta partigiana, e frustrato dalle interminabili sofferenze di un lungo periodo trascorso nei campi di concentramento, sopportava rassegnato la vita della macchia. Era l'anima dei compagni Jugoslavi e di tutti in genere per il suo modo di trattare, ed il suo fare scherzoso. Di pattuglia per la strada di S. Elena, fu assalito da due individui sconosciuti che lo colpivano a morte. La sua scomparsa destò vivo rammarico a tutti; sulla sua salma ricomposta per tributarle le estreme onoranze, giurammo di vendicarlo³⁰⁶.

In realtà la vicenda ha contorni poco chiari e le versioni dei testimoni contrastano con quella dei biografi. Sembra, infatti, che non si sia trattato di un episodio di natura militare (Jakob era persona mite, rifiutava la violenza ed andava sempre senza armi), ma di un regolamento di conti fra due partigiani slavi, tra loro anche cugini. Si erano invaghiti di una ragazza di San Mauro e un diverbio nato per causa di questa, quando erano alticci per aver abbondantemente bevuto, degenerò nell'uccisione di uno dei due da parte del connazionale Danilo Bernik (o Barnich).



Edicola Salvatori a Sant'Elena

³⁰⁴ Per un elenco dei sanseverinati rastrellati e deportati in Germania cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1947*, cat. VIII, fasc. n.n. Per quelli che ottennero il permesso di poter rientrare in famiglia cfr. *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 40.

³⁰⁵ A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10116/bis; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80.

³⁰⁶ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 4. Vedi anche GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 20.

Quella mattina, quattro partigiani tutti slavi provenienti da San Mauro si erano fermati a Sant'Elena, a casa di Ernesto Fattobene, dove avevano chiesto di mangiare e bere. Jakob, che stava con loro, aveva confidato ad una donna lì presente (Anna Cicconi) il malvagio proposito dei suoi compagni di volerlo uccidere. Poi il gruppetto si era diretto verso Valdiola e nei pressi dell'edicola dei Salvatori, al trivio Pianaglia - Camporaglia - la Torre, una scarica di mitra sparatagli alle spalle aveva troncato per sempre la sua giovane vita. Il corpo veniva gettato in un fosso di scolo poco lontano e coperto provvisoriamente con fasci di sarmenti. Sul far della notte, però, veniva raccolto pietosamente dalla gente del paese, lavato e composto in una cassapanca di legno offerta da Filippo Rocci e poi sepolto nel cimitero di Sant'Elena, «a un metro dal primo cipresso a sinistra». Vi rimarrà fino alla riesumazione fatta ai primi di ottobre 1944, per i solenni funerali dei caduti che si celebrano a Sanseverino il giorno 8 di quel mese.

La triste storia del partigiano Jakob ucciso dal violento cugino Danilo era nota a tutti, ma dopo la Liberazione si cercò di dissimulare la verità con espressioni vaghe come quelle riferite. Dietro al proposito di nascondere un episodio imbarazzante per il movimento partigiano vi erano però anche intenti assai più nobili, come ha riferito Bruno Taborro. Anzitutto non si voleva far sapere alla povera mamma che il figlio era morto in terra straniera per mano proprio di un congiunto: facendogli credere che era stato ucciso dai nemici avrebbe evitato il disonore e reso un po' meno dolorosa la grave perdita. Inoltre, includendo il giovane nella lista delle vittime per causa di guerra, avrebbe consentito alla madre di ricevere qualche piccolo sussidio che altrimenti non gli sarebbe spettato³⁰⁷.

Un altro partigiano slavo morto in terra settempedana, non per cause belliche, si chiamava Djeveske Ognjenovic detto "Stefano". Cessò di vivere nell'aprile 1944 a Serripola, in casa di Marzio Marcucci ove era stato ricoverato, a causa di una micidiale malattia nota come meningite tubercolare; il suo cadavere, caricato sul carro dei fratelli Catinari fu trasportato al cimitero di Stigliano e sepolto subito sotto terra per paura di contagio. Il suo nome non figura in nessun testo né sul monumento della Resistenza, ma la sua fine prematura è attestata da un elenco dei caduti del Battaglione "Mario", redatto dal comandante Depanther, e dalla testimonianza di Bruno Taborro che fu presente alla sepoltura³⁰⁸.

Attacchi ai soldati tedeschi

Il 26 maggio 1944 un gruppo di partigiani del distaccamento San Vicino, noto come banda "Alvaro" si scontrò nella zona tra Chigiano e Castel San Pietro con una trentina di

³⁰⁷ Su questa vicenda si veda inoltre MARI, *La Resistenza in Provincia di Pesaro*, p. 46; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [35] (riporta la versione dell'uccisione ad opera di due sconosciuti); PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 116-117; P. FATTOBENE, *In memoria di Jacob Janckovic, vittima della Resistenza*, in «L'Appennino Camerte», n. 20 del 15 maggio 2010, p. 28; D. VENANZONI, *Perché fu ucciso Jacob Janckovic?*, in «L'Appennino Camerte», n. 25 del 19 giugno 2010, p. 19; FATTOBENE, *La torre della Truschia*, pp. 51-55; MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi*, p. 157, pp. 313-314.

³⁰⁸ L'elenco dattiloscritto dei caduti del Battaglione "Mario" è conservato in A.N.P.I.S. Andrea Martocchia ricorda tra i caduti slavi anche un certo Julii Slavec che sarebbe morto a Sanseverino il 6 maggio 1944, del quale però non abbiamo trovato alcun riscontro nei documenti. Cfr. MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi*, p. 157.

soldati tedeschi. Diversi di questi rimasero feriti mentre i partigiani subirono la perdita di un uomo, di cui ci è ignoto il nome, ed ebbero un ferito. Il gruppo “Alvaro”, guidato da Alvaro Litargini, figura di ardimentoso e temerario comandante partigiano, si era formato a Pian di Ricotta di Cingoli ed era composto quasi esclusivamente da giovani cingolani; si era spostato poi a Villa Strada, e dopo il 20 maggio si era stabilito a Poggio San Vicino – come riferisce don Otello Marcaccini in una sua rara pubblicazione – cambiando la fisionomia del piccolo paese³⁰⁹.

Il successivo 2 giugno 1944, in località Tufana, lungo la strada provinciale che da Sanseverino porta a Castelraimondo, avvenne uno scontro a fuoco tra partigiani e militari tedeschi, ma non sappiamo se vi furono vittime. Il comandante Mario Depangher descrive il fatto nel suo *Diario storico* con pochissime parole:

2 [giugno]. Scontro con i tedeschi in località Tufana e cattura di una macchina³¹⁰.

Purtroppo per entrambi gli episodi mancano altri particolari che potrebbero aiutare a definire meglio la dinamica e le conseguenze.

Due militi della G.N.R uccisi alla Pieve

Il 7 giugno 1944, alle ore 5,00, in contrada Pieve furono uccisi dai partigiani Pietro Arpetti, capo guardia del Comune di Sanseverino nonché capo squadra della G.N.R., di anni 33, e Vinicio Ballini, impiegato di anni 22. Entrambi si trovavano sulla corriera di linea carica di civili diretta da Sanseverino a Macerata. I partigiani stavano nascosti tra il grano ormai maturo all’altezza dell’edicola della Pieve. Allorché il mezzo giunse in quei pressi sbucarono fuori dai campi e intimarono l’alt spianando i mitra contro Pacifico Santanatoglia che era alla guida dell’automezzo. Fecero quindi scendere tutti gli occupanti e uccisero sul posto l’Arpetti e il Ballini; quest’ultimo sembra avesse opposto un minimo di resistenza, altrimenti si sarebbe salvato in quanto l’obiettivo dell’agguato era solo l’Arpetti. Altri militi dell’Esercito Repubblicano che viaggiavano sullo stesso mezzo (Ezio Ciarapica, Arturo Bianconi e un giovane di Cancelli di Fabriano) si arresero e si unirono ai



Edicola della Pieve

³⁰⁹ SALVADORI, *La Resistenza nell’Anconetano*, p. 228 (data lo scontro al 25 maggio e lo attribuisce al gruppo “Ferro”); *La Resistenza nell’Anconitano*, p. 205; CAMPANELLI, *Antifascismo e Resistenza*, p. 88. Per il gruppo “Alvaro” cfr. O. MARCACCINI, *La rappresaglia tedesca*, pp. 5-8; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, pp. 259-261; ROSINI-TESEI, *L’altra guerra*, pp. 30-32.

³¹⁰ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 5. Cfr. inoltre SALVADORI, *La Resistenza nell’Anconetano*, p. 229 (pone lo scontro al 3 giugno); MARI, *Guerriglia sull’Appennino*, p. 231.

partigiani che, saliti a bordo della corriera si fecero portare dall'autista fino a Chigiano. Il Ciarapica restò con la banda mentre gli altri due tornarono poi alle loro case³¹¹.

Il comandante Mario Depangher descrive brevemente il fatto nel suo *Diario storico* ponendolo erroneamente al giorno precedente:

6 [giugno]. Scontro sulla strada S. Severino-Treia in località Pieve. Due fascisti catturati e giustiziati (Sergente Arpetti Pietro e Serg. Magg. Ballini Vinicio della Guardia Repubblica)³¹².

Più particolareggiata la versione che si legge nella relazione scritta dallo stesso Depangher sull'attività svolta dal suo gruppo:

Il presidio tedesco ha lasciato S. Severino, le SS se ne sono andate ed i fascisti, non potendo ricevere altri rinforzi, hanno avuto ordine di raggiungere Macerata e si preparano in tutta fretta ad eseguirlo. La partenza dovrebbe avvenire la notte stessa del 6 giugno: dispongo quindi per il blocco di tutte le strade di accesso a S. Severino



Pietro Arpetti

³¹¹ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 26 (Arpetti), atto n. 27 (Ballini); *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Arpetti Pietro* (Causa del decesso: «Vaste ferite d'arma da fuoco alla regione parietale sinistra penetrante nel cervello - Dr. Valentini»); *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Ballini Vinicio* (Causa del decesso: «Ferita d'arma da fuoco alla regione cardiaca ed altra alla regione zigomatica, ambedue penetranti - Dr. Valentini»); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumolazioni (1925-1950)*, n. 10189 (Arpetti), n. 10190 (Ballini); A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 81 del 23 aprile 1945; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 82, mandato n. 415 (rimborso spese alla C.R.I. per trasporto in autolettiga, dalla Pieve all'ospedale, di Pietro Arpetti e Vinicio Ballini); *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1945*, Art. 118, mandato n. 228 (rimborso spese casse funebri); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 24; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. II, fasc. 13; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. VIII, fasc. n.n. (Presente alle bandiere); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80; S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 63. L'atto di morte di Arpetti si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, *Registro dei Morti (1942-1957)*, p. 28, n. 111: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXIV, die 7 mensis iunii, hora 6 ant., Petrus Arpetti filius Benedicti et Mariae Serangeli, aetatis a. 34, coniugatus cum Ennia Frezzini, absque sacramentis (ucciso dai ribelli alla Pieve) in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est in Coem. publ. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni». Nello stesso Registro è annotato l'atto di morte di Ballini, p. 28, n. 112: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXIV, die 7 mensis iunii, hora 6 ant., Vinicius Ballini filius Albini et Conceptae Sebastiani, aetatis a. 22 m. 10 d. 3, absque sacramentis (ucciso dai ribelli alla Pieve) in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est in Coem. publ. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni». L'atto di morte del Ballini si legge anche nell'Archivio parrocchiale della cattedrale di S. Agostino, *Liber Mortuorum (1923-1989)*, n. 292. Cfr. inoltre SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 229; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 117-118.

³¹² DEPANGHER, *Diario storico*, p. 5.

con pattuglioni costituiti dai migliori elementi del Battaglione. Uno di questi pattuglioni e precisamente quello che ha l'incarico del blocco della provinciale S. Severino-Macerata è disposto nei pressi della frazione Taccoli. La notte trascorre senza incidenti e senza il passaggio di alcun fascista; verso le cinque e mezzo del mattino si vede arrivare l'autocorriera che fa servizio da S. Severino a Macerata. Si pensa che i fascisti debbano trovarsi lì, in ogni caso che ci sia su qualche gerarchetto. Intimato il fermo alla corriera si scoprono in questa nascosti il capo del fascismo di S. Severino, P. A. [Pietro Arpetti], ed un milite, B. [Ballini], entrambi armati; quando si vedono scoperti cercano di opporre resistenza ma sono sopraffatti e giustiziati sul posto³¹³.



Vinicio Ballini

Del fatto si trova riscontro pure nei *Notiziari della G.N.R.* redatti il 23 giugno 1944:

Il 7 corrente, alle ore 5, sulla strada provinciale S. Severino-Macerata, una cinquantina di banditi armati, comandati da Mario De Pancis [errore per Mario Depangher], slavo, uccisero a colpi di mitra i vicebrigadieri della G.N.R. Pietro Arpetti e Vinicio Ballini, viaggianti sull'autocorriera per far rientro a Macerata e catturarono due soldati dell'Esercito Repubblicano. I malviventi asportarono l'autocorriera, dirigendosi verso Cingoli, ove, alle ore 5,30, catturarono tale Gioacchino Tullio. L'autocorriera venne successivamente restituita³¹⁴.

Oltre che da questo rapporto, il nome di Gioacchino Tullio viene fuori anche da un fascicolo processuale del Tribunale di Camerino. Il Tullio, infatti, era stato arrestato il 10 luglio 1944 dai carabinieri di Sanseverino e ristretto nel carcere mandamentale per avere, durante il periodo di occupazione tedesca, "favorito il nemico nei suoi disegni politici, fornendo informazioni a danno dei patrioti". Il Tullio, originario di Poggio San Vicino, era stato segretario politico del Fascio di quel paese dal 1935 al 1939 dopo di che si era trasferito con la famiglia a Cesolo, presso il cognato don Nazzareno Zura Puntaroni, parroco della frazione. Dopo l'8 settembre si era iscritto al P.F.R. esplicando attiva opera di propaganda e fu fortemente sospettato di attività spionistica a danno dei partigiani. Era anche accusato di aver ospitato nella sua abitazione il 10 e 11 marzo 1944 un ufficiale tedesco e un ufficiale della G.N.R. e dopo tale visita ebbe luogo in montagna una vasta azione di rastrellamento.

Il comandante Mario Depangher, interrogato in qualità di teste, riferiva che gli erano pervenute numerose segnalazioni sul conto del Tullio, indicato come spia, ma non aveva saputo riferire alcuna specifica circostanza, tanto che non si procedette alla sua fucilazione quando, il 7 giugno 1944, fu catturato dai partigiani, sia per motivi di umanità ed anche

³¹³ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 260.

³¹⁴ F.L.M.B., *Notiziari della G.N.R.*, notiziario del 23 giugno 1944, p. 33.

perché egli negò energicamente ogni addebito e nessuno fu in grado di indicare fatti concreti di spionaggio. Per gli stessi motivi il Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Camerino il 12 aprile 1945 proscioglieva l'imputato dal reato che gli era stato ascritto "per insufficienza di prove" e ne ordinava la scarcerazione³¹⁵.

Se quel giorno il Tullio fu risparmiato, sorte ben diversa era toccata ai due militi fascisti. Il Ballini, che si era arruolato nella G.N.R. da poco più di un mese, lasciava i genitori; l'Arpetti lasciava la moglie Ennia Frezzini (incinta di tre mesi) e due figlie minorenni. Allorché la corriera venne bloccata dai partigiani, si narra che l'Arpetti, presago del destino che lo attendeva, consegnò il suo portafogli con denaro e documenti ad una donna che gli sedeva accanto, pregandola di consegnarlo alla moglie. Egli era uno dei funzionari più inflessibili e zelanti nella caccia agli ebrei³¹⁶, ai renitenti alla leva e ai militari sbandati per inviarli ai campi di lavoro in Germania ed era stato fatto avvertire più volte dal comandante Depangher affinché si astenesse da tale odiosa attività. Da parte sua l'Arpetti era disposto fino in fondo a compiere quello che riteneva fosse il suo dovere, quando l'avvicinarsi del fronte e conseguentemente della fine del regime fascista avrebbe consigliato un comportamento più prudente.

Sebbene sull'episodio non si sia mai fatta piena luce è certo che l'eliminazione dell'Arpetti era stata programmata da tempo per la triste fama che egli s'era acquistato. In una relazione inedita, conservata nell'archivio dell'A.N.P.I. di Sanseverino, scritta da Cosimo Barletta, un militare sfollato da Roma che faceva l'informatore per i partigiani, si legge di un progetto del febbraio 1944 per sopprimere l'Arpetti insieme a Silverio Sparvoli, altro fervente fascista, ma non attuato per espresso ordine del Depangher che cercava sempre di evitare inutili spargimenti di sangue. Scrive il Barletta:

³¹⁵ S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1944*, busta 140 (ex 302), fasc. 230/44 G.I.

³¹⁶ In un ricorso di Sofia Formiggini al Tribunale di Camerino, datato 17 agosto 1944, si legge: «Da parecchi giorni avevano stabilito la loro residenza in San Severino Marche i coniugi Lombroso Arturo e Formiggini Marcella, sorella della ricorrente; ma il 23 dicembre 1943 furono tratti in arresto dal comandante della Milizia Repubblicana Arpetti Pietro, perché di razza ebraica, ed associati al carcere mandamentale di S. Severino, dal quale, dopo alcuni giorni vennero tradotti al carcere giudiziario di Macerata. Successivamente la ricorrente seppe che gli stessi furono internati in un campo di concentramento in Pavia». Cfr. S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1944*, fasc. n.n. Sappiamo che i coniugi Lombroso di Milano, insieme al loro bambino Alberto di nove anni, arrestati dall'Arpetti, furono poi deportati nel campo di sterminio di Auschwitz dove trovarono la morte. Stessa fine fecero altri ebrei fuggiti da Recanati e arrestati a Sanseverino pochi giorni prima dallo stesso Arpetti. Mario Depangher tentò di liberarli provando a corrompere il carceriere Francesco Piantoni, ma senza risultato, come può leggersi in una denuncia del 1945 dello stesso Depangher: «Il signor Piantoni Francesco carceriere del mandamento di San Severino Marche fu invitato durante la lotta partigiana e per il tramite della staffetta Mogliani Ernesto – che parimenti firma la denuncia – nel gennaio 1944 di liberare i tali ebrei Bivash David, Noak Josè e Lombroso con la moglie ed un bambino, con la ricompensa di lire venticinquemila ed assicurandolo, qualora avesse corso pericolo, di incorporarlo nel battaglione stesso. Nonostante tutto ciò si rifiutò; per il che i su menzionati furono portati in Germania e da allora non si sa la fine che hanno fatto». Cfr. S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1945*, busta 144 (ex 302), fasc. 250/45 G.I. Per questi ebrei deportati nei campi di sterminio tedeschi si veda PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, p. 148 (Bivash David), p. 280 (Formiggini Marcella), pp. 395-396 (Lombroso Alberto), p. 396 (Lombroso Arturo Cesare), p. 447 (Noah Josè).

Il paracadutista Scarpa Edoardo fu da me tenuto nascosto per 15 giorni all'Albergo Massi come negoziante di stoffe. Con questo paracadutista avevo studiato un piano per la soppressione di due capi fascisti, i più pericolosi e i più temuti, certo Sparvoli e Arpetti; tale azione che doveva essere personale ma con l'appoggio di due elementi era progettata per i primi di febbraio dal Btg. Mario, ma fu poi vietata dallo stesso comandante di Battaglione per l'intervento di alcuni elementi del Comitato di Liberazione (troppo amanti del quieto vivere) forse anche per timore di eventuali rappresaglie locali³¹⁷.

L'organizzazione clandestina dovette sempre tener conto di molteplici e spesso contrastanti esigenze. A volte fu indispensabile controllare, e qualche volta addirittura impedire, le iniziative di alcuni elementi più audaci che con azioni inconsulte, seppure generose, avrebbero potuto determinare inutili e pericolose rappresaglie mettendo in crisi il rapporto tra la popolazione e i partigiani.

Pure in questa occasione il commissario prefettizio Antonio Valentini fece stampare ed affiggere sui muri della città un manifesto funebre nel quale, mantenendo il tono pacato dei precedenti comunicati, auspicava la fine della guerra civile e il tanto desiderato ritorno della concordia tra i concittadini nella speranza di giorni migliori. Un avviso pubblico molto importante perché in quei tempi così duri mostra ancora una volta la forte aspirazione alla pacificazione che il Valentini nutriva sinceramente nel suo animo:



Manifesto funebre del Comune

Comune di San Severino Marche. Cittadini. Altro sangue è stato sparso. Oggi sono caduti i V. Brigadiere della G.N.R. Arpetti Pietro, V. Brigadiere della G.N.R. Ballini Vinicio. Sulle loro salme inchiniamoci. Finisca una buona volta lo spargimento del sangue fraterno. La pace, la tranquillità, l'accordo, l'amore abbraccino tutti i figli di questa dilaniata Patria e tutti tornino al lavoro e la concordia sia l'unica parola, che suoni nelle labbra e nei cuori. Sulle tombe di questi figli e su quelle di tutti i Caduti si depongano per sempre tutti gli odi, tutti i rancori, ogni postuma scoria di un recente passato di guerra, ogni spirito di rappresaglia, perché dalle loro tombe stesse crescano e sviluppino i fiori della pace, i fiori dell'amore reciproco. Nulla risolve la discordia, anzi con essa le più grandi cose diminuiscono e si dileguano, mentre la concordia, l'affratellamento, l'armonia fanno crescere anche le cose più piccole. Cittadini tutti siamo amanti di pace, tutti vogliamo che essa ritorni nei nostri cuori, nelle nostre famiglie. Tutti quindi sforziamoci a raggiungerla. San Severino Marche, 7 Giugno 1944 XXII³¹⁸.

³¹⁷ La inedita relazione del Barletta è conservata in A.N.P.I.S.

³¹⁸ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 26 (manifesto funebre).

L'Amministrazione comunale del tempo fece confezionare a proprie spese le casse mortuarie per le due vittime. Nel 1964, a venti anni dai tragici fatti, Maria Serangeli ved. Arpetti, chiedeva all'Amministrazione comunale di voler benevolmente esaminare la possibilità di concedere gratuitamente un loculo presso il cimitero urbano di San Michele per la tumulazione delle salme dei suoi due figli: il sottotenente Luigi Arpetti, classe 1918, deceduto sul fronte balcanico il 27 marzo 1943, e il sergente maggiore Pietro Arpetti, classe 1910, deceduto a Sanseverino il 7 giugno 1944 per rappresaglia di formazioni partigiane. I resti del primo figlio, rimpatriati dai Balcani, erano depositati in Ancona, in attesa dell'autorizzazione del Ministero della Difesa per l'inoltro a Sanseverino; i resti del secondo giacevano invece in una sepoltura provvisoria nel cimitero urbano.

«La vecchia madre – si legge nella supplica – vivamente desidera, prima di morire, di poter veder riunite in un'unica sepoltura, in un solo loculo, le spoglie dei suoi amatissimi figli travolti entrambi dalle tristi vicende della guerra»: parole che ancora una volta ripropongono in tutta la loro drammaticità lo struggente dolore di una mamma che il tempo non lenisce. La Giunta comunale del 30 giugno 1964 accoglieva la richiesta dell'infelice madre e il 23 settembre successivo la deliberazione veniva ratificata all'unanimità dal Consiglio comunale³¹⁹.

Due scontri cruenti al ponte dei Canti

Il 10 giugno 1944, nei pressi del ponte dei Canti, in uno scontro a fuoco morirono due soldati tedeschi di cui ignoriamo i nomi e l'età. In quel periodo era arrivato l'ordine dagli alleati di procedere alla demolizione dei ponti e di creare più ostruzioni possibili nel settore di competenza, in vista della ormai certa ritirata tedesca.

I partigiani della banda "Mario", continuando le loro azioni di sabotaggio, minarono il ponte dei Canti sulla provinciale Sanseverino-Cingoli-Apiro che metteva in comunicazione la valle del Potenza con quella dell'Esino. Incaricato della posa in opera della dinamite sotto l'arcata del ponte era l'esperto di esplosivi chiamato "Pantera" (il già ricordato paracadutista Andrea Monti), mentre una ventina di suoi compagni, nascosti nei dintorni, facevano da copertura all'operazione. Nel frattempo sopraggiungeva un automezzo con a bordo tre militari tedeschi che si fermò proprio sopra il ponte per dei controlli. Per evitare che "Pantera" potesse essere scoperto fu necessario sparare ai soldati che, presi alla sprovvista, non ebbero il tempo di rispondere al fuoco: due furono uccisi ed un terzo rimase ferito. Il comandante Mario Depangher così descrive il fatto nel suo *Diario storico*:

10 [giugno]. Interruzione del ponte dei Canti sulla Provinciale S. Severino-Cingoli. Scontro con i tedeschi. Perdite del nemico: 2 tedeschi morti ed un ferito³²⁰.

³¹⁹ A.S.C.S., *Atti della Giunta dal 1963 al 1965*, del. n. 120 del 30 giugno 1964; *Ibid.*, A.S.C.S., *Registro delle Deliberazioni Consiliari dal 1964 al 1965*, del. n. 37/5 del 23 settembre 1964; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1964*, cat. VIII, fasc. 9.

³²⁰ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 5. Per questo episodio si veda anche SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 230; DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 260; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 118; B. TABORRO, *Le operazioni del Battaglione "Mario"*, in PICCIONI - MULAS, *Per la memoria*, p. 86.

Dieci giorni dopo, presso lo stesso ponte, avvenne un altro scontro a fuoco tra partigiani e tedeschi ed è sempre il *Diario storico* di Mario Depangher che ne fa menzione:

20 [giugno]. Scontro di una nostra pattuglia con pattuglie tedesche presso il ponte dei Canti. Perdite nostre: un morto (lo slavo Alfred ed un ferito grave). Perdite nemiche: tre feriti tedeschi³²¹.

In questa annotazione non va confuso lo slavo ucciso nello scontro di ponte dei Canti, di nome Alfred, con l'altro slavo capitano Alfred Klucevscek che era morto cinque giorni prima (15 giugno 1944) nei dintorni di Castel San Pietro. Gravemente ferito era rimasto un altro slavo, Ante Kliscis. In un primo momento era stato curato dal medico dei partigiani, successivamente – cioè all'atto della Liberazione – il patriota era stato trasportato nell'ospedale di Cesolo dove rimase per qualche tempo.

Ma, occorrendo per la sua guarigione una cura di raggi che a Cesolo non era possibile, il chirurgo prof. Eutimio Guasoni consigliò di condurre il paziente a Macerata presso la Casa di cura del Dr. Marchetti. Tutte le spese per il trasporto, il ricovero e le cure mediche furono a carico del Comune³²².

Lo stesso giorno, lungo la medesima strada, tra Chigiano e Castel San Pietro, avveniva un altro scontro cruento. Una pattuglia di patrioti del distaccamento "Ferro" attaccava un plotone tedesco composto di trenta uomini. Nel vivace conflitto a fuoco quattro tedeschi rimanevano uccisi e diversi feriti. I partigiani avevano un morto ed un ferito. Il giorno dopo, cinque guastatori tedeschi, provenienti dal Ponte dei Canti, venivano attaccati da una pattuglia partigiana del distaccamento "Nino" di Cingoli. Dei cinque tedeschi, uno rimaneva ucciso, tre venivano catturati mentre il quinto riusciva a fuggire³²³.

Il tragico incidente di Colleluce

Il 12 giugno 1944 furono feriti mortalmente dal "fuoco amico" i partigiani Ramiro Laureani di Roma, ragioniere di anni 20 sfollato a Sanseverino, e Tarcisio Teodori di Serrapetrona, bracciante di 21 anni. I due, nelle ore notturne, mentre stavano tornando verso Serrapetrona a bordo di una camionetta tedesca dimenticarono di apporre un qualche segno di riconoscimento e perciò i loro compagni, che controllavano la strada, aprirono una nutrita sparatoria contro il mezzo supponendo che fosse guidato da militari nemici. Troppo tardi ci si accorse del tragico errore: entrambi gli occupanti furono poi portati dai compagni nell'ospedale di Cesolo, ma per il Laureani non c'era più niente da fare essendo già morto mentre il Teodori, ferito gravemente, spirò poco dopo. Il prof. Eutimio Guasoni, direttore del civico nosocomio, a lato degli atti di morte delle due vittime aggiungeva

³²¹ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 5. Vedasi anche SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 288.

³²² A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 75 del 6 settembre 1944; del. n. 132 del 4 ottobre 1944; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. II, fasc. 4; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 82, mandato n. 710 (spese per trasporto di partigiani feriti all'ospedale di Cesolo e a Macerata); *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1945*, Art. 83, mandato n. 186 (pagamenti ospedalità alla Casa di Cura Dr. Marchetti per ricovero e cura del patriota Kliskis Ante).

³²³ SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 289; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 229.

il suo referto indicante la causa del decesso, redatto nel freddo linguaggio della medicina legale. Per il Laureani: «Ferita transfossa da pallottola di fucile penetrata nella regione carotidea sinistra e fuoruscita alla regione scapolare destra». Per il Teodori: «Ferita da pallottola di fucile penetrata alla regione sternale e fuoruscita alla regione lombare sinistra con lesione del diaframma, del fegato, dello stomaco e dell'intestino». Un'ulteriore conferma che i due sventurati furono colpiti frontalmente³²⁴.

Le fonti storiche ufficiali, almeno le più prossime all'evento, parlano genericamente di uno scontro con il nemico in cui i due giovani avevano perso la vita, cercando di coprire una verità imbarazzante che inevitabilmente è poi tornata alla luce.

Ancora nel 1965, nella pubblicazione edita per le celebrazioni del ventennale della Resistenza, la realtà dell'accaduto veniva così mistificata:



Ramiro Laureani

Il 12 maggio (*errore per giugno*), il giovane Ramiro Laureani, Comandante del G.A.P., imbattutosi con preponderanti forze nemiche, cadde in combattimento mentre portava degli ordini a destinazione; ancora una presenza qualificante della vera gioventù italiana e patriottica³²⁵.

³²⁴ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 29 (Laureani), atto n. 30 (Teodori); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10192 (Laureani). L'atto di morte del Laureani si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, *Registro dei Morti (1942-1957)*, p. 29, n. 114: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXIV, die 13 mensis iunii, hora 1 ant., Ramirus Laureani filius Fulvii, aetatis a. 20, absque sacramentis (ucciso dai ribelli) in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est in Coem. publ. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni». Nello stesso Registro è annotato l'atto di morte di Teodori, p. 29, n. 115: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXIV, die 13 mensis iunii, hora 8 pom., Tarcisius Teodori filius Nicolai et q. Caesira Giberti, aetatis a. 21, ex Serrapetrona (ferito dai ribelli) in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est in coemeterio Serrapetronae et S. Olei Unctione roboratus Benedictione Apost. in articulo mortis et animae commendatione munitus fuit. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni». Per questo tragico incidente di Colleluce si veda anche *Ai Caduti per la Libertà*, p. 3; GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, pp. 17-18, p. 21; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 120; CALCATERRA, *Queste mura*, p. 30; CALCATERRA, *L'Età del Ferro*, p. 295.

³²⁵ *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [32]. Poco più avanti viene ripetuta la stessa notizia falsa: «Durante la notte del 12 giugno, mentre era in servizio di staffetta, cadde colpito dalle armi del nemico». *Ibid.*, p. [35]. Similmente avvenne per Tarcisio Teodori: in un atto di notorietà, richiesto dalla madre Ermelinda Teodori al Pretore di Sanseverino il 24 agosto 1946, si legge la dichiarazione giurata che il giovane «cadde in combattimento contro un gruppo di tedeschi in contrada Uvaiolo di San Severino Marche». Cfr. S.A.S.C., Pretura di

Una memoria del grave incidente si trova riportata nel diario che in quei mesi teneva il sacerdote don Ermanno Francesconi, che all'epoca era ospite dell'arciprete di Serrapetrona don Felice Francalancia, documento oggi conservato nell'archivio parrocchiale di San Clemente:

12 [giugno]. Al gruppo [dei partigiani di Serrapetrona] viene dato l'ordine di far saltare il ponte presso "le Querce" vicino a Colleluce, verso San Severino. Mentre gli altri lavoravano, Teodori Tarcisio di Serra fu mandato con una moto, lungo la strada, per vedere se non ci fosse alcun pericolo; ma costui, lasciata la moto, prese una camionetta tedesca abbandonata sulla strada e insieme a un altro partigiano di Monte San Vicino [Ramiro Laureani] se ne ritornò a gran corsa senza fare i segnali convenuti. Quelli che erano appostati vicino ad una edicola sacra, al vedere questa macchina intimarono l'alt; non fermandosi l'investirono con una nutrita scarica di mitra. Tutti sospesero il lavoro delle mine e corsero dove s'erano uditi i colpi e videro una macchina fuori di strada crivellata di colpi, il Teodori gravemente ferito e l'altro già moribondo; difatti poco dopo spirava³²⁶.



Tarcisio Teodori

Il tragico episodio è narrato con maggiore ricchezza di particolari dal tolentino Roberto Rascioni, che risulta più informato sui fatti:

Nel pomeriggio di quel giorno [12 giugno 1944], una pattuglia del Battaglione "Buscalferri", nei pressi di Serrapetrona, catturò una camionetta tedesca. Alcuni partigiani del gruppo "Mario" si recarono poco più tardi dal comandante Toto [Antonio Claudi] a richiederla per la loro formazione sprovvista di automezzi. Toto non fece difficoltà e poiché nessuno dei richiedenti aveva pratica di guida, Tarcisio Teodori s'incaricò di condurre la camionetta a destinazione. Partì l'automezzo da Serrapetrona seguito da una motocicletta (guidata da uno del gruppo "Mario") che sarebbe poi servita al Teodori per il ritorno. La sera, verso le 22, al comando di Toto, una ventina di partigiani lasciò Serrapetrona, a bordo di un autocarro, per recarsi a far saltare il ponte di Colleluce. Fra gli altri c'erano Albo Damiani e Francesco Saverio Bezzi [...]. Arrivati al ponte di Colleluce, i minatori si misero all'opera, gli altri si disposero a sorvegliare la strada dalla parte di Sanseverino, mentre l'altro tratto verso Serrapetrona sarebbe stato controllato dal gruppo di guardia attestato permanentemente alla "Madonnina". I minatori stavano ultimando i "fornelli" quando si vide in lontananza il bagliore di due fari che si avvicinavano. Tarcisio Teodori doveva rientrare con la moto e quell'automezzo, pensarono i partigiani, era sicuramente tedesco, tanto più che avanzava senza fare i segnali convenuti. Quando la camionetta giunse a tiro, nessuno ebbe dubbi ed il

San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1946*, fasc. 82.

³²⁶ CICCIONI, *Borgiano*, p. 116.

fatale equivoco aprì la catena delle disgrazie. L'automozzo, crivellato di colpi, sbandò, uscì dalla strada, terminando la sua corsa in mezzo ad un campo. Ci fu un attimo di silenzio, poi dalla cabina si sentirono i lamenti di una voce tutt'altro che sconosciuta. Lo spettacolo per i primi che accorsero fu agghiacciante: Ramiro Laureani, una staffetta del G.A.P. di Sanseverino, non dava più segni di vita, mentre Tarcisio Teodori era gravemente ferito. Perché quest'ultimo rientrava a Serrapetrona con la camionetta anziché con la moto? È un mistero che forse non sarà mai chiarito, poiché coloro che avrebbero potuto fornire delucidazioni non sono più e non hanno lasciato testimonianza³²⁷.

Due giorni dopo la salma del Teodori fu portata da Sanseverino a Serrapetrona, dove si tennero le solenni esequie, e quindi accompagnata con corteo funebre al cimitero del paese. Quella del Laureani, invece, fu tumulata inizialmente nel cimitero urbano di San Michele; da qui, nel 1965, dietro richiesta dei congiunti, è stata traslata nella tomba di famiglia esistente nel cimitero di Roma, avendo contribuito alle spese anche il Comune di Sanseverino. Nella strada Sanseverino-Serrapetrona, lungo la via diritta dopo la fonte di Bagno, sorge un'edicola religiosa fatta costruire nel 1931 da don Giuseppe Marinelli in onore della Madonna del Rosario (la "Madonnina"). Accanto ad essa, per iniziativa dell'A.N.P.I. di Sanseverino, il 29 aprile 1945 vi fu eretta una piccola lapide di marmo che ricorda il luogo della morte degli sventurati giovani e che porta incisi i loro nomi³²⁸:



Edicola lungo la strada per Colleluce

†
 RAMIRO LAUREANI
 ———
 TARCISIO TEODORI
 CADUTI PER LA LIBERTÀ
 12 · 6 · 1944

³²⁷ R. RASCONI, *I Caduti toleantinati per la libertà*, in *Tolentino e la Resistenza*, pp. 56-57.

³²⁸ A.S.C.S., *Registro delle Deliberazioni Consiliari dal 1964 al 1965*, del. n. 3/5 del 27 marzo 1965; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1965*, cat. IV, fasc. 36; cat. VIII, fasc. 9. Cfr. inoltre *Da Sanseverino*, in «Gazzetta delle Marche», n. 70 del 27 aprile 1945, p. 2 (inaugurazione della lapide); *Edicola Marinelli*, in «L'Appennino Camerte», n. 47 del 3 dicembre 1983, p. 6.

In particolare si ricorda che Ramiro Laureani era il comandante del G.A.P. (Gruppo di Azione Patriottica) di Sanseverino. L'attività di questo gruppo era inizialmente di appoggio al movimento partigiano con raccolta di informazioni, trasporto di armi, di medicinali, ecc., ma la partecipazione divenne via via più piena allorché la lotta partigiana si sviluppò a fondovalle, quando cioè la stessa città venne coinvolta nella ritirata delle forze germaniche. Tre giorni dopo la Liberazione di Sanseverino si volle ricordare pubblicamente il sacrificio di quel giovane gappista con un manifesto affisso per tutta la città, di questo tenore:

V. Brigata "Garibaldi" Comando I. Battaglione Mario - G.A.P. San Severino Marche. A vent'anni - combattendo - è caduto il compagno patriota RAMIRO LAUREANI Goliardo Universitario. Col nemico in casa ce ne sussurrammo il nome come una parola d'ordine: oggi, liberi, lo possiamo scandire ad alta voce come un grido di battaglia e di vittoria. Vita breve la sua, come la vita dei martiri e degli eroi, ma che non si spegnerà mai. Per noi era una splendente speranza che stava sbocciando in viva realtà: sarà sempre un glorioso rimpianto. San Severino Marche, 4 Luglio 1944³²⁹.



Manifesto funebre per Ramiro Laureani

Da una denuncia della mamma di Ramiro, Ermelinda Ciccarelli in Laureani, datata 4 gennaio 1946, apprendiamo che verso la fine di maggio del 1944 il giovane, trovandosi affacciato ad una finestra, nello scorgere due fascisti armati di mitra passeggiare nella strada sottostante non si era trattenuto dal dire: "Mi paiono un sacco di matti". Per questo motivo era stato fatto arrestare e bastonare dal fascista Aldo Santalucia. Nella stessa denuncia si legge che nella notte in cui Ramiro fu ucciso si stava recando a Serrapetrona per consegnare comunicazioni di Depangher per i partigiani di quella località:

Mio figlio Rag. Ramiro Laureani, nato a Roma il 25 maggio 1924, morto a S. Severino Marche nell'adempimento del proprio dovere di partigiano il 12 giugno 1944 apparteneva alla Vª Brigata Garibaldi "Ancona" nel I Btg. "Mario" sotto il comando di Depangher Mario con cui si teneva continuamente e direttamente in collegamento per le numerose azioni da lui dirette, tanto che nella notte in cui cadde vittima egli portava al comandante della Brigata "Acciaio" di Serrapetrona comunicazioni segrete e ordini ricevuti dal suo comandante. Inoltre tengo a precisare che mio figlio Ramiro era anche capo del movimento Gapista di S. Severino Marche³³⁰.

³²⁹ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 26 (manifesto funebre). L'elenco dei componenti il G.A.P. di Sanseverino è in I.S.R.E.C., Fondo "A.N.P.I. di San Severino", busta 1, fasc. 1.

³³⁰ A.S.M., Comitato Provinciale di Liberazione, busta 24, fasc. 228.

I partigiani fucilati nel piazzale della stazione

Il 13 giugno 1944, nel corso della stessa notte alle ore 2,00, nel piazzale della stazione ferroviaria di Sanseverino furono uccisi da militari tedeschi il conte Francesco Saverio Bezzi di Tolentino, laureando in medicina di anni 26, Albo Damiani, ugualmente di Tolentino, studente di 19 anni, il sudafricano Archibald Reice Campbell e un soldato austriaco ignoto. Insieme ad altri partigiani stavano tornando dall'ospedale di Cesolo, dove avevano portato i due loro compagni colpiti per sbaglio al ponte di Colleluce, per riandare a Serapetrona. Sorpresi da un mezzo tedesco in perlustrazione, si erano dati alla fuga verso la campagna attraverso uno spazio aperto che c'era tra l'allora casa Mataloni e casa Gentili. Data l'oscurità non si accorsero che lo spazio era recintato da un'alta rete metallica che non riuscirono a scavalcare e perciò restarono lì bloccati. Raggiunti dai tedeschi vennero fucilati sul posto³³¹. Affidiamoci ancora una volta alla narrazione contenuta nel citato diario di don Ermanno Francesconi che, dopo la notizia della tragica disgrazia accaduta lungo la strada di Colleluce, aggiunge:

Subito si pensò di trasportare Teodori all'ospedale di Cesolo, e si prestarono per accompagnarlo sull'autocarro Saverio Bezzi di Tolentino, Albo Damiani di Tolentino e un inglese. Arrivarono senza alcun incidente all'ospedale, ove consegnarono il cadavere del morto e il ferito Teodori, giudicato gravissimo. Al ritorno, invece, verso le 2 di notte successe una sparatoria nei pressi della stazione di San Severino, contro l'autocarro che portava i nostri partigiani, guidato da un tedesco passato al nostro gruppo. Infatti, mancata la nafta, egli aveva fatto scendere i partigiani di Serra e passando un autocarro tedesco aveva chiesto della nafta. Altri partigiani, al vedere ferme 2 camionette tedesche, avevano sparato. Ne nacque un inferno, subito vennero fuori altri numerosi tedeschi, che si diedero a perlustrare i dintorni per vedere chi aveva sparato, così trovarono nascosti nel giardino, avanti la stazione, Saverio Bezzi, Albo Damiani e l'inglese e li uccisero subito. I cadaveri nel pomeriggio furono portati al cimitero e segnati al numero 1,2,3. All'ospedale di Cesolo, alle 20 [del 12 giugno], muore Tarcisio Teodori³³².

Pure se differisce per alcuni particolari dal precedente, il racconto che di questo episodio fa Roberto Rascioni risulta più completo ed attendibile:

Toto [il comandante Antonio Claudi], che anche nelle circostanze più tragiche, aveva sempre la visione chiara di quello che si doveva fare, decise di trasportare immediatamente con l'autocarro il ferito [Tarcisio Teodori] all'ospedale di Sanseverino. Francesco Saverio Bezzi, laureando in medicina, fu subito accanto al ferito per prestare la sua opera di soccorso ed Albo Damiani, altruista e generoso, volle anch'egli accompagnare il povero Tarcisio. Salirono sull'autocarro inoltre due inglesi, un austriaco e Toto naturalmente. L'austriaco era stato catturato due giorni prima ed aveva

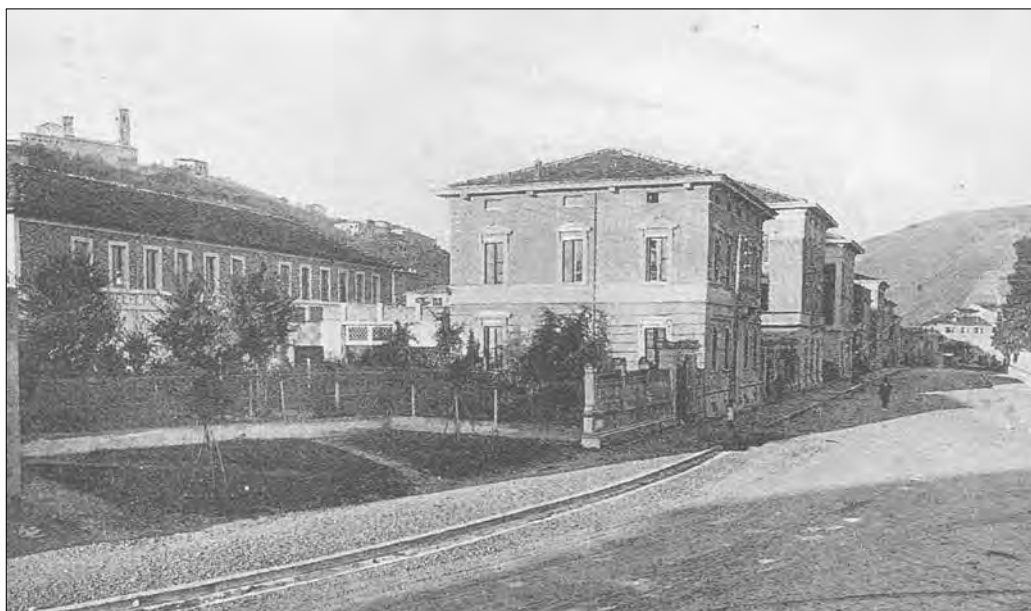
³³¹ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 37 (Bezzi), atto n. 38 (Damiani); *Ibid.*, *Registro degli atti di morte anno 1945*, parte II, serie C, atto n. 8 (Bezzi), atto n. 9 (Damiani); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumolazioni (1925-1950)*, n. 10201 (Reice), n. 10202 (Bezzi), n. 10203 (Damiani); A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 118 del 18 settembre 1944 (in questo documento si parla di quattro patrioti uccisi dai tedeschi); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. IV, fasc. 18; *Ibid.*, *Conto Consumativo Esercizio 1945*, Art. 126, mandato n. 79 (pagamento al falegname Torquato Frattini di n. 3 casse di legno per i patrioti uccisi dai tedeschi).

³³² CICCONI, *Borgiano*, p. 116.



Francesco Saverio Bezzi, Albo Damiani e Archibald Reice Campbell

espresso il desiderio di arruolarsi con i partigiani e, poiché non ci si poteva fidare completamente di un ex nemico, aveva avuto in dotazione solo due “sipe” [bombe a mano] ed era stato incaricato di guidare il camion. Arrivarono all’ospedale, lasciarono il ferito ed il povero Ramiro e poi ripresero la via del ritorno. Usciti da Sanseverino, mentre stavano per imboccare la strada di Serrapetrona, il camion si fermò. Non ci volle molto a capire che il serbatoio era all’asciutto. Scesero allora tutti e a piedi si avviarono verso Sanseverino con lo scopo di andare a trovare una latta di nafta per far ripartire il camion. Giunti nei pressi del piazzale della stazione, udirono l’avvicinarsi di un automezzo. Era un autocarro tedesco. Toto e gli altri si addossarono allo spigolo di una casa per non farsi scorgere. Sembra che l’austriaco si sia fatto incontro all’autocarro per chiedere il carburante ai suoi ex camerati e che questi, vedendolo vestito da inglese, non gli abbiano creduto. La verità è che i tedeschi cominciarono un fuoco d’inferno. Era l’alba del 13 Giugno ed un’atmosfera di inquietudine gravava su Serrapetrona ove i partigiani, ansiosi, attendevano il ritorno dei loro compagni. Quella nutrita sparatoria avvertita in direzione di Sanseverino e quel maledetto “ta-pun” che si sentiva ad intervalli quasi regolari non lasciavano presagire nulla di buono. Le ore trascorrevano lente e l’apprensione e l’orgasmo aumentavano. Fu spedita una staffetta a Sanseverino per avere notizie. La sua relazione confermò il triste presentimento che aveva fatto presa su tutti. Toto ed un inglese erano riusciti a sganciarsi saltando una rete alta un paio di metri, oltre la quale si guadagnava l’aperta campagna. Gli altri invece giacevano davanti al piazzale della stazione. Erano Albo Damiani, Francesco Saverio Bezzi, l’inglese Archibald Reice Campbell e l’austriaco, che fu poi seppellito senza essere identificato, perché addosso non gli trovarono alcun documento.



Area antistante il piazzale della stazione dove vennero fucilati i partigiani

Due italiani, un inglese ed un austriaco: giovani di diverse nazionalità, caduti per gli stessi ideali di libertà e di giustizia³³³.

Anche di questi morti abbiamo una documentazione fotografica eseguita da Remo Scuriatti, fotografo del paese: le vittime sono già adagate dentro le bare e sopra di esse una mano pietosa ha posto dei candidi gigli. L'Amministrazione comunale del tempo fece confezionare le casse mortuarie per tre di loro che erano poveri (il Bezzi apparteneva invece a famiglia patrizia e benestante di Tolentino). Si ignora la sorte della salma dell'ignoto soldato austriaco; le salme del Bezzi e del Damiani, inizialmente tumulate nel cimitero di San Michele, furono poi portate al cimitero comunale di Tolentino, mentre quella del sudafricano Archibald Reice fu portata via dagli Inglesi nel dopoguerra. In merito a quest'ultima, nel dicembre del 1944 la Croce Rossa Italiana, su sollecitazione della Croce Rossa Sud-Africana di Johannesburg, aveva chiesto informazioni al Comune di Sanseverino sul connazionale ucciso nella città, sulla sua tomba e chiedeva una copia dell'atto di morte. Interpellato in proposito, Mario Depangher, presidente della sezione A.N.P.I., così rispondeva il 13 gennaio 1945:

Ci risulta ufficialmente che il 12 giugno 1944 alle ore 5 del mattino nei pressi della stazione ferroviaria locale, in seguito ad uno scontro con una camionetta tedesca, dopo breve combattimento, cadeva eroicamente l'ex prigioniero alleato *Archibald Reice Campbel N° 88219 Sud Africa Forces 15 Mackey Street - Port Elizabeth Sud-Africa*. Ci risulta inoltre che il suddetto era in forza al 201° Gruppo Patrioti Acciaio-Toto Serrapetrona. Inoltre la salma è stata tumulata nel locale Cimitero civico

³³³ R. RASCONI, *I Caduti tolentinati per la libertà*, in *Tolentino e la Resistenza*, pp. 57-58; brevi accenni all'episodio anche a pp. 95-96, p. 153, p. 195, p. 246 dello stesso volume.

a cura del Sig. Battista Peda di Serrapetrona ed è sepolta assieme alle altre salme di caduti al lato destro, entrando nel Cimitero, al cui centro trovasi la cappella consacrata al Milite Ignoto.

A questa lettera il sindaco Angelo Turchi aggiungeva soltanto poche righe: «Non si può trasmettere copia dell'atto di morte non essendo stata eseguita alcuna registrazione presso l'Ufficio di Stato civile di questo Comune»³³⁴.

Nello spazio dove avvenne l'esecuzione fu poi costruita nel 1950 un'abitazione da Pacifico Santanatoglia (ora casa Vissani). All'esterno vi fu apposta, a cura dell'A.N.P.I. di Sanseverino, un'epigrafe con i nomi delle vittime, che tuttavia fa grave torto all'ignoto militare austriaco, che si era arruolato con i partigiani del Btg. Buscalferri, il quale inspiegabilmente non vi è stato registrato. Anche la data è errata perché i partigiani furono uccisi verso le 2 di notte del giorno 13 giugno 1944 e non del 12 giugno³³⁵:



Lapide in memoria dei caduti

QUI CADDERO
UNITI NELLA MORTE
PER LA LIBERTÀ E LA GIUSTIZIA
CONTRO LA FURIA
OMICIDA CHE LI STRONCÒ
—
C. FRANCESCO SAVERIO BEZZI
ALBO DAMIANI
ARCHIBALD REICE CAMPBELL
12 · 6 · 1944

Per quanto riguarda i due partigiani di Tolentino, ossia Albo Damiani e Francesco Saverio Bezzi, il sopra citato Rascioni scrive:

Il primo poteva essere considerato un veterano della lotta partigiana, avendo cominciato la sua attività fin dal Settembre del '43; attività che era conseguente ai suoi principi di libertà e di giustizia

³³⁴ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. XII, fasc. 3

³³⁵ Per l'epigrafe si veda *Da Sanseverino*, in «Gazzetta delle Marche», n. 70 del 27 aprile 1945, p. 2 (inaugurazione); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1953*, cat. VIII, fasc. 14; *In breve*, in «L'Appennino Camerte», n. 31 del 1° agosto 1953, p. 4.

che gli avevano procurato, nel Maggio dello stesso anno, alcuni giorni di detenzione nel carcere di Macerata e la privazione di ogni diritto civile. Albo Damiani era stato uno dei partigiani più continui e valorosi del gruppo di Tolentino e durante i difficili mesi della Resistenza aveva saputo superare con il suo coraggio e la sua tenacia pericoli e privazioni di ogni genere. Francesco Saverio Bezzi si era aggregato al Battaglione “Buscalferri” da pochi giorni. Aveva sempre seguito il movimento partigiano e con il suo atteggiamento nei confronti del nazi-fascismo aveva chiaramente dimostrato di aver compreso il nuovo spirito che animava la gioventù italiana. Aveva l’animo gentile ed il cuore generoso e nessuno restava insensibile alla potente carica di simpatia che sprigionava³³⁶.

La fine del capitano Klucevscek

Il 15 giugno 1944 morì il partigiano Alfred Klucevscek, già capitano dell’esercito jugoslavo, che era il comandante di una piccola banda con sede a San Cataldo di Esanatoglia. Si era recato a Castel San Pietro per alcune necessità, ma lungo la strada provinciale Apirese veniva individuato dai tedeschi e si dava alla fuga per i campi. Raggiunto da alcuni colpi di fucile cadde nei pressi della località Casavecchia, dove il cadavere rimase insepolto per più giorni; fu poi tumulato prima nel cimitero rurale di Castel San Pietro e poi nel cimitero urbano di San Michele³³⁷. Il suo nome è inciso nel piccolo monumento ai caduti della Resistenza eretto nel bivio di Chigiano:

CAP. KLUCEVSCEK ALFRED SLAVO
MORTO 15 · 6 · 1944

Nel 1973 la salma del Klucevscek fu esumata e trasferita nel cimitero di Sansepolcro, all’interno del Sacario commemorativo degli jugoslavi caduti, morti e dispersi lontano dalla loro patria. Nel numero unico *Ai Caduti per la Libertà*, stampato l’8 ottobre 1944, si legge questo breve racconto della sua fine:

Capitano dell’Esercito di liberazione jugoslavo, dopo lunghe e difficili peregrinazioni, riusciva a raggiungere la zona prestabilita per assolvere l’importante e delicatissima missione affidatagli.

³³⁶ Su questo tragico episodio si veda inoltre MANINI, *Memorie della Resistenza*, p. 16; *I nostri caduti a Sanseverino*, in «Voce di Provincia», del 24 settembre 1944 (Edizione straordinaria dedicata ai Caduti per la Libertà), p. 4; *I nostri caduti: Albo Damiani*, in «Il Lavoratore», n. 29 del 22 luglio 1945, p. 2; GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 21; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [35] (è scritto erroneamente che Bezzi e Damiani vennero catturati dai tedeschi mentre soccorrevano il sudafricano Reice ferito); PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 55-56; CALCATERRA, *Queste mura*, p. 120; CALCATERRA, *L’Età del Ferro*, pp. 295-296; A. DAMIANI, *Storia di Vinicio Damiani, detto “Albo”*, in «L’Appennino Camerte», n. 32 del 10 agosto 2002, p. 5; n. 34 del 31 agosto 2002, p. 5; ID., *Albo Damiani, il balilla moschettiere che aveva scritto a Mussolini*, in GIANANGELI - TORRESI, *Dai documenti la storia*, pp. 151-158; PETRACCI, *Pochissimi*, p. 343.

³³⁷ A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10257/D; A.S.C.S, *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80. Cfr. inoltre *Ai Caduti per la Libertà*, p. 2; GIANTOMASSI, *I nostri martiri*, p. 19; MARI, *La Resistenza in Provincia di Pesaro*, p. 46; MARI, *Guerriglia sull’Appennino*, p. 174 (lo dice erroneamente morto il 17 marzo 1944), p. 375; *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [35] (erroneamente vi è scritto che fu catturato e passato per le armi nella zona di Stigliano); O. PILEPIC, *Il gruppo Depangher-Kacic vendicò i caduti di Montalto*, in «Panorama» (di Fiume), n. 1 del 15 gennaio 1972, p. 13; MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi*, pp. 156-157 (citando Mari, fornisce la data di morte errata).

Rese, colla sua opera fattiva ed intelligente, preziosi ed utili servizi al Battaglione. Dotato di una spiccata intelligenza, profondamente colto, attaccatissimo al dovere, compagno fra i compagni, ha saputo accattivarsi la simpatia e la stima di quanti lo avvicinarono. Si offrì volontario al posto di un compagno malato per un servizio di pattuglia; era l'offerta spontanea che non conosce limiti nell'adempimento del proprio dovere. Alfredo andava incontro al proprio destino con animo sereno e tranquillo: non esitò, non ebbe un attimo d'incertezza: assalito da soverchianti forze nemiche, sostenne l'urto eroicamente fino all'esaurimento completo di tutte le munizioni. Sopraffatto, subì con stoica fierezza il martirio³³⁸.



Castel San Pietro

La tragica fine dello slavo Klucevscek viene ricordata in forma meno elogiativa, ma sicuramente più realistica e veritiera, in alcune memorie inedite di Quinto Del Giudice, che allora abitava a Castel San Pietro e che pone il fatto sotto la data del 16 giugno (a differenza dal suddetto monumento ove si legge 15 giugno). Si tratta di una testimonianza diretta molto importante che merita di essere riferita per esteso:

Era il 16 giugno '44, i tedeschi cominciavano a passare con più frequenza, non si fermavano per rastrellamenti o altre cose simili, ormai passavano a gruppi ritirandosi verso nord. Saranno state le 16 di pomeriggio e arriva in paese un signore straniero, accertiamo dopo che era slavo. Chiese di Giulia Lippi, mia cugina, gli viene indicata la casa e si presenta. Mia cugina lo fa accomodare con una certa diffidenza però alla fine si convinse che non era un tedesco e nemmeno una spia. Questo signore si qualifica come Capitano dell'esercito slavo: Klucevscek cap. Alfred (il nome l'ho desunto dalla lapide a Chigiano e da un documento del Comune di San Severino), dice di dover raggiungere il tenente Giulio che sa essere nei pressi di Stigliano o anche Mario Depangher. Questo signore è di aspetto fine, si rivolge alle persone che sono presenti con molto garbo, è alto, i capelli sono biondi, di nuovo garbatamente chiede se gli si può dare qualcosa da mangiare perché non ha trovato durante il giorno e lungo la strada percorsa qualche cosa per rifocillarsi. Si è a corto di viveri però mia cugina gli prepara una frittata di uova e l'insalata. Durante il pasto gli raccomandiamo di non percorrere la provinciale, pericolosa per il passaggio dei tedeschi, anzi ci offriamo di accompagnarlo per un tratto di strada, quella più sicura, passando per alcune mulattiere, sicuramente anche più breve. Rifiuta e dice di voler andare da solo per non compromettere la nostra incolumità. Ci saluta e si avvia verso San Severino. Avrà percorso circa 1.500 metri di strada quando sentiamo raffiche di fucile. Si intuisce che qualche cosa di grave è accaduto. Noi senza perdere tempo scappiamo attraverso alcuni anfratti, per non essere visti, verso la montagna e assistiamo all'ultimo atto dell'azione; lo slavo visti i tedeschi che arrivavano scappa costeggiando un ruscello poi risale la china dove c'era un campo di grano con la speranza di non essere visto invece è proprio mentre risale che è avvistato e senza perdere un attimo di tempo cominciano a sparare

³³⁸ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 2.

e rincorrerlo. Facilmente giunto in cima al campo di grano da dove poi incomincia di nuovo una china, viene ferito gravemente e non riesce ad andare avanti: qui viene raggiunto dai tedeschi che lo inseguivano e con il colpo di grazia lo uccidono. Questa dinamica si arguisce dal fatto che da dove noi eravamo quando abbiamo cominciato a udire i colpi potevamo vedere i tedeschi che lo rincorrevano mentre altri sparavano verso quel campo. Quando siamo giunti nei nostri nascondigli a circa trecento metri dal paese abbiamo assistito all'ultimo atto dell'uccisione. Da dove noi eravamo saranno stati circa 1.000 metri in linea d'aria, però non avendo ostacoli di colline avanti a noi abbiamo visto con chiarezza ogni avvenimento. I tedeschi si sono soffermati accanto al morto pochi minuti poi si sono avviati per ricongiungersi con il loro gruppo. Per prudenza non siamo andati subito sul posto, perché dietro a quel gruppo poteva essercene un altro. Nel frattempo abbiamo raccolto dai contadini delle tavole che di solito preparano in inverno per varie necessità e nottetempo il falegname ha preparato una bara. Siamo andati sul posto dove era lo slavo morto solamente nel pomeriggio del giorno successivo perché il mattino erano transitati altri gruppi di tedeschi. Con noi c'erano anche delle donne e qualche ragazza e viste le condizioni del defunto che aveva la ferita alla testa piena di sangue, l'unica visibile, anche se lungo il corpo il vestito era tutto insanguinato. Le ragazze hanno preso da un pozzo vicino dell'acqua e gli hanno pulito il volto perché la ferita era piena di mosche e formiche, poi pietosamente lo abbiamo deposto nella bara e di corsa, dandoci il cambio, lo abbiamo sepolto nel Cimitero di Castel S. Pietro. Abbiamo rischiato molto perché il Cimitero è lontano dal luogo dell'uccisione quasi due Km. e per raggiungerlo abbiamo dovuto percorrere tutta la strada provinciale con la probabilità di incontri poco piacevoli³³⁹.

I tedeschi si ritirano

Via via che diventava percepibile l'avanzare effettivo, non più a rilento, dell'esercito alleato, e soprattutto dopo la liberazione di Roma avvenuta il 4 giugno 1944, i partigiani divennero molto più attivi allo scopo di disturbare gli spostamenti delle truppe nemiche. Fin dal 10 giugno un gruppo di ardimentosi era addirittura entrato in Sanseverino senza trovare alcuna resistenza. A riferirlo è il dott. Cesare Manini, tenente medico del Battaglione "Mario", che ha lasciato un diario con annotazioni, ricordi, considerazioni sulla vita dei partigiani e sul tragico momento storico che il paese stava attraversando:

Voci discordanti ci riferiscono che truppe tedesche transiterebbero nelle nostre vicinanze. Sarebbero truppe in ritirata che al loro passaggio compirebbero atti di aggressione e di vendetta. Si sta nei nostri rifugi in attesa degli eventi. Non dobbiamo restarci a lungo perché improvvisa si sparge la notizia che le milizie repubblicane si sono completamente dileguate e che la zona è libera. Oggi, 10 giugno, scendiamo in città ove regna la massima calma e dove ogni cittadino è lieto di sentirsi ormai libero. Alcuni patrioti armati hanno fatto ingresso nella cittadina accolti festosamente da tutta la popolazione. Ormai ogni traccia di fascismo militante è scomparsa con la fuga di quattro o cinque capi responsabili e con lo smembramento dei 20-30 militi della defunta guardia repubblicana. [...] Questa notte intanto è cominciato il transito di colonne nemiche in ritirata e questa mattina la radio ha annunciato che anche il nostro fronte è in movimento e le truppe alleate incalzano da vicino le forze nemiche in ritirata. È la nostra ora!³⁴⁰.

Infatti, il 15 giugno 1944 alcuni partigiani calarono nuovamente da Stigliano a Sanseverino e con un'impresa coraggiosa attaccarono un automezzo delle truppe tedesche in

³³⁹ DEL GIUDICE, *Periodo di guerra*, pp. 12-13.

³⁴⁰ MANINI, *Memorie della Resistenza*, p. 15.

ritirata uccidendo e ferendo gli occupanti. Il comandante Mario Depangher così descrive l'episodio nel suo *Diario storico*:

15 [giugno]. Una pattuglia scende a S. Severino città ed attacca un camion tedesco. Perdite del nemico: un morto e due feriti tedeschi³⁴¹.

L'audace azione partigiana è riferita anche in un trafiletto pubblicato sul giornale clandestino *Italia Nuova*, organo del Comitato di Liberazione Nazionale delle Marche. Da notare che il numero delle vittime è discorde da quello fornito dal Depangher:

Ancora il 15 [giugno] i patrioti fanno saltare un ponte sulla strada presso S. Severino. Successivamente viene attaccata una colonna di automezzi tedeschi. Sei di costoro vengono uccisi e altrettanti feriti mentre tre automezzi restano distrutti³⁴².



Ordinanza tedesca di protezione del Glorioso

Il dott. Cesare Manini così scriveva lo stesso giorno nel suo diario:

15 giugno - Memento. Le armate alleate si avvicinano sempre più a noi e in questi giorni truppe tedesche sbandate transitano nei nostri paraggi. La via della loro ritirata non è facile; numerosi ponti sono saltati, le ferrovie interrotte; sono costretti a camminare solamente di notte e poca strada possono fare date le grandi interruzioni stradali che debbono superare. Inoltre vengono attaccati dalle nostre bande e dall'aviazione alleata che ha buon gioco contro gli automezzi e gli elementi corazzati. A questa ritirata delle battutissime truppe tedesche coincide la fuga dei superstiti capi fascisti e la diserzione di tutti i miliziani. Veramente sono pochi capi responsabili che dopo aver vissuto in questi ultimi mesi sotto l'incubo di essere da un momento all'altro uccisi dalle nostre armi vendicatrici hanno cercato nella fuga momentaneo scampo. Ma non si illudano, saranno anche essi colpiti e giustamente pagheranno il fio delle loro malefatte. Della nostra zona solo 5 capi responsabili hanno potuto sfuggirci. Gli altri sono stati via via colpiti in questi ultimi mesi e con essi vari gregari. Ci sarebbe piaciuto fare piazza pulita, ma il lavoro intenso di questi ultimi giorni lungo le strade, i ponti, le ferrovie e i passaggi obbligati delle truppe tedesche in ritirata ci hanno chiamato a svolgere ben altri duri e importanti compiti. Ma nel prossimo domani raggiungeremo ugualmente questi assassini e certamente faranno anche essi la fine dei loro degni compari³⁴³.

Le parole del Manini mostrano chiaramente in quale precaria situazione si trovassero i soldati tedeschi in ritirata lungo le nostre strade che venivano continuamente presi di mira

³⁴¹ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 5. Vedasi anche SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 288.

³⁴² *Brigata "Spartaco"*, in «Italia Nuova», n. 2 del 20 luglio 1944, p. 2. Riprodotto in GIANNOTTI, *I giornali clandestini*, p. n.n.

³⁴³ MANINI, *Memorie della Resistenza*, p. 16.



Santuario del Glorioso

dalle imboscate delle bande partigiane. Le truppe appiedate, stanche e sprovviste di viveri e di mezzi di trasporto, razziarono tutto quello che riuscivano a trovare mostrandosi le legittime discendenti degli antichi lanzichenecchi³⁴⁴. I militari che andavano a raggiungere il fronte (la maggioranza era costituita da riservisti anziani e da giovanissimi sotto i 18 anni) erano disorientati e sfiduciati, consapevoli di trovarsi in un paese ostile, a migliaia di chilometri dalle loro case; altri erano ancora convinti di vincere la guerra.

Nel momento più difficile della ritirata, anche molti soldati del Terzo Reich, pur soggetti ad una ferrea disciplina, avevano riacquisito i lineamenti d'una comune umanità; dai ricordi dei testimoni affiorano episodi che evidenziano aspetti di cui non si fa mai parola avendoci la letteratura abituato a vedere tutti i tedeschi come esseri spietati, feroci, privi di ogni sentimento. Da un diario inedito di don Amedeo Gubinelli (1925-1991) traspare invece una realtà diversa. Egli si trovava allora a Frontale con la zia materna Carolina

³⁴⁴ Esiste una documentazione abbondantissima su le ruberie commesse dai tedeschi in ritirata nelle abitazioni private, conservata tra le cartelle della S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi* (anni 1944-1960). Nessun danno fu invece arrecato alle chiese e agli istituti religiosi. Il 31 maggio 1944 il Comando tedesco della Piazza di Macerata fece pervenire al Comune di Sanseverino, tramite la Prefettura, un cartello indicatore da affiggere bene in vista all'esterno del santuario del Glorioso. Il testo firmato dal gen. Kesslerling diceva: *Dieses Bauwerk mit seiner gesamten Ausstattung steht als Kunstdenkmal unter deutschem Schutz!* ("Questo edificio, con tutto il suo arredo, è un monumento posto sotto la protezione tedesca!"). Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. IX, fasc. 14.

Francescangeli, perpetua di don Giuseppe Ascenzi parroco del paese, ma l'annotazione fu inserita in una pagina del suo diario nove mesi più tardi, quando era studente di III liceo nel Seminario vescovile di Macerata. Infatti, il 6 febbraio 1945 così scriveva:

Ancora non posso ripensare con calma a quei giorni terribili della ritirata delle truppe tedesche. Quando cerco di ricordare i fatti nei loro particolari, mi riprende quel convulso di paura e quello smarrimento d'animo che ho avuto allora per giorni e giorni continui. Ma pure, tra tante figure arcigne e indesiderabili di soldati germanici, rivedo ancora la cara figura di qualche vero "camerata" come dicevano loro. Ricordo quel giovanissimo (18 anni) fante che venne ad asciugarsi a casa mia. Era fradicio d'acqua: tremava dal freddo. A poco a poco riprese vita avanti alla fiamma. Ci guardava con occhi smarriti; voleva parlare e non sapevamo comprenderlo. Ma una parola la capimmo: la parola comune a tutte le lingue: "mamma!" disse piangendo. È stato l'unico soldato tedesco che ho visto piangere. Quante volte nei visi sconosciuti degli altri soldati ho cercato quello di quel soldato! E Lampe? Che caro ragazzo! Aveva gli anni miei: anche lui mi parlava della sua mamma. Questi due mi sono rimasti impressi più di tutti. Dove saranno ora? Forse fra gli orrori di un assalto? o in un campo di concentramento? Dio non voglia che siano morti! Quanto li rivedrei volentieri³⁴⁵.

Un ricordo particolare della ritirata delle truppe germaniche è stato lasciato dal prof. Cesare Eusebi (1918-2009) in un suo libro autobiografico dove racconta anche le peripezie della sua fuga dai tedeschi che l'avevano catturato. La notte del 1° luglio, mentre era nascosto a Palazzata, ha l'occasione di vivere un momento di intensa umanità quando vede passare una colonna di soldati in marcia verso il nord e gli arrivano all'orecchio le note di *Lili Marleen*; i nemici cantavano la stessa canzone che anche lui aveva tante volte intonato e non riesce a soffocare l'emozione al pensiero che, per tutti soldati del mondo, quel canto rievocava la casa lontana, la propria terra, l'amore di una ragazza:

Speravano di ritornare presto a casa, ma non sapevano che la loro casa era lontana più di un anno. Cantavano. I loro canti erano cadenzati. All'improvviso cambiavano canto e ne iniziavano un altro a due voci. Nella notte lunare quei canti sapevano di nostalgia. Mi vennero in mente i versi di Giuseppe Giusti della sua poesia più bella, "Sant'Ambrogio". Una certa compassione mi prese per quei poveracci. Non mi venne la voglia di abbracciare il caporale che mi aveva fatto il solletico con la canna del suo fucile. Ripensai ai Giusti. Il caporale che gli venne voglia di abbracciare al sentire "O Signore dal tetto natio" non era austriaco, ma serbo o croato, cioè schiavo degli austriaci e allora mi crebbe l'odio per il mio caporale. Ma io ero a casa, libero, libero, libero. La gioia quella notte sovrastò l'odio. Va a casa, furfante, mi dissi, se mai ci arriverai. Lascia quest'Italia, che non ti ha chiamato e non ti vuole. La colonna era interminabile e i canti proseguivano come i passi. Ad un certo punto mi prese un groppo alla gola. Dalla colonna si innalzò un canto che anche io avevo cantato tante volte. Un canto d'amore, dedicato ad una donna, la donna di tutti i soldati di quella guerra, "Lili Marlen". O musica divina, o melodia celeste, per di più cantata bene e poi a due voci. Che bel ricordo di quella notte e di quel canto. Era musica e liberazione. Anche io ero stato soldato, a Bitonto. Ogni giorno una marcia, ogni marcia un canto e spesso quel canto era "Lili Marlen". La musica mi ha sempre commosso o esaltato. Il ricordo di quella canzone cantata da "amici" e "nemici", nella tristezza di quella guerra, mi riempie ancora oggi di antiche emozioni³⁴⁶.

³⁴⁵ Il diario di don Amedeo Gubinelli (dell'anno 1945) si conserva presso il "Centro culturale don Amedeo" che ha sede nel Seminario vescovile di Sanseverino.

³⁴⁶ EUSEBI, *Esplorare il tempo*, pp. 111-112.

Incursioni aeree su Sanseverino

Il 17 giugno 1944, di sabato mattina, quando era in pieno svolgimento il mercato settimanale, ci fu grande panico tra la popolazione a causa di un intenso mitragliamento aereo effettuato nella zona del Giardino pubblico, nei cui pressi alcuni girovaghi avevano installato una giostra (non lontano era situato il distacco dei soldati tedeschi che poteva costituire un obiettivo di interesse militare).

Alcuni spezzoni colpirono la casa di proprietà di Ugo Gentili, posta nei pressi della stazione ferroviaria, che subì danni considerevoli. Tutta la gente che affollava la piazza Vittorio Emanuele cercò subito rifugio sotto i portici. In una lettera di quei giorni indirizzata dai familiari ad un loro congiunto in montagna, tra notizie di carattere privato si parla anche di questo attacco aereo:

Approfitto della scappatina di Coccoli per mandarti una fila di pane, un po' di mistrà che metterai nel caffè alla mattina e tre o quattro fettine cotte che ti servirà per cena. Di salute stiamo tutti bene, un po' di paura ieri la visita degli amici dell'aria hanno voluto ancora una volta far vedere le loro prodezze, si misero a mitragliare la giostra, per fortuna che le persone appena sentirono il rombo degli apparecchi scapparono tutti a rifugiarsi in luoghi coperti altrimenti chissà quante vittime ci poteva essere dato che le persone erano tante perché ieri era fiera. A me in un primo tempo mise un po' di paura perché credevo che spezzonasse ed aspettavo da un momento all'altro qualche bomba, gli apparecchi non li avevo visti e quindi mi sembravano bombardieri e caccia. Anche questo è passato. So che anche a Macerata si sono divertiti³⁴⁷.

Qualche giorno dopo il mitragliamento del 17 giugno particolare attenzione veniva rivolta dagli aerei al viadotto ferroviario di San Bartolomeo ripetutamente bersagliato, ma senza risultato in quanto tutti gli spezzoni lanciati contro si infilarono nel vuoto delle ampie arcate senza mai centrare i possenti pilastri di sostegno in mattoni.

Gli attacchi, ripetuti in più giorni da una squadriglia di tre o cinque apparecchi, avvenivano sempre in direzione nord-sud e così le bombe sganciate cadevano tutte verso la chiesa della Maestà sicché le abitazioni della vicina contrada denominata "Cassette" non subirono, per loro fortuna, alcun danno e illesi restarono pure i residenti che avevano cercato rifugio sotto la fitta vegetazione lungo la riva del Potenza. Il viadotto non venne mai colpito, tanto che ad un certo momento girò la battuta scherzosa che se si fosse voluto trovare un posto sicuro da attacchi aerei, questo, era senz'altro il ponte di San Bartolomeo³⁴⁸.

A partire dalla primavera, anche a seguito delle migliorate condizioni meteorologiche, i mitragliamenti delle squadriglie angloamericane si erano intensificati. Così ne parlava Mario Squadroni in un articolo pubblicato quaranta anni fa su *Il Resto del Carlino*:

³⁴⁷ La lettera, incompleta, si conserva in A.N.P.I.S. Per i danni causati dall'attacco aereo all'abitazione di Ugo Gentili che sorgeva in via dell'ospedale (oggi rinominata viale Europa) cfr. S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 101; *Ibid.*, Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1947*, fasc. 46; *Ibid.*, Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1949*, fasc. 16; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1954*, cat. X, fasc. 161.

³⁴⁸ PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 119; DE SIMONE, *I parenti*, pp. 327-329.



Viadotto ferroviario di San Bartolomeo

In quel periodo della guerra erano quattro gli aerei “Curtiss P-40” (che gli alleati chiamavano anche “tigri volanti”) costantemente impegnati nel cielo della ferrovia Fabriano-Civitanova. Erano sempre gli stessi che scorrazzavano indisturbati nella zona a cavallo tra le due province di Macerata e Ancona, dal momento che l’aviazione italiana e tedesca, oltre che la contraerea, non esistevano più da un pezzo. Mitragliavano tutto: un carro di legname a Cerreto d’Esi, una locomotiva nella Valle dei Grilli, un Luna Park a San Severino, un’autocorriera a Passo di Treia. Un’altra volta, su segnalazione certamente di fonte partigiana, i Curtiss inglesi attaccarono una colonna di autoambulanze con tanto di vistose croci rosse [...].

Quegli aerei avevano quindi vita facile, ma uno di essi, che volava a bassa quota sopra Matelica, fu colpito dai proiettili partiti da un’autoblinda tedesca appostata sotto la pensilina della stazione ferroviaria della cittadina, come riferisce lo stesso Squadroni. Sembra tuttavia che il mitragliamento avvenisse a Collepere, secondo la più attendibile versione data dalla Questura di Macerata alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza presso il Ministero dell’Interno:

Il 24 corrente [aprile 1944], in località Collepere di Matelica, una autoblinda tedesca aprì il fuoco con la mitragliera di bordo contro apparecchi da caccia anglo-americani, riuscendo ad abbattere un aereo inglese tipo “Curtis”. Il pilota gravemente ferito venne ricoverato in quell’Ospedale civile.

Il pilota, un tenente inglese, riuscì infatti ad operare un atterraggio di fortuna, ma non ad evitare la cattura da parte dei tedeschi e il plotone di esecuzione alcuni giorni dopo a Jesi, nel campo di concentramento dove era stato portato³⁴⁹.

³⁴⁹ A.C.S., Direzione Generale di P.S., *Relazione sulla situazione politica ed economica della Provincia di Macerata, 29 aprile 1944*, PS 1943-45, R.S.I., b. 5, fasc. Macerata; M. SQUADRONI, *Ricostruita a trent’anni di distanza una dolorosa ed inedita vicenda di guerra. Una piccola croce ricorda la tragedia che accomunò nella morte vinti e vincitori*, in «Il Resto del Carlino», n. 25 del 30 gennaio 1974, p. 8 (Cronaca delle Marche); PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 118-119.

Una vicenda dai contorni oscuri

Il 17 giugno 1944, alle ore 21,00, fu ucciso dai partigiani della banda Mario il commerciante Venanzo Micheletti, di anni 40, il quale possedeva un negozio di generi alimentari nella frazione di Gaglianvecchio. Lasciava la moglie Emma Mizioli e una figlia. L'esecuzione avvenne lungo la strada (oggi dismessa) che da Cagnore saliva al cimitero di Paterno, passando non lontano dalla casa colonica abitata da Vittorio Ridolfi detto "Ciccu"; sul luogo, fino a pochi anni fa, una semplice croce di legno indicava il punto in cui era avvenuta la fucilazione. La salma fu poi estratta da quel sito e tumulata sotto il muro di cinta del cimitero rurale di Gaglianvecchio e poi, nel 1956, dietro richiesta della figlia Maria, fu traslata nel cimitero urbano di Treia³⁵⁰.

La motivazione della condanna a morte non è chiara, ma sembra che il Micheletti praticasse il cosiddetto "mercato nero", vale a dire il commercio clandestino di beni di prima necessità, soprattutto alimentari, a prezzi estremamente alti. Già nel precedente mese di marzo era stato invitato a desistere da tale attività, come riferisce Mario Depangher nel suo *Diario storico*:

4 [marzo]. In località Gaglianvecchio azione di intimidazione al tabaccaio contro il mercato nero³⁵¹.

Non è chiaro invece perché solo il Micheletti venisse fucilato quando quel fenomeno era molto diffuso, sia in città che in campagna, data la penuria di viveri e di merci disponibili sul mercato. In realtà egli era sospettato di attività spionistica a danno dei partigiani e fu perciò mandato a prelevare nella sua abitazione per essere interrogato nella sede del comando da cui Mario Depangher non poteva muoversi perché allora malato. Da Gaglianvecchio, attraverso l'itinerario ponte dei Canti - Marciano - Bolognola - Cagnore - Serrone, si poteva facilmente raggiungere Stigliano, ma lungo il percorso dovette succedere qualcosa di imprevisto. Si racconta che la vittima fu trascinata, benché ferita ad una mano, fino a quella località dove venne uccisa dopo essere stata costretta, con sadica ferocia, a



Cimitero rurale di Gaglianvecchio

³⁵⁰ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 34; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Micheletti Venanzo* (Causa del decesso: «Ferite d'arma da fuoco»); S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1946*, fasc. 50; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1956*, cat. XII, fasc. 20; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1962*, cat. IV, fasc. 63; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80.

³⁵¹ DEPANGHER, *Diario storico*, p. 3.

scavare la propria fossa; fu poi ricoperta di terra ma lasciando fuori una mano nella quale, per sfregio, gli ci fu posto un ombrello. Per la verità non si sa cosa sia accaduto di preciso né quanto la fantasia popolare abbia potuto ricamarci sopra.

Si tratta ad ogni modo di un episodio dai contorni poco chiari che dovette avere anche degli strascichi per l'effeatezza dell'esecuzione. Presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea "Mario Morbiducci" di Macerata si conservano due dichiarazioni originali di partigiani, rilasciate il 4 marzo 1947 presso la sezione comunale dell'A.N.P.I. di Macerata, che sembrano essere state scritte allo scopo di gettare la responsabilità su un partigiano di colore che ormai non era più in Italia³⁵².

Trattandosi di documenti molto importanti, meritano di essere riportati integralmente in questa sede. Nella prima dichiarazione, rilasciata dal partigiano Elio Pecora di Passo di Treia, si legge:

Io sottoscritto partigiano combattente del Gruppo Comando del Btg. Mario, dichiaro sotto la mia personale responsabilità che la spia fascista di Pitino, Micheletti Ernesto, fu ucciso dal nero Giovanni in azione regolare di guerra alla quale hanno partecipato anche il nero Abbagirù Abbavagi, partigiani italiani e slavi, il cap. inglese Giorgio. Dell'azione fu parlato a lungo al Comando del Btg. Mario per cui non possono esistere dubbi. In fede Elio Pecora domiciliato a Passo di Treia.

Analoga dichiarazione è fornita dal partigiano Celestino Merlini di Pollenza:

Io sottoscritto Merlini Celestino di Umberto, nato e residente a Pollenza, dichiaro sotto la mia personale responsabilità che il fascista Micheletti Ernesto di Gaianvecchio è stato ucciso in azione regolare di guerra dal partigiano nero Giovanni. Hanno preso parte all'azione il nero Abbagirù, partigiani italiani e slavi e l'inglese Giorgio. In fede Merlini Celestino³⁵³.

³⁵² Avevano fatto parte del Battaglione "Mario" otto combattenti di nazionalità etiope e somala, oltre al ricordato Carlo Abbamagal rimasto ucciso nello scontro di Frontale del 24 novembre 1943. Dopo la Liberazione, l'11 luglio 1944, il comandante Depangher rilasciava un attestato di servizio (conservato in A.N.P.I.S.) in cui lodava il loro spirito di sacrificio, coraggio, zelo e disciplina dimostrati nell'adempimento dei compiti affidatigli e in tutte le azioni di combattimento. Questi i nomi dei partigiani di colore menzionati: Abbagiaru di Abbaagi, Antonio Addis fu Age, Cassa Abite fu Abite, Bulgu Abbabuscen fu Buscen, Sciffara Giovanni fu Abbadeca, Muhamuti fu Abbasimbo, Adden fu Scirè, Gemma fu Elmi.

³⁵³ I.S.R.E.C., Fondo "Resistenza, Fascismo, Guerra, RSI", busta 7, fasc. 78 (*Divisione Garibaldi Mario*). Nel dopoguerra il partigiano nero Abbagirù Abbavagi, che aveva partecipato all'uccisione del Micheletti, si trovava detenuto nelle carceri di Macerata e il suo processo fu discusso presso la Corte d'Assise il 23 giugno 1947 (non è noto il capo d'imputazione). Cfr. *Ibid.*, Fondo "Resistenza, Fascismo, Guerra, RSI", busta 9, fasc. 94 (*Partigiani stranieri*). Per quanto riguarda il partigiano Elio Pecora, poco dopo la Liberazione era stato arrestato perché correo nell'omicidio politico di Giuseppe Bianchedi, ex commissario prefettizio di Treia, ucciso con un colpo di pistola il 23 settembre 1944. Benché piantonato nell'ospedale civile di Macerata, dove si trovava ricoverato, il 23 ottobre 1944 mentre veniva accompagnato da un carabiniere al gabinetto radiologico riusciva ad evadere vanamente inseguito dal militare che non poteva far uso delle armi data la presenza di molti ammalati nelle corsie del nosocomio. L'Arma dei carabinieri di Macerata avviava subito le ricerche del detenuto fuggitivo, ma senza successo. Cfr. A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 (Il versamento); *Il processo per l'uccisione dell'ex Podestà di Treia*, in «Gazzetta delle Marche», n. 74 dell'11 maggio 1945, p. 2; *Alla Corte d'Assise*, in «La Provincia Maceratese», n. 14 del 9 maggio 1945, p. 2; *Clamoroso processo*, in «Il Lavoratore», n. 19 del 13 maggio 1945, p. 2.

Aver definito «azione regolare di guerra» l'uccisione del Micheletti non era che un eufemismo che doveva servire a mascherare il disagio della brutale esecuzione di un civile. Non conosciamo le vere motivazioni che portarono alla soppressione del commerciante ma, in limitati casi, certi atti crudeli sembrano mettere alla pari in ferocia irrazionale gli uomini delle due parti in lotta.

Un angelo volato in cielo

Il 18 giugno 1944 fu ucciso dai soldati tedeschi il bambino Gildo Dignani, di appena due anni, vittima innocente di una guerra assurda. Il piccolo si trovava accanto alla madre, ma in braccio ad Antonia Sparvoli, una giovanetta vicina di casa, davanti la sua abitazione in località Casette di Parolito. Sull'adiacente strada provinciale Sanseverino-Tolentino transitavano a piedi alcuni militari tedeschi facenti parte delle truppe in ritirata che, si dice, fossero ubriachi: uno di essi sentendosi osservato, cominciò all'improvviso a sparare senza alcun motivo. Un proiettile trapassò il polso della mano destra della Sparvoli e si andò a conficcare nell'addome del piccolo Gildo ferendolo a morte. Spirò infatti poco dopo nelle braccia del padre Agostino, mentre disperato si apprestava ad attraversare a guado il fiume Potenza nel vano tentativo di portarlo più velocemente all'ospedale di Cesolo³⁵⁴.

I militi della G.N.R. giustiziati a Stigliano

In date imprecisate della fine di giugno 1944, nei dintorni della frazione di Stigliano, furono uccisi dai partigiani i militi della G.N.R. Francesco Pistelli, bracciante di anni 34, Orfeo Marcaccini, bracciante di anni 20, Giuseppe Troccaioli, fornaio di anni 29, Averardo Pinardi sfollato a Sanseverino da Civitavecchia, elettrotecnico di 24 anni. Forse i giovani fucilati erano quelli che erano stati presi prigionieri il 25 giugno, come annotava il comandante Mario Depangher: «25 [giugno] - Cattura nella zona di S. Severino di militi fascisti». Il Pistelli lasciava la moglie Emilia Rucoli (incinta di tre mesi) e tre figli minorenni, il Marcaccini lasciava i genitori, il Troccaioli lasciava la moglie Gorizia Bottoni e due figlie, il Pinardi lasciava la moglie Alice Bolzonetti e un figlio.

I corpi dei giustiziati non furono ritrovati subito: tutte le ricerche esperite risultarono vane ed ufficialmente furono a lungo considerati come dispersi. Gli atti di morte furono iscritti nei registri dello Stato civile del Comune di Sanseverino soltanto il 10 ottobre 1944, dietro autorizzazione del Tribunale di Camerino che il 1° ottobre aveva emanato apposita sentenza in cui si dichiarava la morte dei quattro militi uccisi dai patrioti «ad ora e giorno imprecisati del mese di giugno 1944 in località Stigliano» e che le rispettive salme

³⁵⁴ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte I, atto n. 73; Ibid., *Scheda individuale, mod. B, di Dignani Gildo* (Causa del decesso: «Ferita d'arma da fuoco all'addome - Dr. Cianficconi»); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumolazioni (1925-1950)*, n. 10193. L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, *Registro dei Morti (1942-1957)*, p. 30, n. 117: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXIV, die 18 mensis iunii, hora 21, Gildus Dignani filius Augustini et Amorinae Codoni, in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est in Coem. publ. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni». Cfr. inoltre *Ai Caduti per la Libertà*, p. 4.

risultavano sepolte nella località stessa della morte.

I cadaveri però furono rinvenuti solamente nel dicembre 1944 allorché gli abitanti di Stigliano ne dettero avviso al Comune e richiesero l'intervento dell'Amministrazione per una sollecita rimozione di essi, facendo presente che lo stato di abbandono e l'avanzata decomposizione dei corpi avrebbero potuto creare infezioni od altro. La Giunta municipale, constatata la condizione di povertà dei congiunti dei deceduti e l'impossibilità di sostenere spese, si assunse l'onere della rimozione delle salme, della composizione di esse in apposite casse di legno e del definitivo trasporto al cimitero di San Michele. Le famiglie ebbero così almeno la consolazione di una tomba su cui piangere. La salma del Troccaioli, dietro richiesta della vedova Go-



Averardo Pinardi

rizia Bottoni, nel 1964 è stata traslata nel cimitero della frazione San Sabino del Comune di Spoleto. Finita la guerra, il sindaco Idolo Cambio aveva scritto alla Pontificia Commissione di Assistenza e alla C.R.I. di Roma al fine di ottenere qualche sussidio per aiutare i congiunti dei militi uccisi, i quali si trovavano in condizioni di grave disagio³⁵⁵.

Le circostanze di queste uccisioni sono diverse e presentano ancora molti lati oscuri. Sicuramente le esecuzioni non avvennero lo stesso giorno e nello stesso luogo. Il Marcaccini, ad esempio, fu giustiziato sul monte Marzolare; è noto che nei primi giorni di gennaio 1944 si era unito ai partigiani della banda Mario, ma verso la metà di febbraio se ne era allontanato senza giustificazione portandosi via il mulo che aveva in consegna nonché

³⁵⁵ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 46 (Pistelli), atto n. 47 (Marcaccini), atto n. 48 (Troccaioli), atto n. 49 (Pinardi); *Ibid.*, parte II, serie C, atto n. 20 (Pistelli), atto n. 21 (Marcaccini), atto n. 22 (Troccaioli), atto n. 23 (Pinardi); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10251 (Marcaccini), 10252 (Pinardi), 10253 (Troccaioli), 10254 (Pistelli); A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 82 del 23 aprile 1945; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1945*, cat. IV, fasc. 7; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. II, fasc. 13; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. XII, fasc. 24; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1964*, cat. IV, fasc. n.n.; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1945*, Art. 35, mandato n. 236 (spese per il trasporto al cimitero di S. Michele di n. 4 salme rinvenute a Stigliano e fornitura delle relative casse funebri). L'atto di morte del Pistelli si legge anche nell'Archivio parrocchiale della cattedrale di S. Agostino, *Liber Mortuorum (1923-1989)*, n. 297: «Anno Domini millesimo nongentesimo 44, die ? mensis iunii, hora ?, Pistelli Franciscus fil. Ignoti et Pistelli Annae, aetatis 34 - 4 - ?, coniugatus cum Rucoli Aemiliae, vi occisus, in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus sepultum est in publico Coemeterio. Vicarius curatus Sac. Humbertus Mascalin O.D.P.». Nello stesso Registro è annotato l'atto di morte del Marcaccini, n. 298: «Anno Domini millesimo nongentesimo 44, die ? mensis iunii, hora ?, Marcaccini Orfeus fil. Lucii et Pizzi Severinae, aetatis 21 - ? - ?, celibis, vi occisus, in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus sepultum est in publico Coemeterio. Vicarius curatus Sac. Humbertus Mascalin O.D.P.». Cfr. inoltre M. DEPANGHER, *Diario storico*, p. 5.

un mitra, una pistola e due bombe a mano (testimonianza di Bruno Taborro). Intanto il 6 marzo era entrato nelle fila dell'Esercito Repubblicano, ma per poco tempo perché di nuovo tornò in montagna con i partigiani e fu perdonato della sua precedente defezione. Il 27 marzo però il Marcaccini disertò nuovamente dalla banda per tornare con i fascisti. Qualche mese più tardi, nonostante che il partigiano Roberto Marcucci l'avesse vivamente sconsigliata, la madre del giovane, Severina Pizzi, volle riaccompagnare il figlio in montagna chiedendo che fosse scusato delle sue fughe. Ma ormai era troppo tardi: sembra che il Marcaccini avesse denunciato ai fascisti i nomi dei compagni, i luoghi dove essi si trovavano, le armi di cui disponevano, mettendo in grave pericolo la sicurezza dell'intera banda: La sentenza era già stata pronunciata e la fucilazione fu l'epilogo della sua esistenza segnata dalle troppe giovanili incertezze³⁵⁶.



Orfeo Marcaccini

Per dovere della cronaca merita di essere citato anche un atto di notorietà, sottoscritto il 4 aprile 1956 avanti al Vice Pretore di Sanseverino, da Luigi Marcaccini fratello della vittima e corroborato dalla testimonianza di quattro concittadini fra i quali figura Aspreno Ciccarelli, che aveva militato tra i partigiani. Da questo documento risulta che il giovane fucilato non avesse fatto il doppio gioco, di cui venne accusato, ma fu soltanto vittima di un tragico equivoco. Eccone il testo:

Possiamo dichiarare per essere pubblico e notorio ed a nostra personale conoscenza che Marcaccini Orfeo di Lucio e di Pizzi Severina, nato il 24-9-1923 a San Severino M., faceva ritorno intorno al 20 settembre 1943 in San Severino M. dopo essere stato militare di leva; che per sottrarsi ad ogni forma di collaborazione con le truppe tedesche ed al fine di evitare rastrellamenti, si recò in montagna senza in un primo momento far parte di reparti organizzati di partigiani; che ai primi di marzo 1944 entrò a far parte di gruppi di partigiani organizzati che agivano nelle montagne circostanti S. Severino M. e vi rimase fino al 30 marzo 1944; che fu catturato il 31 marzo 1944 da militari della R.S.I. nella sua abitazione dove si era momentaneamente recato per salutare i familiari in occasione della imminente Pasqua; che venne tradotto dopo pochi giorni a Macerata dove subì interrogatori e maltrattamenti, quindi a Bologna dove fu trattenuto fino ai primi del mese di

³⁵⁶ In una lettera del Comitato direttivo dell'A.N.P.I. di Sanseverino inviata al C.L.N. provinciale di Macerata in data 18 gennaio 1945 viene riferito un fatto increscioso, successo poco prima, che aveva visto attori un partigiano e la madre del Marcaccini (anche se non nominata): «Un partigiano in pubblica via fu trattato da assassino e schiaffeggiato da una donna che lo riteneva colpevole dell'uccisione del proprio figlio, giustiziato perché reo di alto tradimento. Infatti il 27 marzo costui disertò dalla banda, si presentò ai fascisti, denunciò i nomi dei compagni della montagna, i luoghi dove essi si trovavano, le armi che avevano e i mezzi di comunicazione a loro disposizione». Copia della lettera è nell'archivio A.N.P.I.S.

giugno 1944 epoca in cui riuscì ad evadere e a ritornare in S. Severino M.; che il 14 giugno 1944, subito dopo il suo arrivo da Bologna, ritornò in montagna per ricongiungersi ai reparti di partigiani; che da allora fino all'11 novembre 1944 nulla si seppe di lui; che in tale data furono trovati, in località monte dei Ceri nelle adiacenze della frazione Stigliano di San Severino M. i suoi resti mortali; che il suo cadavere presentava segni evidenti di morte violenta³⁵⁷.

Anche Francesco Pistelli fu ucciso vicino al paese di Stigliano. Egli era reduce dalla guerra di Spagna ed era rimasto ferito ad un occhio a causa di un incidente di caccia; per



Francesco Pistelli

potersi pagare le cure mediche e mantenere la numerosa famiglia era dovuto entrare nella G.N.R., così come molti altri concittadini costretti a fare di necessità virtù, poiché la R.S.I. dava una paga a chi accettava di schierarsi dalla sua parte. Avvicinandosi l'arrivo degli alleati, egli si era consegnato spontaneamente agli uomini della banda "Mario", dietro consiglio anche di alcuni suoi parenti che militavano tra i partigiani, i quali gli avevano assicurato un trattamento di clemenza essendosi sempre comportato correttamente e senza fanatismi. Sembra, però, che una volta giunto a Stigliano alcuni partigiani lo prelevarono e lo portarono verso la montagna facendolo camminare innanzi a loro e ad un certo punto gli spararono alle spalle una raffica di mitra uccidendolo.

Nel 1994, in occasione del 50° anniversario della Liberazione, Leonello Pistelli aveva inviato a *Il Resto del Carlino* e al *Corriere Adriatico* una lettera aperta in cui chiedeva di sapere, «dopo mezzo secolo di bugie e di ipocrisie», la verità sulla morte del padre Francesco milite della G.N.R. di Sanseverino. Il Pistelli sosteneva che suo padre era stato ucciso dopo la Liberazione della città, a guerra finita, e che perciò si era trattato della vendetta di qualche partigiano. Così proseguiva:

Mio padre fu ucciso dopo quel primo luglio della Liberazione dopo essere stato prelevato dai suoceri dove si era ritirato. Aveva tre figli, di 9, 8 e 5 anni; fu ucciso tra la metà e la fine di luglio e abbandonato sul posto a terra. Fino al dicembre di quell'anno, gli eroi partigiani si recavano da mia madre, incinta, per rassicurarla della sorte di mio padre: dicevano che era trattenuto da loro in ottimo stato per tutelarla dai nazifascisti. Solo a Natale fu ritrovato il corpo in stato di decomposi-

³⁵⁷ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1956*, fasc. 26. L'attestazione corrisponde a verità: infatti il 6 giugno 1944 il Marcaccini si era allontanato arbitrariamente dalle forze armate della R.S.I. ed il 19 giugno era stato denunciato per diserzione al tribunale militare di guerra di Bologna, motivo per cui aveva deciso di tornare in montagna fra i partigiani. Cfr. A.S.M., *Ruoli matricolari Distretto di Macerata*, vol. 516 (classe 1923), matr. 18946 (Marcaccini Orfeo).

zione. Perché è stato ucciso. Aveva ucciso qualcuno? Sono pronto a chiedere scusa io per lui. Parlava troppo? Mi risulta che in un'osteria del paese pronunciò questa frase: "Bevo questo bicchiere di vino come se fosse il sangue del capo dei partigiani". Era sufficiente per meritarsi la morte? Oppure c'era qualche motivo che non conosco? Sono pronto ad accettare tutta la verità e sarebbe veramente ora, anche perché fu proprio a Stigliano che fu ucciso, ma distante dalla postazione partigiana, e mi risulta che la fucilazione fu eseguita dopo che il comandante dei partigiani l'aveva rilasciato dopo un lungo rimprovero. Allora sono subentrati personalismi? Si è detto anche questo.

Anche se non direttamente chiamato in causa, alla lettera rispondeva pubblicamente Roberto Scocco di Macerata, curatore dell'Archivio storico dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della R.S.I., che nonostante fosse dichiaratamente di destra era studioso di grande onestà intellettuale. Della sua risposta colpisce in particolare il positivo giudizio per Mario Depangher, tanto più apprezzabile perché pronunciato da un sostenitore dello schieramento avverso. Riportiamo qualche passo di quella lettera:

Suo padre, Francesco Pistelli, aveva aderito, subito dopo l'8 settembre, alla R.S.I. arruolandosi nella Guardia nazionale repubblicana insieme a molti altri cittadini di San Severino, mentre contemporaneamente sul versante opposto si formava il btg. "Mario". Questo gruppo partigiano che raccoglieva soldati sbandati dell'ex regio esercito, ex prigionieri alleati e giovani renitenti alla leva repubblicana, era guidato da Mario Depangher, triestino, comunista ed antifascista da sempre, uno dei pochi da queste parti, non uno dei "ravveduti" dell'ultima ora. Comandante validissimo e capace, aveva combattuto nella Guerra civile spagnola, dalla quale aveva tratto notevole esperienza. Infatti le azioni del suo gruppo cercavano di evitare eventuali ritorsioni sulla popolazione. Ogni impresa aveva un fine ben preciso e nella zona di San Severino non ci furono le tremende rappresaglie che avvennero nei Comuni circostanti. [...] All'inizio del giugno '44 le cose cominciarono a prendere un'altra piega, le bande partigiane si ingrossarono enormemente di effettivi e divennero sempre più pericolose ed audaci. Il 7 giugno '44 due militi, Arpetti e Ballini, furono fucilati appena fuori il paese. Erano gli ultimi del presidio a partire, si dirigevano di buon'ora verso Macerata, luogo di raccolta, con la corriera di linea carica di civili. Da quel momento i partigiani furono i veri padroni della piazza di San Severino, anche se spesso comparivano truppe loro nemiche in ritirata. Fino al 1° luglio, giorno in cui i tedeschi e italiani repubblicani lasciarono la cittadina definitivamente. Fu in questo momento che alcuni cittadini, suo padre Francesco Pistelli, Giuseppe Troccaioli, Everardo Pinardi, perché avevano aderito alla R.S.I., e Orfeo Marcaccini per altri motivi, furono "invitati" a Stigliano, sede del Comando di Depangher, per essere interrogati. Nessuno di loro fece più ritorno. [...] Suo padre, come tanti altri in quel funesto periodo, pagò con la vita il fatto di essere stato coerente con le sue idee e di essere rimasto al suo posto nonostante fosse chiara la sconfitta.

Anche Roberto Scocco sembra credere alla tesi dell'uccisione del Pistelli avvenuta dopo il 1° luglio 1944. Tuttavia, a confutare l'errore interveniva sulla stampa Bruno Taborro, presidente della Sezione A.N.P.I. di Sanseverino, dimostrando una volta per tutte che la morte del Pistelli non era avvenuta per una rappresaglia posteriore alla Liberazione, né per un'eventuale vendetta personale; si era infatti verificata quando le operazioni di guerra erano ancora in corso come provano la sentenza del Tribunale di Camerino del 1° ottobre 1944 e il registro d'ingresso del cimitero comunale. È quindi certo, secondo Taborro, che la morte del Pistelli era avvenuta, al massimo, nei primissimi giorni del giugno 1944 quando nelle nostre zone si fronteggiavano ancora due schieramenti contrapposti con vittime da ambo le parti. È vero che il Pistelli morì sicuramente prima della Liberazione (non ai primi, ma verso la fine di giugno) ma è altrettanto vero che non perì durante un'azione

bellica: fu fucilato per il ruolo avuto in seno alla G.N.R. di Sanseverino. Lo spiega lo stesso Taborro:

A mezzo secolo di distanza, è molto difficile ricostruire le cause per cui è morto il milite Pistelli. Certo non fu ucciso solo perché indossava la camicia nera (molti altri l'hanno portata senza morire per questo) o per aver pronunciato in quella osteria una frase compromettente del resto priva di riscontri storici. All'Associazione Anpi risulta che il Pistelli, come guardia nazionale repubblicana, svolse dal settembre 1943 al maggio 1944 essenzialmente due compiti: in divisa esercitava periodici controlli presso le famiglie dei giovani renitenti alla leva e rifugiatisi in montagna; in borghese svolgeva un servizio informazioni, raccogliendo notizie nelle campagne sulla dislocazione dei reparti partigiani³⁵⁸.

Considerati i tempi, ciò era più che sufficiente perché il Pistelli venisse passato per le armi. Va invece recisamente escluso che nel periodo successivo alla Liberazione a Sanseverino possano esserci stati fenomeni di violenza politica e di giustizia sommaria nei confronti di fascisti, militi repubblicani, collaboratori e delatori (emblematicamente rappresentati dal cosiddetto "triangolo della morte" emiliano) che insanguinarono varie regioni italiane.

L'ultima vittima dei tedeschi

Il 29 giugno 1944 i tedeschi in ritirata, nel vano tentativo di ostacolare e ritardare l'avanzata degli anglo-americani, distrussero o danneggiarono gravemente dietro il loro passaggio le vie di comunicazione. Questa sorte toccò anche ai principali ponti della città ancora in piedi che furono fatti saltare con la dinamite: così furono ridotti ad un cumulo di macerie il ponte moderno e quello medievale di Fontenuova, il ponte delle Scuole, il ponte di Sant'Antonio e da ultimo quello dell'Intagliata. Una nuvola di polvere coprì l'abitato fino a tarda notte. Lo spostamento d'aria causato dallo scoppio delle mine provocò danni considerevoli anche ai fabbricati che sorgevano in prossimità di detti ponti (rottura di vetri e di imposte, lesioni di muri e volte, scoperchiamento di tetti, ecc.)³⁵⁹.

³⁵⁸ Per tutta la questione si veda: «Perché mio padre fu ucciso nel 1944?», in «Il Resto del Carlino», n. 176 del 30 giugno 1994, p. VI (Insero "Marche" - Macerata); *Guerra partigiana. Tante morti furono inutili*, in «Il Resto del Carlino», n. 179 del 3 luglio 1994, p. VII (Insero "Marche" - Macerata); «Mio padre fu ucciso. Chi è stato e perché?», in «Corriere Adriatico», n. 176 del 30 giugno 1994, p. 16 (Macerata e provincia); *Una fine misteriosa. Scocco risponde a Pistelli sulla fine del padre*, in «Corriere Adriatico», n. 182 del 6 luglio 1994, p. 12 ("Macerata e provincia"); «Morto in guerra». Secondo i documenti Pistelli perse la vita quando c'erano le operazioni belliche, in «Corriere Adriatico», n. 189 del 13 luglio 1994, p. 12 ("Macerata e provincia"); *San Severino. I partigiani rivelano quando e perché il fascista fu ucciso*, in «Il Resto del Carlino», n. 189 del 13 luglio 1994, p. VI (Insero "Marche" - Macerata); B. TABORRO, *Quando anche i morti erano di parte*, in «L'Appennino Camerte», n. 29 del 23 luglio 1994, p. 11. Copia della lettera di Bruno Taborro è anche in I.S.R.E.C., Fondo "A.N.P.I. di San Severino", busta 1, fasc. 2.

³⁵⁹ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 130 (danni ad una casa di Nicola Castelli a seguito della distruzione del ponte vecchio di Fontenuova); fasc. 131 (danni a due abitazioni di Giulio Castelli a causa della distruzione del ponte di S. Antonio); fasc. 224 (danni alla casa di Giovanni Santinelli a causa del brillamento del ponte sulla strada per Tolentino); fasc. 232-233-234 (danni alla casa di Albino Ciugno, di Maria Aronne e di Giuseppe Zampa per lo scoppio delle mine al ponte di Fontenuova sulla strada Settempedana); fasc. 241 (danni alla casa di Alberto Mosciatti a seguito del brillamento



Ponte di Sant'Antonio danneggiato dai tedeschi

Allorché furono fatte brillare le mine che fecero crollare le arcate del ponte di Sant'Antonio morì Elisa Zagaglia, una donna di 47 anni, nativa di Gagliole ma residente a Sanseverino in vicolo Tortuoso. La sventurata, che lavorava come operaia presso la Ditta “Brevetti Dott. E. A. Perogio”, fu colpita dalle pietre scagliate in aria dell’esplosione proprio mentre si trovava nel piazzale dello stabilimento. Soccorsa dai colleghi fu subito portata all’ospedale di Cesolo, ma spirò poco dopo a causa della frattura del cranio. Lasciava due figlie in giovane età³⁶⁰.

del ponte dell’Intagliata). Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1946*, fasc. 116 (danni ad una casa di Agnese Cicala ved. Piantoni a causa dell’esplosione dei due ponti sul Potenza a Fontenuova). Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1957*, fasc. 14 (danni a due fabbricati di Palmina Maggiori in Gentili, posti in via Eustachio, a causa dell’esplosione dei ponti di borgo Fontenuova). Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1959*, fasc. 123 (danni al fabbricato di proprietà di Elda Marinari e sorelle, sito in via Settempeda, a causa della distruzione del ponte di Fontenuova). A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1954*, cat. X, fasc. 161 (I fratelli Nicola e Attilio Urcia hanno avuto danneggiato un immobile di loro proprietà in via Sant’Antonio dal brillamento del ponte omonimo e per il passaggio di carri armati).

³⁶⁰ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 31; A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumolazioni (1925-1950)*, n. 10196; Ibid., *Scheda individuale, mod. B, di Zagaglia Elisa* (Causa del decesso: «Frattura del cranio e fuoruscita di sostanza cerebrale - Prof. Guasoni»); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1973*, cat.

Nella barbara distruzione delle infrastrutture per impedire il passaggio degli automezzi i tedeschi non vollero essere da meno dei partigiani i quali da parte loro avevano già in precedenza interrotto, minandoli, il ponte di Chigiano (19 marzo 1944), il ponte di Crispiero (22 marzo), il ponte delle Capre (7 giugno), il ponte dei Canti (10 giugno), il ponte di Pitino (14 giugno), il ponte di Maricella e quello di Gaglianvecchio. Il 17 giugno i guastatori tedeschi avevano minato anche la centrale idroelettrica dell'Unione Esercizi Elettrici (UNES) al ponte di Sant'Antonio, mettendo fuori uso il macchinario e le apparecchiature elettriche, con grande pericolo per la famiglia di Gaspare Novelli che era l'addetto all'officina di produzione ed abitava nella casa adiacente l'impianto. Ma per gli scopi del presente studio non è il caso di entrare nel dettaglio di tali azioni³⁶¹.

La Liberazione

Il 1° luglio 1944 è passato alla storia come il giorno della Liberazione di Sanseverino. Verso le ore 17,00 di quel sabato, quando le ultime retroguardie germaniche si erano ormai allontanate, i partigiani che avevano combattuto sui monti scendevano in città ed occupavano piazza Vittorio Emanuele (ribattezzata per l'occasione piazza 1° Luglio). La popolazione, ancora incredula, si riversò nelle strade e soprattutto nella piazza principale: qui genitori, figli, sorelle, mogli poterono riabbracciare i loro cari dopo mesi di lontananza. Sul balcone del Municipio si alternarono tutti gli esponenti della Resistenza a cominciare dal comandante del Battaglione, Mario Depangher, che appena cinque giorni dopo sarebbe

VIII, fasc. 175/80; S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 65. L'atto di morte della Zagaglia si legge anche nell'Archivio parrocchiale della cattedrale di S. Agostino, *Liber Mortuorum (1923-1989)*, n. 294: «Anno Domini millesimo nongentesimo 44, die 29 mensis iunii, hora 8-30, Zagaglia Elisa fil. Ioannis et Braconi Annae, aetatis 46 - 8 - 20, nubile, Cesolo, 63 - Ospedale, in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die 29 sepultum est in Publ. Coem. Vicarius curatus Sac. Humbertus Mascalin O.D.P.». Analogo atto di morte si trova registrato nell'Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, *Registro dei Morti (1942-1957)*, p. 30, n. 118: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXIV, die 29 mensis iunii, hora 8, Elisa Zagaglia fil. q. Ioannis et Braconi Annae, aetatis a. 46, in hospitali, in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est in Coem. publ., confessa. S. moque Viatico refecta et S. Olei Unctione roborata Benedictione Apost. in articulo mortis et animae commendatione munita fuit. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni».

³⁶¹ Il C.L.N. di Sanseverino anticipò al Comune, le cui casse non disponevano di alcun fondo, le somme necessarie per i più urgenti ed inderogabili lavori di ripristino delle comunicazioni stradali, interrotte in più punti per le distruzioni operate dal nemico. Cfr. A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 21 (II versamento). Per i ponti crollati e per la loro riattivazione si veda anche A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 6 del 20 luglio 1944; del. n. 92 del 6 settembre 1944; *Ibid.*, *Delibere della Giunta dal 1945 al 1947*, del. n. 229 del 21 agosto 1945; del. n. 38 del 29 dicembre 1945; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1945*, Art. 153, mandato n. 796 (pagamenti di manodopera e di materiali occorsi per la riattivazione delle strade e dei ponti danneggiati o distrutti dalle truppe tedesche); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1945*, cat. X, fasc. 2 e 4; *Da Sanseverino*, in «La Provincia Maceratese», n. 9 del 4 aprile 1945, p. 2; n. 18 del 6 giugno 1945, p. 2. Tra i grandi ponti rimase in piedi solo quello di San Lazzaro, sulla strada provinciale Sanseverino-Macerata, nonostante fossero state predisposte le mine per demolirlo. Vedasi in proposito R. PACIARONI, *Il ponte di S. Lazzaro*, in «L'Appennino Camerte», n. 30 del 29 luglio 1972, p. 4. Inoltre, per i danni alla centrale elettrica al ponte di Sant'Antonio cfr. *La dominazione nazi-fascista*, p. 16; R. PACIARONI, *Centrali idroelettriche [di Sanseverino]*, in «L'Appennino Camerte», n. 14 dell'8 aprile 1972, p. 4.



Mario Depanther sul balcone del municipio

diventato il primo sindaco settempedano del dopoguerra³⁶². Le manifestazioni di gioia durarono fino a tarda sera e ripresero il mattino successivo quando arrivarono i patrioti abruzzesi della banda della “Maiella”³⁶³ seguiti dalle truppe alleate del II Corpo d’Armata polacco e dai bersaglieri motociclisti del Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.)³⁶⁴.

³⁶² Per la Liberazione della città di Sanseverino si veda: A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. I, fasc. 32 (verbale del C.L.N. del 6 luglio 1944 in cui Depanther è nominato sindaco); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1944*, cat. VI, fasc. 2; SALVADORI, *La Resistenza nell’Anconetano*, p. 112, p. 288; MARI, *Guerriglia sull’Appennino*, p. 266; A. FELIZIANI, *D-Day a S. Severino. Erano le 9, quando...*, in «Il Messaggero», n. 176 del 1 luglio 1984, p. 6 (“Cronaca di Macerata”); PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, pp. 125-126; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, p. 317.

³⁶³ La Brigata Maiella, conosciuta anche con il nome di “Gruppo Patrioti della Maiella”, organizzata tra il dicembre del 1943 e il gennaio del 1944 dall’avvocato abruzzese Ettore Troilo che ne fu il comandante, fu l’unica formazione partigiana regolarmente organizzata che operò efficacemente anche fuori dal territorio nel quale si era formata, fiancheggiando ed appoggiando l’avanzata alleata fino a Bologna ed oltre. Per l’impegno profuso in un periodo di quasi due anni la Brigata verrà insignita della Medaglia d’oro al Valor Militare alla bandiera. Cfr. LEWICKI, *Relazione*; TROILO, *I partigiani della Maiella*; TROILO, *Brigata Maiella*; DE NAPOLI, *Nella guerra di Liberazione*; TRAVAGLINI, *Diario storico*; TROILO, *Gruppo Patrioti*; PATRICELLI, *I banditi della libertà*; DI PRIMO, *L’Archivio della Brigata Maiella*.

³⁶⁴ Il 3 luglio 1944 il generale Umberto Utili, comandante del C.I.L., dispose che la I brigata si concentrasse nella zona di Tolentino, con una compagnia (del XXXIII Battaglione bersaglieri) distaccata a nord di Sanse-

Subito ci fu un incidente nel rapporto con i polacchi, che venendo dalle parti di Tolentino notarono una bandiera rossa issata dai partigiani sull'alta torre comunale di Castello e fecero sapere che se non veniva subito tolta avrebbero abbattuto la torre a cannonate. Allora un religioso dell'Istituto "Sacro Cuore" dell'Opera Don Orione (meglio noto come Collegio degli Artigianelli) corse ai ripari ammainando la bandiera causa di tanto pericolo. I soldati polacchi, infatti, per le vicissitudini subite dalla loro martoriata patria, detestavano tutto ciò che era legato al mondo comunista e questo sentimento lo esternarono anche verso i militanti delle brigate Garibaldi, molti dei quali erano di fede comunista ed avevano in mente di dar vita un giorno in Italia ad uno stato di ispirazione marxista-leninista.

I partigiani, da parte loro, diedero la caccia a quei pochi militari repubblicani che erano restati a Sanseverino (che furono rilasciati subito dopo dalla Polizia alleata)³⁶⁵, in quanto i personaggi più compromessi si erano già da tempo allontanati dalla città con le loro famiglie. Alcune donne che avevano frater-



Da sinistra, in piedi: don Lino Ciarlantini, Tito Rossi, Francesco Germani, Mario Depangher, Enore Azzola, Alberto Pontremoli, Antonio Arcai. Accovacciati, da sinistra Gioacchino Panichelli, Pacifico Santanatoglia

verino quale testa di ponte sulla riva sinistra del Potenza. La compagnia venne presto richiamata e spostata verso Filottrano dove si stavano sviluppando i combattimenti che culmineranno nell'omonima battaglia. Cfr. CRAPANZANO, *Il Corpo Italiano di Liberazione*, p. 97, p. 100; BONGIOVANNI, *La guerra in casa*, pp. 124-129.

³⁶⁵ In una lettera del 28 agosto 1944 Andrea Farroni, presidente del locale C.L.N., deplorava che la Polizia alleata aveva rilasciato quasi tutte quelle persone che fin dal 2 luglio erano state segnalate alle competenti autorità per aver svolta attività di collaborazione con il partito fascista e con la guardia repubblicana. Cfr. A.S.M., Comitato Provinciale di Liberazione, busta 24, fasc. 228. Un elenco dei militari in servizio nella G.N.R. di Sanseverino, che usufruivano del sussidio giornaliero previsto dalla legge, era stato trasmesso il 10 marzo 1944 dal commissario prefettizio Franco Ceci al Comando della 109ª Legione G.N.R. di Macerata. Si trattava di n. 25 nominativi, ma l'organico subirà variazioni nei mesi successivi per defezioni e nuovi arruolamenti. Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1947*, cat. VIII, fasc. n. n. (Trattamento economico ai congiunti dei militari di leva ed ai richiamati nell'Esercito Repubblicano). Molta documentazione relativa al distacco della G.N.R. di Sanseverino è in I.S.R.E.C., Fondo "Paolorosso Aedo", busta 1, fasc. 1 (*Fascisti repubblicani in servizio nella Guardia Nazionale Repubblicana*). Tra i militi arrestati vi fu Bonfiglio Bonfigli che fu recluso nel carcere di Macerata con la seguente imputazione: «Già capo squadra della M.V.S.N., dopo l'8 settembre 1943 si arruolò volontario nella G.N.R. e si iscrisse al P.F.R. Collaborazionista attivo dei nazi-fascisti, ha partecipato a rastrellamenti contro i Patrioti». Cfr. "Elenco delle persone fermate e trattenute in carcere a disposizione per motivi politici", in A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 (II versamento). Altri militi sanseverinati della G.N.R. continuarono a combattere insieme ai tedeschi fino alla fine della guerra, quando furono arrestati e rinchiusi nel carcere di Sant'Agata di Bergamo e nella caserma Seriani della stessa città. Per il loro elenco nominativo vedasi *I repubblicani maceratesi arrestati in Alta Italia*, in «Gazzetta delle Marche», n. 84 del 15 giugno 1945, p. 2.

nizzato con i tedeschi ebbero il capo rasato a zero, tra la curiosità e qualche sberleffo della gente, e dovettero chiudersi in casa e aspettare la ricrescita dei capelli³⁶⁶. Il 2 luglio la città fu tappezzata di manifesti che inneggiavano alla fine del fascismo e all'arrivo delle truppe alleate, fatti stampare a cura del Comitato cittadino di Liberazione e del Comando del I Battaglione della V Brigata Giuseppe Garibaldi unitamente al Comando dei carabinieri. Lo stesso giorno si riuniva, non più clandestinamente, il Comitato di Liberazione Nazionale costituito dai signori Andrea Farroni, Alessandro Bartoloni, Umberto Natalini, Luigi Migliozzi, Orlando Biondi e Alfredo Squadroni, e stilava un primo elenco di individui, che avevano svolto attività di collaborazione con il Partito fascista e con la G.N.R., ordinando di procedere al loro fermo³⁶⁷.

Il giorno della Liberazione sul balcone del Municipio sventolavano, oltre a quella italiana, le bandiere americana, inglese, sovietica e jugoslava: erano state preparate qualche tempo prima, in attesa dell'evento ormai imminente, per espresso desiderio di Mario Depangher, come ricordava Umberto Natalini in un suo quaderno di memorie:

Mentre i tedeschi cominciarono a passare per Sanseverino per ritirarsi verso altri fronti, che facevano presagire che per noi la Liberazione era prossima, Depangher mi mandò a chiamare ed io vi andai solo, soletto. Fui introdotto nella sua camera dove giaceva malato e mi colpì la vista di un pistolone che aveva sul comodino. Poi parlai con il tenente che capeggiava la formazione jugoslava e fu da loro incaricato perché nel giorno della Liberazione la città fosse imbandierata con le bandiere di tutti gli stati alleati. Tornando a San Severino mi misi subito in contatto con l'economista

³⁶⁶Tra le donne che subirono la pratica, per l'epoca infamante, del taglio dei capelli a motivo dei loro sentimenti filotedeschi si ricordano le maestre delle scuole elementari Lida Ciccarelli e Malvina Romagnoli. Cfr. A.S.M., Comitato Provinciale di Liberazione, busta 24, fasc. 228. La seconda subì l'umiliazione della tosatura ad opera di Antonio Claudi detto "Toto", già comandante del Battaglione "Buscalferri" di Serrapetrona. Il 19 ottobre 1944 questi, insieme a Claudio Perugini di Macerata e Angelo D'Innocenzo di Tolentino, si presentava nella casa di don Cesare Pizzi di Sanseverino dove al momento si trovavano solo la sorella del sacerdote, Zaira di anni 57, e la figlia di questa, Malvina Romagnoli di anni 21, insegnante elementare. I tre, con la scusa di dover interrogare la Romagnoli su fatti politici attribuiti, la condussero in una stanza appartata dove fu costretta con la forza a sottostare al taglio dei capelli eseguito dal Claudi che l'accusava di avere avuto rapporti confidenziali con l'ex capo della Provincia Ferruccio Ferazzani. Ne seguì una denuncia per violenza privata da parte della Romagnoli, ma il Tribunale di Camerino con sentenza del 30 luglio 1946 prosciolsi i tre imputati ritenendo che i reati loro ascritti erano compresi fra quelli di cui all'art. 2 del Decreto Presidenziale 22 giugno 1946, n. 4 ("Amnistia Togliatti"). Cfr. S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1945*, busta 51 (ex 250), fasc. 84/45 R.G.T. Poco dopo Antonio Claudi si rendeva autore di un altro atto di violenza. Il 21 ottobre 1944 si teneva nel teatro Feronia un trattenimento danzante organizzato dal Circolo Goliardico al quale presero parte anche dieci patrioti di Tolentino capeggiati da "Toto" e dal suo compagno Perugini. I due fin dal loro ingresso si mostrarono spavaldi e provocatori e, a conclusione della festa, diedero luogo a tafferugli e colluttazioni minacciando anche i carabinieri intervenuti per il mantenimento dell'ordine pubblico. Nella relazione dell'incidente, scritta da Cesare Chilosi, comandante la tenenza dei carabinieri di Tolentino il successivo 23 ottobre, si legge: «Sembra che il contegno dei patrioti nei confronti dei carabinieri sia stato dovuto al desiderio di quest'ultimi di compiere atti di violenza contro paracadutisti italiani presenti nella sala e di procedere al taglio dei capelli nei confronti di una giovane». Cfr. A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 (II versamento).

³⁶⁷ *Comitato di Liberazione Nazionale. Processo verbale della seduta del due luglio 1944*, dattiloscritto in A.N.P.I.S., (elenco dei fascisti da arrestare). Copia anche in I.S.R.E.C., Fondo "Comuni della Provincia", busta 4, fasc. 35 (*San Severino Marche*).



Partigiani russi e slavi con Luisa Cipolletti (a sinistra) e Quinta Farroni (a destra)

Massi, poiché il Comune era provvisto di bandiere che servivano per le consuete manifestazioni patriottiche. In questo caso però era necessario che alle altre consuete bandiere fossero in aggiunta le bandiere della Jugoslavia di cui il battaglione Mario aveva incorporato molti combattenti. Il tenente jugoslavo Giulio mi diede suggerimenti di come è la bandiera della sua Nazione. Fu nella casa della vedova Ramaccini, vedova di un nostro compagno, che mi recai e prendemmo i nostri accordi e mi recavo spesso per rendermene conto del lavoro fatto dalle donne. Ricordo solo, oltre la proprietaria, la giovane promessa sposa di Alceste Cotulelli [ossia *Vittoria Lancioni*]. Arrivò la Liberazione, la città era tutta imbandierata e gioiosamente nella piazza si riversò una ressa di popolo visibilmente commosso che tripudiava insieme ai partigiani. Quel giorno ho visto persone che piangevano, ma era commozione di gioia. Per noi l'incubo era finito³⁶⁸.

Il prof. Paolo Api Frisoni, direttore didattico e membro anch'egli del locale Comitato di Liberazione, così descriveva quella memorabile giornata nel numero unico *Ai Caduti per la Libertà*:

1 Luglio: Liberazione: giorno tanto atteso da tutti, giorno anelato; i Patrioti, – cui erano tese le nostre speranze – i Patrioti che si salutavano e si ricevevano occultamente nelle nostre case, occuparono la città trionfante di scritte e di vessilli, da vent'anni vietati. E si deve oggi ricordare il *primo luglio* perché fu il giorno affrettato dagli stessi Eroi che oggi commemoriamo, fu il giorno che coronava il loro sacrificio: perché fu giorno del trionfo di quella libertà per cui essi dettero la vita. Mai sarà dimenticata tale data: dalle ville sparse sui pendii, dai borghi, mentre si diffondevano gli squilli delle campane, a frotte il popolo rientrava in città, mentre i Patrioti, fra l'entusiasmo indicibile – e i cittadini si abbracciavano con le lagrime agli occhi – prendevano possesso del palazzo municipale³⁶⁹.



Il partigiano anconetano "Fofo" e il sanseverinate Aspreno Ciccarelli il primo luglio 1944

Il partigiano Lidio Fiori, che aveva fatto parte del Battaglione "Mario" per tutta la durata della Resistenza, nelle sue memorie autobiografiche ricorda quel giorno di grande festa con queste parole:

³⁶⁸ Le memorie manoscritte del Natalini sono raccolte in un quaderno conservato in A.N.P.I.S.; l'episodio delle bandiere è ricordato pure in un'intervista. Cfr. TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate*, p. 109 (Intervista n. 9); PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 79, p. 123. Umberto Natalini, nato a Sanseverino il 14 marzo 1893 ed ivi deceduto il 29 gennaio 1990, fu membro del C.L.N. clandestino di Sanseverino fin dalla sua costituzione. Esercitava la professione di decoratore, imbianchino ed anche pittore. Per i nomi degli altri componenti del C.L.N. sanseverinate si veda MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 326; PIANGATELLI, *Tempi e vicende*, p. 60.

³⁶⁹ *Ai Caduti per la Libertà*, p. 4.

La mattina del primo luglio arrivò l'ordine del comando che tutti i gruppi contemporaneamente si apprestassero per attaccare San Severino da tutte le parti. Il nostro gruppo scese da Serripola per arrivare al ponte di S. Antonio ed entrare in San Severino dalla porta di Collio. L'ingresso nella piazza fu pressoché simultaneo di tutti i gruppi che entrarono in centro da tutte le direzioni. La gioia di quella giornata fu indescrivibile per la stragrande maggioranza dei cittadini di San Severino. Nel giro di poche ore la piazza fu gremita di partigiani e cittadini festanti. Abbracci, baci e lacrime di gioia erano all'ordine del giorno. Insieme a tanta gioia, capitò anche un increscioso incidente, fra le raffiche di mitra che molti sparavano in aria in segno di vittoria, disgraziatamente una pallottola vagante colpì di rimbalzo una anziana signora ferendola mortalmente. Nei giorni che seguirono fu rastrellato in tutta la città tutti coloro che erano fascisti e coloro che con essi avevano collaborato; non furono risparmiate nemmeno le signore, che a più d'una fu rapata la bella chioma³⁷⁰.



Anna Catena

Purtroppo la prima domenica di libertà nasceva con il sole oscurato da una tragedia. Il Fiori accenna ad un incidente successo proprio il 2 luglio 1944: mentre i partigiani e i patrioti della banda della "Maiella" festeggiavano il loro ingresso a Sanseverino sparando in aria con le loro armi automatiche, una pallottola di rimbalzo colpì Anna Catena all'inguine penetrandogli nell'addome. La donna, una casalinga di 53 anni, moglie di Alfredo Donati, si trovava sotto i portici di piazza Vittorio Emanuele insieme a tanta altra gente festante che applaudiva e gioiva per l'arrivo dei liberatori e per la tanto sospirata fine della guerra. Morì lo stesso giorno, alle ore 17,00, nell'ospedale di Cesolo dove era stata ricoverata per la grave ferita e inutili furono i tentativi del prof. Guasoni per salvargli la vita³⁷¹.

³⁷⁰ FIORI, *Un eroe senza medaglie*, pp. 213-214.

³⁷¹ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 32; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B*, di Catena Anna (Causa del decesso: «Ferita d'arma da fuoco all'addome con lesioni multiple dell'intestino - Prof. Guasoni»); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumolazioni (1925-1950)*, n. 10198; A.S.C.S., *Conto Consuntivo Esercizio 1944*, Art. 82, mandato n. 415 (rimborso spese alla C.R.I. per trasporto in autolettiga dalla città all'ospedale di Cesolo di Giovanna Catena); *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80; S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1946*, fasc. 68. L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, *Registro dei Morti (1942-1957)*, p. 30, n. 119: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXIV, die 2 mensis iulii, hora 5, Anna Catena filia q. Iosephi et q. Mariae Palladini, aetatis a. 53, coniugata cum Alifrido Donati, in hospitali in communiione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus sepultum est in Coem. publ., confessa S. moque Viatico refecta et S. Olei Unctione roborata Benedictione Apost. in articulo mortis et animae commendatione munita fuit. Vicarius



Da sinistra i partigiani "Fofo" di Roma, Aspreno Ciccarelli, Armando Onichini, Francesco Alfei, Gino Raggi

Per avere un quadro ancor più vivido di quel giorno di festa indimenticabile affidiamoci anche ai ricordi di Mario De Simone, scrittore dalla penna felice e di viva sensibilità culturale, che fu testimone dello storico momento:

Il mattino successivo pareva che tutto il paese aspettasse un enorme starnuto, di quelli che non riescono a esplodere quando prudono le narici. Mario Savinola [*pseudonimo dell'autore*] e i suoi compagni andarono da una sarta in paese per fargli cucire una bandiera rossa larga quanto un lenzuolo a due piazze con la falce e martello nel mezzo. A metà mattinata scesero i partigiani del triestino [*Mario Depangher*]. "Perché non avete sparato dalle alture sui tedeschi? Potevate salvare i ponti" fu detto. "Avevamo paura delle rappresaglie in paese" venne risposto. A mano a mano che passavano le ore ci si convinceva che di tedeschi in giro non ce n'era proprio più: gli ultimi avevano fatto saltare i ponti alle spalle. Lo starnuto esplose finalmente fragoroso e liberatorio: la piazza si riempì di popolo che pareva la processione del Corpus Domini. Uomini armati passeggiavano in piazza con le ragazze, con gli amici, coi parenti: ognuno aveva una gran voglia di parlare, parlare, parlare... Tutti ne avevano un gran bisogno: ragionavano, gesticolavano, camminavano in su e in giù, all'aperto o sotto il porticato. Solo adesso ci si accorgeva quanto fosse vuota la piazza nei mesi precedenti: tanta gente insieme era stato uno spettacolo insolito per tanto tempo... oh, quanto: soltanto adesso ci si ricordava dell'allegria perduta. Pareva una fiera, un mercato. Nell'angolo riparato dal sole venne issata una damigiana su un tavolino: tutti potevano attingervi liberamente. In segno di giubilo per far rumore si sparavano in aria le cartucce avanzate. Una pallottola vagante colpì una donna

curatus Can. Dantes Scuderoni».

anziana e l'uccise. Seguì un attimo di sbigottimento e un affollarsi attorno al corpo esanime. Poi tornò tutto come prima. Nel pomeriggio arrivarono un paio di camion di bersaglieri: "Sono quelli della Maiella!" gridò la gente facendo ressa intorno. Intanto le damigiane vuote s'ammucchiavano. Quando annottò i nuovi arrivati si misero in cerca di donne che avevano collaborato coi tedeschi e i fascisti per rapargli i capelli a zero. Si pose di mezzo qualcuno del posto e le tonsure vennero ridotte al minimo indispensabile. Una settimana dopo quelle donne ostentavano in giro il fazzoletto annodato in testa: diventò quasi una moda femminile. La bandiera rossa, cucita che fu, era uno spettacolo. Mario Savinola e i suoi compagni salirono di corsa sulla collina. Giunsero trafelati al Castello, ma l'impresa più difficile fu di salire in cima alla torre. Scale con pioli tarlati, pianerottoli di legno che cedevano sotto i piedi, tutto venne superato di corsa per raggiungere il campanone. Il bandierone venne inalberato: sventolava glorioso all'aria gagliarda che spirava dal mare, sotto il sole potente di quel primo di luglio trionfante su Sansivè e sul creato intorno. Gli sbandieratori s'attaccarono alla corda dandosi il cambio finché la valle non ridondò di vibrazioni solenni. A Mario Savinola sembrava di stare sul campanile di San Marco, quando suo padre ce lo portava da piccolo. Un contadinello arrivò col fiato in gola: parlava concitato ma nessuno lo capiva per via del rimbombo. Allentarono la fune; subentrò un silenzio strano pieno di vespe ronzanti. "Hanno detto i polacchi che stanno sulla costa di Tolentino" annunciò il villanello "che dovete levare subito la bandiera rossa dalla torre sennò ve la tirano giù loro a cannonate assieme al castello...". I compagni si guardarono esterrefatti: "L'hanno detto i polacchi?" chiesero sbalorditi. "Loro l'hanno detto: stanno sulla costa in salita e ci hanno pure i carri armati. Ho fatto una corsa in bicicletta che non ne posso più...". E crollò giù a sedere. "Adesso riposati" rispose uno degli sbandieratori "poi torna indietro e di ai polacchi che se la tirino giù loro la bandiera...". La voglia di dar di corda era passata; quella dei polacchi era stata una doccia fredda. Scesero mogi dalla torre impiegando più tempo che per la salita mentre dalla piazza salivano grida di festa e applausi. Un pretino poco più che seminarista si rimboccò la tonaca per arrivare in vetta. Ammainò lui la bandiera e la sostituì col tricolore. Più tardi i giovani compagni vennero messi al corrente sul perché i soldati di Anders, reduci dalla prigionia sovietica, vedessero il rosso come il fumo negli occhi. Gli applausi che venivano dal basso erano per il triestino. Stava imbastendo un discorso dalla terrazza del municipio; talvolta le parole venivano spezzate dalla commozione: gli applausi l'incoraggiavano a proseguire. Dietro l'oratore improvvisato c'era un gruppetto di gente: era il Comitato di Liberazione, un rappresentante per ogni partito. Lisandro Bartolera³⁷² faceva parte del gruppo. Alla fine sindaco e Giunta comunale vennero eletti seduta stante per ovazione di popolo. Per Sansivè la guerra era finita. Del passaggio del fronte nessuno s'era accorto³⁷³.

All'inizio del brano si legge la domanda che molti cittadini rivolsero ai partigiani per sapere il motivo del mancato intervento contro i nazisti in fuga ("Perché non avete sparato dalle alture sui tedeschi?) e la risposta fu semplice: "Avevamo paura delle rappresaglie in paese". Infatti, durante la ritirata c'erano state solo sporadiche azioni di disturbo alle retroguardie, ma in punti lontani dall'abitato per evitare ritorsioni. Mario Depangher non volle infatti che si attaccassero le truppe in movimento, operazione che sarebbe risultata facile

³⁷² Pseudonimo di Alessandro Bartoloni, nato a Sanseverino l'11 gennaio 1905 ed ivi deceduto il 10 ottobre 1975. Di professione calzolaio, fu antifascista da lunga data e collaborò con la banda "Mario" a partire dal 16 settembre 1943 in qualità di staffetta e di informatore. Fu membro effettivo del C.L.N. clandestino di Sanseverino sin dalla sua costituzione.

³⁷³ DE SIMONE, *I parenti*, pp. 337-339. Mario De Simone era nato a Venezia il 13 maggio 1925 ed è morto a Sanseverino l'8 marzo 1993. Collaborò con i partigiani in qualità di staffetta del G.A.P., in collegamento tra il battaglione "Mario" e la banda di Serrapetrona. Subì anche un arresto da parte delle SS, ma riuscì a sganciarsi e rendersi libero, come narra diffusamente nel libro di memorie sopra citato.

da attuarsi, ma di nessuna utilità pratica e che soprattutto avrebbe messo in grave pericolo la popolazione civile tanto è vero che Sanseverino restò indenne da qualsiasi rappresaglia. Anche altri, senza conoscere le ragioni del comandante partigiano che prima di ogni azione ponderava le eventuali reazioni del nemico, si sono posti in seguito la stessa questione criticando il suo prudente modo di operare e l'indebolimento dell'iniziativa partigiana alla vigilia della Liberazione.

Il giornalista e scrittore di destra Giorgio Pisanò (1924-1997) è noto per aver dato alle stampe una *Storia della guerra civile in Italia*, riscrivendo, dal suo punto di vista, le tragiche vicende della Resistenza. Nel primo volume della sua opera parla anche delle provincie marchigiane e, prendendo spunto dal saggio commemorativo per il ventennale della Resistenza a Sanseverino, ironizza sulla presunta "Liberazione" della città che non avrebbe senso perché avvenuta quando essa era già sgombra dai tedeschi:

Le rare volte in cui accadde che i partigiani occuparono una località qualche ora prima del giungere delle truppe alleate, ciò venne determinato dal fatto che le località suddette erano già state preventivamente sgombrate dalle retroguardie germaniche. Una autorevole conferma di questa realtà viene dalle stesse rievocazioni di fonte antifascista che non registrano assolutamente episodi di città o paesi conquistati dai partigiani dopo strenui combattimenti. Un esempio per tutti. Sulla pubblicazione edita nell'aprile del 1965 a San Severino Marche (Macerata) a cura del locale "Comitato cittadino per le celebrazioni del ventennale della resistenza" è ricordato ad un certo punto, con grande evidenza, e sotto il titolo "1° luglio 1944; le truppe partigiane liberano San Severino", l'ingresso dei guerriglieri comunisti nella cittadina 24 ore prima dell'arrivo degli angloamericani. Nel contesto, però, si legge che tale liberazione ebbe luogo "quando le ultime pattuglie germaniche erano ancora in vista della città". Il che rende molto discutibile l'uso del verbo "liberare", visto e considerato che i partigiani, prima di scendere in San Severino, attesero il preventivo allontanamento dei soldati germanici dall'abitato³⁷⁴.

I difficili rapporti con gli alleati

Nel frattempo a Sanseverino confluiscono i primi soldati e mezzi del II Corpo d'Armata polacco, comandato dal generale Wladyslaw Anders, che prendono possesso della città e occupano l'intero territorio. Il festoso incontro tra partigiani e liberatori si trasforma ben presto in una serie di incomprensioni. Seguendo gli ordini imposti dai Comandi alleati, una delle prime operazioni è quella di procedere con decisione al disarmo dei partigiani. Infatti i polacchi diffidavano ed avevano atteggiamenti di ostilità nei confronti dei patrioti delle brigate Garibaldi perché la loro matrice era il più delle volte socialcomunista. Inoltre il provvedimento era necessario per evitare che i partigiani potessero farsi giustizia sommaria nei confronti dei fascisti nelle zone via via liberate e perché l'esercito non si poteva lasciare delle milizie irregolari alle spalle. Si impose perciò ai patrioti di deporre immediatamente le armi e a Sanseverino il delicato compito fu affidato dai polacchi ai colleghi della Brigata "Maiella".

«Spesso in certe formazioni c'erano esaltati col grilletto facile che non sapevi come potevano reagire» – ha lasciato scritto il vice comandante Domenico Troilo nel suo diario

³⁷⁴ PISANÒ, *Storia della guerra civile*, vol. I, p. 360. Il riferimento del Pisanò è alla pubblicazione *La Resistenza in San Severino Marche*, p. [27].



Carri armati del II Corpo d'armata polacco in sosta a Sanseverino

– che per evitare problemi ricorre a un escamotage. Fa radunare le bande italo-slave agli ordini di Mario Depanther e Giulio Kacic in una grande chiesa della città ed invita i partigiani a posare le armi in un angolo. Il Troilo senza perdere la calma fa loro un discorsetto chiaro: «Anche noi siamo partigiani come voi, ma adesso per voi la guerra è finita. Lasciate le armi dove sono. Inutile dire che la chiesa è circondata e noi non abbiamo alcuna intenzione di usare la forza. Ma abbiamo un compito da portare a compimento e lo faremo». Quelle parole colgono di sorpresa i presenti che si guardano attorno e i loro sguardi incrociano quelli dei volontari della Maiella i quali non tradiscono alcuna incertezza. Quando si apre il portale della chiesa, i partigiani abruzzesi tengono sotto tiro l'edificio. Per la banda di Mario e Giulio è il disarmo, senza colpo ferire.

Non sembra però che tutto sia filato così liscio, ma che ci sia stato addirittura un'attentato contro lo stesso Troilo, come risulta da una *Relazione sulle operazioni svolte dalla "Brigata Maiella"* redatta dal tenente colonnello Wilhelm Lewicki, che era l'ufficiale di collegamento del II Corpo d'Armata polacco che ha proceduto di fatto alla liberazione di molta parte del territorio marchigiano. In questo importante rapporto militare si legge che alcuni partigiani «avevano scopi ben diversi da quelli di combattere i tedeschi» e che utilizzavano il loro armamento «per conto personale e per guadagni materiali»; pertanto, lasciare tale massa armata e indisciplinata nelle retrovie avrebbe costituito una grave minaccia. L'ufficiale calca la mano su un aspetto che poteva riguardare qualche elemento per giustificare il suo operato nei confronti di tutto il gruppo. Il documento così prosegue:

Il ten. col. Lewicki, presi accordi con il Comando del Corpo e con le forze alleate, procede quindi al disarmo di tali gruppi, obbligandoli a consegnare le armi ai posti di polizia. Naturalmente tale operazione non si svolse senza incidenti. A S. Severino i comunisti organizzarono con la forza di parecchi uomini armati da capo a piedi un attentato ai danni del comandante e degli ufficiali della Brigata Maiella. L'attentato non ebbe alcun effetto, essendo gli ufficiali sempre pronti ad ogni sorpresa. Comunque questo delicato lavoro venne generalmente compiuto con accortezza e celerità. Si sono ottenute con ciò la tranquillità e la sicurezza delle retrovie delle forze alleate, rendendo così impossibile il determinarsi colà delle situazioni che ebbero a manifestarsi nell'Italia del nord nel 1945³⁷⁵.

Di questo episodio si trova traccia solo nel testo di Lewicki, mentre non viene menzionato né nel diario della Brigata Maiella né in altre fonti coeve, ragion per cui sussiste



Gruppo di soldati polacchi ai giardini pubblici di Sanseverino

qualche dubbio sulla sua veridicità, ma è ovvio che la forzata smobilitazione fu fonte di frustrazioni e risentimento. Le drastiche decisioni degli alleati avevano il gusto amaro dell'ingratitudine e del tradimento nei confronti di tutti coloro che avevano sofferto la fame e il freddo in montagna, sopportato sacrifici, combattuto e versato anche il proprio sangue per il raggiungimento di un comune obiettivo, vale a dire la liberazione dai nazifascisti.

Episodi di tale natura, più o meno rilevanti, ma tutti assai indicativi se ne annoverano a decine nella memorialistica locale. Il provvedimento del disarmo non lasciava dubbi sulla

³⁷⁵ LEWICKI, *Relazione*, cap. III. Vedasi anche DE NAPOLI, *Nella guerra di Liberazione*, p. 14, p. 17; TROILO, *Gruppo Patrioti*, p. 58; PATRICELLI, *I banditi della libertà*, p. 183; CARUSO, *In cerca di una patria*, pp. 196-197; DI PRIMIO, *L'Archivio della Brigata Maiella*, p. 14.

volontà alleata di estromettere i partigiani e di assumere il controllo del territorio; ciò significava anche la completa liquidazione politica e militare di un'esperienza resistenziale maturata attraverso nove mesi di lotta. Sulla questione Enzo Calcaterra ha scritto che le sinistre adottarono un atteggiamento ambiguo: da un lato si sapeva che il ritorno alla normalità sarebbe passato attraverso una chiusura dell'esperienza armata e delle aspettative che questa poteva aver fatto sorgere nella base popolare; dall'altro si incoraggiò l'intenzione di una parte di quella stessa base a non chiudere la partita rinviandola soltanto al momento opportuno. Vennero così consegnate armi in gran parte scadenti, nascondendo le altre in posti segreti e ben sorvegliati in attesa di una sempre più improbabile "ora X". Inoltre l'esito della guerra non era così scontato come appare oggi e bisognava perciò essere previdenti: in caso di un capovolgimento del fronte sarebbe stato necessario avere di nuovo le armi a portata di mano³⁷⁶.

Questo successe anche nel Sanseverinate. Lo stesso Mario Depangher narra in una sua relazione che fin dal gennaio 1944 erano state scavate nei monti piccole caverne per nascondere viveri, armi e munizioni il cui lancio era stato preannunciato dal Comando alleato. Alcuni anni fa Berto Salvatori di Sant'Elena mi aveva raccontato di due mitragliatrici pesanti che a fine conflitto erano state accuratamente nascoste dai partigiani in località Romita di Camporaglia; Elena Ottaviani di Cesello (che allora aveva dodici anni) ricorda bene che molte armi furono occultate dagli stessi partigiani in un pozzo nei dintorni di Ugliano; Gioacchino Panichelli, recentemente scomparso, che militò nella banda "Mario", affermava che durante i mesi della guerriglia, lungo le scoscese ripe del fiume Musone erano stati ricavati diversi ripostigli per nascondere armi e munizioni onde evitare che potessero finire in mano ai tedeschi, come era già successo in occasione della prima battaglia di Valdiola. Ovviamente i siti precisi di quegli arsenali non vennero mai rivelati, nemmeno dopo la Liberazione, anche se nel corso degli anni successivi ci sono stati sporadici rinvenimenti³⁷⁷.

³⁷⁶ Sui rapporti talora difficili tra polacchi e partigiani nelle Marche, sul problema del disarmo e dello scioglimento delle formazioni partigiane si veda SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano*, p. 116; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 246, pp. 267-268, p. 285; G. BERTOLO, *Il II Corpo d'armata polacco nelle Marche (1944-1946)*, in *Resistenza e Liberazione*, pp. 430-434; PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò*, pp. 238-245; CALCATERRA, *Queste mura*, p. 33; S. SPARAPANI, *Rapporti tra alleati e partigiani*, in PAPINI, *La Guerra e la Resistenza*, pp. 249-252; CHIAVARI, *L'ultima guerra*, pp. 95-96, p. 161; C. DI SANTE, *La Brigata Majella e la Liberazione delle Marche*, in SPARAPANI, *La guerra nelle Marche*, pp. 148-149; GIACOMINI, *Ribelli e partigiani*, pp. 315-316; MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi*, pp. 179-180, pp. 182-183.

³⁷⁷ DEPANGHER, *Il Gruppo Mario*, p. 258. In alcuni atti processuali della Pretura di Sanseverino vi è notizia di rinvenimenti di armi e munizioni. Il 3 maggio 1946 i carabinieri, dietro una informazione confidenziale, si recavano in località Roscitto di Serrapetrona e, al riparo di una roccia, rinvenivano due mitra Sten, un caricatore e n. 67 cartucce per mitra Sten, il tutto ancora avvolto nell'imballaggio di fabbricazione (S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1946*, fasc. 72 R.G.). Il 22 novembre dello stesso anno, dietro segnalazione anonima, i militi dell'Arma eseguivano una perquisizione domiciliare nell'abitazione dell'ex-partigiano Dante Albani posta a Borgiano di Serrapetrona nella quale rinvenivano tre caricatori per mitra, due caricatori per fucile mitragliatore tedesco e circa 200 cartucce per mitra Sten, ma nessuna traccia delle armi (Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1946*, fasc. 218 R.G.). Il 12 aprile 1948 i carabinieri denunciarono Mario Capitani, Pietro Ticà e Cesare Perialigi, abitanti a Chigiano, e Giorgio Leonori, residente a Biagi, perché trovati in possesso di munizioni da guerra, cartucce e indumenti militari (Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1948*, fasc. 165 R.G.). L'8 luglio 1948 i carabinieri,

La verità è che gli alleati, al di là degli elogi ufficiali e delle belle parole di facciata, considerarono sempre la lotta armata dei partigiani con scetticismo, diffidenza, sovente con malcelata ostilità e preoccupazione per la loro imprevedibilità. Pertanto per prima cosa si erano proposti di eliminare dallo scenario politico locale anzitutto le forze partigiane che avrebbero potuto costituire un pericolo ed appoggiare una presa di potere da parte dei comunisti con l'attuazione di un piano insurrezionale. L'operazione veniva chiamata *disband* che significa sciogliere, congedare, sbaraccare. I primi ad essere sloggiati furono gli slavi, notoriamente filosovietici.

Il Battaglione “Mario” aveva nelle sue file numerosi patrioti di tale nazionalità che si erano distinti in diversi scontri combattendo con valore e che furono i primi ad essere smobilitati. Il 9 luglio 1944, ad appena una settimana dalla Liberazione, circa 60 di essi vennero caricati su dei camion e trasferiti a Fermo; da qui, a cura del Governo alleato furono condotti a Bari per essere poi inviati ai propri paesi di origine. Il Comune dovette sostenere la spesa per il trasporto da Sanseverino a Fermo che costò 14.000 lire e fu liquidata per metà alla ditta Paciaroni e per metà alla ditta Soverchia che avevano messo a disposizione i loro autocarri. Il Comitato comunale di Liberazione, con le oblazioni volontarie offerte dai cittadini di Sanseverino, diede agli slavi in partenza per Fermo un “premio di smobilitazione” variabile dalle 6.000 alle 2.000 lire cadauno, per un totale di 205.000 lire, quale segno tangibile della riconoscenza del paese perché, – si legge nella nota di consegna – «rientrando ai loro paesi di origine era necessario portassero con loro la sensazione che il popolo italiano aveva apprezzato al giusto valore il loro contributo alla causa nazionale»³⁷⁸.

durante una perlustrazione lungo la provinciale Sanseverino-Serrapetrona, rinvennero in un viottolo nei pressi di Colleluce armi e munizioni da guerra in piena efficienza e precisamente: n. 10 bombe a mano tipo Breda 30; un mitra inglese Sten con n. 105 cartucce; n. 5 caricatori di latta per mitra da 40 colpi; n. 2 caricatori a pallottola per moschetto mod. 91; n. 3 proiettili di artiglieria per mortaio cal. 45 (Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1948*, fasc. 171 R.G.). Nel corso degli anni ci sono stati molti altri rinvenimenti: da ricordare ultimamente quello del 4 aprile 2001 quando, durante i restauri post-sisma della chiesa di San Rocco, in pieno centro storico, fu ritrovato sotto la cupola un sacco di iuta contenente un mitra Sten con n. 6 caricatori, una pistola Steyr 1916 e n. 174 proiettili di vario calibro, tutti in discreto stato di conservazione. Cfr. C. ZAMPA, *Chiesa di San Rocco, cupola piena di armi*, in «Il Resto del Carlino», n. 95 del 6 aprile 2001, p. I (Inserito “Macerata”).

³⁷⁸ Per il trasferimento dei partigiani slavi a Fermo cfr. A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 97 del 7 settembre 1944; del. n. 158 del 29 ottobre 1944; Ibid., *Cassetta Archivio 1943*, cat. VI, fasc. 6. Il “premio di smobilitazione” venne consegnato dal C.L.N. di Sanseverino ad un primo gruppo di 46 slavi accompagnati a Fermo, indicati nell'elenco con i propri nomi. Cfr. A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 21 (Il versamento). Dai ruolini della formazione “Mario” risultano i nominativi di 50 slavi e 7 russi. Cfr. MARI, *La Resistenza in Provincia di Pesaro*, p. 44; MARI, *Guerriglia sull'Appennino*, p. 269, pp. 375-376; O. PILEPIC, *Il gruppo Depangher-Kacic vendicò i caduti di Montalto*, in «Panorama» (di Fiume), n. 1 del 15 gennaio 1972, p. 12. Per altri elenchi di slavi incorporati nella stessa formazione si veda I.S.R.E.C., Fondo “A.N.P.I. di San Severino”, busta 1, fasc. 2. Finora è stato poco studiato l'apporto degli slavi alla lotta partigiana. Si trattò di un fenomeno non irrilevante se si pensa alle migliaia di internati slavi che prigionieri nei campi di concentramento, andarono ad unirsi dopo l'8 settembre a quei giovani che avevano preso la via delle montagne per sfuggire alla incipiente presenza di truppe tedesche e della R.S.I., ai loro bandi, alle loro rappresaglie. Formarono sempre gruppi compatti, uniti dalla stessa nazionalità e dalla stessa fede politica comunista della quale erano orgogliosi. Nella banda “Mario” ne erano presenti una sessantina che ebbero spesso rapporti conflittuali sia con i compagni di lotta sia con la popolazione civile per i loro metodi brutali



Partigiani russi e slavi appartenenti al Battaglione "Mario"

A parte l'episodio dell'attentato ricordato solo dal ten. col. Lewicki, i rapporti tra i Patrioti della Maiella e quelli del Battaglione "Mario" furono ottimi: a riprova di ciò va ricordato il regalo di un'automobile Fiat 1100 furgonata, già di proprietà delle Ferrovie dello Stato, che era stata catturata dai partigiani di Sanseverino nel febbraio 1944. A fine conflitto, l'8 luglio 1944, Mario Depangher ne faceva generosamente dono al gruppo Patrioti della Maiella per essere adibita al servizio di Croce Rossa e tre giorni dopo Vittorio Travaglini, aiutante maggiore della famosa Brigata partigiana, scriveva la seguente lettera:

Sentiamo il dovere di ringraziarLa per la macchina FIAT 1100, che con spirito di comprensione e di fraternità ha ceduto alla Banda Patrioti della Maiella, che da parte sua ha disposto per l'immediata attrezzatura della stessa ad autoambulanza, e della quale sino a ieri ne era sprovvista. Contemporaneamente La ringrazio delle motociclette messe a nostra disposizione, degli indumenti che sta facendo approntare per i Patrioti, per le armi e per quanto altro ha fatto per venire incontro ai bisogni della Banda. Voglia gradire, egregio Capitano, insieme ai Suoi Collaboratori ed ai suoi Patrioti l'espressione viva della nostra riconoscenza, dei nostri caldi auguri per tutti e della nostra alta considerazione. P. Banda Patrioti della Maiella - Comando. V. Travaglini.

Intanto, ristabilitasi la normalità dopo il passaggio del fronte, il Compartimento delle Ferrovie dello Stato di Ancona (Ufficio IES), saputo che un proprio mezzo durante la

ed intimidatori e da tutti erano visti più come delinquenti che patrioti, rapporti resi più complessi anche a causa della diversità di lingua e di abitudini. Il loro comportamento era in parte motivato dalla forte volontà di rivalsa e di vendetta per le sofferenze patite con la deportazione e la reclusione nei campi di concentramento e per tutte le atrocità perpetrate dai soldati italiani sul suolo slavo. L'organizzazione partigiana della banda dovette faticare non poco per controllare quegli uomini scarsamente propensi ad accettare ordini da chiunque, compresi i loro capi. Sul ruolo dei partigiani slavi nel movimento resistenziale si veda il recente studio di MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi*.

Resistenza era finito in mano ai partigiani, ne richiedeva al Comune di Sanseverino la restituzione. Troppo tardi: l'autoveicolo si trovava ormai nei paraggi di Pesaro e stava avanzando con i partigiani della Maiella e le truppe alleate del II Corpo d'Armata polacco verso la Linea Gotica, come ne dava informazione il 18 agosto 1944 il sindaco Mario Depangher³⁷⁹.

Una piccola parte dei partigiani sanseverinati venne arruolata nella Brigata "Maiella" (tra i quali Ennio Menichelli che fu ferito in combattimento e decorato di Medaglia di Bronzo sul campo)³⁸⁰, altri scelsero di arruolarsi volontari nelle formazioni del Corpo Italiano di Liberazione³⁸¹ ed una ventina di essi fu utilizzata temporaneamente per servizi di presidio di strade e ponti e per vigilanza annonaria. Tra questi ultimi vi era anche Bruno Taborro, già presidente dell'A.N.P.I. di Sanseverino, che trovandosi il 18 luglio 1944 in servizio al ponte dell'Intagliata subì un attentato che poteva costargli la vita. Del grave fatto si interessava anche la Tenenza dei carabinieri di Tolentino e il comandante Cesare Chilosi si affrettava ad inviare il giorno dopo un rapporto dell'accaduto alla Prefettura di Macerata, a riprova che la situazione era ancora molto critica e non scevra di pericoli:



Soldati della Brigata "Maiella". A destra il sanseverinate Ennio Menichelli

Ore 19 ieri 18 corrente patriota in servizio polizia ausiliaria Taborro Bruno, addetto posto di blocco trivio S. Severino - Cingoli - Passo di Treia, allontanatosi 200 metri da posto stesso, veniva fatto segno da un colpo pistola che foravagli manica et taschino camicia. Taborro rispondeva con

³⁷⁹ La documentazione relativa al dono dell'automobile al Gruppo Patrioti della Maiella è nell'archivio A.N.P.I.S.; copia anche presso l'archivio I.S.R.E.C., Fondo "A.N.P.I. di San Severino", busta 1, fasc. 3. Al Comando della Brigata "Maiella" era stata messa a disposizione per un determinato tempo anche una motocicletta Guzzi 250, di proprietà di Luigi Migliozi membro del Comitato di Liberazione, che il 2 dicembre 1944 veniva richiesta indietro perché necessaria allo stesso Comitato. Cfr. A.S.M., Comitato Provinciale di Liberazione, busta 24, fasc. 228.

³⁸⁰ Per i sanseverinati arruolati nella formazione "Maiella" nel luglio 1944 si veda A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1949*, cat. VIII, fasc. 6 (Francesco Lambertucci e Ennio Menichelli restati fino allo scioglimento del Gruppo); TROILO, *Brigata Maiella*, p. 165 (ferimento di Ennio Menichelli a Monte Mauro il 16 dicembre 1944), p. 168 (conferimento medaglia al V. M. a Ennio Menichelli); TRAVAGLINI, *Diario storico*, p. 454 (ferimento di Ennio Menichelli a Monte Mauro il 16 dicembre 1944); TROILO, *Gruppo Patrioti*, p. 170 (ferimento del Menichelli), p. 173 (conferimento medaglia al Menichelli); DI PRIMIO, *L'Archivio della Brigata Maiella*, p. 119 (Gobbi Riccardo) p. 121 (Lambertucci Francesco), p. 130 (Menichelli Ennio, Meschini Carlo, Messi Bruno), p. 133 (Orazi Primo), p. 134 (Pallucchini Luciano), p. 157 (Traversi Giorgio), p. 162 (Velardinelli Lino).

³⁸¹ Il 30 agosto 1944 il sindaco Mario Depangher fece affiggere per la città di Sanseverino n. 50 manifesti in cui si invitavano i giovani patrioti (partigiani, gappisti, sabotatori, informatori) ad arruolarsi nel C.I.L. Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1944*, cat. VIII, fasc. 6.

due colpi moschetto contro sparatore che eclissavasi senza essere colpito. Trattasi probabilmente di elemento fascista sbandato. Segnalazione interna³⁸².

Se i rapporti tra i partigiani di Sanseverino e quelli della Brigata Maiella furono abbastanza cordiali, altrettanto non può dirsi per le altre forze di occupazione. Come è noto i soldati polacchi del generale Anders mostrarono sempre una spiccata antipatia e diffidenza verso i patrioti e i rappresentanti del C.L.N., soprattutto se comunisti. Ovviamente, a seguito di questo atteggiamento pregiudiziale, le relazioni tra i due gruppi furono spesso caratterizzate da incomprensione e conflittualità. Mario Depangher, eletto sindaco dal C.L.N. a Liberazione avvenuta, si diede subito da fare per alleviare le profonde ferite di una città stremata e di una popolazione mancante di tutto e, con lo stesso sentimento patriottico che lo aveva guidato e sostenuto durante il periodo della lotta armata, si accinse alla difficile opera di ricostruzione. Ma la sua persona non era gradita né al Governo alleato, perché un uomo di dichiarata fede comunista non poteva stare a capo della città, né alla classe reazionaria nostalgica del passato regime fascista e smaniosa di rivincita. Per poterlo defenestrare dall'ufficio che ricopriva furono diffuse insinuazioni e diffamazioni in cui veniva accusato di aver fatto sopprimere il partigiano Adamo Germani (poi ritornato invece sano e salvo dalla Germania), dall'aver formato una banda con dei disertori polacchi mentre si trovava a Trieste, ecc. Grazie a tali accuse il 26 novembre 1944 fu fatto arrestare dagli inglesi come un volgare malfattore.



Bruno Taborro

Giacomo Marinozzi, che fu testimone oculare dell'arresto, ce ne ha lasciato il ricordo in una lettera che è curioso riportare:

Quel giorno mi trovavo in piazza, vicino al Comune, quando arrivò una camionetta (credo inglese), con su tre ufficiali, che si arrestò sotto il Municipio. Due di essi salirono all'ufficio del Sindaco e dopo pochi minuti ridiscesero con il Depangher ammanettato. Il mezzo si mise in moto verso est ma, giunto all'altezza del teatro Feronia, alcuni partigiani gridarono saluti e parole di incoraggiamento all'arrestato. L'auto si fermò di colpo e ne scese un militare armato di mitra, che stava

³⁸² Alcuni elenchi di partigiani del Battaglione "Mario" rimasti in servizio dopo il 1° luglio (per un paio di settimane) si conservano sia in A.N.P.I.S. sia in I.S.R.E.C. In merito all'attentato subito da Bruno Taborro cfr. A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 (II versamento); *La Resistenza a San Severino. Testimonianze*, p. 21; B. TABORRO, *Le operazioni del Battaglione "Mario"*, in PICCIONI - MULAS, *Per la memoria*, p. 88.

seduto a ritroso con le gambe penzoloni, il quale lentamente si avviò, col mitra puntato, verso le prime logge dov'erano coloro che avevano gridato quelle frasi (forse aveva pensato ad un attacco), poi visto lo "squagliamento" ritornò a ritroso al mezzo che si rimise in marcia verso via Eustachio. Il Depangher non si vide più a S. Severino dove a quei tempi si diceva che era un internato politico ma anche un delinquente comune con più di venti condanne sul groppone³⁸³.



Gruppo di soldati polacchi in posa nello studio fotografico di Remo Scuriatti

Mario venne subito scagionato da ogni accusa, ma questo non viene detto nella lettera. Come appare evidente, anche il Marinozzi era mal disposto nei confronti del Depangher, e lo dimostra sottolineando il fatto che il comandante aveva avuto venti condanne senza tuttavia specificare che i suoi reati erano solo per le sue idee contro il fascismo e che in carcere aveva lasciato gli anni migliori lottando per la libertà. Inoltre non è vero che il De-

³⁸³ La lettera di Giacomo Marinozzi, datata 5 ottobre 1989, è conservata in A.N.P.I.S. Anche in una denuncia del 15 luglio 1945 del fascista Francesco Piantoni alla Commissione centrale per l'epurazione si riferisce di «Mario Depangher, già sindaco di questo Comune per autoelezione, poscia destituito, previo arresto sulla pubblica piazza da parte della Polizia inglese». Cfr. S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1945*, busta 144 (ex 302), fasc. 250/45 G.I. All'arresto accenna lo stesso Depangher in una sua breve autobiografia. Cfr. DEPANGHER, *Attenzione*, p. 2. Si veda inoltre *La Resistenza a San Severino. Testimonianze*, p. 20, p. 23.

pangher lasciò allora Sanseverino, ma benché profondamente amareggiato dal trattamento ricevuto rimase ancora in città in qualità di presidente dell'A.N.P.I. per qualche tempo. Nel frattempo, con decreto prefettizio del 29 novembre 1944, era stato nominato sindaco l'avv. Angelo Turchi del Partito Democratico Cristiano che però dovette dimettersi poco dopo a seguito delle gravi accuse mossegli dagli sfollati i quali avevano invaso il Comune «inneggiando all'ex sindaco Mario Depangher». La popolarità del comandante non venne mai meno tra la gente³⁸⁴.

Nei giorni e nei mesi seguenti confluirono a Sanseverino, oltre ai polacchi, soldati neozelandesi³⁸⁵, inglesi³⁸⁶, canadesi³⁸⁷, americani, africani delle colonie inglesi, ecc. La città diventerà un crocevia del mondo: uomini armati di ogni razza, fede, bandiera e colore transitarono e vi sostarono; assieme agli alleati arrivò l'abbondanza: carne in scatola, cioccolato, sigarette, caffè, the, zucchero, margarina, burro e quant'altro ben di Dio di cui s'era perso il ricordo nei lunghi anni di guerra. Oltretutto, quella che poteva sembrare una permanenza temporanea di truppe straniere divenne invece ben presto una situazione consolidata, costituendo la città un importante centro di raccolta per le truppe che tornavano a riposarsi dal fuoco della Linea Gotica e a fare esercitazioni di tiro. Questa situazione comporterà il sorgere di non pochi problemi per la convivenza civile e si ripercuoterà profondamente, sino all'estate 1946, sullo sviluppo degli avvenimenti successivi³⁸⁸.

³⁸⁴ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. VI, fasc. 4 (Rapporto mensile al Comando Militare Alleato del 12 gennaio 1945). Ovviamente c'era anche chi nutriva risentimento nei confronti dell'ex comandante. Il 6 luglio 1949 il Depangher era tornato da Muggia a Sanseverino perché doveva recarsi a Macerata in qualità di testimone alla Corte di Assise. Mentre era in attesa dell'autobus di linea, in piazza 1° luglio, veniva avvicinato da tale Fiorenzo Rossi detto "Sbollo" che dopo breve discussione gli vibrava alcuni pugni sul viso per motivi «riferentisi a fatti remoti del periodo della lotta partigiana», come si legge nel verbale del comandante dei carabinieri. L'episodio richiama alla mente il proverbiale "calcio dell'asino" che si legge in una celebre favola di Fedro. Cfr. S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1949*, fasc. 253 R.G.

³⁸⁵ Ser Geoffrey Cox, in quel tempo capo dell'*Intelligence Office* del generale Bernard Cyril Freyberg, comandante della II Divisione Neozelandese, in un suo famoso libro racconta che proprio a Sanseverino, nell'ufficio del sindaco, il 18 marzo 1945 si tenne un importante *summit* di vertici militari in cui fu decisa l'operazione di avanzamento immediato su Trieste per liberare la città giuliana prima che arrivassero i soldati del maresciallo Tito. Cfr. COX, *La corsa per Trieste*, pp. 42-43; M. DE SIMONE, *1945: la liberazione di Trieste venne decisa a San Severino*, in «L'Appennino Camerte», n. 31 del 2 agosto 1986, p. 4.

³⁸⁶ Per quanto riguarda le truppe britanniche, a metà agosto si stanziò a Sanseverino la 167ª Brigata del Royal Tank Regiment che fu impegnata in operazioni di addestramento. Cfr. DELAFORCE, *Battles with Panzers*, p. 225, p. 235.

³⁸⁷ Sul passaggio delle truppe canadesi per Sanseverino si veda ZUEHLKE, *The Gothic Line*, p. 86. In un atto di notorietà dichiarato dal prof. Alberto Rossi l'8 aprile 1954 si legge «che durante la permanenza delle truppe alleate canadesi lungo la sponda fortificata del fiume Potenza, in corrispondenza della proprietà del prof. Rossi Gilberto sita in località Ponte Sant'Antonio, vennero fatte esplodere bombe di una certa entità per cui l'erosione continua dell'acqua ha spostato il corso del fiume occupando parte della proprietà suddetta». Cfr. S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1954*, fasc. 37.

³⁸⁸ La circolazione di tanti mezzi militari e soprattutto l'imprudenza e la tracotanza degli autisti alleati fu causa di moltissimi incidenti stradali in cui i sanseverinati ebbero sempre la peggio, come risulta dai relativi atti processuali. Il 18 marzo 1945 Gino Amici di Sanseverino, un agricoltore di 31 anni, mentre in bicicletta veniva da Cingoli a Sanseverino, giunto in contrada Colcerasa, benché mantenesse la propria destra, in un

La guerra continua

Se la città di Sanseverino era stata liberata il 1° luglio, altrettanto non poteva dirsi per il suo entroterra, vale a dire quella vasta porzione di territorio comunale posta a nord del capoluogo che era ancora saldamente tenuta dalle truppe tedesche. Pertanto le azioni militari per la liberazione di quella zona proseguirono immediatamente lungo due direttrici: la strada Apirese verso Castel San Pietro e Frontale e la strada Cingolana verso Serralta e Cingoli.

L'avv. Ettore Troilo, il leggendario comandante del "Gruppo Patrioti della Maiella", in una relazione in cui riassume l'attività svolta dai suoi valorosi partigiani a fianco delle truppe alleate ricorda soltanto un episodio bellico avvenuto verso Aliforni, durante l'inseguimento delle retroguardie germaniche, con l'uccisione di alcuni soldati nemici:

Attacati dalle nostre pattuglie di punta, [i tedeschi] reagiscono vivacemente senza però impegnarsi a fondo, quindi si ritirano verso il nord. Presso Aliforni, tra Isola e [Castel] S. Pietro, frazioni di S. Severino Marche, dopo breve, cruento combattimento, in cui parecchi tedeschi restano sul terreno, vengono occupate alcune importanti posizioni fortificate³⁸⁹.

Leggendo questa breve nota sembrerebbe che l'avanzata sia proseguita senza eccessive difficoltà, ma in realtà non fu così. La mancanza di più diffuse notizie è dovuta al fatto che il comandante Ettore Troilo fu a lungo assente dai campi di battaglia. Infatti, il 26 giugno 1944 era rimasto seriamente ferito durante una marcia di trasferimento e venne ricove-

tratto di strada stretta fu urtato da un autocarro militare alleato decedendo all'istante (A.S.M., Tribunale Civile e Penale di Macerata, busta 10 bis (ex 1062 bis), fasc. 125 [versamento 2003]). Il 18 maggio 1945 mentre due religiosi del convento di San Pacifico si recavano da Sanseverino a Treia con un biroccino trainato da un mulo, nelle vicinanze del ponte di San Lazzaro venivano investiti da un camion che trasportava truppe polacche causando la morte del mulo e fracassando il veicolo (S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1952*, fasc. 23). Il 7 luglio 1945 Giulio Domizi di Cesolo transitava con il suo carro agricolo per la via di Contra quando un autocarro militare proveniente dalla parte opposta provocava lo sbandamento dei bovini con il conseguente rovesciamento del carro su cui viaggiava pure la moglie Anna Domizi, di anni 45, che riportava contusioni ed escoriazioni varie e la frattura di una costola per cui dovette essere ricoverata in ospedale (S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1945*, fasc. 79 R.G.). Lo stesso giorno Antonio Marinelli di Sanseverino, di anni 34, guidando la propria motocicletta con a bordo la moglie Gorizia Pierantonelli, di anni 30, giunto nei pressi della frazione Palazzata, improvvisamente si imbatteva con un camion militare proveniente dalla parte opposta a tutta velocità che lo investiva violentemente facendolo cadere e provocandogli fratture, ferite e contusioni varie (S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1945*, fasc. 80 R.G.). Il 15 ottobre dello stesso anno, il furgoncino postale guidato da Felice Feliziani di Macerata, proveniente da Castelraimondo e diretto a Sanseverino, giunto al sottopasso ferroviario di ponte Sant'Antonio improvvisamente veniva investito da un carro armato polacco che da una via campestre si era immesso nella strada provinciale. Nell'urto violento il furgoncino subiva gravissimi danni mentre l'autista Feliziani riportava contusioni al braccio e all'emitorace destro (Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1945*, fasc. 118 R.G.). Sempre a proposito di carri armati, nell'autunno del 1944 un cingolato alleato determinò nel borgo Fontenuova il crollo di uno spigolo di fabbricato e divelse 40 metri di rete metallica di proprietà di Enrico Camertoni (S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1954*, fasc. 24).

³⁸⁹TROILO, *I partigiani della Maiella*, p. 73.



Patrioti della Brigata "Maiella" a Sanseverino nel luglio 1944

rato all'ospedale di Amandola dove restò degente tra la vita e la morte per oltre un mese. Pertanto, il 27 giugno il vicecomandante Domenico Troilo (non aveva alcun legame di parentela con l'avv. Ettore) assunse il comando della banda che tenne con mirabile autorità e capacità, malgrado fosse appena ventiduenne. Fu egli che entrò per primo con i suoi plotoni nella città di Sanseverino precedendo i soldati polacchi.

Anche nella *Relazione sulle operazioni svolte dalla "Brigata Maiella"*, scritta dal ricordato tenente colonnello Wilhelm Lewicki, troviamo brevi notizie sugli avvenimenti di quei giorni:

Il 2 luglio i reparti della Brigata Maiella occupano Tolentino e S. Severino. Il 3 luglio la "Maiella" incontra la prima seria resistenza del nemico organizzato a difesa sulla linea Castel S. Pietro-Colcerasa, a 10 chilometri circa a settentrione del fiume Potenza. Poiché non è in grado di respingere le prevalenti forze nemiche, il comandante della B. Maiella procede ad una nuova dislocazione dei suoi reparti, mediante uno schieramento a Serralta, per chiudere al nemico la strada verso Cingoli e con altro ad Aliforni, per chiuderla verso Frontale. Il grosso delle forze della "Maiella" viene concentrato nella zona del bivio delle strade conducenti verso la predetta località³⁹⁰.

Maggiori informazioni su quelle drammatiche giornate, che furono punteggiate da molti altri morti e feriti, possiamo estrarle da libro sulla Brigata "Maiella" scritto da Nicola Troilo, figlio del comandante Ettore. Il brano, assai particolareggiato, merita di essere riportato integralmente perché fa conoscere una pagina di storia poco nota della guerra nel territorio sanseverinate:

³⁹⁰ LEWICKI, *Relazione*, cap. III.

Il 1° luglio (*Ieggasi 2 luglio*) il IV e il XIV Plotone liberarono S. Severino Marche accolti trionfalmente dalla popolazione e il XIII, dopo cinque ore di marcia liberò Colleluce. Il giorno successivo l'avanzata, ostacolata a tratti dall'artiglieria tedesca, subì una lieve battuta d'arresto ma il 3 luglio riprese con grande celerità. Il IV e il XIX occuparono Aliforni, il VII stabilì un posto di blocco a ponte dei Canti, l'VIII e il XIII occuparono Serralta organizzandola a difesa. Il 4 luglio tutti i plotoni provvidero a consolidare le loro difese bersagliate dal tiro dei cannoni e dei mortai nemici e spedirono pattuglie volanti in perlustrazione. Altre pattuglie stabilirono i contatti tra un Plotone e l'altro e alcune si infiltrarono nello schieramento tedesco in prossimità di Cingoli per saggiare la potenza di fuoco del nemico. Analogo lavoro fu svolto il giorno successivo in cui si ebbero scontri a fuoco ravvicinato con i tedeschi: una pattuglia mista di patrioti dell'VIII e del XIII, guidata dal tenente Filliter, prese d'assalto un nido di mitragliatrici a nord di Serralta espugnandolo dopo breve resistenza e mantenendo quindi la posizione sotto un violento fuoco di mortai. Nelle stesse



IV plotone della Brigata "Maiella" a Serralta nel luglio 1944

ore il IV e il XIV Plotone inviarono un forte pattuglione in contrada Casavecchia per assicurarsi della presenza di tedeschi. Il sergente Giuseppe Bianchi, specializzato in operazioni del genere, si recò vestito da contadino fin dentro l'abitato della frazione dove, non avendo trovato il nemico, chiamò il resto della pattuglia che proseguì oltre infiltrandosi nelle linee tedesche. Avvertita la presenza dei nostri i tedeschi corsero alle loro postazioni di mitragliatrici e aprirono il fuoco. La pattuglia, presa posizione sulla sommità di una collina, rispose al fuoco per qualche tempo cercando di sventare un tentativo di accerchiamento condotto da una quarantina di tedeschi divisi in due gruppi. Fu chiesto per mezzo di una staffetta aiuto al tenente Giovacchini che doveva essere appostato con una squadra a destra della pattuglia, ma poiché l'aiuto non giungeva il comandante

della pattuglia diede ordine di ritirata. Questa si svolse ordinatamente ma fu soprattutto per merito del caposquadra Rocco Gatti del XIV Plotone, rimasto solo a proteggere la ritirata con una mitragliatrice, che l'intera pattuglia poté tornare incolume alla base. Dai civili si apprendeva poi che i tedeschi avevano lasciato sul terreno dei due scontri ben ventidue morti e sei feriti, cifra che sembra senz'altro esagerata.

Il 6 luglio una pattuglia dell'VIII Plotone si portò a S. Maria dove, dopo aver precisato gli obiettivi, passò all'attacco. I tedeschi si ritirarono precipitosamente abbandonando armi e materiale vario e martellarono poi la pattuglia con un violento fuoco di mortai: sottrattisi alla reazione gli uomini dell'VIII rientrarono in serata a Serralta. Anche una pattuglia del XIV Plotone, uscita in ricognizione, sostenne uno scontro a fuoco con il nemico uccidendo due tedeschi e sottraendosi quindi ad una indiolata reazione. Il giorno seguente nostri tentativi di infiltrazione furono frustrati dalla tempestiva reazione tedesca che causò due feriti: comunque una pattuglia del XIII Plotone si portò fino a 500 metri da Cingoli e il Vice comandante del Plotone, Nicola Piccoli, attaccò da solo una decina di tedeschi ferendone più o meno gravemente tre.

L'8 luglio dieci patrioti dell'VIII ritornarono a S. Maria per rioccupare la posizione su cui erano tornati i tedeschi. Lasciati indietro due patrioti mitraglieri per un eventuale fuoco di protezione, la pattuglia occupò una collina prospiciente l'accantonamento tedesco costituito da tende piantate su un rialzo del terreno tra campi di grano. Alle 7,30 i patrioti aprirono il fuoco contro due tedeschi che si recavano a dare il cambio alle sentinelle suscitando una violenta reazione che si protrasse per circa mezz'ora. Cessato il fuoco nemico e non vedendo più i tedeschi sulla collina, la pattuglia riprese ad avanzare spingendosi fino a quindici metri da una cappella esistente sulla collina stessa. Dall'interno di questa, che si riteneva deserta, i tedeschi sorpresero i nostri lanciando alcune bombe a mano che causarono due feriti: la pattuglia rispose prontamente al fuoco uccidendo quattro tedeschi e ferendone sei ma dovette desistere da ulteriori azioni perché un forte contingente nemico apparve alle spalle della chiesetta. Raggiunto un fossato sotto la protezione delle mitragliatrici appostate in precedenza, la pattuglia poté rientrare senza altri incidenti alla base.

Il 9 luglio l'intensa attività delle artiglierie tedesche costrinse i nostri a rimanere di guardia nelle postazioni ma il 10 fu ripresa l'attività delle pattuglie: il sergente Bianchi, nuovamente vestito da contadino, si recò fin dentro l'abitato di Castel S. Pietro occupato dai tedeschi localizzando una per una le postazioni nemiche. A notte una sezione dell'VIII Plotone tentò l'occupazione di Cingoli; giunta in prossimità dell'abitato staccò una pattuglia di avanguardia che fu però attaccata dai tedeschi disposti in posizione favorevole e costretta a ritirarsi. Anche il grosso della sezione, bersagliato dai mortai, dovette ripiegare e rientrare a Serralta. Morì nello scontro il patriota Giuseppe Giancaterina, che fu il primo caduto della campagna delle Marche. Ugual sorte toccò il giorno dopo al IX Plotone che parimenti, di fronte alle soverchianti forze tedesche, dovette rinunciare all'occupazione di Cingoli. Intanto però, a seguito delle notizie raccolte dal sergente Bianchi, una squadra del IV ed una del XIV Plotone presero d'assalto Castel S. Pietro che venne occupato casa per casa malgrado la rabbiosa resistenza tedesca. Predisposte immediatamente le postazioni le due squadre respinsero per tutto il pomeriggio i contrattacchi tedeschi e conclusero la loro giornata subendo per tutta la notte il cannoneggiamento nemico.

Il dì seguente 12 luglio, il IV Plotone sbaragliò una pattuglia di venticinque tedeschi provenienti da Isola e diretti probabilmente a tentare di riconquistare Castel S. Pietro. Il 13 luglio i tedeschi, che evidentemente tenevano molto a questa posizione, tentarono per la terza volta di riconquistarla. Quaranta paracadutisti presero ad avanzare a ventaglio sotto le postazioni tenute dalle squadre del sergente Bianchi, di Martinelli e di D'Alessandro. Giunti a tiro i patrioti aprirono il fuoco che ebbe un effetto disastroso sui tedeschi, i quali, più che decimati, rinunziarono nuovamente all'attacco. Dodici morti e venti feriti testimoniarono il clamoroso insuccesso del terzo tentativo tedesco. Da parte dei patrioti due soli feriti che furono curati immediatamente dal Dott. Carri il quale, anche in questa occasione, si prodigò oltre ogni limite, raggiungendo il luogo dello scontro dopo una difficile marcia in motocicletta attraverso campi minati.

Il giorno dopo fu la squadra di Bianchi a uscire incontro al nemico occupando Isola e piantando il tricolore sul campanile. Subito dopo raggiunsero Isola il tenente Giovacchini e la squadra di Centi

che proseguirono immediatamente per Frontale, occupandola e rinvenendo armi e automezzi abbandonati dai tedeschi. Il settore del IV Plotone fu così completamente liberato dal nemico per merito di una continua serie di azioni notevoli per l'abilità tattica e l'alto spirito combattivo³⁹¹.

Un resoconto giornaliero ancor più dettagliato e circostanziato di tutte le operazioni militari compiute dal "Gruppo Patrioti della Maiella" può leggersi nel *Diario storico* della Brigata compilato dal capitano Vittorio Travaglini, aiutante maggiore del Gruppo, che per evidenti ragioni di spazio non è possibile riprodurre integralmente in questa sede. Dal *Diario* si ricava che ben 44 soldati tedeschi rimasero uccisi e 38 feriti in territorio set-



VIII plotone della Brigata "Maiella" a Sanseverino nel luglio 1944. A destra, con gli occhiali, il cap. Travaglini

tempedano durante gli scontri di quella prima quindicina di luglio. Per quanto riguarda invece i combattenti della Maiella sappiamo che il 7 luglio fu ferito ad Avenale Rinaldo Di Pietrantonio (dal "fuoco amico" di autoblinde polacche) e lo stesso giorno Luigi Piccoli in località Straccialena; l'8 luglio restarono feriti ad Agello Vittorio Secondi e Nicola Bozzi; il 12 luglio Germano Battaglini rimaneva gravemente ferito alla testa a Castel San Pietro; nella stessa località il 13 luglio Salvatore Cianchetta e Verino Litigante rimanevano feriti

³⁹¹TROILO, *Brigata Maiella*, pp. 99-101, p. 164 (elenco dei feriti). Durante gli scontri fra truppe germaniche e patrioti a Castel San Pietro, alcuni proiettili dell'artiglieria tedesca colpirono la casa di Maria Ciriaci in Lorenzini danneggiandola in varie parti, e similmente quella di proprietà di Domenico Martini che restò parzialmente distrutta. Cfr. S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 223; *Ibid.*, Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1957*, fasc. 39.

da schegge di mortai; il 10 luglio una pattuglia di patrioti che da Serralta si era spinta fino a Cingoli subiva un attacco da parte tedesca e durante l'azione in contrada Cerquetana rimaneva ucciso da una raffica di mitraglia Giuseppe Giancaterina, muratore di 22 anni originario di Torricella Peligna (Chieti)³⁹².

Per conoscere meglio gli avvenimenti dei quei giorni terribili riporteremo anche alcune memorie coeve scritte nella cronaca della sua parrocchia da don Giovanni Piantoni, vicario curato di Isola. Quelle pagine di diario sono una fonte storica di notevole importanza sia perché raccolgono le impressioni di quel momento così difficile, sia perché sono anche l'unica testimonianza locale che possediamo dei fatti accaduti in quelle contrade del Sanseverinate che dovettero patire altri dodici giorni di calvario.

30 Giugno. Nella notte incomincia la ritirata dei tedeschi. Carri, camions, cavalli passano ininterrottamente mentre giungono le voci rauche degli uomini, stanchi per la marcia e arrabbiati per la disfatta. Tutti i giovani sono fuggiti: alcuni si nascondono in buche scavate sottoterra ... altri errano per i monti: nessuno dorme, preso dal timore di ogni possibile dolore.

1 Luglio. All'alba del primo luglio il comando e l'osservatorio tedesco si stabiliscono ad Isola: prendono possesso delle case principali, senza riguardo ai proprietari: specialmente le donne fuggono cercando di andare verso S. Severino, sicché nel paese rimangono pochi vecchi e il vicario curato. Quella prima giornata si conclude con un terribile scoppio: avevano fatto saltare il ponte della "Rota".

2 Luglio. Le campane di tutti i paesi tacciono. È domenica, ma che tristezza! Nessuno interviene alla S. Messa. La soldataglia fa strage di polli, uova e patate: entra con prepotenza nelle case per razzare ogni genere alimentare, specialmente i grassi: è inutile protestare, è impossibile difendersi. Ogni mattina qualcuno è obbligato a sradicare, pulire e lavare le patate. Cannoni piazzati dietro la torre e a Moscosi cominciano a sparare verso Agello, Aliforni, Castel S. Pietro. Intanto il 4 luglio giunge notizia che gli Inglesi marciano verso S. Severino. Pattuglie di partigiani avanzano fino a Serralta, Aliforni, Castel S. Pietro dove uccidono 2 tedeschi e ne feriscono un terzo il giorno 9 luglio.

11 luglio. Aumenta il cannoneggiamento di Castel S. Pietro. I Tedeschi requisiscono cavalli, carri e alcune paia di buoi: nelle case lasciate dagli abitanti fanno distruzione di biancheria, infissi e mobili. Di notte alcuni ubriachi minacciano di ammazzare due capi famiglia se non trovano signorine. A Moscosi una donna è presa la sera e rimandata a casa al mattino, mentre un'altra dev'essere ricoverata all'Ospedale di Apiro.

12 Luglio. Dal mattino alla sera i cannoni e le mitraglie infuriano specialmente verso Agello. I partigiani rispondono con la mitraglia e nel tramonto uccidono 3 tedeschi e ne feriscono altri due. È la fine di tanti giorni trascorsi nel timore e nel dolore. Verso mezzanotte, preparati in silenzio i bagagli, i tedeschi partono, dopo aver minato le strade e fatti saltare i ponti.

13 Luglio. Alle ore 10 arrivano le avanguardie dei partigiani della Maiella. L'accoglienza è festosa, ma il contegno di questi giovani non è buono. Rubano, sono sguaiati nella loro allegria: fanno desiderare che se ne vadano presto. Nei giorni seguenti ritornano quelli che erano fuggiti e a poco a poco si riprende la vita normale³⁹³.

Il giudizio negativo del sacerdote nei confronti dei partigiani della Maiella trova conferma nei racconti degli abitanti di quella zona, dove ricorrono frequenti riferimenti ad eccessi di esuberanza giovanile, ad imprudenze e soprattutto ad una diffusa voracità. Sembra

³⁹² TRAVAGLINI, *Diario storico*, n. 3, pp. 207-509.

³⁹³ PIANTONI, *Cronistoria*, pp. 101-103. Vedasi anche PIANGATELLI, *Tra Fascismo e Resistenza*, pp. 103-105.

infatti che per quanto riguarda il vitto quei giovani dovessero arrangiarsi come potevano e così al loro passaggio si accompagnava frequentemente la scomparsa di animali da cortile e di salumi, tanto che la gente cominciò a chiamarli scherzosamente “patrioti della Mascella” ad indicare il loro insaziabile appetito! La Brigata “Maiella” dipendeva per i rifornimenti dal Il Corpo polacco, ma negli spostamenti trovava spesso impossibile raggiungere i magazzini o poter far giungere le vettovaglie alle truppe in linea. Fu così che per le immediate necessità di approvvigionamento quei combattenti dovettero spesso affidarsi alla loro intraprendenza o alla generosità della popolazione marchigiana, come riconosceva apertamente lo stesso Nicola Troilo³⁹⁴.

Le onoranze ai caduti partigiani

Subito dopo la cessazione delle ostilità il Comitato comunale di Liberazione, composto da Andrea Farroni, Alessandro Bartoloni, Alfredo Squadroni, Umberto Natalini e Luigi Migliozzi, rivolgeva un caldo invito alle persone più abbienti del Comune perché, tenute presenti le gravi difficoltà del momento e gli urgenti problemi da affrontare, mettessero a disposizione del Comitato con oblazioni volontarie, i fondi necessari per far fronte alla situazione. Tra le necessità prospettate ai cittadini vi era anche quella di «provvedere alle spese per riesumare le salme dei Caduti per la causa nazionale e dare ad essi una degna sepoltura».

Intanto si era costituito un Comitato per le onoranze ai Caduti per la Libertà presieduto dal sindaco Mario Depangher e composto dal rag. Orlando Biondi, in rappresentanza della Giunta Municipale e del C.L.N., da Enore Azzola per l'Associazione Partigiani, da Gioacchino Panichelli per le Famiglie dei Caduti, dal canonico don Dante Scuderoni per l'Autorità Ecclesiastica, da Aurelio Ciambotti per il Fronte della Gioventù, dal dott. Pier Francesco Carsetti per il Gruppo Goliardico “Ramiro Laureani”; segretario era il prof. Paolo Api Frisoni. Aveva lo scopo di riesumare tutte le salme dai vari cimiteri rurali e seppellirle più degnamente nel cimitero di San Michele. Era anche in programma di erigere entro lo stesso camposanto un degno mausoleo per la definitiva sistemazione di tutti caduti, ma il progetto affidato alla competenza del prof. Giuseppe Moretti non fu mai realizzato. Fu invece possibile provvedere a disseppellire le salme dei caduti dai vari cimiteri (Frontale, Corsciano, Chigiano, Sant'Elena) e dagli altri luoghi dove erano state frettolosamente interrate, riporle in ventuno casse di legno e zinco nuove e trasportarle a Sanseverino.

La domenica 8 ottobre 1944 fu il giorno prescelto per la solenne cerimonia funebre che si svolse in un'imponente manifestazione di cordoglio. Partendo dalla chiesa di San

³⁹⁴TROILO, *Brigata Maiella*, p. 102. In una lettera senza data, ma di questo periodo (conservata in A.N.P.I.S.), scritta a Mario Depangher da Adelelmo [Frontaloni], comandante di un gruppo partigiano di Cingoli, si legge: «Ti prego se ti è possibile di mandarmi ciò che ancora ci necessita ossia: un dieci chili di carne, una diecina di chili di pasta, un po' di lardo e un altro po' d'olio, per altro del mio meglio lo provvedo dai contadini pagando sempre mentre gli uomini della Maiella ci disonorano, perché rubano tutto ciò che capita fra le loro mani». Per gli avvenimenti di quell'inizio luglio 1944 si veda anche DE NAPOLI, *Nella guerra di Liberazione*, pp. 14-16; TROILO, *Gruppo Patrioti*, p. 58, p. 169 (elenco dei feriti); PATRICELLI, *I banditi della libertà*, pp. 186-190; C. DI SANTE, *La Brigata Majella e la Liberazione delle Marche*, in SPARAPANI, *La guerra nelle Marche*, pp. 146-151; CARUSO, *In cerca di una patria*, pp. 196-197.



Solenne cerimonia funebre dell'8 ottobre 1944

Domenico le salme, tra due ali di folla, furono portate a spalla in piazza 1° luglio (oggi piazza del Popolo) con la presenza del Prefetto e di altre autorità nonché di larghe rappresentanze di gruppi di patrioti di altri paesi del Maceratese. Alle ore 10 il vescovo mons. Ferdinando Longinotti celebrò la cerimonia religiosa di suffragio sul sagrato della chiesa di San Giuseppe, poi le salme furono condotte al cimitero fra il pianto e il cordoglio di una fiumana di popolo commosso. I giovani sanseverinati portarono a spalla le casse coperte di bandiere e fiori; dietro ad ognuna seguivano silenziosi i genitori, i parenti, gli amici.

La giornata, nonostante fosse grigia e piovosa, vide la partecipazione di tutti i cittadini e rappresentò una grande dimostrazione dell'affetto che Sanseverino aveva per questi suoi figli morti per la causa della libertà. Una bella serie di fotografie documenta le varie fasi



Folla alla cerimonia funebre in piazza davanti alla chiesa di San Giuseppe

di quella manifestazione piena di ricordi e di commozione. Per l'occasione fu stampato presso la Tipografia Bellabarba il più volte ricordato numero unico intitolato *Ai Caduti per la Libertà* con il visto e l'approvazione del Comando Militare Alleato³⁹⁵.

³⁹⁵ A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 21 (Il versamento); *Ai Caduti per la Libertà*, Numero Unico del Comitato di San Severino Marche per le Onoranze ai Gloriosi Caduti per la Libertà - 8 Ottobre 1944. Le salme dei partigiani furono quasi tutte sistemate, in via provvisoria, nella tomba di proprietà della Confraternita del Corpus Domini (n. 37 e 39), riservata ai defunti iscritti al pio sodalizio. Il 6 febbraio 1960 il direttore dell'Ufficio Amministrativo diocesano, don Luigi Angeloni, sollecitava il Comune perché provvedesse alla rimozione di quelle salme alle quali, sedici anni dopo la fine della guerra, non si era ancora trovata una sistemazione definitiva. Cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1971*, cat. IV, fasc. 149/67.

Appendice della guerra

Per Sanseverino e il suo territorio la guerra poteva dirsi finalmente terminata, ma non le vittime civili di quella a causa di disgrazie legate soprattutto all'esplosione di micidiali ordigni di cui il territorio era stato disseminato; conseguenze molto gravi che in gergo militare vengono oggi eufemisticamente chiamate "effetti collaterali". Oltre alle mine anti-carro e antiuomo, armi e proiettili di ogni genere ed altri residuati di guerra erano rimasti abbandonati nelle campagne e costituivano un serio pericolo per la popolazione e specialmente per i più giovani.

* * *

Il 13 luglio 1944, alle ore 11,00, in frazione Castel San Pietro, morì Giovanni Paina, agricoltore di anni 52, per le ferite multiple riportate a seguito dello scoppio di una mina sopra cui era passato con una ruota del suo carro agricolo; insieme a lui rimaneva grave-



Giovanni Paina

mente ferito alla testa il partigiano Germano Battaglini. La mina, che sembra fosse stata nascosta dai tedeschi, si trovava sulla strada Castel San Pietro-Isola e il Paina l'aveva urtata mentre trasportava munizioni e viveri per conto della Brigata "Maiella" che inseguiva i tedeschi in ritirata. Nell'incidente andava perduto completamente il carro ed uno dei due buoi che lo trainavano. La vittima lasciava la moglie, Marianna Paciarotti, e tre figli: Oliva, Tito e Nello; quest'ultimo entrerà poi in Seminario e diventerà il pio sacerdote che molti hanno avuto la fortuna di conoscere ed apprezzare.

Più volte don Nello, deceduto nel 2001, aveva espresso il desiderio di costruire un'edicola in ricordo del padre nel punto in cui aveva perso la vita ossia di fronte al caseggiato "Camilla" dove già esisteva un'edicola che era stata precedentemente eliminata. Nel 2009 il consiglio parrocchiale di Castel San Pietro ha voluto raccogliere ed esaudire quel desiderio, ma poiché il punto designato restava piuttosto nascosto ed in curva ha deciso di ricostruirla all'inizio della strada per Agello, non lontano dal villaggio di Casavecchia dove allora abitava la famiglia Paina. L'edicola ora realizzata (è stata inaugurata l'11 aprile 2010) resterà a testimonianza sia di Giovanni Paina che dello stesso don Nello. La salma del Paina, inizialmente tumulata nel cimitero rurale di Isola con il contributo del Comune, riposa ora nel cimitero urbano di San Michele³⁹⁶.

³⁹⁶ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 33; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Paina Giovanni* (Causa del decesso: «Morto in seguito a scoppio di mina tedesca mentre trasportava con

L'incidente occorso al Paina trova riscontro anche nel *Diario storico* della Brigata Maïella compilato giornalmente dal capitano Vittorio Travaglini, aiutante maggiore del Gruppo, dove tuttavia ci sono alcune differenze sulla data e sull'ora della morte che sarebbe avvenuta il precedente 12 luglio. Ecco quanto risulta da questo importante documento:



Autoambulanza della Croce Rossa di Sanseverino

In detto giorno [12 luglio 1944] alle ore 4, una pattuglia del IX plotone (Orsini Luigi, Silvestri Francesco, Fata Giovanni, Silvestri Donato e D'Antonio Luigi), guidata dal tenente Giovacchini si portava in perlustrazione a Isola ed a Frontale. Un'ora dopo, si spostava diretta verso quella località, il resto del plotone, che caricava su due carri agricoli tutto il materiale. A 2 Km. da Castel S. Pietro, il carro, passando sopra una mina, ne provocava lo scoppio e saltava in aria. Il patriota

un carro agricolo materiale bellico dei patrioti - Dr. Paolucci Neri»); A.S.C.S., *Registro delle Deliberazioni Consiliari dal 1946 al 1948*, del. n. 80 del 14 settembre 1946; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. IV, fasc. 6; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. VIII, fasc. n.n. (Presente alle bandiere); S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1946*, fasc. 69 e 92. L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di Castel San Pietro, *Liber Mortuorum ab anno 1937*, cc. n. n.: «Anno Domini millesimo nongentesimo quadragesimo quarto, die decimo tertio iulii. Paina Ioannes, filius quondam Matthiae et quondam Compagnucci Nazarenae, coniux Paciarotti Mariannae, huius paroeciae, hodie in lata via, insidiarum bellicarum causa repentina morte in comunione S. M. Ecclesiae animam Deo reddidit aetatis suae annorum quinquaginta duorum cum mensibus quinque et quindecim diebus. Cuius corpus altera die sepultum est in coemeterio parochiali S. Clementis. Ita est Augustinus Desideri oekonomus». Per l'edicola commemorativa cfr. *Un'edicola per don Nello*, in «L'Appennino Camerte», n. 29 del 18 luglio 2009, p. 24; *Un sogno e un ricordo di don Nello Paina*, *Ibid.*, n. 32 dell'8 agosto 2009, p. 24; *La storia di un'edicola*, *Ibid.*, n. 14 del 4 aprile 2010, p. 24; *Inaugurata l'edicola in ricordo di don Nello*, *Ibid.*, n. 16 del 17 aprile 2010, p. 24.

Battaglini Germano rimaneva gravemente ferito alla testa, mentre il contadino Paina, proprietario del carro, rimaneva ucciso, come pure uccisi furono gli animali e distrutto andava tutto il carico comprendente la fureria, gli indumenti, le coperte ecc. dei patrioti³⁹⁷.

La morte del Paina ci riporta l'attenzione su un problema gravissimo che si presentò all'indomani della Liberazione, vale a dire la necessità di bonificare con la massima urgenza le strade dalle mine antiuomo e anticarro che erano state disseminate in abbondanza dai tedeschi e le bombe inesplose lanciate dagli aerei alleati. Per quanto riguarda il primo aspetto si distinse in modo particolare nell'arduo compito il maresciallo maggiore Vincenzo Pacente. In un attestato rilasciato dal Comitato provinciale di Liberazione di Macerata e dal capo missione del Comando Supremo italiano e del Governo alleato in data 25 luglio 1944 si legge:

Al momento dell'avanzata delle truppe Alleate il Maresciallo suddetto riuscì a scoprire tutte le zone minate sulla strada di S. Severino Marche fino al quattordicesimo chilometro per Macerata. È a lui dovuto se duecentosette mine furono individuate nella predetta zona e munite di cartello di segnalazione tanto da rendere più spedita l'avanzata delle truppe Alleate.

E – aggiungiamo noi – salvando in tal modo la vita anche a tanti cittadini ignari di quelle trappole mortali. Molti altri ordigni furono individuati e disattivati dagli uomini della Brigata "Maiella" durante la loro avanzata attraverso il nostro territorio, come si legge nel *Diario storico* di tale corpo. Il 4 luglio 1944 tolsero una mina sulla strada provinciale presso Chigiano; il 13 rastrellarono altre mine lungo la strada Isola-Castel San Pietro e il 14 a Frontale; il 15 da Poggio San Vicino ad Apiro tolsero dalla strada altre 26 pericolosissime mine.

Infatti, altre disgrazie non si ebbero a lamentare a causa di tale tipo di insidia. Il 25 maggio 1945 la Prefettura di Macerata inviava una circolare a tutti i Comuni chiedendo informazioni sugli infortuni verificatisi a seguito di esplosioni di mine lasciate dal nemico nei territori liberati. Per quanto riguarda Sanseverino la risposta veniva fornita il 26 luglio 1945 dal Prof. Eutimio Guasoni, direttore dell'ospedale "Bartolomeo Eustachio":

A tutt'oggi, a cominciare dal 1° luglio 1944, non si sono presentati a questo ospedale feriti da esplosione di mine, mentre sono stati piuttosto frequenti i casi di lesioni prodotte da polveri piriche, da capsule e da altro materiale bellico maneggiato imprudentemente da gli stessi feriti³⁹⁸.

* * *



Eutimio Guasoni

³⁹⁷ TRAVAGLINI, *Diario storico*, pp. 370-371.

³⁹⁸ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. XV, fasc. 18; TRAVAGLINI, *Diario storico*, p. 360, p. 371, p. 372; GIANANGELI - TORRESI, *Dai documenti la storia*, p. 474.

Il 14 luglio 1944, a seguito dello scoppio di un detonatore di bomba a mano, restò gravemente ferito ad una mano e in varie altre parti del corpo Vincenzo Eusebi, di anni 13. Il ragazzo ne aveva trovato una scatola presso una casa colonica di ponte dei Canti, come riferiva nei minimi particolari il fratello Cesare Eusebi davanti al dott. Ferruccio Natali, Vice Pretore di Sanseverino, in data 8 settembre 1952 mediante attestazione giurata:

È a nostra personale conoscenza ed è pubblico e notorio che la sera del 14 luglio 1944, pochi giorni dopo la ritirata delle truppe tedesche, in località “Ponte dei Canti” del comune di S. Severino e precisamente presso la casa colonica ancora attualmente abitata da Meschini Giuseppe fu Sante e allora occupata dalle truppe del corpo dei partigiani della Maiella, verso le ore 19, scoppiò in mano al ragazzo tredicenne Eusebi Vincenzo, di Giuseppe e di Cantenne Aldina, abitante nelle vicinanze, un detonatore di bombe a mano. Di tali detonatori ne era stata lasciata una scatola dalle truppe tedesche in ritirata nella suddetta casa colonica. I due ragazzi Eusebi Vincenzo di Giuseppe e Meschini Silvio di Giuseppe, accortisi della scatola e impadronitisi presero a giocarci quando una delle capsule ivi contenute scoppiò in mano a Eusebi Vincenzo. Lo scoppio causò al ragazzo lo spappolamento del pollice, dell’indice, del medio e parzialmente dell’anulare della mano sinistra, del medio della destra, e ferite e lacerazioni multiple al petto e al viso, con rilevantissimi segni di bruciatura, per cui fu subito ricoverato all’ospedale di S. Severino, allora trasferito a Cesolo³⁹⁹.

* * *

Il 22 agosto 1944, per lo scoppio di una bomba a mano abbandonata, rimase gravemente ferita Elisa Bertoni, di anni 12, abitante in località Parolito. Il maresciallo Quintino Ciccaglioni, comandante la stazione dei carabinieri di Sanseverino, inviava alla Pretura un rapporto giudiziario sull’incidente e sulle lesioni riportate dalla bambina:

Alle ore 7 circa del 22 corrente tale Bertoni Elisa di Giovanni e di Maponi Maria, nata a S. Severino Marche ivi residente, di anni 12, in frazione Parolito, nel proprio campo, a circa 200 metri dall’abitazione era intenta a ricercare dello scatolame vuoto lasciato da militari italiani che si erano accampati in quella zona nei giorni precedenti. La Bertoni rinveniva una bomba a mano ed incuriosita dell’oggetto la raccoglieva accingendosi per portarla per visione ai genitori. Dopo aver percorso pochi metri la bomba le cadeva dalle mani ed esplodeva. Dalla esplosione la Bertoni riportava numerose ferite a tutto il corpo e specialmente agli arti inferiori tanto che il 22 stesso venne ricoverata in questo ospedale civile e giudicata guaribile in giorni 30 s.c., come risulta dall’unito referto medico. Si ritiene che detta bomba venne lasciata per dimenticanza nel campo dai militari che, come si è detto, vi erano stati accampati⁴⁰⁰.

* * *

Il 23 novembre 1944, alle ore 16,40, morì in un incidente stradale al ponte dell’Intagliata il dott. Enrico Frascatani di Frascati (Roma), di anni 52, mentre rimase gravemente ferito il suo compagno Alfredo Proietti di Roma, di anni 26. I due, che con un’automobile provenivano da Macerata, ignoravano che il ponte dell’Intagliata fosse stato fatto crollare

³⁹⁹ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1952*, fasc. 57.

⁴⁰⁰ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1943-1944*, fasc. 43/1944 R.G.

dai tedeschi, non essendovi alcun cartello che ne segnalasse l'interruzione, e perciò precipitarono nel sottostante torrente dove il conducente moriva all'istante. Il giorno seguente il tenente Cesare Chilosi, comandante la Tenenza dei carabinieri di Tolentino, provvedeva ad inviare un verbale informativo alla Prefettura e alla Questura di Macerata:



Ponte dell'Intagliata nell'immediato dopoguerra

Ore 16,40 ventitré corrente, comune Sanseverino (Macerata), strada provinciale Passo Treia-Sanseverino, automobile targato Roma 78401 precipitava ponte Intagliata non osservando che tale ponte era stato fatto saltare dai tedeschi. Conducente tale Frascatani Enrico furono Gaetano et Venturini Agostina, nato Frascati (Roma) 2 gennaio 1892 residente Roma, ispettore direzione centrale Istituto nazionale gestione imposte consumo decedeva istante mentre Proietto Alfredo furono Lorenzo et Zani Maria, nato et residente Roma 3 marzo 1918, fonditore, riportava ferite prognosi riservata. In corso accertamenti responsabilità et denuncia colposa cantoniere provinciale per omissione appositi segnali di divieto transito.

La salma del Frascatani, che era stata tumulata provvisoriamente nel cimitero di San Michele, venne poi trasferita a Roma nel dicembre dello stesso anno⁴⁰¹.

⁴⁰¹ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1944*, parte II, serie B, atto n. 54; A.S.M., Prefettura di Macerata, *Ufficio di Gabinetto*, anno 1944, busta 20 (II versamento); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. IV, fasc. 39. L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, *Registro dei Morti (1942-1957)*, p. 34, n. 136: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXIV, die 23 mensis novembris, hora 4 pom., Henricus Frascatani fil. q. Cajetani et q. Augustinae Venturini, aetatis a. 52, romanus (mortus in un incidente automobilistico al Ponte dell'Intagliata) absque sacramentis, in communione S. Matris Ecclesiae animam

* * *

Il 13 febbraio 1945, alle ore 18, mentre pascolava il proprio gregge in località Valle dei Grilli, ove abitava con la propria famiglia, il ragazzo Ino Vittorini, di anni 12, rimaneva vittima dello scoppio di un proiettile inesplosivo. L'ordigno era stato lasciato abbandonato in quel sito dalle truppe Canadesi che in precedenza avevano effettuato esercitazioni di tiro nella zona, e il ragazzo che lo aveva ritrovato aveva iniziato ad armeggiarci sopra non conoscendone la pericolosità. L'esplosione ne causò la morte istantanea⁴⁰².



Ino Vittorini

* * *

Il 23 febbraio 1945, presso l'ospedale civile di Sanseverino, morì la scolara Maria Mauroni di San Mauro, di anni 7, in seguito ad un proiettile caduto nella sua aula per un tragico incidente. In quei giorni le truppe polacche stavano effettuando delle esercitazioni militari nella parte montuosa del territorio comunale; un carro armato aveva sparato con il suo cannone un colpo che per errore aveva centrato la scuola elementare di Patrignolo-Sant'Elena mentre erano in corso le lezioni. Il proiettile, entrato in una finestra, aveva colpito il soffitto senza però esplodere, altrimenti avrebbe causato una strage. Tuttavia il colpo ferì gravemente la Mauroni, provocandone la morte per commozione cerebrale, e causò il ferimento in forma più lieve di un altro bambino dello stesso paese, Renzo Borri, di 6 anni⁴⁰³.

Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est in Roma. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni».

⁴⁰² U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1945*, parte I, atto n. 32; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Vittorini Ino* (Causa del decesso: «Ferite profonde alla testa, al torace, all'addome, asportazione mano sinistra, spappolamento mano destra, in seguito a scoppio di bomba - Dr. Cianficconi»); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10282; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1946*, cat. XII, fasc. 23; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1947*, cat. VIII, fasc. 3; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1954*, cat. VIII, fasc. 11; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80; S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1945*, fasc. 222. L'atto di morte (che discorda un po' da quello comunale) si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di S. Lorenzo in Doliolo, *Liber Mortuorum (1879-1958)*, p. 209: «Anno millesimo nongentesimo quadagesimo quinto, die vero decima secunda mensis februarii, hora decima septima, Valle dei Grilli, functus est vita ob proiettilis explosionem, Vittorini Inus, filius Iosephi et Amelia Menichelli, quindecim annos natus. Per me infrascriptum eius corpus in ecclesiam parochialem S. Laurentii in Doliolo delatum et post rituales exequias in coemeterio comunale S. Michaelis sepultum. In quorum fidem etc. Albertus Bernardini S.O.Cist. parochus».

⁴⁰³ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1945*, parte II, serie B, atto n. 6; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Mauroni Maria* (Causa del decesso: «Commozione cerebrale - Dr. Valentini»); A.C.S.M.S., *Registro Generale delle Tumulazioni (1925-1950)*, n. 10285; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1947*, cat. IX, fasc. 17 (Danni alle scuole rurali per cause belliche). L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, *Registro dei Morti (1942-1957)*, p. 38, n. 149: «Anno Domini millesimo nongentesimo XXXXV, die 23 mensis februarii, Maria Mauroni fil. Hernesti et q. Rosae Colombi, aetatis a. 7, in hospitali degens, in communione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit: cuius corpus die sequenti sepultum est in Coem. publ., absoluta sub conditione et S. Olei Unctione roborata Benedictione Apost. in articulo mortis et animae commendatione

Di recente, Pacifico Fattobene, un polemistà uso a difendere con vivacità le proprie opinioni anche quando sono in contrasto con la verità oggettiva, ha scritto in merito a questo episodio alcune notizie palesemente false che vanno smentite per dovere di obiettività storica. Per comprensione dei lettori riportiamo per esteso il suo brano:



Scuola elementare di Patrignolo-Sant'Elena

Durante l'avanzata delle truppe alleate, la zona della Truschia [oggi Sant'Elena] fu per settimane sottoposta ai tiri dell'artiglieria meccanizzata delle forze di liberazione. Ma di tutti gli edifici della parte abitata, i carri armati cannoneggiarono solo la scuola elementare di S. Elena. Si disse che fu un tragico errore. Ma, purtroppo, errore non fu: qualche partigiano della zona pensò bene d'indicarla come obiettivo da colpire, senza nemmeno chiedere che lo fosse in assenza degli alunni. Per quale ragione? Non perché covo di fascisti e/o di tedeschi, ma perché – opera recente, meritoria e simbolo del regime fascista – era dedicata, su richiesta della popolazione, ad Iginò Venanzoni, amatissimo giovane del paese morto da soldato in Albania. L'autore di questo libriccino si salvò perché l'alunna Maria Mauroni, che gli era seduta di fianco, morì il 23/2/1945 dilaniata dai frantumi di uno dei finestroni a sud-ovest dell'aula di prima, seconda e terza elementare. A questa dimenticata vittima della resistenza partigiana va il mio commosso e costante doveroso ricordo⁴⁰⁴.

munita fuit. Vicarius curatus Can. Dantes Scuderoni».

⁴⁰⁴ FATTOBENE, *La torre della Truschia*, p. 91, il quale aveva già esposto la sua versione in un articolo: ID., *Il fatto miracoloso*, in «L'Appennino Camerte», n. 27 del 3 luglio 2010, p. 24.



Camera operatoria del vecchio ospedale "Bartolomeo Eustachio"

Il passo è facilmente contestabile perché pieno di affermazioni incongruenti con la cronologia e con la storia. L'incidente, realmente accaduto il 23 febbraio 1945, non ha niente a che vedere con l'avanzata delle truppe alleate le quali passarono attraverso il nostro territorio durante il mese di luglio 1944, vale a dire otto mesi prima, né effettuarono cannoneggiamenti in direzione di Sant'Elena non essendovi in quella zona obiettivi militari (il fronte tedesco era molto più a nord). Quelli che causarono la morte della Mauroni furono ordinari tiri di esercitazione eseguiti dai carri armati del II Corpo d'Armata polacco dislocati nelle retrovie, che aveva scelto Sanseverino come sede di alcuni reparti di artiglieria. Che poi la scuola fosse un obiettivo da colpire segnalato ai polacchi dai partigiani locali per via dell'intitolazione ad un soldato caduto è veramente assurdo e risibile; inoltre, a quella data le bande partigiane erano state sciolte e i loro componenti non avevano più alcun ruolo o autorità e poi – chi conosce la storia di quel periodo lo sa bene – le truppe polacche avevano una particolare avversione verso i partigiani che consideravano quasi tutti comunisti e quindi sostenitori dell'Unione Sovietica, nazione nei cui confronti essi invece nutrivano un odio profondo perché causa di tante loro sventure. I tiri di esercitazione erano solitamente effettuati in direzione di zone montuose e disabitate, ben circoscritte e definite con ordinanze comunali: senza dubbio il proiettile caduto sulla scuola di Sant'Elena era andato fuori bersaglio non intenzionalmente, ma a causa di un errore umano o per un difetto delle munizioni. Nell'indicare quindi Maria Mauroni come «vittima della resistenza partigiana» il Fattobene ha cercato di denigrare il movimento partigiano per un episodio del quale non aveva avuto alcuna colpa o responsabilità.

* * *

Il 25 maggio 1945, in contrada Rocchetta, decedeva Primo Chiaraluca, un giovane agricoltore di 17 anni, in seguito all'esplosione di una bomba a mano che lo feriva mortalmente e contemporaneamente uccideva anche un vitello che si trovava nella stalla dove il giovane aveva maneggiato l'ordigno bellico. La salma fu depositata temporaneamente nel cimitero urbano di San Michele poi, su richiesta della famiglia, fu traslata nel cimitero urbano di Treia con autorizzazione prefettizia del 15 giugno successivo⁴⁰⁵. Le circostanze della morte accidentale del giovane risultano chiaramente dal rapporto redatto il giorno successivo dal maresciallo Erminio Petillo, comandante la locale stazione dei carabinieri che, appena ricevuta la notizia, si era recato suo luogo dell'incidente insieme al Pretore, dott. Carlo Petrini, e al medico condotto del Comune, dott. Giuseppe Cianficconi:

Nel pomeriggio del 25 corrente, si presentavano in quest'ufficio Sbergami Alessandro, di anni 39, e Compagnucci Giovanni, di anni 28, del luogo, informando che verso le ore 12 del 25 detto, nella contrada Rocchetta di questo Comune, il giovane Chiaraluca Primo, in oggetto generalizzato, era morto in seguito allo scoppio di un ordigno. Lo scrivente, in seguito a tale avviso, si recava subito sul posto unitamente all'Ill.mo signor Pretore del luogo e il dr. Cinficconi. Ivi giunti, nella stalla di Chiaraluca Pacifico, di anni 71, si constatava la morte del predetto giovane avvenuta per esplosione di un ordigno che gli produceva ferite profonde in organi vitali, come dall'unito referto rilasciato dal dr. Cianficconi Giuseppe, del luogo. L'esplosione dell'ordigno causava inoltre l'uccisione di un vitello esistente in detto locale e contro i muri della stalla si riscontravano marcate screpolature di schegge. Il predetto giovane era nato e domiciliato a Treia con la famiglia e da circa 15 giorni fa si era recato a S. Severino presso l'avo paterno Chiaraluca Pacifico, opportunamente interrogato, dichiarava che verso le ore 12 del 25 andante, falciando erba nel campo col predetto suo nipote questi si era avviato a casa per governare il bestiame, ma poco dopo avendo inteso una forte esplosione accorreva a casa rinvenendo morto nella stalla il predetto congiunto. A casa trovavasi Tiberi Bianca di Giovanni, di anni 24, nuora del Chiaraluca Pacifico, la quale dichiarava che poco prima del fatto aveva visto entrare a casa il predetto nipote il quale si era diretto nella stalla per governare il bestiame, ma che poco dopo avendo inteso un forte scoppio era accorsa nella stalla ed aveva trovato morto detto giovane. Si ritiene che il povero giovane abbia rinvenuto nel campo una bomba a mano e che osservandola o che era intento a scaricarla, ignaro del pericolo, gli esplodeva tra le mani causandogli la morte. Si procedeva a perquisizione dell'abitazione del Chiaraluca, presso cui stava detto giovane, allo scopo di accertare se detenesse esplosivi, ma nulla in merito veniva rintracciato⁴⁰⁶.

* * *

Il 5 luglio 1945, per l'incendio di un ordigno bellico, rimase ustionata la bambina Angela Marcantoni, di anni 11, abitante in località Gaglianvecchio. Il maresciallo maggiore Erminio Petillo, comandante la stazione dei carabinieri di Sanseverino, inviava alla Pretura un rapporto giudiziario sull'incidente:

⁴⁰⁵ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1945*, parte I, atto n. 69; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. IV, fasc. 39; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1962*, cat. IV, fasc. 63.

⁴⁰⁶ S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1945*, busta 144 (ex 302), fasc. 179/45 G.I.

Si trasmette alla S.V. Ill.ma l'unito referto redatto il 5 corrente dal Prof. Guasoni, per ustioni, da polvere pirica, agli arti e al viso, di I°, II° e III° grado, con prognosi riservata, riportate dalla ragazza Marcantoni Angela di Pacifico, di anni 11, contadina, nata e domiciliata a S. Severino Marche, frazione Gaglianvecchio, ricoverata in questo Ospedale, la quale opportunamente interrogata ha dichiarato che verso le ore 15 del 5 corrente, nella contrada Gainvecchio di questo Comune, pascolando il suo bestiame rinvenne un ordigno contenente polvere pirica che, ignorando del pericolo, incendiava con un fiammifero e nel contempo veniva investita dalla fiamma riportando così le ustioni suddette. A breve distanza trovavasi la di lei madre Papa Rosa, di anni 51, la quale accorreva immediatamente e provvedeva per il trasporto della predetta figlia all'Ospedale locale⁴⁰⁷.

* * *

Il 28 luglio 1945, alle ore 13, sempre in località Gaglianvecchio, morì Ugo Carboni, di anni 15, per lo scoppio di un ordigno bellico. Infatti, il ragazzo aveva rinvenuto un proiettile di artiglieria inesplosivo, di fabbricazione tedesca, e lo aveva raccolto credendolo inoffensivo. L'esplosione improvvisa dell'ordigno causava la morte subitanea dello sfortunato ragazzo. La salma fu tumulata nel cimitero rurale di Gaglianvecchio (Vaccarece) poi, nel 1962, dietro richiesta dei congiunti, fu traslata nel cimitero urbano di Treia⁴⁰⁸.

Anche in questa disgrazia la relazione scritta dal maresciallo Erminio Petillo, comandante la locale stazione dei carabinieri, che si era recato sul posto per eseguire i rilievi del caso, contribuisce a chiarire meglio le modalità del mortale incidente:

Nel pomeriggio del 28 corrente, si presentava in quest'ufficio Lazzari Nazzareno di Orofino, di anni 28, del luogo, informando che nella contrada Gaglianvecchio di questo Comune, era morto in seguito alla esplosione di un ordigno il giovane Carboni Ugo di Umberto e di Carpaci Laura, nato il 5 ottobre 1929 a S. Severino Marche, ivi domiciliato - contrada suddetta - colono. Lo scrivente si recava subito sul posto unitamente al dr. Cianficconi Giuseppe, del luogo, e carabiniere Celani Giovanni, ed ivi, sul fondo che coltiva a mezzadria la famiglia del predetto giovane, lontano dalla casa colonica circa 200 metri, giaceva bocconi il cadavere del Carboni Ugo, il quale veniva riconosciuto dai testi Coloni Francesco fu Giuseppe, di anni 34, e Panichelli Ubaldo fu Marino, di anni 51, entrambi coloni del luogo. Il dr. Cianficconi riscontrava la morte del Carboni in seguito ad esplosione di proiettile d'artiglieria che gli squarciava il petto e l'addome, come dall'accluso certificato. A circa 2 metri dal corpo del Carboni vi era un proiettile d'artiglieria da 75, esplosivo e squarciato e nello stesso posto si notava qualche residuo di fuoco spento. I genitori del Carboni opportunamente interrogati dichiaravano che detto loro figlio, durante la mattinata del 28 detto, aveva arato il terreno ove era avvenuto il fatto, e che dopo rincasava, mangiava e diceva loro di andare a dormire, mentre si recava nuovamente sul campo e verso le ore 13 udivano una forte

⁴⁰⁷ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1945*, fasc. 78 R.G.

⁴⁰⁸ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1945*, parte I, atto n. 89; *Ibid.*, *Scheda individuale, mod. B, di Carboni Ugo* (Causa del decesso: «Scoppio di un proiettile di artiglieria che gli ha squarciato il petto e l'addome e ferito in varie parti del corpo - Dr. Cianficconi»); A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1946*, cat. XII, fasc. 24; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1962*, cat. IV, fasc. 61/bis; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1969*, cat. VIII, fasc. n.n.; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80. L'atto di morte si legge anche nell'Archivio Parrocchiale di Gaglianvecchio, *Registro dei Morti (1933-1971)*, n. 450: «L'anno millenovecento quarantacinque, il di ventotto del mese di luglio, alle ore 13, morì Carboni Ugo figlio di Umberto e di Corpacci Laura, nato a S. Severino il 5 ottobre 1929, domiciliato a Gaglianvecchio, di stato celibe, morto improvvisamente per incidente con proiettile. Il cadavere fu sepolto nel cimitero parrocchiale il di 29 luglio 1945. Il parroco Sac. Lino Ciarlantini».

detonazione, accorrevano e lo trovavano già morto. Asserivano d'ignorare la provenienza dell'esplosivo e che non l'avevano visto di tenerlo il predetto loro figlio. A breve distanza trovavasi Carboni Fernando, di anni 14, fratello del defunto giovane, il quale interrogato al riguardo dichiarava che aveva visto il fratello che osservava il proiettile, ma non sapeva specificare la causa dell'esplosione e dove era stato rinvenuto tale proiettile⁴⁰⁹.

* * *

Il 13 settembre 1945, alle ore 3,30, a Treia morì Ubaldo Marinozzi, un ragazzo sanseverinate di 16 anni originario di Serralta. Il giovane, che stava facendo il noviziato nel collegio dei frati Cappuccini di Cingoli, il giorno precedente, durante una passeggiata insieme ai suoi compagni nei dintorni della città, rinvenne casualmente un ordigno residuo di guerra che gli scoppiò tra le mani ferendolo gravemente e ferendo in modo gravissimo anche Flavio Della Rosa, un altro fratino che gli era vicino. Entrambi cessavano di vivere nell'ospedale di Treia dove erano stati portati da un'autoambulanza della Croce Rossa Polacca nell'estremo tentativo di poter salvare loro la vita. La salma del Marinozzi venne tumulata prima nel cimitero rurale del castello di Serralta, dove abitava la sua famiglia, e quindi in quello urbano di San Michele⁴¹⁰.

Il maresciallo maggiore Antonio Ferretti, comandante la stazione dei carabinieri di Cingoli, redigeva subito una relazione sulla morte disgraziata dei due ragazzi che veniva inviata alla Pretura di Cingoli e al comando della Tenenza dei carabinieri di Macerata:

Per dovere d'ufficio comunicasi che, circa le ore 17 di ieri [12 settembre 1945], mentre gli studenti del locale seminario serafico dei Cappuccini trovavansi a passeggio come di consueto, essendosi inoltrati lungo un sentiero del bosco sottostante al convento, rinvennero a terra un piccolo proiettile da cannone inesplosivo che raccolsero allo scopo di divertircisi, malgrado il loro V. Direttore, che li accompagnava, a nome Zocchi P. Raimondo di Marco e di Aliberti Filomena, nato a Servigliano (Ascoli P.) il 24/1/1915, li avesse ripetutamente esortati a disfarsi del pericoloso ordigno, unitamente ad altri studenti più anziani. Il gruppo di studenti, giunto nell'ora suddetta, in un prato che trovasi nei pressi della strada Cingoli-Sanseverino M. e precisamente in prossimità della Galleria, per ordine del V. Direttore si concessero un po' di riposo sedendosi a terra, dividendosi a piccoli gruppi. Il proiettile era rimasto in possesso dello studente Marinozzi Ubaldo fu Ferdinando e di Marinozzi Maria, nato a Sanseverino il 2 agosto 1929, il quale, circondato da alcuni colleghi, cominciò a battere contro una pietra il pericoloso ordigno, provocandone di conseguenza la esplosio-



Ugo Carboni

⁴⁰⁹ S.A.S.C., Tribunale di Camerino, *Fascicoli Penali anno 1945*, busta 143 (ex 303), fasc. 255/45 G.I.

⁴¹⁰ U.S.C.C.S., *Registro degli atti di morte anno 1945*, parte II, serie C, atto n. 17; A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1945*, cat. IV, fasc. 39; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1973*, cat. VIII, fasc. 175/80.

ne, in seguito alla quale lo stesso Marinozzi e il suo collega Della Rosa Flavio di G. Battista e di Mancini Maria, nato a Fermo il 30/11/1927, riportarono ferite gravissime per cui durante la notte successiva decedevano all'ospedale civile di Treia ove erano stati trasportati per le cure del caso. Anche gli studenti De Cupis Amedeo di Pietro e di Pieroni Anna, nato ad Anzio il 30/11/1928 e Pantanetti Vito di Alvisio e di Berdini Maria, nato a Montecosaro il 28/5/1929, rimasero feriti in più parti del corpo e, trasportati prima all'ospedale civile di Treia e poscia trasferiti in quello di Cingoli, furono giudicati guaribili il primo in gg. 60 s.c. e postumi, l'altro in gg. 40 s.c. e postumi⁴¹.

* * *

Il 19 marzo 1946, lungo la strada che collega Cesello con Sant'Elena, in località Castelletta, restò gravemente ferita dallo scoppio di un proiettile d'artiglieria Elvira Eusebi di Cesello, di anni 26. Quel giorno era domenica e la giovane si stava recando nella chiesa parrocchiale di Sant'Elena per ascoltare la santa messa, ricorrendo anche la festa di San Giuseppe. Quello stesso giorno reparti polacchi stavano eseguendo tiri di esercitazione da Sant'Elena verso il monte di Ugliano, ma una granata (non si sa se per errore umano o malfunzionamento dell'artiglieria) andò fuori bersaglio esplodendo sulla strada che la donna stava percorrendo, la quale rimase ferita in varie parti del corpo e perse per sempre la vista da un occhio.

Il maresciallo maggiore Erminio Petillo, comandante la stazione dei carabinieri di Sanseverino, il 31 marzo successivo inviava alla Pretura una precisa relazione dell'incidente e il referto medico con l'elenco delle molte lesioni riportate dalla Eusebi, redatto dal prof. Eutimio Guasoni, direttore dell'ospedale di Sanseverino, che aveva prestato le prime cure d'urgenza alla donna ferita:

Si trasmette l'unito referto redatto dal dr. Guasoni, per sette ferite riportate in varie parti del corpo, con prognosi riservatissima, da Eusebi Elvira di Nicola, di anni 26, nata e domiciliata a S. Severino M., contrada Ugliano, contadina. La medesima, che trovasi ricoverata nell'Ospedale locale, opportunamente interrogata dallo scrivente ha dichiarato che verso le ore 11 del 19 corrente, mentre dalla sua abitazione si recava ad ascoltare la messa nella frazione S. Elena, sulla pubblica via, veniva colpita da una granata sparata da un carro armato militare polacco che dai pressi della chiesa di S. Elena eseguiva esercitazioni di tiro in direzione della montagna opposta. La Eusebi veniva subito soccorsa e trasportata all'Ospedale dai militari polacchi. La stessa nel momento in cui veniva ferita trovavasi a circa km. 2 dal carro armato. La caduta della granata in quella località si ritiene dovuta ad un tiro anormale per difetto di carica. La polizia polacca locale, interessata del fatto, esegue accertamenti. Il carro armato appartiene al 6° Reparto militare polacco di stanza a



Ubaldo Marinozzi

⁴¹ A.S.M., Tribunale Civile e Penale di Macerata, busta 24 (ex 1076), fasc. 50 (versamento 2003).

Montefano, ma non è stato possibile conoscere il numero di esso e i nomi dei militari che eseguivano i tiri. La Eusebi va migliorando gradatamente⁴¹².

Dopo la morte della scolara Maria Mauroni, avvenuta il 23 febbraio 1945, è questo il secondo incidente grave provocato dai tiri dei mezzi corazzati dell'esercito polacco, che aveva scelto le montagne sanseverinane quale poligono ottimale per le esercitazioni. L'A.M.G. (*Allied Military Government*), ossia il Governo Militare Alleato dei territori occupati, individuava le località dove installare i bersagli per i tiri e stabiliva i giorni in cui si sarebbero effettuate le esercitazioni di bombardamento; emanava a tale scopo un "ordine di evacuazione" in cui le zone stabilite dovevano rimanere assolutamente sgombre da persone e animali. A sua volta il sindaco provvedeva ad avvisare le popolazioni interessate facendo affiggere manifesti contenenti le precise informazioni e, affinché fosse data la più grande diffusione a detti avvisi, ne informava anche i parroci perché ne pubblicassero il contenuto in chiesa durante le funzioni religiose e richiamassero l'attenzione degli interessati per il pericolo gravissimo che correva chiunque fosse restato nelle zone requisite. Ciò nonostante dovettero lamentarsi ripetuti incidenti e danneggiamenti⁴¹³.



Avviso del Comune di esercitazioni militari

⁴¹² S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1946*, fasc. 55 R.G.

⁴¹³ Alcune notizie possono desumersi dalle dichiarazioni giurate rese negli anni seguenti ad uso risarcimento danni di guerra. Enrico Antonini denunciava che a causa dello spostamento d'aria derivante dai tiri dell'esercito polacco aveva subito gravi danni in una casa padronale e colonica in località Cesolo nonché la perdita completa del raccolto in un suo terreno per il passaggio di artiglierie, carri armati e automezzi (S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1951*, fasc. 38). I fratelli Ferdinando, Ugo e Giulio Gentili denunciavano che durante gli anni 1944-45 subirono molti danni alle case coloniche, ai boschi che vennero incendiati, all'uccisione di quattro pecore e al procurato aborto di altre dieci, da parte delle truppe polacche che eseguivano esercitazioni di tiro in contrada Valdiola (Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1953*, fasc. 29). Don Angiolino Serpicelli, parroco di Sant'Elena, denunciava che i campi seminati a grano e a erba medica del suo Beneficio parrocchiale erano stati requisiti dai polacchi e trasformati in luogo di esercitazione delle artiglierie con la perdita completa del raccolto ed altri danni erano stati causati dai proiettili che erano caduti nei pressi della casa colonica abitata da Giuseppe Possanzini (Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1953*, fasc. 62 e 67). Gabriele Riatti di Collicelli dichiarava che dal 2 al 10 marzo 1945 i carri armati polacchi calpestarono i suoi appezzamenti di terra coltivati a grano e foraggio distruggendo l'intero prodotto; inoltre bruciarono 300 fascine e lesionarono la sua casa di abitazione e la capanna che si trovavano in prossimità delle artiglierie che

Tali ordinanze erano molto gravose per gli abitanti dei nostri villaggi, la maggior parte dei quali viveva di attività legate all'agricoltura, alla silvicoltura (taglio della legna e delle fascine, cottura del carbone, ecc.) e al pascolo del bestiame. Precludendo l'accesso in montagna per più giorni al mese si veniva a togliere loro anche quelle povere e a volte uniche fonti di sostentamento.

Dello stato di disagio si faceva interprete addirittura mons. Ferdinando Longinotti, vescovo di Sanseverino, che scriveva una lettera al Comando della Divisione polacca insediato a Porto San Giorgio e che il sindaco Idolo Cambio portava a conoscenza della Prefettura di Macerata il 5 ottobre 1945:

La popolazione delle frazioni di Elcito, Castel S. Pietro, Chigiano, Ugliano, S. Elena e Stigliano vivono da quasi tre mesi una vita impossibile per le esercitazioni di tiro, che si svolgono in detta zona, da parte delle truppe polacche. Prego codesta Prefettura di volersi interporre perché, nei limiti del possibile, sia posto un freno a quanto sopra lamentato.

Per lo stesso problema, il 12 ottobre seguente, i capifamiglia di Chigiano indiriz-



Mons. Ferdinando Longinotti

eseguiavano esercitazioni di tiro (Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1954*, fasc. 35). Domenico Santinelli denunciava che nel gennaio-febbraio 1945 truppe canadesi mediante tiri e manovre avevano danneggiato il grano e l'erba medica seminati nel terreno di proprietà della sua famiglia, sito in frazione Colotto (Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1957*, fasc. 5). Cesare Cicconi di Sant'Elena dichiarava che a causa delle esercitazioni dei tiri di artiglieria polacca del 6-7 settembre 1945 aveva subito diversi danni ad una sua casa colonica, mentre nel corso di quelli del 21-22-23 ottobre 1945 gli erano stati distrutti alberi di olivo e di melo nonché un campo di foraggio (Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1957*, fasc. 46). Ernesto Cruciani di Serratala lamentava che nel 1944 le truppe alleate, durante le esercitazioni militari, gli avevano incendiato 2000 fascine in località Monte Acuto (Ibid., Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1960*, fasc. 54). Il 12 dicembre 1945 il sindaco Idolo Cambio scriveva al Comando militare polacco perché gli spari di alcuni carri armati, piazzati presso la casa colonica di Marino Fiorini vicino al cimitero di Aliforni, avevano danneggiato gravemente la casa suddetta; chiedeva l'allontanamento della batteria e il risarcimento dei danni al proprietario. Allo stesso comando veniva denunciato che il 30 gennaio 1946, durante i tiri di artiglieria, un proiettile aveva colpito un capanno annesso alla casa colonica di proprietà di Giuseppe Martini, sita in località Valdiola, abitata dalla famiglia del mezzadro Erminio Ferretti: lo scoppio aveva danneggiato gravemente il capanno, la casa ed inoltre erano rimaste uccise sei galline (A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1946*, cat. VIII, fasc. 5). Il 18 febbraio 1945 Severino Padella chiedeva un indennizzo per i danni causati alle sue piantagioni in località Vallepiana durante le esercitazioni di truppe canadesi (Ibid., *Cassetta Archivio 1954*, cat. X, fasc. 161).

zavano un esposto al Comando militare polacco che il sindaco faceva prima pervenire alla Prefettura «perché sia edotta dello stato delle cose, quanto mai disastroso per queste popolazioni rurali derivanti dal persistere dei tiri di artiglieria da parte delle truppe polacche». Analoga petizione veniva trasmessa il 2 novembre dagli abitanti della parrocchia di Sant'Elena. Soltanto il 16 aprile 1946 il comandante dell'artiglieria del II Corpo polacco, Dr. Roman Odziejzyski, comunicava al sindaco che, avendo trovato altri luoghi ove svolgere le esercitazioni militari, i tiri nella zona di Sanseverino erano finalmente terminati. Poi il 12 luglio l'intera guarnigione che qui stanziava da mesi lasciò definitivamente la città e il comandante, ten. col. Dolega Cieszkowski, fece stampare ed affiggere un manifesto di ringraziamento per tutta la cittadinanza⁴¹⁴.

* * *

Il 19 giugno 1946, in località Colotto, restarono feriti due militari polacchi per l'incendio del loro camion e il susseguente scoppio delle munizioni che trasportavano mentre erano in transito lungo la strada provinciale per Tolentino. I due soldati, intuito il gravissimo pericolo, ebbero la prontezza di abbandonare l'automezzo in fiamme e di buttarsi a terra. Poco dopo scoppiava l'inferno: il carico di munizioni esplodeva con un grande boato lanciando tutt'intorno, anche a grande distanza, proiettili, schegge e frammenti incendiari. Fortunatamente era quella una zona di campagna con poche case sparse e non si ebbero a lamentare feriti, oltre ai due ricordati militari, ma solo danni materiali; se l'incidente fosse avvenuto dentro la città avrebbe potuto causare una carneficina.

Il maresciallo maggiore Erminio Petillo, comandante la stazione dei carabinieri di Sanseverino, inviava alla Pretura della città, alla Tenenza dei carabinieri di Tolentino e al Comando della Polizia Polacca di Sanseverino una dettagliata relazione dell'incidente e dei danni provocati:

Verso le ore 13 del 19 corrente, sulla strada provinciale nella contrada Colotto del comune di S. Severino Marche, un autocarro carico di munizioni del 7° Reggimento Artiglieria Polacco dislocato in questo Comune, mentre si dirigeva verso Tolentino, casualmente si incendiava e la esplosione delle munizioni provocava l'incendio e la distruzione, nella vicina campagna, di fieno, grano mietuto e di attrezzi agricoli in danno delle seguenti persone, come a fianco di esse indicato: 1°) - Marozzi Albino fu Giuseppe, di anni 61, del luogo, colono di Fiori Amilcare: due cumoli di fieno di circa q.li 60; una capanna con alcuni attrezzi agricoli (falci fienai, un estirpatoio ed altri piccoli attrezzi del genere); 2°) - Orazi Luigi fu Nicola, di anni 37, colono di Fiori Amilcare, del luogo: nove mucchi di grano mietuto per circa 6 q.li di grano netto; 3°) - Pecchia Primo fu Enrico, di anni 32, colono del Prof. Rossi Alberto, del luogo: tredici mucchi di grano mietuto per circa q.li 9 di grano netto. Nel fatto rimanevano feriti leggermente solo due militari polacchi che viaggiavano con detto carico. Lo scrivente, informato del fatto, si recava subito sul posto constatando quanto

⁴¹⁴ A.S.C.S., *Delibere della Giunta dal 1944 al 1945*, del. n. 143 del 26 giugno 1945; *Ibid.*, *Delibere della Giunta dal 1945 al 1947*, del. n. 153 del 26 febbraio 1945, del. n. 330 del 21 novembre 1945; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1945*, cat. V, fasc. 22; cat. VIII, fasc. 2; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1946*, cat. VIII, fasc. 5; *Ibid.*, *Conto Consuntivo Esercizio 1945*, Art. 35, mandati di pagamento n. 399, 419 e 745 (spese per invio di personale in varie zone di montagna, soggette a tiri di artiglieria delle truppe alleate, per avvertire la popolazione affinché le sgombrassero da persone e cose).

sopra detto e malgrado il pronto intervento di militari polacchi e di altre persone del luogo non si riusciva a domare l'incendio che causava i danni suddetti. Tale grano si trovava nella campagna lateralmente alla strada, mentre il fieno era situato a circa 100 metri dalla strada stessa.

Nel rapporto dei carabinieri non sono segnalati altri incendi di più piccola entità che vennero spenti direttamente dai contadini: ad esempio nella casa colonica di Benedetto Vissani prese fuoco il pagliaio della paglia e solo con il pronto intervento di tutti i vicini si riuscì ad estinguere l'incendio che minacciava di estendersi agli annessi agricoli e alla stessa abitazione⁴¹⁵.

* * *

Il 7 novembre 1947, alle ore 13, in località Uvaiolo, il ragazzo Dante Cipolletta, di anni 14, perdeva traumaticamente la mano sinistra per lo scoppio di una bomba. Infatti, il ragazzo aveva rinvenuto l'ordigno non lontano dalla sua abitazione e credendolo inoffensivo lo aveva portato a casa, ma una caduta accidentale ne provocava lo scoppio.

Il 15 novembre successivo, il vice brigadiere Guglielmo Jarc, comandante la stazione dei carabinieri di Sanseverino, inviava alla Pretura una dettagliata relazione dell'incidente insieme al referto medico rilasciato dal prof. Eutimio Guasoni, direttore dell'ospedale cittadino:

Si trasmette l'accluso referto redatto dal prof. Guasoni, in data 7 corrente mese, per l'asportazione della mano sinistra, guaribile in gg. 30 s.c., patita dal ragazzo Cipolletta Dante di Nazareno di anni 14 nato e domiciliato a S. Severino Marche contrada Uvaiolo. Il Cipolletta asserisce che l'asportazione della mano è avvenuta per causa di un ordigno esplosivo, da lui rinvenuto il 7 corrente sulla collina in prossimità della sua abitazione e portato nella propria camera da letto, caduto dal davanzale della finestra mentre si allacciava le scarpe e che battendo sul pavimento esplose. Presente al fatto non vi era nessuno⁴¹⁶.

* * *

Il 6 marzo 1953, in contrada Cusiano, il ragazzo Fernando Luciani, di anni 14, riportava l'amputazione degli avambracci ed altre gravi ferite per lo scoppio di un residuo bellico rinvenuto casualmente. Il 30 settembre dell'anno seguente, il padre Giuseppe Luciani, coltivatore a mezzadria di un terreno di Dino Bordoni di Tolentino, aveva chiesto al Comune un sussidio straordinario per poter acquistare biancheria e vestiario per il figlio che nel frattempo era stato ricoverato all'Istituto mutilatini di Don Gnocchi a Roma. All'istanza era allegato un foglio con notizie sull'incidente occorso al ragazzo:

L'infortunio a Luciani Fernando avvenne il 6 marzo 1953 nella casa colonica sita in contrada Cusiano di Sanseverino. Luciani Fernando è nato a Sanseverino il 7 gennaio 1939. Il Fernando avendo

⁴¹⁵ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1946*, fasc. 98 R.G. Per altre notizie relative all'esplosione del camion carico di munizioni e ai danni provocati si veda *Ibid.*, Pretura di San Severino Marche, *Affari Civili non contenziosi anno 1957*, fasc. 67.

⁴¹⁶ S.A.S.C., Pretura di San Severino Marche, *Processi Penali 1947*, fasc. 314 R.G.

trovato lungo un fosso un ordigno di ferro a lui sconosciuto, lo portò a casa e nel maneggiarlo gli esplose. In seguito all'esplosione ha riportato: l'amputazione traumatica degli avambracci; la perdita dell'occhio sinistro; la menomazione dell'occhio destro⁴¹⁷.

È questo l'ennesimo incidente provocato dagli ordigni abbandonati dagli eserciti che erano passati sul nostro territorio, una tragica eredità della guerra che continuava a spargere sangue innocente. Il Comune di Sanseverino fin dal 28 settembre 1945 aveva fatto stampare un manifesto per avvisare la cittadinanza del grave pericolo costituito dai residuati bellici e affinché ne fosse segnalata l'eventuale presenza alle autorità. Il manifesto fu rinnovato l'8 febbraio 1947 e il 21 maggio dello stesso anno fu inviata anche una circolare a tutti i parroci della Diocesi con preghiera di portare a conoscenza dei parrocchiani che qualora avessero saputo dell'esistenza nel loro territorio di ordigni esplosivi abbandonati ne avessero data sollecita comunicazione all'Amministrazione comunale che avrebbe provveduto a segnalarli agli Uffici militari competenti. Si tenga presente che il Ministero della Guerra aveva stipulato una convenzione con la Società DIELLE di Roma per la bonifica del territorio della Provincia di Macerata da mine, proiettili, esplosivi in genere e materiali residuati di guerra.

Il personale specializzato operò anche nel Comune di Sanseverino e vi rimase fino ai primi di marzo 1946 facendo brillare molti ordigni bellici tra cui n. 12 granate trovate nelle immediate vicinanze della città; n. 32 ordigni esplosivi di fabbricazione inglese trovati nei pressi della ferrovia; n. 3 mine anticarro rinvenute in superficie sempre nei pressi della ferrovia; n. 1 proiettile di cannone inesplosivo che si trovava in una colonia

COMUNE DI SAN SEVERINO MARCHE

RICUPERO ORDIGNI DI GUERRA

Tutti i proprietari di appezzamenti di terra sui quali si trovino proiettili o altri ordigni esplosivi debbono farne denuncia a questo Ufficio Tecnico entro il 31 ottobre 1945, allo scopo di fare analogo segnalazione all'Ufficio rastrellamenti e ricuperi ordigni di guerra, il quale provvederà al ricupero o brillamento degli ordigni stessi.

I proprietari che non faranno la denuncia di cui sopra, dovranno provvedere a loro cura e spese alla bonifica dei loro terreni.

San Severino Marche, 28 settembre 1944.

IL SINDACO: CAMBIO IDOLO

COMUNE DI SAN SEVERINO MARCHE

RICUPERO ORDIGNI DI GUERRA

La Soc. An. DIELLE che per conto del Comando Artiglieria Territoriale di Roma ha proceduto alla bonifica del territorio di questo Comune da munizioni e residuati di guerra, chiede che venga rilasciata una dichiarazione dalla quale risulti che ha espletato il suo mandato.

Prima di rilasciare detta dichiarazione invito chiunque sia a conoscenza che in un punto qualsiasi del territorio di questo Comune trovansi proiettili inesplosi, mine o comunque pericolosi, a darne comunicazione a quest'Amministrazione entro il giorno 25 corrente.

Avverto che quando il Comune avrà rilasciata la dichiarazione di cui sopra le spese per l'ulteriori bonifiche saranno a carico degli interessati.

San Severino Marche, 8 febbraio 1947.

IL SINDACO: T. MOGETTA

Manifesti del Comune per recupero di ordigni bellici

⁴¹⁷ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1954*, cat. II, fasc. 36.

della parrocchia di Biagi; n. 3 proiettili di cannone inesplosi che si trovavano in frazione Ugliano, nelle colonie della parrocchia situate nelle contrade Ponte Amico e Palombaccio; diversi proiettili inesplosi che si trovavano nella frazione di Castel San Pietro, località Coronato, nel podere di Luigi Falasconi condotto a mezzadria da Angelo Paciarotti. Ancora nel 1948 il sindaco denunciava la presenza di bombe a mano inesplose nel laghetto artificiale esistente in contrada Pieve in un podere del prof. Arturo Caselli e venti anni più tardi, allorché dal Comune venne edificato un capannone per il mercato del pollame in via Gorgonero (demolito nel 2013), fu richiesto l'intervento di una squadra di bonificatori perché nell'area erano state rinvenute due bombe da aereo e correva voce che ve ne fossero delle altre⁴¹⁸.

Ma questa era solo una minima parte di ciò che gli eserciti in guerra si erano lasciati dietro il loro passaggio. Molti proiettili, specie quelli di piccolo calibro, furono disattivati per estrarne la polvere da sparo (prodotto allora quasi introvabile) da utilizzare nel caricamento domestico delle cartucce da caccia; molti invece furono fatti esplodere sopra dei fuochi appositamente accesi in luoghi isolati, allo scopo di poter poi recuperare il ferro e l'ottone al fine di rivenderlo. Nel dopoguerra gran parte della popolazione si trovava in gravi angustie economiche e pertanto si correva volentieri anche qualche rischio pur di racimolare qualche soldo. Il problema degli ordigni bellici abbandonati, micidiale eredità dalla guerra, si trascinò a lungo e basta leggere le cronache dei giornali per avere un tragico quadro delle disgrazie accadute. Ancora nel febbraio 1954, a dieci anni dalla fine del conflitto, il Prefetto di Macerata inviava ai Vescovi della Provincia questa interessante lettera:

Numerosi, gravi e spesso mortali incidenti continuano, purtroppo, a verificarsi per lo scoppio di ordigni bellici inesplosi, per cui si ravvisa la necessità di intensificare la propaganda intesa a mettere in guardia i cittadini, ed in particolare i ragazzi, sul pericolo cui vanno incontro per l'incauto smontaggio di ordigni bellici occasionalmente rinvenuti. Ciò premesso, interesse la cortesia della E.V. a voler impartire opportune disposizioni ai Rev.di Parroci, specie a quelli delle zone rurali, perché vogliano con ogni possibile mezzo a loro disposizione, insistere con assidua intensità sulla raccomandata propaganda intesa a rappresentare, particolarmente ai ragazzi, tutta la gravità del pericolo summenzionato⁴¹⁹.

⁴¹⁸ A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1946*, cat. VIII, fasc. 6; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1947*, cat. VIII, fasc. 12; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1948*, cat. XV, fasc. 18; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1953*, cat. XV, fasc. 1; *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1968*, cat. XV, fasc. 5. Nel corso degli anni vi sono stati molti altri rinvenimenti di residui bellici. Ecco i più recenti: il 15 aprile 2000, in località Taccoli, Andino Soccionovo rinveniva durante l'attività di scavo in un suo campo una bomba definita "a grappolo" in pessimo stato di conservazione; il 9 settembre dello stesso anno, in località Stigliano, Armando Mattioni ritrovava presso un fienile in ristrutturazione una bomba a mano SRCM Mod. 35 in discreto stato di conservazione; il 16 luglio 2001, in località Valle dei Grilli, Mario Branchesi rinveniva in un terreno di sua proprietà una bomba a mano MK2, di fabbricazione statunitense, inesplosa; il 18 marzo 2002, in località Sant'Elena, Pietro Salvatori portava alla luce in un appezzamento demaniale un proiettile di mortaio inesplosa in discreto stato di conservazione; il 5 marzo 2003, in città, Mario Squadroni recuperava durante lavori nel proprio garage n. 3 bombe a mano tipo "ananas" in ottimo stato di conservazione; nel marzo 2005, in frazione Castel S. Pietro, mentre venivano effettuati lavori di sgombero di una frana su strada interpodereale, Pieralberto Zagaglini rinveniva un proiettile di artiglieria cal. 152 WP SMOKE (proiettile incendiario al fosforo e fumogeno) in cattivo stato di conservazione.

⁴¹⁹ *Ordigni bellici*, in «L'Appennino Camerte», n. 8 del 20 febbraio 1954, p. 2. Proprio qualche mese dopo, sullo stesso giornale, si legge la notizia di un bambino di 11 anni, Mario Paoloni di Chigiano, che giocando

In proposito vorrei ricordare che ancora negli anni '60 del secolo scorso, in ogni scuola del Comune era appeso un grande manifesto a colori che mostrava diversi tipi di ordigni bellici ed un bambino mutilato nelle mani per averli imprudentemente maneggiati. Una scritta a caratteri cubitali recitava: "Se trovate un oggetto simile non toccatelo!.. Avvisate subito i carabinieri". Purtroppo sono moltissimi gli ordigni che continuano anche oggi ad essere rinvenuti in Italia; una sorta di "appendice della guerra" di cui non si vede la fine. Si va dalle granate a mano fino alle grosse bombe aeree da 500 libbre, un pericolosissimo arsenale dormiente che può spuntare dappertutto: nei cantieri, sul pendio di un monte come addirittura in giardino. È l'eredità della seconda guerra mondiale che ha visto l'utilizzo in massa di bombe, proiettili, razzi, mine e tutto il "corredo" atto ad uccidere. È un pericolo nascosto che non ha data di scadenza, non si degrada con il tempo ma, anzi, proprio con il tempo acquista ancora maggiore pericolosità ed è ancora in grado di procurare lutti e seri danni.

* * *

Prima di concludere questo lavoro, con cui ho cercato di illustrare alcuni degli avvenimenti luttuosi che si succedettero durante la guerra, mi piace far cenno di un monumento che idealmente segna la conclusione di quel triste periodo: la cappella votiva al Santo Patrono nel Duomo vecchio di Castello. Il 26 marzo 1944, giorno successivo al bombardamento aereo di Sanseverino, il vescovo mons. Ferdinando Longinotti insieme ai fedeli era salito al santuario dove riposano le reliquie di S. Severino chiedendo al santo la difesa e la protezione della città e formulando la promessa di restaurare ed abbellire il tempio a lui consacrato. Per l'occasione fece stampare anche un apposito santino. Cessate le pericolose giornate, fin dal 21 luglio il presule aveva inviato una lettera a tutti gli abitanti della Diocesi chiedendo un contributo per soddisfare il voto ed erigere una devota cappella in onore del patrono che aveva preservato la città dalle più gravi rovine della guerra.

In breve fu raccolta la somma necessaria e già nel 1945 tutta la parte strutturale della cappella si era potuta compiere grazie anche



Santino fatto stampare il 26 marzo 1944

con alcuni coetanei rinveniva alcuni proiettili calibro 9. Con la spensieratezza propria della sua età si divertiva con i pericolosi ordigni allorché uno dei proiettili scoppiava ferendolo in una mano. Cfr. *Attenti ai proiettili*, in «L'Appennino Camerte», n. 15 del 10 aprile 1954, p. 4.



Mosaico raffigurante San Severino nel Duomo vecchio

gli anni terribili del conflitto mondiale per guardare con speranza e impegno ai tempi nuovi della ricostruzione⁴²⁰.

all'opera, soprattutto per i trasporti e i materiali, della locale Ditta Andrea Farroni e delle truppe alleate di stanza nella città. La decorazione interna era stata affidata all'artista polentino Giuseppe Fammilume (1896-1952) che realizzò anche il disegno del bel mosaico raffigurante S. Severino vescovo che trovasi al centro della cappella. Ai piedi del quadro, in un cartiglio dorato si legge una scritta in latino che ricorda il motivo per cui fu edificato l'oratorio:

DIVO PATRONO
CIVES BELLI PERICVLIS LIBERATI

Tradotta in italiano l'epigrafe suona, infatti, così: «I cittadini salvati dai pericoli della guerra [offrono questa cappella] al Santo patrono». La solenne cerimonia dell'inaugurazione avvenne il 5 giugno 1947 alla presenza delle autorità e di una moltitudine di cittadini. Fu un giorno in cui la città dimostrò la sua grandezza con una festa di popolo e di fede e con quel gesto, nonostante le gravi difficoltà economiche del momento, i sanseverinati diedero prova di grande fiducia nel futuro e nell'affermazione del bene, spinti dalla volontà di uscire dalla paura e dal rancore dopo

⁴²⁰ O. MARCACCINI, *La Monumentale Cappella Votiva in onore di S. Severino - Patrono della Città e Diocesi del Pittore Giuseppe Fammilume*, supplemento a «L'Osservatore Piceno», n. 22 del giugno 1947.

BIBLIOGRAFIA (fonti e studi)

La presente bibliografia riguarda le opere citate con abbreviazione. I riferimenti bibliografici sono stati elencati secondo l'ordine alfabetico dell'autore o, in mancanza di questo, del titolo e, nell'ambito di uno stesso autore, secondo l'ordine cronologico. Nella bibliografia non sono compresi gli articoli dei giornali che vengono citati per esteso nelle note al testo.

Ai Caduti per la Libertà = Ai Caduti per la Libertà. Numero unico del Comitato di San Severino Marche per le Onoranze ai Gloriosi Caduti per la Libertà - 8 Ottobre 1944. San Severino Marche, Tip. C. Bellabarba, 1944. Ristampato anastaticamente nel 1984, in occasione del 40° anniversario della Liberazione di San Severino Marche.

AILSBY, *Hitler's renegades* = AILSBY CHRISTOPHER, *Hitler's renegades. Foreign nationals in the service of the Third Reich*, Dulles (Virginia), Brassey's Inc., 2004.

APPIGNANESI - BACELLI, *La liberazione di Cingoli* = APPIGNANESI PAOLO - BACELLI DARIO (a cura di), *La liberazione di Cingoli - 13 luglio 1944 - e altre pagine di storia cingolana*, Cingoli, Tipolito Mazzini & C., 1986.

BALDONI, *La Resistenza nel Fabrianese* = BALDONI TERENCEZIO, *La Resistenza nel Fabrianese. Vicende e protagonisti*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2002.

BARTOLINI - TERRONE, *I militari nella guerra* = BARTOLINI ALFONSO - TERRONE ALFREDO, *I militari nella guerra partigiana in Italia 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio storico, Roma, 1998.

BATTAGLIA, *Storia della Resistenza* = BATTAGLIA ROBERTO, *Storia della Resistenza italiana*, Piccola Biblioteca Einaudi 129, Torino, Giulio Einaudi editore, 1964.

BISCARINI, *Missioni oltre le linee* = BISCARINI CLAUDIO, *Missioni oltre le linee: Servizi alleati e Resistenza a Perugia e nell'Appennino umbro-marchigiano (1943-1944)*, Perugia, Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation, 2009.

BOCCANERA, *Sono passati i tedeschi* = BOCCANERA GIACOMO, *Sono passati i tedeschi. Episodi di guerra nel Camerinese. Resoconti dall'8 settembre al 1 luglio 1944*, Camerino, Stab. Tip. Succ. Savini-Mercuri, 1945. Di questa pubblicazione esiste una ristampa a cura dell'Università degli Studi di Camerino (Editrice Cooperativa di Solidarietà "Berta 80", San Severino Marche, 1994), ma con una nuova paginazione non corrispondente a quella dell'originale.

BONIFAZI, *La Resistenza di San Severino Marche* = BONIFAZI ELIO, *La Resistenza di San Severino Marche*. Dattiloscritto datato 1964, in A.N.P.I.S. Una sintesi è edita in *Tolentino e la Resistenza*, pp. 314-317.

BONGIOVANNI, *La guerra in casa* = BONGIOVANNI ALBERTO, *La guerra in casa. Settembre '43 - aprile*

'45, Milano, U. Mursia & C., 1967.

CAIMMI, *Al tempo della guerra* = CAIMMI WILFREDO, *Al tempo della guerra (Raccolta di racconti)*, Ancona, Associazione Culturale Remel, 1996.

CALCATERRA, *Queste mura* = CALCATERRA ENZO, *Queste mura cadranno. Uomini, storie e memorie del '44*, ANPI - Tolentino / Comune di Tolentino, Centro Stampa del Comune di Tolentino, 1990.

CALCATERRA, *Anime belle* = CALCATERRA ENZO, *Anime belle anime perse. La generazione degli antieroi*, ANPI - Comune di Tolentino, Centro Stampa del Comune di Tolentino, 1991.

CALCATERRA, *L'età del Ferro* = CALCATERRA ENZO, *L'Età del Ferro. Tolentino 1919-1944*, Corridonia, Editrice Phoenix, 1994.

CAMPANELLI, *Antifascismo e Resistenza* = CAMPANELLI GIUSEPPE, *Antifascismo e Resistenza a Cingoli. Studi sulla Resistenza*, Ancona, Edizioni Nuove Ricerche, 1982.

Cap. Salvatore Valerio = Cap. Salvatore Valerio *Medaglia d'Oro al Valor Militare «alla memoria»*. San Severino Marche 5 Maggio 1991, Comitato Provinciale A.N.P.I. Macerata - Amministrazione Comunale San Severino Marche, San Severino Marche, Tipolito Bellabarba, 1991.

CARUSO, *In cerca di una patria* = CARUSO ALFIO, *In cerca di una patria*, Milano, Longanesi & C., 2005.

CHIAVARI, *L'ultima guerra* = CHIAVARI ALDO, *L'ultima guerra in Val di Chienti (1940-46). Il passaggio del fronte e la Liberazione del Maceratese*, Macerata, Sico Editore, 1997.

CICCARDINI, *La Resistenza di una comunità* = CICCARDINI BARTOLO, *La Resistenza di una comunità. La "repubblica" autonoma di Cerreto d'Esi*, Roma, Edizioni Studium, 2005.

CICCONI, *Borgiano* = CICCONI ROSSANO, *Borgiano, Borgianello e Caccamo... La villa, il castello e i miracoli di San Nicola (secc. XI-XX)*, Pollenza, Tipografia S. Giuseppe, 2002. In appendice vi è la trascrizione di un "Diario" di don Ermanno Francisconi che va dal 10 ottobre 1943 al 10 giugno 1945.

COLONNELLI, *Antifascismo e Resistenza* = COLONNELLI IGINO, *Antifascismo e Resistenza a Matelica e dintorni. Protagonisti, storia, società*, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - Sez. "24 Marzo" - Matelica. Centro Studi "Don Enrico Pocognoni" per la storia della Resistenza e la cultura del territorio - Braccano di Matelica, Matelica, Tipo-Lito Grafostil, 2012.

CORBATTI - NAVA, *Sentire - Pensare - Volere* = CORBATTI SERGIO - NAVA MARCO, *Sentire - Pensare - Volere. Storia della Legione SS italiana*, Milano, Ritter, 2001.

COX, *La corsa per Trieste* = COX GEOFFREY, *La corsa per Trieste*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1985.

CRAPANZANO, *Il Corpo Italiano di Liberazione* = CRAPANZANO SALVATORE ERNESTO, *Il Corpo Italiano di Liberazione (aprile - settembre 1944). Narrazione - documenti*, Ministero della Difesa - Esercito. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, Tip. Regionale, 1950.

CRISTINI, *Mosè Di Segni* = CRISTINI LUCA MARIA (a cura di), *Mosè Di Segni medico partigiano. Memorie di un protagonista della Guerra di Liberazione (1943-1944)*. Edizione della Riserva naturale regionale del Monte San Vicino e del Monte Canfaieto, San Severino Marche, Tipolitografia Bellabarba, 2011.

CRISTOFANETTI BOLDRINI, *Aurora boreale* = CRISTOFANETTI BOLDRINI MARIA GIUDITTA (Dafne), *Aurora boreale [Romanzo vero]*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1995.

Dall'antifascismo alla Resistenza = *Dall'antifascismo alla Resistenza. Le origini del P.C.I. a Jesi. Lettere, documenti, testimonianze*, [Jesi], P.C.I., Comitato di zona media e alta Vallesina, 1984.

DANTI, *Cronache Staffolane* = DANTI CORRADO, *1943 Luglio 1944. Cronache Staffolane*, Jesi, Tipolitografia UTJ, 1998.

DE FELICE, *Intervista sul Fascismo* = DE FELICE RENZO, *Intervista sul Fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Bari, Giuseppe Laterza & Figli, 1982.

DELAFORCE, *Battles with Panzers* = DELAFORCE PATRICK, *Battles with Panzers. Monty's Tank Battalions 1 RTR & 2 RTR at War*, Phoenix Mill, Sutton Publishing Ltd, 2003.

DEL GIUDICE, *Periodo di guerra* = DEL GIUDICE QUINTO, *Periodo di guerra partigiana 8 settembre 1943 - 10 luglio 1944*. Dattiloscritto s.d. presso l'Autore in Macerata.

DE NAPOLI, *Nella guerra di Liberazione* = DE NAPOLI DOMENICO, *Nella guerra di Liberazione. La Brigata «Maiella» dall'Abruzzo alle Marche*, Libera Università Abruzzese degli Studi "G. D'Annunzio". Facoltà di Scienze Politiche. Istituto Storico-Sociologico, Teramo, Stampa Edigrafital, 1976.

DEPANGHER, *Appunti diversi* = DEPANGHER MARIO, *Appunti diversi sulle operazioni militari del 1° Battaglione "Mario"*. Manoscritto senza titolo, senza nome dell'autore, s.d. ma 1944, in A.N.P.I.S.

DEPANGHER, *Diario storico* = DEPANGHER MARIO, *Diario storico delle azioni militari compiute dal 1° Battaglione*. Dattiloscritto senza nome dell'autore, s.d. ma 1944, in A.N.P.I.S.; copia anche in I.S.R.E.C. (Fondo "Resistenza, fascismo, guerra, RSI", busta 10, fasc. 105; e Fondo "ANPI di San Severino", busta 1, fasc. 1). Riprodotto fotograficamente in CRISTINI, *Mosè Di Segni*, pp. 109-113, con attribuzione errata a Mosè Di Segni.

DEPANGHER, *Attenzione* = DEPANGHER MARIO, *Attenzione! Attenzione! Attenzione! Per chi non lo sapesse!* Dattiloscritto datato 30 agosto 1945, in A.N.P.I.S. Testo ristampato in *La Resistenza a San Severino. Testimonianze*, pp. 17-20.

DEPANGHER, *Il Gruppo Mario* = DEPANGHER MARIO, *Il Gruppo Mario*, relazione edita in *Tolentino e la Resistenza*, pp. 256-261.

DE SIMONE, *I parenti* = DE SIMONE MARIO, *I parenti*. Dattiloscritto datato dicembre 1988. Copia in B.C.S. (Marche F 102).

DI NICOLA, *Da Tolone a Vittorio Veneto* = DI NICOLA ANDREA, *Da Tolone a Vittorio Veneto. Storia del I Battaglione M "IX Settembre". (I legionari dell'Onore)*, Chieti, Marino Zolfanelli, 1995.

DI PRIMIO, *L'Archivio della Brigata Maiella* = DI PRIMIO STEFANIA (a cura di), *L'Archivio della Brigata Maiella. Inventario*. Introduzione di Piero Di Girolamo, Villamagna (CH), Casa Editrice Tinari, 2007.

DI SEGNI, *La lotta partigiana* = DI SEGNI MOSÈ, *La Lotta partigiana per la liberazione delle Marche. L'attività ed i combattimenti del 1° Battaglione "Mario"*. Dattiloscritto senza nome dell'autore, s.d. ma 1944, in A.N.P.I.S.; copia anche in I.S.R.E.C. (Fondo "Resistenza, fascismo, guerra, RSP", busta 10, fasc. 105). Ristampato in CRISTINI, *Mosè Di Segni*, pp. 51-67.

Enciclopedia = *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, voll. 6, Milano, La Pietra, 1968-1989.

EUSEBI, *Esplorare il tempo* = EUSEBI CESARE, *Esplorare il tempo. Viaggio tra passato e presente*, Sanseverino Marche, Edizioni Croce Bianca, 2008.

FATTOBENE, *La Torre della Truschia* = FATTOBENE PACIFICO, *La Torre della Truschia castello di Sant'Elena*, San Severino Marche, Litografia Grafica & Stampa, 2011.

FIORI, *Un eroe senza medaglie* = FIORI LIDIO, *Un eroe senza medaglie. Una gioventù vissuta all'insegna della naia (1938-1945)*, San Severino Marche - 1988. Dattiloscritto autobiografico con presentazione di Gualberto Piangatelli. Copia in A.N.P.I.S. e in B.C.S. (900 F 20).

FORMIGGINI, *Stella d'Italia* = FORMIGGINI GINA, *Stella d'Italia, stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1998.

FRANZINELLI, *Delatori* = FRANZINELLI MIMMO, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2001.

GALLENi, *I partigiani sovietici* = GALLENi MAURO, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1967.

GIACOMINI, *Ribelli e partigiani* = GIACOMINI RUGGERO, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, Nuova edizione riveduta e ampliata, Ancona, Affinità elettive, 2008.

GIACOMINI, *Le stragi nazifasciste* = GIACOMINI RUGGERO, *Le stragi nazifasciste nelle Marche*, in «Storia e problemi contemporanei», XXII (2009), n. 52, pp. 159-176.

GIANANGELI - TORRESI, *Dai documenti la storia* = GIANANGELI VITTORIO - TORRESI FRANCO (a cura di), *Dai documenti la storia. 1943-1944. Anni duri a Macerata e dintorni*, Macerata, “Il Labirinto”, 2005.

GIANNOTTI, *I giornali clandestini* = GIANNOTTI PAOLO (a cura di), *I giornali clandestini delle Marche (1943-1944)*, Consiglio della Regione Marche. Istituto Regionale per la storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, [Ancona], 1975.

Giantomassi, *I nostri martiri* = GIANTOMASSI ENZO E ELIO, *I nostri martiri. Esempi luminosi di eroismo nella descrizione di E. e E. Giantomassi*. Xilografie del Prof. A. Bellabarba. Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - San Severino Marche. San Severino Marche, Tipografia C. Bellabarba, 1945.

GUBINELLI, *P.Q.M.* = GUBINELLI PAOLO, *P.Q.M. La magistratura e i processi ai collaborazionisti nelle Marche 1945-1948*, Ancona, PeQuod, 2009.

I giorni della Liberazione = *I giorni della Liberazione. C.I.L. e Resistenza nell'Osimano*. Introduzione di Paolo Polenta sindaco del Comune di Osimo. A cura del Comune di Osimo, Ancona, Tipografia Giovagnoli, 1974.

Il futuro vive di memoria = *Il futuro vive di memoria. San Severino Marche 4 Ottobre 1998*. Patrocinio Presidenza Consiglio Regione Marche - Sez. A.N.P.I. - Amministrazione Comunale, San Severino Marche, Tipolitografia C. Bellabarba, 1998.

Il Maresciallo dei Carabinieri Antonio Giordano = *Il Maresciallo dei Carabinieri Antonio Giordano e l'inizio della Resistenza a San Severino*. San Severino Marche 21 Maggio 1995. Amministrazione Comunale, A.N.P.I. San Severino Marche. San Severino Marche, Tipolitografia C. Bellabarba, 1995. (Contiene contributi di Gualberto Piangatelli e Mario Squadroni).

La dominazione nazi-fascista = *La dominazione nazi-fascista e la lotta partigiana a Cingoli dall'8 Settembre 1943 al 13 Luglio 1944*. A cura del Comitato Comunale di Liberazione Nazionale, Macerata, Bisson & Leopardi, 1945.

La Resistenza a San Severino. Testimonianze = *La Resistenza a San Severino. Testimonianze*, Sezione Comunale A.N.P.I. San Severino Marche - Amministrazione Comunale San Severino Marche, San Severino Marche, Tipolitografia C. Bellabarba, 1993.

La Resistenza in San Severino Marche = La Resistenza in San Severino Marche. 8 Settembre 1943 - 1 luglio 1944. Pubblicazione a cura del Comitato Cittadino Celebrazioni Ventennale della Resistenza, Redattori: Prof. Elio Bonifazi, Don Otello Marcaccini, Prof. Ovilio Bartolacci. San Severino Marche, Tipografia Editrice C. Bellabarba, 1965.

La Resistenza nell'Anconitano = La Resistenza nell'Anconitano. Dalle prime lotte antifasciste alla Liberazione. Edito a cura dell'A.N.P.I. Provinciale di Ancona, Roma, Stabilimento Tipografico NAVA, 1963.

L'azione dello Stato Maggiore = L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di Liberazione, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1975.

LEWICKI, *Relazione* = LEWICKI WILHELM, *Relazione sulle operazioni svolte dalla Brigata Maiella.* Dattiloscritto s.d., ma anno 1944, traduzione in italiano del 1946, copia in Ufficio Storico Militare dell'Esercito di Roma (f. "Diari Storici II° G.M.", rep. N-1, racc. 2240 f. 11). Copia della Relazione si trova anche *online* al sito internet dell'Associazione Nazionale "Brigata Maiella" (www.brigatamaiellasvp.it/brigata-maiella/relazione-polacca/html).

LORENZETTI, *La Resistenza a San Severino Marche* = LORENZETTI TIZIANA, *La Resistenza a San Severino Marche.* Tesi di laurea nell'Università degli Studi di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Filosofia (Anno Accademico 1991-1992). Copia in A.N.P.I.S.

MANDOLINI, *Distruggete quel convento* = MANDOLINI GIANCARLO, «*Distruggete quel convento!*», Santuario Beato Sante della Provincia Picena «San Giacomo della Marca» dei Frati Minori - Mombaroccio (PU), Pesaro, Stamperia Annesio Nobili, 2003.

MANDOLINI, *I Frati Minori* = MANDOLINI GIANCARLO, *I Frati Minori delle Marche. La guerra, il passaggio del fronte, la Resistenza,* Provincia Picena San Giacomo della Marca dei Frati Minori delle Marche, Osimo, BM Grafica, 2014.

MANINI, *Memorie della Resistenza* = MANINI CESARE, *Memorie della Resistenza.* Dattiloscritto s.d. ma 1944, in A.N.P.I.S.; copia anche in I.S.R.E.C. (Fondo "ANPI di San Severino", busta 1, fasc. 7).

MARCACCINI, *La rappresaglia tedesca* = MARCACCINI OTELLO, *La rappresaglia tedesca a Poggio S. Vicino. 1 Luglio 1944 - Poggio S. Vicino - 1 Luglio 1945,* San Severino Marche, Tipografia C. Bellabarba, 1945. Saggio ristampato in *Ribelli per amore*, pp. 90-99.

MARI, *La Resistenza in Provincia di Pesaro* = MARI GIUSEPPE, *La Resistenza in Provincia di Pesaro e la partecipazione degli Jugoslavi.* A cura del Comune e dell'Amministrazione Provinciale di Pesaro, Pesaro, Arti Grafiche Federici, 1964.

MARI, *Guerriglia sull'Appennino* = MARI GIUSEPPE, *Guerriglia sull'Appennino. La Resistenza nelle*

Marche. Prefazione di Enzo Santarelli, Urbino, Argalia Editore, 1965.

MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi* = MARTOCCHIA ANDREA, *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata*, Roma, Odradek edizioni, 2011.

MATTEUCCI, *La lapide e il cippo* = MATTEUCCI IVANA (a cura di), *La lapide e il cippo di Piazza Ugo Bassi*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2007.

MORRONI, *Osimo libera* = MORRONI MASSIMO, *Osimo libera (settembre 1943-luglio 1944)*, ANPI Osimo, Osimo, Tipografia Luce, 2004.

MOSCIATTI, *La neve rossa* = MOSCIATTI MARIO, *La neve rossa. Muccia 1944: l'incubo della guerra civile diventa realtà*. Edito dall'Amministrazione Comunale di Muccia, Macerata, Roberto Scocco Edizioni, 2002.

ORLANDINI, *Il contributo degli Osimani* = ORLANDINI PAOLO (Millo), *Il contributo degli Osimani alla Lotta di Liberazione Nazionale*. A cura della Sezione A.N.P.I. di Osimo. Ancona, Tip. A. Spoltore, 1954.

ORLANDINI, *Da balilla a partigiano* = ORLANDINI PAOLO ("Millo"), *Da balilla a partigiano. Ricordare per far ricordare*, Ancona, Associazione Culturale Remel, 1998.

Pagine di guerra = Pagine di guerra e di speranza. Amministrazione Comunale di Serra San Quirico - Comitato Comunale per le Celebrazioni del 50° anniversario della Liberazione Serra San Quirico, Jesi, Tipolitografia UTJ, 1995.

PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò* = PANTANETTI AUGUSTO, *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata*, Urbino, Argalia Editore, 1973.

PAPINI, *La Guerra e la Resistenza* = PAPINI MASSIMO (a cura di), *La Guerra e la Resistenza nelle Marche*. Convegno di Studi. Ancona, Sala Auditorium Fiera della Pesca, 24-25 novembre 1994. Atti editi nella rivista «Storia e problemi contemporanei», VIII (1995), n. 15.

PATRICELLI, *I banditi della libertà* = PATRICELLI MARCO, *I banditi della libertà. La straordinaria storia della Brigata Maiella partigiani senza partito e sodati senza stellette*, Torino, UTEL Libreria, 2005.

PATRICELLI, *L'Italia sotto le bombe* = PATRICELLI MARCO, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Bari, Editori Laterza, 2007.

PETRACCI, *Pochissimi* = PETRACCI MATTEO, *"Pochissimi inevitabili bastardi". L'opposizione dei maceratesi al fascismo. Dal biennio rosso alla caduta del fascismo*. Prefazione di Angelo Ventrone, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2009

PIANGATELLI, *Tempi e vicende* = PIANGATELLI GUALBERTO, *Tempi e vicende della Resistenza a San Severino Marche*, A.N.P.I. - Macerata, Macerata, Grafica Maceratese, 1985.

PIANGATELLI, *Tra Fascismo e Resistenza* = PIANGATELLI GUALBERTO, *Tra Fascismo e Resistenza nelle cronache di un Vicario Curato (1935-1944)*, in «*Marche Contemporanee*», 1986, n. 1-2, pp. 91-106. Articolo ristampato in *Ribelli per amore*, pp. 50-60.

PIANTONI, *Cronistoria* = PIANTONI GIOVANNI, *Cronistoria della Vicaria curata di Isola*. Manoscritto in Archivio Parrocchiale di S. Giorgio di Isola. In parte edito da PIANGATELLI, *Tra Fascismo e Resistenza*, pp. 91-106.

PICCIONI - MULAS, *Per la memoria* = *Per la memoria della Resistenza nel Camerinese*. Testimonianze raccolte da Livio Piccioni e Andrea Mulas, Camerino, Arte Lito SpA, 2004.

PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria* = PICCIOTTO FARGION LILIANA, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Ricerca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano, Mursia, 1991.

PIERVENANZI - SCOCCO, *Guerra civile* = PIERVENANZI GIUSEPPE - SCOCCO ROBERTO, *Guerra civile nel Maceratese. Muccia 1944*, Rimini, L'Ultima Crociata Editore, 1994.

PISANÒ, *Storia della guerra civile* = PISANÒ GIORGIO, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, voll. 3, Milano, Edizioni Val Padana, 1974.

PORCARELLI, *Un socialista* = PORCARELLI FRANCESCO, *Un socialista: don Enrico Pocugnoni (Come il Martire divenne nostro compagno)*, Fabriano, Tipografia Economica, 1945.

RECANATINI, *Il paese e la guerra* = RECANATINI ALBERTO, *Il paese e la guerra. Camerano e gli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale. Appunti, documenti, testimonianze e memorie 1939-1945*, Comune di Camerano, Biblioteca Comunale, Jesi, Tipolitografia UTJ, 1999.

Resistenza e Liberazione = *Resistenza e Liberazione nelle Marche. Atti del I Convegno di studio nel XXV della Liberazione. Studi sulla Resistenza*, Urbino, Argalia Editore, 1973.

Ribelli per amore = *Ribelli per amore. I sacerdoti marchigiani nella Resistenza*, a cura della Sezione ANPI "Medaglia d'Oro Capitano Valerio" San Severino Marche, San Severino Marche, Tipolitografia C. Bellabarba, 2005.

RICCHEZZA, *La Resistenza* = RICCHEZZA ANTONIO, *La Resistenza dietro le quinte*, Milano, De Vecchi Editore, 1967.

Ricordiamo i Martiri = *Ricordiamo i Martiri della Liberazione*. Numero Unico a cura dell'A.N.P.I. - Sezione di San Severino Marche in occasione dell'inaugurazione del monumentino ai Partigiani Caduti sul Ponte di Chigiano - 22 giugno 1947, San Severino Marche, Tip. C.

Bellabarba, 1947.

Ricordo di Cesare Manini = Ricordo di Cesare Manini tenente medico del 1° Battaglione "Mario". 3 dicembre 1995. Città di San Severino Marche, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia Sezione di San Severino Marche. San Severino Marche, Tipolito Bellabarba, 1995. Pieghevole.

Ricordo di Don Lino Ciarlantini = Ricordo di Don Lino Ciarlantini, Novello Valeri, Luigi Verdolini. 25 aprile 1997. Città di San Severino Marche, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Testi di Gualberto Piangatelli. San Severino Marche, Tipolito Bellabarba, 1997. Pieghevole.

Ricordo di Mosè di Segni = Ricordo di Mosè di Segni Tenente medico del 1° Battaglione "Mario". 25 aprile 1996. Città di San Severino Marche, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. S.n.t., 1996. Pieghevole.

ROCCHETTI, *La lotta di Liberazione = ROCCHETTI FRANCESCO, La lotta di Liberazione alle falde del Monte San Vicino, in Braccano e la sua valle. Ambiente Archeologia Storia, Matelica, Ideart, 2006, pp. 106-114.*

ROSINI - TESI, *L'altra guerra = ROSINI PATRIZIA - TESI GIAN LUCA, L'altra guerra. Le memorie di Krüger Berti. L'eccidio della Val Musone, Ancona, Affinità elettive, 2011.*

SALVADORI, *La Resistenza nell'Anconetano = SALVADORI MASSIMO, La Resistenza nell'Anconetano e nel Piceno, Roma, Opere Nuove, 1962.*

Sangue e Gloria = Sangue e Gloria. Comitato Comunale di Liberazione Nazionale - Apiro, Tolentino, Tipografia «Filelfo», 1945.

SARTI, *Per la storia = SARTI RODOLFO ("Ernesto"), Per la storia delle Divisioni Garibaldine Marche, Settembre 1943 - metà Aprile 1944.* Dattiloscritto s. d., ma 1944, in I.R.S.M.L.M. (Categ. H/1, busta 1, fasc. A).

SECCHIA - FRASSATI, *Storia della Resistenza = SECCHIA PIETRO - FRASSATI FILIPPO, Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945, voll. 2, Roma, Editori Riuniti, 1965.*

SIMONETTI, *La Resistenza a Matelica = SIMONETTI GUALTIERO, La Resistenza a Matelica. Storia dei Gruppi Partigiani, a cura di Paolo Simonetti, Gruppo Editoriale Geronimo, Matelica, Tipo-Lito Grafostil, 2004.*

SPARAPANI, *La guerra nelle Marche = SPARAPANI SERGIO (a cura di), La guerra nelle Marche (1943-1944).* Atti del Convegno "La liberazione di Ancona e la battaglia sul fronte Adriatico" (Ancona 21 maggio 2004). Hanno collaborato Giuseppe Campana e Sergio Molinelli, Ancona, Il Lavoro editoriale, 2005.

Tolentino e la Resistenza = *Tolentino e la Resistenza nel Maceratese*. Pubblicazione edita a cura del Comune per le celebrazioni del Ventennale della Resistenza, nell'Anniversario dell'eccidio di Montalto, in occasione della consegna della Medaglia d'argento al Valor Civile alla Città di Tolentino - 22 Marzo 1964. Direttore di Redazione e Coordinatore Dott. Prof. Edmondo Casadidio, Tolentino, Tipografia Filelfo, 1966.

TRAVAGLINI, *Diario storico* = TRAVAGLINI VITTORIO, *Diario storico della Brigata Maiella (5 dicembre 1943-15 luglio 1945)*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal Fascismo alla Resistenza», VII (1986), n. 3, pp. 207-509.

TRAVERSI, *La Resistenza nel sanseverinate* = TRAVERSI CARLO, *La Resistenza nel sanseverinate*. Dattiloscritto in A.N.P.I.S. e presso l'Autore in San Severino Marche (tesina presentata per la maturità magistrale a Sanseverino Marche nell'anno 1977).

TROILO, *Brigata Maiella* = TROILO NICOLA, *Brigata Maiella (Medaglia d'Oro al V.M.)*, Firenze, «La Nuova Italia», 1967.

TROILO, *Gruppo Patrioti* = TROILO DOMENICO, *Gruppo Patrioti della Maiella decorato di Medaglia d'Oro al Valore Militare alla Bandiera*, Edizioni del Gesso. Fondazione CARIFE, Gessopalena (CH), 2004.

TROILO, *I partigiani della Maiella* = TROILO ETTORE, *I partigiani della Maiella*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», 38-39 (Settembre-Novembre 1955), fasc. 5-6, pp. 71-89.

ZUEHLKE, *The Gothic Line* = ZUEHLKE MARK, *The Gothic Line: Canada's Month of Hell in World War II Italy*, Vancouver (Canada), Douglas & McIntyre Ltd., 2003.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

Avvertenza: il lemma Sanseverino Marche (anche nelle forme San Severino o S. Severino) non è stato indicizzato per la sua frequenza e presenza in quasi tutte le pagine.

- Abbabagi Abbagirù, 223
Abbadeca Sciffara Carlo, 50
Abbadeca Sciffara Giovanni, 223
Abbadia di Valfucina, 191
Abbamagal Carlo, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 223
Abbamagal Giovanni, 51
Abbasimbo Muhamuti, 223
Abite Cassa Abite, 223
Abosinetti Nazzareno, 121, 126
Abruzzo, 281
Acqua della Vita, 171, 172
Acqua Trua, 32, 140
Acquacarina, 195
Acquasanta Terme, 82
Acquosi, 91, 93, 153
Adriani Anacleto, 73
Adriani Clara, 73
Adriani Lorenzo, 74, 75
Adriani Tommaso, 73, 74, 75, 193
Africa, 17, 61, 77, 108
Age Antonio Addis, 223
Agello, 85, 181, 254, 255, 259
Agostini Lucio, 55
Aguzzi Vanda, 55
Ailsby Christopher, 175, 279
Albacina, 88
Albani Dante, 243
Albania, 168, 265
Alfei Francesco, 98, 99, 107, 112, 238
Alfonsi Vincenzo, 35, 36, 37, 38, 122
Alfred (slavo), 205
Aliberti Filomena, 269
Aliforni, 85, 250, 251, 252, 255, 272
Amandola, 251
Amici Gino, 249
Ancona, 10, 20, 44, 59, 101, 104, 110, 111, 112, 113, 114, 119, 126, 130, 148, 157, 175, 176, 179, 181, 182, 186, 187, 204, 209, 221, 279, 280, 283, 284, 285, 287
Anders Wladyslaw, 239, 240, 247
Andria, 25
Angeloni Eugenio, 191
Angeloni Luigi, 258
Antille Ferdinando, 29
Antonelli, 67
Antonini Enrico, 271
Anzio, 270
Api Frisoni Paolo, 33, 125, 139, 236, 256
Apiro, 26, 40, 46, 48, 49, 50, 84, 85, 96, 113, 117, 195, 204, 255, 261, 287
Appennino, 24, 29, 33, 53, 73, 76, 79, 80, 89, 101, 108, 118, 120, 129, 145, 154, 199, 205, 214, 232, 236, 243, 244, 279, 284
Appignanesi Paolo, 49, 51, 101, 144, 279
Appignanesi Remo, 195
Appignano, 19
Arcai Antonio Giovanni, 62, 78, 82, 233
Arcevia, 59
Archivolti Gina, 194
Arezzo, 119
Aringolo Domenico, 159
Aringolo Franco, 52, 100, 101, 159, 161, 162
Aronne Maria, 229
Arpetti Benedetto, 200
Arpetti Luigi, 204
Arpetti Pietro, 56, 61, 66, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 228
Ascenzi Giuseppe, 219
Ascoli Piceno, 269
Assisi, 175, 194
Auschwitz, 202
Austria, 20
Avellino, 25
Avenale, 254
Azzola Enore, 20, 138, 233, 256
Bacelli Dario, 49, 51, 101, 144, 279
Badoglio Pietro, 17, 18, 36
Bagno, 208
Baic Stoian Giuseppe, 19
Baldelli Goffredo, 101
Baldoni Terenzio, 112, 113, 119, 279
Balduini Emilio, 111
Balelli Alfonso, 76
Ballini Albino, 137, 200
Ballini Eolo, 137
Ballini Vinicio, 199, 200, 201, 202, 203, 228
Bari, 25, 130, 161, 174, 244, 281, 285
Barletta Cosimo, 129, 132, 136, 202, 203
Bartolacci Ovilio, 11, 284
Bartolini Alfonso, 13, 52, 110, 138, 279
Bartoloni Alessandro, 234, 239, 256
Bassanese Giovanni, 63, 66, 73
Batà Mario, 49
Battaglia Roberto, 101, 279
Battaglini Germano, 254, 259, 261
Beker (tedesco), 150, 151

Bellabarba Arnaldo, 14, 283
 Bellomari Angelo, 121
Bengasi, 108
 Benniti Antonio, 15
 Bentivoglio, 32
Berat, 161
 Berdini Maria, 270
Bergamo, 130, 161, 233
 Bernardini Alberto, 264
 Bernardini Enrico, 20
 Bernik Danilo, 131, 197, 198
Berta, 44, 76, 80, 81, 195
 Berti Krüger, 193, 287
 Bertolo Gianfranco, 243
 Bertoni Elisa, 262
 Bertoni Giovanni, 262
 Bertoni Luigi, 162
 Betti Enrico, 164
Bevagna, 20, 95
 Bezzi Francesco Saverio, 207, 210, 211, 212, 213, 214
Biagi, 243, 276
 Bianchedi Giuseppe, 223
 Bianchi Giuseppe, 252, 253
 Bianconi Arturo, 199
 Bianconi Roberto, 128
 Biondi Orlando, 234, 256
 Biscarini Claudio, 83, 175, 279
Bismarckütte, 168, 169
 Bisonni Alfredo, 147, 148
 Bisonni Romeo, 121
Bitonto, 219
 Bivash David, 202
 Boccanera Giacomo, 76, 126, 279
 Boldrini Emilio, 104, 111
 Boldrini Marcello, 53
Bologna, 226, 227, 232
Bolognola, 222
Bolzano, 52
 Bolzonetti Alice, 224
 Bondi Lubiano, 156, 179, 180, 181, 182
 Bonfigli Bonfiglio, 233
 Bonfigli Dina, 130
 Bongiovanni Alberto, 233, 279
 Bonifazi Elio, 57, 279, 284
 Bordoni Dino, 274
Borgianello, 280
 Borgiani Nazzareno, 103
Borgiano, 207, 210, 243, 280
 Borri Renzo, 264
 Boston (inglese), 189
 Bottoni Gorizia, 224, 225
 Bozzi Nicola, 254
Bozzo, 71, 72
Braccano, 12, 19, 21, 40, 82, 91, 93, 96, 97, 98, 107, 153, 280, 287
 Brachetta Assunta Maria, 42
 Braconi Anna, 231
 Branchesi Mario, 276
 Branciarì Riccardo, 59, 60, 61
 Brandi Giuseppe, 190, 191
 Brandi Lorenza, 191
 Brandi Natale, 191
 Brandi Oderzo, 84, 101, 118, 120
 Brecciaroli Aldevio, 144
Brescia, 10, 14
Brindisi, 18, 77, 79, 83, 129, 161
Buca d'Aria, 33
 Budrinie Nicola, 48
Bura, 144, 145, 146
 Buscalferrì Aldo, 62, 207, 213, 214, 234
 Buscen Bulgu Buscen, 223
 Buttafoco Maria, 121
 Cabascia Vincenzo, 20
Caccamo, 280
 Caciorgna Maria, 44, 45
 Caglini Anastasio, 112
Cagnore, 122, 123, 124, 126, 222
 Caimmi Wilfredo, 71, 280
 Calcabrini Derna, 62
 Calcaterra Enzo, 75, 175, 206, 214, 243, 280
 Calderini, 77
 Cambio Alberto, 64
 Cambio Getulio, 65
 Cambio Idolo, 57, 103, 165, 191, 225, 272
 Cambio Lucio, 65
 Cambio Luigi, 60, 61, 64, 65, 66, 67
 Cambio Pietro, 65
 Cambio Teresa, 65
Camerano, 179, 180, 286
Camerino, 10, 27, 29, 62, 68, 71, 84, 85, 86, 89, 97, 112, 125, 136, 137, 140, 142, 163, 184, 193, 194, 195, 201, 202, 224, 228, 234, 248, 269, 279, 286
 Camertoni Emilia, 151, 152
 Camertoni Enrico, 250
 Camerucci Federico, 193
 Camillucci Maria, 135
 Campana Giuseppe, 287
 Campanelli Giuseppe, 51, 71, 73, 101, 199, 280
 Campbell Archibald Reice, 210, 211, 212, 213, 214
Camporaglia, 67, 198, 243
Canada, 288
Cancelli, 199
 Cantenne Aldina, 262

Cantiano, 59
 Capitani Mario, 243
Capo di Rio, 189
 Capodimonte Vincenzo, 176
Capodistria, 20, 58
Cappuccini, 122
Caprara, 133, 134, 136
 Carboni Ferdinando, 269
 Carboni Gaspare, 85, 86
 Carboni Ugo, 268
 Carboni Umberto, 268
 Cardarelli Augusto, 29
 Carloni Attilio, 163
 Carminelli Armando, 191
 Carnevali Albina, 165
Carpineto, 178
 Carri Crescentino, 253
 Carsetti Giuditta, 123
 Carsetti Pier Francesco, 256
 Carsetti Pierino, 33
 Caruso Alfio, 242, 256, 280
 Casadidio Edmondo, 287
Casavaglies, 77
Casavecchia, 214, 252, 259
Cascine, 187
 Caselli Arturo, 276
Casette, 220, 224
Castel San Pietro, 41, 85, 97, 116, 144, 151, 153, 154, 156, 164, 177, 181, 187, 188, 198, 205, 214, 215, 216, 250, 251, 253, 254, 255, 259, 260, 261, 272, 276
Castel San Venanzio, 33
Castel Sant'Angelo, 152, 154, 182, 185, 187
 Castellani Lelio, 104, 114, 115, 116, 118
Castelletta, 270
 Castelli Giulio, 229
 Castelli Nicola, 229
Castello, 23, 36, 37, 233, 239, 277
Castelraimondo, 28, 39, 67, 68, 79, 83, 85, 86, 87, 89, 91, 93, 147, 150, 153, 199, 250
Castelsantangelo sul Nera, 195
 Catena Anna, 15, 237
 Catena Giuseppe, 237
 Catinari (fratelli), 198
 Cecconi Gonnella Cesare, 48
 Ceci Franco, 43, 124, 233
Cefalonia, 52
 Celani Giovanni, 268
 Centi Giuseppe, 253
 Centini Eugenio, 144, 146
 Cerniciev Sergio, 48
Cerquetana, 255
 Cerqueti Trento, 86
Cerreto d'Esi, 221, 280
Cesello, 67, 243, 270
Cesolo, 60, 64, 65, 66, 126, 127, 128, 144, 194, 201, 205, 210, 224, 230, 231, 237, 250, 262, 271
 Chiaraluca Enrico, 44, 45
 Chiaraluca Pacifico, 267
 Chiaraluca Primo, 267
 Chiaraluca Quinta, 15, 44, 45
Chiaravalle, 104, 111, 186
Chiavari, 108, 175
 Chiavari Aldo, 19, 83, 243, 280
Chienti (fiume), 145, 280
Chieti, 255, 282, 288
Chigiano, 12, 14, 21, 22, 40, 42, 49, 55, 66, 83, 84, 85, 91, 92, 93, 95, 96, 97, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 124, 128, 143, 144, 148, 149, 153, 155, 158, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 170, 172, 178, 179, 180, 181, 198, 200, 205, 214, 215, 231, 243, 256, 261, 272, 276, 286
 Chilosi Cesare, 234, 246, 263
 Chiozzi Marcello, 74
 Cialè Angela, 40
 Ciambotti Aurelio, 256
 Ciampi Carlo Azeglio, 42
 Cianchetta Salvatore, 254
 Cianficconi Giuseppe, 39, 64, 188, 224, 264, 267, 268
 Ciarapica Ezio, 199, 200
 Ciarlantini Lino, 48, 53, 78, 80, 233, 268, 287
 Cicala Agnese, 230
 Ciccaglioni Quintino, 44, 59, 68, 76, 83, 89, 137, 182, 183, 192, 262
 Ciccardini Bartolo, 84, 85, 101, 280
 Ciccarelli Aspreno, 226, 236, 238
 Ciccarelli Ermelinda, 209
 Ciccarelli Lida, 234
 Ciccarelli Rinaldo, 57
 Cicconi Anna, 198
 Cicconi Cesare, 272
 Cicconi Rossano, 207, 210, 280
 Ciciliani Antonia, 185
 Cieszkowski Dolega, 273
 Cingolani Franco, 24
Cingoli, 21, 40, 49, 50, 51, 71, 74, 89, 100, 101, 142, 143, 149, 152, 153, 154, 182, 184, 185, 187, 189, 195, 199, 201, 204, 205, 246, 249, 250, 251, 252, 253, 255, 256, 269, 270, 279, 280, 283
 Cipolletta Dante, 274
 Cipolletta Enrico, 123
 Cipolletta Nazzareno, 274
 Cipolletti Luisa, 235
 Ciriaci Maria, 254

Cirillo Francesco, 58
 Cirioni Giulia, 184
 Ciugno Albino, 229
Civitanova Marche, 74, 88, 221
Civitavecchia, 224
 Claudì Antonio, 62, 207, 210, 211, 234
 Clerici Franco, 20
Clusone, 130
 Cocculelli Adelelmo, 74
 Codoni Amorina, 224
Colcerasa, 249, 251
Colfiorito, 19
Colle Allani, 67
Colle la Torre, 67
Colleluce, 122, 205, 206, 207, 208, 210, 244, 252
Collepere, 221
Collescipoli, 130
Collicelli, 271
 Collotti Enzo, 51
Colmurano, 179
Cologna Veneta, 58
 Colombi Rosa, 264
 Coloni Francesco, 268
 Coloni Giuseppe, 268
 Colonnelli Igino, 20, 22, 55, 71, 79, 101, 108, 159, 173, 174, 280
 Colonnelli Viola, 97
Colotto, 272, 273
Comacchio, 81
 Compagnucci Giovanni, 267
 Compagnucci Nazzarena, 260
Conce, 28, 141
 Concetti Giuseppe, 37, 38
Conero, 120, 180
Contro, 15, 134, 137, 250
 Corbatti Sergio, 175, 280
 Corbelli Dino, 74
 Corbellini Opelio, 71
Coronato, 276
Corpacci Laura, 268
 Corradi Remo, 180, 186
Corridonia, 280
Corsciano, 21, 22, 72, 91, 93, 99, 116, 119, 120, 176, 177, 178, 256
 Corvatta Mario, 29, 67
 Costantini Marino, 155, 156, 157, 158, 161, 162, 163, 164, 165, 166
 Costantini Sebastiano, 161, 165
 Costantini Vincenzo, 161
 Cotulelli Alceste, 236
 Cox Geoffrey, 249, 281
Cracovia, 175
 Crapanzano Salvatore Ernesto, 233, 281
Crispiero, 68
 Cristalli Luigi, 188
 Cristalli Olimpio, 15, 187, 188
 Cristini Luca Maria, 12, 13, 32, 62, 69, 81, 139, 172, 281, 282
 Cristofanetti Boldrini Maria Giuditta, 53, 55, 281
Crotone, 119
 Cruciani Ernesto, 272
Cupo, 32, 140
Cusiano, 274
 D'Alessandro Alberto, 253
 D'Antonio Luigi, 260
 D'Innocenzo Angelo, 234
 Damiani Albo, 207, 210, 211, 212, 213, 214
 Damiani Antonio, 214
 Danti Corrado, 193, 281
 Dari Mattiacci Ottavio, 52, 54
 Dari Mattiacci Severino, 50, 52, 54
 Davidson Douglas, 79, 100
 De Cupis Amedeo, 270
 De Cupis Pietro, 270
 De Felice Renzo, 14, 281
 De Napoli Domenico, 232, 242, 256, 281
 De Simone Giuseppe, 33
 De Simone Mario, 33, 220, 238, 239, 249, 282
Debica, 173, 175
 Del Giudice Quinto, 97, 116, 181, 182, 215, 216, 281
 Delaforce Patrick, 249, 281
 Dell'Aere Domenico, 130
 Della Mora Giuseppa, 144
 Della Rosa Flavio, 269, 270
 Della Rosa Giovan Battista, 270
Dentecane, 25
 Depangher Mario, 10, 11, 12, 13, 15, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 30, 32, 40, 46, 47, 49, 50, 51, 53, 54, 56, 58, 59, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 67, 68, 70, 71, 77, 79, 80, 81, 83, 84, 86, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 99, 103, 104, 105, 107, 108, 109, 111, 112, 113, 119, 124, 129, 130, 131, 134, 136, 137, 138, 141, 143, 152, 153, 154, 170, 171, 172, 175, 184, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 209, 212, 214, 215, 217, 222, 223, 224, 225, 228, 231, 232, 233, 234, 236, 238, 239, 241, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 256, 281, 282
 Desideri Agostino, 260
 Detti Domenico, 71
 Di Girolamo Piero, 282
 Di Giulio Ennio, 172, 173, 174
 Di Janni Carmelo, 174
 Di Nicola Andrea, 100, 282
 Di Pietrantonio Rinaldo, 254
 Di Primio Stefania, 232, 242, 246, 282

Di Sante Costantino, 243, 256
 Di Segni Mosè, 12, 13, 20, 32, 48, 62, 68, 69, 71, 81, 110, 133, 137, 139, 172, 281, 282, 287
 Dialuce Severino, 121
 Dignani Agostino, 224
 Dignani Alberto, 15
 Dignani Gildo, 15, 224
 Dimitrof Jossin, 104, 119, 120
 Domizi Anna, 250
 Domizi Giulio, 250
 Domizi Quinto, 123
 Donati Alfredo, 237
 Donati Ines, 17, 18
 Dovcopoli Ivan, 48
Dulles, 279
 Duranti Vittoria, 112, 113
Durazzo, 161
 Egidi Francesco, 72, 177, 178
Elcito, 41, 85, 91, 93, 101, 114, 142, 143, 152, 154, 169, 170, 171, 172, 179, 181, 186, 190, 191, 272
 Elmi Gemma, 223
Eremita, 67
Esanatoglia, 67, 214
Esinante (fiume), 120
Esino (fiume), 40, 204
Etiopia, 61
 Eusebi Cesare, 219, 262, 282
 Eusebi Elvira, 270, 271
 Eusebi Giuseppe, 262
 Eusebi Nicola, 270
 Eusebi Vincenzo, 262
 Eutizi Giambattista, 37
 Fabi Pietro, 34, 79, 140
Fabriano, 80, 89, 150, 161, 199, 221, 286
Faeto, 67
 Falasconi Luigi, 276
 Falcetta Olivo, 71
Falconara Marittima, 80
 Falistocco Albina, 161
 Falistocco Armando, 155, 156, 157, 158, 159, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 168, 169
 Falistocco Bruno, 161
 Falistocco Ernesto, 168
 Falistocco Gina, 159, 161
 Falistocco Giuseppa, 159, 161
 Falistocco Giuseppe, 165
 Falistocco Ines, 161
 Falistocco Niccolina, 161
 Falistocco Rino, 7, 168
 Falistocco Savino, 161
 Falistocco Venturino, 41, 101, 103, 117, 155, 156, 157, 158, 159, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 168, 169
 Fammilume Giuseppe, 278
 Farroni Andrea, 24, 27, 59, 87, 124, 147, 148, 233, 234, 256, 278
 Farroni Quinta, 235
 Fata Giovanni, 260
 Fattobene Ernesto, 67, 198
 Fattobene Maria, 175, 177
 Fattobene Pacifico, 79, 108, 198, 265, 266, 282
 Feliziani Alessandro, 232
 Feliziani Felice, 250
 Feltrini Gaetano, 15, 148, 149
 Feltrini Giovanni, 148
 Ferazzani Ferruccio, 18, 43, 66, 76, 77, 87, 124, 125, 127, 139, 140, 234
Fermo, 59, 244, 270
Ferrara, 136
 Ferretti Antonio, 269
 Ferretti Emilio, 181, 187, 190
 Ferretti Erminio, 172, 272
Fiastra, 195
 Filippetti Luigi, 51
 Filippi Augusto, 104, 110, 111, 112, 118
 Filliter Lesley, 252
Filottrano, 233
Fiordimonte, 195
 Fiorgentili Achille, 121
 Fiori Amilcare, 273
 Fiori Lidio, 80, 81, 89, 98, 106, 129, 131, 133, 136, 137, 138, 236, 237, 282
 Fiorini Marino, 272
Firenze, 197, 288
Fiume, 214, 244
Fiuminata, 67, 150, 151
 Fochini Magnatta Ottilia, 158, 161, 162, 165, 166
 Fofo di Ancona, 236
 Fofo di Roma, 238
 Foglia Genuino, 74
Foligno, 74
Fontebella, 39, 67, 147, 148
Fontenuova, 229, 230, 250
 Forconi Carlo, 43
 Foresi Mario, 74
 Formiggini Gina, 13, 282
 Formiggini Marcella, 202
 Formiggini Sofia, 202
 Forti Italo, 107
Fosso Grande, 64
 Francalancia Felice, 207
 Francescangeli Carolina, 219
 Franceschi Salvatore, 74
 Francesconi Ermanno, 207, 210
Francia, 15, 148, 150, 151

Franzinelli Mimmo, 55, 282
 Frascarelli Pacifico, 44, 45
 Frascatani Enrico, 262, 263
 Frascatani Gaetano, 263
Frascati, 262, 263
 Frassati Filippo, 82, 101, 171, 287
 Frattini Torquato, 56, 210
 Freyberg Bernard Cyril, 249
 Frezzini Ennia, 137, 200, 202
Frontale, 21, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 91, 93, 94, 96, 111, 112, 117, 119, 120, 149, 152, 153, 154, 171, 182
 Frontaloni Adelelmo, 117, 144, 256
 Fulvi Camillo, 130, 133, 134, 135, 136, 137, 138
 Fulvi Giovanni, 135
 Gabbrielli Vittorio, 29
 Gabrielli Anacleto, 28
 Gabrielli Giuseppa, 28
 Gabrielli Quintilio, 28
Gaglianvecchio, 50, 52, 53, 222, 223, 231, 267, 268
Gagliole, 21, 42, 85, 86, 87, 91, 93, 98, 103, 153, 230
 Galleni Mauro, 120, 282
 Gasparini Arturo, 71
 Gatti Rocco, 253
 Gazzerotti Giuseppe, 40
 Gazzerotti Umberto, 38, 39, 40
Genga, 15
 Gentili Ferdinando, 41, 103, 156, 165, 271
 Gentili Giulio, 41, 57, 103, 162, 165, 166, 168, 271
 Gentili Pacifico, 165, 166
 Gentili Ugo, 41, 57, 103, 104, 165, 220, 271
 Germani Adamo, 67, 152, 247
 Germani Francesco, 233
 Germani Sigfrido, 152
Germania, 20, 149, 151, 152, 155, 163, 197, 202, 247
Gessopalena, 288
 Giacomini Ruggero, 20, 22, 29, 33, 52, 71, 73, 79, 80, 97, 98, 101, 108, 110, 112, 118, 119, 120, 129, 159, 171, 175, 177, 178, 181, 185, 187, 193, 199, 232, 243, 283
 Gianangeli Vittorio, 22, 67, 80, 108, 214, 261, 283
 Giancaterina Giuseppe, 253, 255
 Giannotti Paolo, 25, 47, 48, 65, 69, 94, 136, 145, 179, 217, 283
 Giantomassi Elio ed Enzo, 40, 51, 95, 96, 108, 111, 112, 113, 118, 119, 157, 158, 177, 178, 180, 185, 186, 193, 197, 206, 214, 283
 Giberti Cesira, 206
 Giordano Annunziata, 29
 Giordano Antonio, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 40, 59, 130, 283
 Giordano Fiorentino, 29
 Giordano Francesco, 29
 Giordano Giuseppe, 29
 Giorgio (inglese), 223
 Giovacchini Gerardo, 252, 253, 260
 Gispic Mate, 48
 Giulietti Amedeo, 104, 110, 111
 Giuric Raico, 48
 Giusti Giuseppe, 219
 Giustozzi Armando, 69
 Giustozzi Ernesto, 69
 Giustozzi Nazareno, 69
 Gizzi Ida, 105
Glorioso, 217, 218
 Gobbi Riccardo, 246
 Gojko (slavo), 117
Gorgonero, 276
Gorizia, 77, 281
 Graciotti Piero, 15, 104, 114, 115, 117, 118
Granali, 59, 60, 61, 80
Gregori (casa), 137, 138
 Gregori Bernardino, 41, 100, 103, 104
 Gregori Ercole, 41
 Gregori Giulia, 162
 Grespini Mauro, 95
 Grilli Gino, 180, 186
Grotta di San Francesco, 181
Grottacce, 186
Grottammare, 37
Grotte di Sant'Eustachio, 38, 39
Grotte di Sassa, 172
Gualdo, 195
Gualdo Tadino, 78
 Guasoni Eutimio, 35, 44, 45, 127, 151, 192, 205, 230, 237, 261, 268, 270, 274
 Gubic Mirco, 48
 Gubinelli Amedeo, 218, 219
 Gubinelli Paolo, 112, 283
Helvia Recina, 63
 Hitler Adolf, 175, 279
Isola, 64, 85, 96, 97, 115, 116, 152, 153, 154, 187, 188, 190, 196, 250, 253, 255, 259, 260, 261, 286
Istria, 22
Italia, 20, 33, 48, 62, 77, 81, 83, 91, 107, 109, 157, 169, 175, 176, 188, 217, 219, 223, 233, 240, 242, 286, 287, 288
 Jack (inglese), 189
 Janckovic Jakob, 197, 198
 Jarc Guglielmo, 274
Jesi, 84, 149, 152, 221, 281, 285, 286

Johannesburg, 212
 Johnson (inglese), 189
Jugoslavia, 19, 51, 236
 Kacic Giulio, 19, 49, 51, 55, 58, 214, 215, 236, 241, 244
 Kesslering Albert, 218
 Kliscis Ante, 205
 Klucewszek Alfred, 151, 205, 214, 215
Lacque, 50, 52
 Lambertucci Francesco, 246
 Lambertucci Pacifico, 145
 Lambertucci Riccardo, 144, 145, 146
 Lancioni Vittoria, 236
 Latini Guido, 20
 Laureani Fulvio, 206
 Laureani Ramiro, 205, 206, 207, 208, 209, 211, 256
 Lavagnoli Umberto, 104, 114, 115, 116, 118
 Lazzari Nazzeno, 268
 Lazzari Orofino, 268
 Lazzarini Luigi, 79
 Lebboroni Giovanna, 64, 65
 Leeden Arthur Michael, 281
 Lena Emanuele, 145
 Lenti Mario, 149
 Leoni Anna, 61
 Leoni Giulia, 140
 Leoni Ivo, 140, 141, 142
 Leonori Giorgio, 243
 Lewicki Wilhelm, 232, 241, 242, 245, 251, 284
Libia, 81
Lipari, 20, 58
 Lippi Giulia, 215
 Litargini Alvaro, 100, 117, 199
 Litigante Verino, 254
 Liuti Giancarlo, 22, 114
 Livieri Livio, 149
Livorno, 74, 193, 194
 Lombroso Alberto, 202
 Lombroso Arturo, 202
 Longinotti Ferdinando, 258, 272, 277
Lorena, 150, 151
 Lorenzetti Tiziana, 284
Loro Piceno, 195
Lubiana, 19, 55
 Lucarelli Edoardo, 118, 125
 Luciani Fernando, 274
 Luciani Giuseppe, 274
Lüdenscheid, 57
 Lussu Emilio, 20
 Luzi Elena, 57
Macerata, 10, 13, 14, 15, 19, 20, 24, 25, 26, 29, 30, 32, 33, 42, 44, 49, 51, 52, 53, 55, 58, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 71, 73, 74, 75, 76, 77, 79, 81, 85, 87, 88, 89, 95, 97, 99, 101, 103, 105, 110, 114, 120, 122, 124, 125, 126, 127, 130, 133, 138, 139, 140, 141, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 162, 165, 169, 172, 173, 183, 184, 191, 194, 195, 199, 200, 201, 202, 205, 214, 218, 219, 220, 221, 223, 226, 227, 228, 229, 231, 232, 233, 234, 240, 244, 246, 247, 249, 250, 258, 261, 262, 263, 269, 270, 272, 275, 276, 280, 281, 283, 284, 285, 286
 Maddalena Narciso, 172, 173, 174, 175
Madonna dei Lumi, 33
Maestà, 220
 Maggiori Giuseppe, 182, 183, 184, 185, 186, 187
 Maggiori Pacifico, 185
 Maggiori Palmina, 230
 Malanga Francesco, 175
 Mancini Maria, 270
 Mandolini Giancarlo, 38, 123, 284
 Manganiello Carmelina, 29
 Manini Cesare, 20, 48, 81, 95, 214, 216, 217, 284, 287
 Manini Maria, 95
 Manzi Pietro, 55
 Maponi Giovanni, 15, 195
 Maponi Giuseppe, 195
 Maponi Maria, 262
 Marcaccini Lucio, 136, 137, 225, 226
 Marcaccini Luigi, 226
 Marcaccini Orfeo, 130, 136, 137, 224, 225, 226, 227, 228
 Marcaccini Otello, 42, 51, 52, 53, 199, 278, 284
 Marcantoni Angela, 267, 268
 Marcantoni Pacifico, 268
Marche, 10, 12, 13, 20, 21, 30, 44, 51, 52, 53, 56, 77, 78, 83, 91, 94, 104, 105, 108, 135, 145, 151, 174, 175, 187, 208, 213, 217, 221, 223, 229, 233, 243, 253, 256, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287
 Marchetti Attilio, 114, 155, 177, 178
 Marchetti Dante, 95
 Marchetti Ernesto, 178
 Marchigiani Giovanni, 72
Marciano, 222
 Marcozzi Paolo, 149
 Marcucci Marzio, 198
 Marcucci Roberto, 226
 Mari Giuseppe, 19, 24, 29, 33, 51, 73, 76, 79, 80, 89, 101, 108, 118, 120, 129, 145, 154, 187, 198, 199, 205, 214, 232, 236, 243, 244, 284
Maricella, 88, 166, 168, 169, 231
 Marinari Elda, 230
 Marinelli Antonio, 250
 Marinelli Giuseppe, 208
 Marinozzi Fernando, 269

Marinozzi Giacomo, 33, 247, 248
 Marinozzi Maria, 269
 Marinozzi Mario, 33
 Marinozzi Ubaldo, 269, 270
 Marozzi Albino, 273
 Marozzi Giuseppe, 273
Marsiglia, 111
Martinelli, 66, 93
 Martinelli Giovanni, 253
 Martini Domenico, 254
 Martini Giuseppe, 172, 272
 Martocchia Andrea, 20, 120, 187, 198, 214, 243, 245, 284
 Marzioni Giuseppe, 116
 Mascalini Umberto, 64, 74, 135, 144, 145, 225, 231
Massapofoglio, 73
 Massi Mario, 236
 Mataloni Adelelmo, 121, 122
 Mataloni Maria, 121
Matelica, 15, 19, 25, 50, 53, 55, 67, 72, 79, 91, 93, 94, 96, 97, 153, 174, 175, 221, 280, 287
 Mattei Enrico, 52, 53, 54, 55, 164
 Mattei Umberto, 53
 Matteucci Ivana, 181, 187, 285
 Mattiacci Giuseppe, 48, 96
 Mattioli Raoul, 74
 Mattioni Armando, 276
 Mauroni Ernesto, 264
 Mauroni Maria, 264, 265, 266, 271
 Menichelli Amelia, 264
 Menichelli Ennio, 246
 Mercuri Manlio, 144, 146
 Mercuri Marino, 144
 Merlini Celestino, 223
 Meschini Carlo, 246
 Meschini Giuseppe, 262
 Meschini Palmira, 62
 Meschini Sante, 262
 Meschini Silvio, 262
 Messi Bruno, 246
 Micheletti Luigi, 10, 14
 Micheletti Maria, 222
 Micheletti Venanzo, 222, 223, 224
 Migliozi Luigi, 55, 121, 234, 246, 256
Milano, 52, 53, 55, 202, 280, 282, 286
 Minocchi Salvatore, 55
 Mizioli Emma, 222
 Mizioli Palmira, 138
 Mogliani Ernesto, 202
Molfetta, 130
 Molinelli Sergio, 287
Mombaroccio, 284
Monfalcone, 77
Montalto, 82, 95, 146, 214, 244, 288
Monte Acuto, 272
Monte Argentaro, 107
Monte Canfaieto, 40, 42, 281
Monte dei Ceri, 227
Monte Marzolare, 40, 225
Monte Mauro, 246
Monte Pagliano, 92, 105
Monte Pereta, 142, 143
Monte Pulito, 98
Monte Puro, 172
Monte San Martino, 195
Monte San Vicino, 40, 46, 47, 53, 69, 77, 79, 104, 153, 172, 173, 175, 181, 198, 207, 281, 287
Monte San Vito, 37
Monte Verde, 189
 Montecchiari, 67
Montecosaro, 270
 Montedoro Gabriele, 123
Montefano, 37, 271
Montelupone, 20, 74
Montemonaco, 82
Montenero, 47, 49, 50
 Monti Andrea, 51, 77, 78, 79, 82, 107, 171, 172, 204
 Morbiducci Mario, 10, 223
 Morelli Liliana, 137
 Moretti Giuseppe, 256
 Moretti Maria Giuseppa, 188
 Mori Nicolina, 192
Morichito, 72
 Morroni Massimo, 101, 118, 193, 285
 Mosciatti Alberto, 229
 Mosciatti Celeste, 68
 Mosciatti Mario, 76, 285
 Mosconi Nazzareno, 191
Moscusi, 49, 101, 124, 152, 154, 255
Muccia, 73, 74, 75, 76, 193, 194, 285, 286
Muggia, 21, 58, 249
 Mulas Andrea, 29, 69, 101, 107, 171, 204, 247, 286
 Murru Carlo, 34, 39
Musone (fiume), 85, 93, 114, 116, 117, 120, 162, 243, 287
 Mussolini Benito, 14, 18, 214
 Napoleone, 80, 81, 82
Napoli, 20, 104, 105, 106, 107
 Natali Ferruccio, 262
 Natalini Umberto, 234, 236, 256
 Nava Marco, 175, 280
 Ninicci Ivo, 97
 Nitti Francesco Fausto, 20

Noah Josè, 202
Nocera Umbra, 175
 Novelli Gaspare, 231
 Novoselic Miroslavo, 19
 Octavius, 69
 Odziejzynski Roman, 273
Offida, 25, 35
 Ognjenovic Djeveske, 198
 Olivieri Mario, 130
 Onichini Anna, 80
 Onichini Armando, 80, 238
 Orazi Luigi, 273
 Orazi Nicola, 273
 Orazi Primo, 246
 Orlandini Paolo, 69, 71, 101, 11, 112, 113, 117, 118, 119, 120, 177, 178, 189, 193, 285
Orpiano, 22
 Orsini Luigi, 260
 Ortenzi Goffredo, 72, 142
Osimo, 15, 101, 104, 114, 115, 118, 192, 193, 283, 284, 285
 Ottavi Giovanni, 123
 Ottaviani Ciccotti Maria, 64
 Ottaviani Elena, 243
 Pacente Vincenzo, 261
 Paci Giuseppe, 104, 114, 119
 Paciaroni Lorenzo, 8
 Paciaroni Raoul, 231
 Paciarotti Angelo, 276
 Paciarotti Marianna, 259, 260
 Pacifici Ricci Zaira, 44
 Padella Severino, 272
Paganico, 195
 Paina Giovanni, 15, 259, 260, 261
 Paina Mattia, 260
 Paina Nello, 259, 260
 Paina Oliva, 259
 Paina Tito, 259
Palazzata, 195, 219, 250
 Palladini Maria, 237
 Palladini Marianna, 121
 Palladini Mario, 56
 Pallucchini Luciano, 246
Palombaccio, 276
Palombara, 67
 Panichelli Gioacchino, 70, 71, 106, 116, 136, 137, 175, 177, 233, 243, 256
 Panichelli Marino, 268
 Panichelli Tito, 71, 114, 136, 137, 152, 154, 155, 175, 176, 177
 Panichelli Ubaldo, 268
 Pantanetti Alvisio, 270
 Pantanetti Augusto, 10, 19, 23, 71, 73, 101, 243, 285
 Pantanetti Vilito, 270
 Paoloni Mario, 276
 Paolorosso Aedo, 233
 Paolucci Neri, 164, 177, 260
 Papa Rosa, 268
 Paparoni Ignazio, 105, 108, 164, 165, 179
 Papini Massimo, 243, 285
Parigi, 20
Parma, 86
Parolito, 88, 89, 166, 224, 262
Passo di Treia, 45, 63, 80, 82, 195, 221, 223, 246, 263
Paterno, 67, 222
 Patricelli Marco, 45, 232, 242, 256, 285
 Patrigianesi Danilo, 100, 189
Patrignolo, 67, 264, 265
Pavia, 202
 Pecchia Enrico, 273
 Pecchia Primo, 273
 Pecora Elio, 223
 Peda Battista, 213
 Pellegrino Alberto, 13
Penna San Giovanni, 195
 Pepa Mario, 74
 Pertini Sandro, 20
Perugia, 78, 130, 140, 279
 Perugini Claudio, 234
 Pesaresi Aureliano, 113
 Pesaresi Luigi, 112, 113
 Pesaresi Rolando, 104, 110, 111, 112, 113, 114
Pesaro, 19, 33, 51, 59, 187, 198, 214, 244, 246, 284
Pescara, 18
 Pesoni Mario, 150, 151
Petilia Policastro, 119
 Petillo Erminio, 267, 268, 270, 273
 Petracci Matteo, 18, 22, 51, 55, 65, 214, 285
 Petricca Pietro, 174
 Petrini Carlo, 165, 267
 Pettinari Umberto, 126
Phoenix Mill, 281
Pian di Ricotta, 71, 199
Piana di Treia, 80
Pianaglia, 198
 Pianesi Mario, 22
 Piangatelli Gualberto, 12, 13, 16, 18, 19, 22, 29, 33, 40, 51, 64, 71, 77, 80, 95, 96, 101, 108, 115, 118, 120, 126, 129, 135, 139, 145, 154, 159, 171, 178, 185, 187, 188, 190, 196, 198, 200, 204, 206, 214, 220, 221, 232, 236, 255, 282, 283, 286, 287
 Piantoni Francesco, 137, 202, 248
 Piantoni Giovanni, 64, 96, 115, 124, 154, 188,

190, 196, 255, 286
 Piccioni Livio, 29, 69, 101, 107, 171, 204, 247, 286
 Picciotto Fargion Liliana, 202, 286
 Piccoli Luigi, 254
 Piccoli Nicola, 253
Piceno, 126, 287
 Pievaligi Cesare, 243
 Pierandrei Lucia, 121
 Pierantonelli Gorizia, 250
 Piergentili Antonio, 97
 Pieroni Anna, 270
 Piervenanzi Giuseppe, 33, 61, 67, 75, 76, 194, 286
Pieve, 138, 199, 200, 276
Pievetorina, 29, 99
 Pilepic Oscar, 214, 244
 Pinardi Averardo, 224, 225, 228
 Pioli Giuseppe Osvaldo, 23, 24, 34, 52, 53, 54, 55
 Pirotti Agostino, 85, 100
 Pisanò Giorgio, 240, 286
 Pistelli Anna, 225
 Pistelli Francesco, 224, 225, 227, 228, 229
 Pistelli Leonello, 227
 Pistoni Emilia, 188
Pitino, 89, 153, 189, 223, 231
 Pizzi Cesare, 234
 Pizzi Guido, 150, 151
 Pizzi Severina, 225, 226
 Pizzi Zaira, 234
 Pocognoni Enrico, 19, 96, 286
 Poeta Giuseppe, 155, 156, 158, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 169
 Poeta Sabbatina, 165
Poggio San Romualdo, 84, 93, 161
Poggio San Vicino, 101, 120, 144, 181, 199, 201, 261, 284
 Polenta Paolo, 283
Pollenza, 79, 144, 223, 280
Polonia, 168
Pomezia, 44, 56, 151
 Pompeo Magno, 80
 Ponomarenco Stefano, 48
Ponte Amico, 276
Ponte dei Canti, 89, 204, 205, 222, 231, 252, 262
Ponte dei Morticelli, 134
Ponte dell'Intagliata, 229, 230, 246, 262, 263
Ponte della Rota, 154, 255
Ponte delle Capre, 89, 90, 231
Ponte delle Scuole, 229
Ponte di Caglioni, 39
Ponte di Crispiero, 83, 85, 86, 87, 192, 231
Ponte di Fontenuova, 229, 230
Ponte di Maricella, 231
Ponte di Pitino, 231
Ponte di San Bartolomeo, 89, 220, 221
Ponte di San Lazzaro, 231, 250
Ponte di Sant'Antonio, 22, 23, 229, 230, 231, 237, 249, 250
Pontebba, 20, 138
 Pontremoli Alberto, 20, 79, 137, 233
Ponza, 20
Porcarella, 40, 72, 82, 84, 93, 100, 101, 111, 161
 Porcarelli Francesco, 19, 286
 Porfiri Pasquale, 22
Port Elizabeth, 212
Porta Collio, 28, 237
Porta Orientale, 136
Porta Romana, 33
Porto San Giorgio, 272
Portolo, 67
 Possanzini Giuseppe, 271
Potenza (fiume), 28, 78, 85, 86, 87, 204, 220, 224, 230, 233, 249, 251
 Proietti Alfredo, 262, 263
 Proietti Lorenzo, 263
 Prosperi Adorna, 138
 Prosperi Domenico, 45
 Pyne Antony, 79
 Raggi Antonia, 159, 161, 165, 166
 Raggi Domenico, 166
 Raggi Gino, 238
 Raggi Secondo, 67, 166
 Ramaccini, 236
Rambona, 79
Ranghi, 51, 55
 Rascioni Roberto, 207, 208, 210, 212, 213
 Ravaioli, 67
Ravenna, 281
 Ravera Camilla, 20
Recanati, 202
 Recanatini Alberto, 181, 187, 286
Reggio Emilia, 20
Reims, 148
Renania, 57
 Riatti Gabriele, 271
 Riatti Giuseppe, 127
 Ricchezza Antonio, 120, 286
 Ridolfi Vittorio, 222
 Rienicenco Ivan, 48
Rieti, 59
 Rilli Nicola, 24, 27
Rimini, 286
Ripalta, 64
Rocca Sinibalda, 59
Roccaccia, 71, 189

Rocchetta, 77, 79, 80, 144, 145, 267
 Rocchetti Francesco, 101, 108, 159, 287
 Rocci Filippo, 198
Roma, 10, 13, 14, 20, 82, 105, 109, 124, 125, 129, 164, 169, 174, 202, 205, 208, 209, 216, 225, 262, 263, 274, 275, 279, 280, 281, 282, 284, 285, 287
 Romagnoli Malvina, 234
 Romagnoli Orazio, 130
Romita, 53, 243
Roscitto, 243
 Rosini Patrizia, 112, 193, 199, 287
 Rosselli Carlo, 20
 Rossetti Alandino, 177
 Rossetti Maria, 176
 Rossi Alberto, 249, 273
 Rossi Fiorenzo, 249
 Rossi Gilberto, 249
 Rossi Giuseppe, 67
 Rossi Tito, 67, 69, 70, 71, 111, 112, 139, 233
Roti, 15, 40, 50, 51, 67, 79, 91, 93, 94, 107, 109, 114, 115, 153, 154, 162, 170, 171
 Rottoli Ubaldo, 155
 Rucoli Emilia, 224, 225
 Rucoli Ettore, 34, 35
 Ruggeri Alessandro, 41, 101, 103
Russia, 17, 104, 157, 168
 Sabaz Lina, 62, 67
Salò, 9, 14, 18, 107, 152
 Salomoni Giuseppe, 71
 Salsa, 175
 Salvadori Massimo, 11, 24, 29, 33, 51, 64, 71, 73, 83, 89, 101, 126, 129, 141, 143, 145, 150, 171, 181, 199, 200, 204, 205, 217, 232, 243, 287
Salvatori (edicola), 197, 198
 Salvatori Berto, 243
 Salvatori Pietro, 276
 Salvatori Primo, 79
 Salvatori Santa, 79
 Salvucci Federico, 152
 Salvucci Giuseppe, 151, 152
 Sampaolesi Giulia, 79
 Sampaolo Giuseppe, 67, 68
 Sampaolo Nazzareno, 68
San Cataldo, 214
San Domenico (di Frontale), 152, 154
San Ginesio, 73, 74, 85, 195
San Lorenzo (di Treia), 68, 69, 71, 189
San Mauro, 67, 197, 198
San Michele, 43, 51, 55, 64, 134, 140, 151, 165, 173, 174, 178, 182, 184, 187, 197, 204, 208, 212, 214, 225, 256, 259, 263, 264, 267, 269
San Michele (di Apiro), 48, 96
San Pacifico, 19, 29, 30, 31, 32, 33, 35, 36, 37, 38, 122, 123, 250
San Paolo, 110
San Sabino (di Spoleto), 225
San Vito dei Normanni, 129
Sansepolcro, 119, 182, 187, 197, 214
Sant'Angelo in Pontano, 195
Sant'Elena, 53, 66, 67, 91, 93, 172, 197, 198, 243, 256, 264, 265, 266, 270, 271, 272, 273, 276, 282
Santa Lucia (di Camerino), 29
Santa Maria (di Candelora), 253
Santa Maria in Piana, 80
 Santalucia Aldo, 130, 209
 Santanatoglia Pacifico, 43, 199, 213, 233
 Santarelli Enzo, 285
 Santinelli Domenico, 272
 Santinelli Giovanni, 229
 Santoni Angela, 135
 Santori Giuseppe, 36
 Saragat Giuseppe, 20
 Sargentoni Armando, 182, 183, 185, 186, 187
Sarnano, 82, 195
 Sarti Rodolfo, 26, 32, 287
Sassari, 77, 82, 195
Sasso Tagliato, 169, 170, 171
 Savini Maria, 113
Sbarre, 138
 Sbergami Alessandro, 267
Sbocca, 119
 Scamazzi Augusta, 139
 Scaramuzzino Vincenzo, 86
 Scarpa Edoardo, 203
 Scarponi Ruggero, 129
 Schultheiss (tedesco), 43
 Scirè Adden, 223
 Scocco Roberto, 33, 61, 67, 75, 76, 194, 228, 286
 Scuderoni Dante, 40, 45, 152, 194, 200, 206, 224, 231, 238, 256, 264
 Scuriatti Remo, 183, 184, 212, 248
 Sebastiani Concetta, 200
 Secchia Pietro, 20, 82, 101, 171, 287
 Secondari Biente, 162
 Secondi Vittorio, 254
 Selvitze Giulio Enrico, 172, 173, 174, 175
Senigallia, 148, 149
Senio, 81
 Serangeli Maria, 200, 204
 Serpicelli Angiolino, 271
Serra San Quirico, 104, 111, 113, 119, 285
 Serracchiani Dino, 15
Serralta, 122, 250, 251, 252, 253, 255, 269, 272
Serrapetrona, 21, 23, 62, 130, 145, 153, 182, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 213, 234, 243, 244
Serripola, 13, 22, 32, 34, 38, 39, 40

Serrone, 67, 222
Serviigliano, 269
Sforzacosta, 19, 23, 49, 97, 196
Sfrappini Alberto, 130, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138
Sfrappini Alessandro, 137
Sfrappini Gino, 135, 136, 137
Sicilia, 17, 104, 119
Silvestri Donato, 260
Silvestri Francesco, 260
Simognenco Vassili, 48
Simonetti Gualtiero, 19, 50, 79, 287
Simonetti Paolo, 287
Sinigallia Sergio, 49, 50
Sirolo, 104, 110
Slavec Julii, 198
Slovenia, 20
Socconovo Andino, 276
Sorci Gino, 23
Spadaro Ottavio, 108
Spadellini Alfredo, 113
Spagna, 20, 227
Sparapani Sergio, 243, 256, 287
Sparisci Nazzareno, 192
Sparisci Nicola, 192
Sparisci Norma, 144
Sparvoli Antonia, 224
Sparvoli Roberto, 151
Sparvoli Silverio, 39, 40, 130, 202, 203
Splendori Giuseppe, 123
Spoleto, 140, 175, 225
Squadroni Alfredo, 234, 256
Squadroni Mario, 27, 29, 71, 95, 101, 150, 151, 220, 221, 276, 283
Stacchiotti Francesco, 104, 114, 115, 117, 118
Staffolani Emidia, 145
Staffolo, 15, 21, 111, 192, 193
Stati Uniti d'America, 114
Stigliano, 21, 22, 31, 32, 40, 41, 61, 66, 67, 91, 93, 130, 140, 141, 153, 176, 179, 198, 214, 215, 216, 222, 224, 225, 227, 228, 272, 276
Stoppoloni Emilia, 144
Straccialena, 254
Strampelli Giulio, 13
Strappa Maria, 121
Striglio Cesare, 164
Striglio Francesco, 164
Sudafrica, 212
Suzzara, 197
Svegliati Fernando, 125, 126
Svelnetti (casa), 171, 172
Tabbiano, 13
Taborro Bruno, 8, 29, 48, 69, 101, 106, 107, 171, 198, 204, 226, 228, 229, 246, 247
Taccari Togo, 29
Taccoli, 45, 159, 192, 201, 276
Tacconi Assunta, 74, 75
Taddei Giulio, 51, 52, 58, 79, 82, 98, 138, 171, 172
Tamba Tina, 34
Taranto, 168
Tavoloni Romolo, 65
Telluzzi Bruno, 75, 193, 194
Telluzzi Renato, 194
Teodori Ermelinda, 206
Teodori Nicola, 206
Teodori Tarcisio, 205, 206, 207, 208, 210
Teofani Fulgo, 52, 53, 54, 55
Teramo, 281
Terenzi Annetta, 148
Terenzi Augusto, 148
Terni, 130
Terracina, 97
Terracini Umberto, 20
Terrone Alfredo, 13, 52, 110, 138, 279
Tesei Gian Luca, 112, 193, 199, 287
Teske Fritz, 44
Testa Wanda, 95
Thil (Saint-Claire), 150
Tiberi Bianca, 267
Tiberi Giovanni, 267
Ticà Pietro, 243
Tiraboschi Amato, 11, 90, 101
Tito (Josip Broz), 249
Togliatti Palmiro, 234
Tolentino, 10, 39, 43, 44, 56, 59, 62, 79, 84, 88, 89, 95, 108, 144, 145, 146, 150, 153, 175, 208, 210, 212, 213, 214, 224, 229, 232, 233, 234, 239, 246, 251, 263, 273, 274, 279, 280, 282, 288
Tolone, 100, 282
Torchiesaccia, 174
Torino, 148, 279, 285
Torre del Parco, 125
Torresi Franco, 22, 67, 80, 108, 214, 261, 283
Torricella Peligna, 255
Travaglini Vittorio, 232, 245, 246, 254, 255, 260, 261, 288
Traversi Carlo, 50, 51, 52, 57, 58, 71, 82, 98, 116, 137, 138, 172, 177, 236, 288
Traversi Giorgio, 246
Treia, 21, 44, 46, 51, 63, 68, 69, 71, 72, 79, 105, 110, 151, 186, 189, 195, 200, 222, 223, 250, 267, 268, 269, 270
Tribbio, 123
Trieste, 20, 21, 247, 249, 281
Tripoli, 108

Trlaja Frane, 48
 Troccaioli Giuseppe, 224, 225, 228
 Troilo Domenico, 232, 240, 241, 242, 246, 251, 256, 288
 Troilo Ettore, 232, 250, 251, 288
 Troilo Nicola, 232, 246, 251, 254, 256, 288
Truschia, 198, 265, 282
 Tucci Gabriele, 130
Tufana, 153, 199
 Tullio Gioacchino, 201, 202
 Tunno Settimio, 112
 Turchi Angelo, 103, 162, 174, 213, 249
Udine, 20, 138
Ugliano, 22, 40, 55, 66, 67, 71, 72, 91, 93, 116, 152, 153, 154, 161, 175, 176, 177, 178, 182, 243, 270, 272, 276
Umbria, 78, 140, 175
Ungheria, 20
 Urbani Albino, 36, 37
Urbino, 285, 286
Urbisaglia, 19, 62
 Urcia Attilio, 230
 Urcia Nicola, 230
 Utili Umberto, 232
Uvaiolo, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 206, 274
Vaccarecce, 268
 Vaievic Marian, 19
Valdicastro, 181
Valdiola, 7, 8, 13, 19, 21, 22, 40, 41, 42, 44, 47, 50, 51, 52, 53, 55, 67, 71, 79, 80, 82, 84, 86, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 109, 110, 111, 112, 113, 116, 117, 119, 120, 128, 129, 130, 136, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 174, 177, 178, 198, 243, 271, 272
 Valentini Agenore, 134, 144, 200, 264
 Valentini Antonio, 124, 125, 126, 127, 135, 146, 154, 155, 164, 173, 203
 Valentini Gilda, 56
 Valeri Novello, 79, 80, 287
 Valerio Nicoletta, 105
 Valerio Salvatore, 20, 93, 96, 99, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 112, 280, 286
 Valerio Vittorio, 20, 108, 109
Valle Biondo, 103
Valle dei Grilli, 39, 221, 264, 276
Vallepiana, 150, 272
Vallesina, 281
Valona, 161
Vancouver, 288
 Vasilienco Ivan, 48
 Velardinelli Lino, 246
 Venanzoni Dino, 198
 Venanzoni Igino, 265
Venezia, 239
Ventotene, 20
 Ventrone Angelo, 285
 Venturini Agostina, 263
Vercelli, 20, 79
 Verdicchio Maria, 152
 Verdolini Adriana, 82
 Verdolini Luigi, 48, 82, 287
Verona, 58
Vicenza, 173
Vienna, 20, 58
 Villa Battibocca, 127, 128
 Villa Coletti, 128
Villa Potenza, 62, 63
Villa Spada, 46, 50, 51, 69, 79
Villa Strada, 199
Villamagna, 282
Villanova Monteleone, 77, 82
Villaverla, 173
Villetta Barrea, 174
Vinano, 91, 93
 Vincenzetti Mario, 49
 Vissani Benedetto, 274
Visso, 195
 Vitali Italo, 67, 85, 86, 122
 Vitalini Costanzo, 134
 Vittorini Celestina, 161, 165
 Vittorini Giuseppe, 264
 Vittorini Ino, 264
 Vittorio Emanuele III, 18
Vittorio Veneto, 100, 282
 Volpini Gino, 15, 192, 193
 Zagaglia Elisa, 15, 230, 231
 Zagaglia Giovanni, 231
 Zagaglini Pieralberto, 276
 Zampa Cristiana, 244
 Zampa Giuseppe, 229
 Zani Maria, 263
Zara, 19
 Zazzetta Ernesto, 182, 183
 Zocchi Marco, 269
 Zocchi Raimondo, 269
 Zuehlke Mark, 249, 288
 Zura Puntaroni Nazzareno, 201

INDICE GENERALE

Presentazione	pagina	5
Nota dell'Autore	»	7
Introduzione	»	9
Nascita della Resistenza	»	16
La fuga del maresciallo Giordano	»	25
La battaglia di San Pacifico	»	30
La prima vittima dei tedeschi	»	38
I partigiani a Valdiola	»	40
Il primo caduto tedesco	»	43
Una vittima innocente della guerra aerea	»	44
Lo scontro di Frontale	»	46
Il presidio militare tedesco	»	56
Intimidazione ad un milite della G.N.R.	»	59
Il mitragliamento dell'autocorriera	»	62
L'uccisione del vice caposquadra della G.N.R.	»	64
Un contadino mitragliato a Fontebella	»	67
I falsi partigiani	»	68
Un sanseverinate nella strage di Muccia	»	73
Una missione segreta	»	76
Le operazioni di sabotaggio	»	83
La prima battaglia di Valdiola	»	91
L'eroismo del capitano Valerio	»	105
I caduti nella battaglia di Valdiola	»	110
I martiri del ponte di Chigiano	»	114
Un russo fucilato a Corsciano	»	119
Il bombardamento aereo notturno	»	120
L'attacco dei partigiani alla città	»	128
L'uccisione di due fascisti	»	134
La fucilazione di un milite della G.N.R.	»	140
Tre vittime sconosciute ad Elcito	»	142
Uno scontro al ponte di Chigiano	»	143
L'attacco al presidio della Bura	»	144
Il ferimento di un camionista	»	147
Un francese vittima dei fascisti	»	148
Un mitragliamento sulla strada di Tolentino	»	150
La morte di un milite della G.N.R.	»	151
La seconda battaglia di Valdiola	»	152
L'eccidio di Valdiola	»	156
Lo scontro di Sasso Tagliato	»	169
Tre vittime ad Ugliano	»	175
Il difensore della strada di Chigiano	»	179
Quattro partigiani fucilati all'Uvaiolo	»	182

Un giovane scambiato per partigiano	»	187
Uno scontro con i tedeschi a Pitino	»	189
Le distruzioni nel castello di Elcito	»	190
Un mitragliamento al ponte di Crispiero	»	192
La fucilazione di Staffolo	»	192
Un'altra vittima della strage di Muccia	»	193
La morte di un giovane rastrellato	»	195
Uno slavo ucciso dai suoi connazionali	»	197
Attacchi ai soldati tedeschi	»	198
Due militi della G.N.R. uccisi alla Pieve	»	199
Due scontri cruenti al ponte dei Canti	»	204
Il tragico incidente di Colleluce	»	205
I partigiani fucilati nel piazzale della stazione	»	210
La fine del capitano Klucevscek	»	214
I tedeschi si ritirano	»	216
Incursioni aeree su Sanseverino	»	220
Una vicenda dai contorni oscuri	»	222
Un angelo volato in cielo	»	224
I militi della G.N.R. giustiziati a Stigliano	»	224
L'ultima vittima dei tedeschi	»	229
La Liberazione	»	231
I difficili rapporti con gli alleati	»	240
La guerra continua	»	250
Le onoranze ai caduti partigiani	»	256
Appendice della guerra	»	259
Bibliografia (fonti e studi)	»	279
Indice dei nomi di persona e di luogo	»	289

Finito di stampare nel mese di Giugno 2014
presso Mediagraf s.p.a. - Noventa Padovana (PD)

EDIZIONI
HEXAGON
www.logip.com

€ 15,00

ISBN 978-88-97838-02-9

